



## Sezione monografica. Modalità e dintorni in siciliano: *status quaestionis* e prospettive di ricerca

A cura di Luisa Amenta<sup>1</sup>, Luisa Brucale<sup>2</sup>, Egle Mocciano<sup>3</sup>

### Nota introduttiva

**Riassunto.** Il contributo propone una rassegna di studi sulla modalità e sulla codifica modale in siciliano che tiene conto sia dei lavori di ambito dialettologico, sia di quelli che si sono occupati di indagare, in maniera approfondita e teoricamente orientata, alcuni settori specifici del dominio modale. Si introduce, inoltre, qui, una raccolta di saggi dedicati ai “dintorni” della modalità, all’interno della quale si esplorano le periferie della categoria, la contiguità con altri domini nozionali e se ne indagano le interazioni con una varietà di ambiti pragmatici, prendendo in considerazione gli studi degli ultimi decenni che a questi argomenti hanno dedicato una attenzione crescente.

**Parole chiave:** modalità; codifica modale; verbi modali; siciliano.

### [en] Modality and its surroundings in Sicilian: *Status quaestionis* and research perspectives

#### Introduction

**Abstract.** The paper proposes a review of studies on modality and modal encoding in Sicilian that takes into account both traditional dialectological works and those that have been concerned with investigating, in an in-depth and theoretically oriented manner, some specific areas of the modal domain. A collection of essays dedicated to the “surroundings” of modality, within which the peripheries of the category are explored, is also introduced here. In the surroundings of modality, its contiguity with other notional domains and its interactions with a variety of pragmatic domains are investigated by considering the studies of recent decades that have devoted increasing attention to these topics.

**Keywords:** modality; modal encoding; modal verbs; Sicilian.

**Sommario:** 1. Introduzione 2. Ricerca su modalità e mezzi modali in siciliano 2.1. L’approccio dialettologico 2.2. Dialettologia e oltre 3. Modalità e dintorni 4. Prospettive metodologiche.

**Come citare:** Amenta, Luisa / Brucale, Luisa / Mocciano, Egle (2023): «Sezione monografica. Modalità e dintorni in siciliano: *status quaestionis* e prospettive di ricerca», *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, pp. 9-23. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83956>

<sup>1</sup> Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze umanistiche, viale delle Scienze, ed. 12, 90128, Palermo.  
E-mail: [luisa.amenta@unipa.it](mailto:luisa.amenta@unipa.it).

<sup>2</sup> Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Culture e società, viale delle Scienze, ed. 15, 90128, Palermo.  
E-mail: [luisa.brucale@unipa.it](mailto:luisa.brucale@unipa.it).

<sup>3</sup> Masarykova univerzita, Dipartimento di Lingue e letterature romanze, Arne Nováka 1/1, 602 00, Brno.  
E-mail: [egle.mocciano@mail.muni.cz](mailto:egle.mocciano@mail.muni.cz).

## 1. Introduzione

La modalità non è un tema nuovo negli studi sul siciliano. Resoconti fondamentali e acute osservazioni si ritrovano nella tradizione dialettologica (cfr. *inter al.* Leone 1995; Rohlfs 1968-1969; Ruffino 1997, 2001; Varvaro 1988), né sono certo mancate descrizioni condotte attraverso modelli d'analisi di impronta più generalista e teorica. Questi lavori hanno di volta in volta messo a fuoco e descritto aspetti centrali della modalità in siciliano o, altrimenti, aperto prospettive nuove in termini di forme e funzioni all'interno o nei pressi della modalità (si pensi, solo per citare alcuni esempi su cui si tornerà, alle ricerche sulle relazioni tra modalità e futuro o al più recente interesse per le marche epistemico-evidenziali).

Manca ancora, tuttavia, una mappatura sistematica delle funzioni in cui si articola il dominio modale in siciliano e delle forme attraverso cui esse vengono codificate. E manca, inoltre, un'attenzione programmatica ai «dintorni» cui il titolo del contributo (e della sezione che lo ospita) si riferisce: alle periferie della modalità, collocate in contiguità con altri domini, affini ma non necessariamente coincidenti con essa (la temporalità, anzitutto, che tra i domini contigui è forse la più esplorata, ma anche la direttività, l'evidenzialità, etc.). In queste aree si producono interessanti fenomeni di interfaccia che interessano non solo la morfologia ma anche altri livelli d'analisi, come la pragmatica.

Senza alcuna pretesa di esaustività, il contributo fornisce una breve rassegna di studi sulla modalità e sulla codifica modale, da quelli condotti in ambito dialettologico, a quelli che, nell'ultimo venticinquennio, hanno approfondito l'analisi di alcuni settori specifici (§ 2), la descrizione degli interventi qui raccolti, d'altra parte, permette di volgere lo sguardo verso le periferie che in tempi più recenti hanno cominciato ad attrarre un'attenzione non episodica e a essere inquadrare in una più vasta prospettiva teorica (§ 3); infine verranno proposte alcune osservazioni di carattere metodologico di cui bisognerà tenere conto nella prospettiva di una descrizione comprensiva della modalità in siciliano (§ 4).

## 2. Ricerca su modalità e mezzi modali in siciliano

### 2.1. L'approccio dialettologico

La tradizione dialettologica si è per lo più dedicata alla descrizione morfologica e sintattica dei modi verbali o di costruzioni, da *aviri a + infinito* al periodo ipotetico a membri simmetrici (doppio congiuntivo imperfetto o doppio condizionale), che caratterizzano specificamente la fisionomia delle varietà siciliane (e non solo); basterebbe qui riferirsi ai diversi passaggi che punteggiano le pagine dell'opera di Rohlfs (1968: 301-306, 341-342, 349-356; 1969: 55-56, 61-69, 141-143). L'attenzione si è rivolta anche alle caratteristiche semantico-funzionali delle forme descritte, in particolare nel delineare gli usi dei modi, o la loro assenza; si pensi, per esempio, alle notazioni sull'espressione ottativa («In quelle parti dell'Italia meridionale dove il congiuntivo imperfetto sostituisce il condizionale [...], questo congiuntivo serve anche per esprimere una richiesta discreta, o una blanda asserzione [...], *mi facissi stu piaciri*», Rohlfs 1969: 67) o del «desiderio introdotto da congiunzione» («Per quelle parti dell'Italia meridionale dove il congiuntivo presente è sostituito dall'indicativo, citiamo l'introduzione attraverso la preposizione *mu (mi)* nella Calabria meridionale, *mi*

nella Sicilia nordorientale, [...] *mi si setta* ‘si sieda!’», Rohlfs 1969: 68); diverse notazioni, il più delle volte solo incidentali, si incontrano però anche altrove (per esempio sul valore necessivo del tipo *habeo ad cantare*, «una sorta di futuro in cui ancora si sottintende un poco un’idea di necessità», Rohlfs 1968: 335).

Considerazioni più estese di carattere anche funzionale si rintracciano nel *Profilo* che Leone (1995) dedica alla sintassi siciliana. È il caso, per esempio, del seguente passaggio sull’espressione contestuale della soggettività:

Ma il presente indicativo sostituisce anche il presente congiuntivo, il quale più non esiste (...). Ora, l’indicativo è il modo dei fatti oggettivamente esistenti, il congiuntivo invece è quello della soggettività, dei fatti cioè desiderati o pensati. L’uso quindi dell’indicativo con valore di congiuntivo è generalmente possibile solo se il contesto riesce ad esprimere l’aspetto soggettivo dei fatti, a comunicare cioè che essi non hanno, o non hanno ancora un’oggettiva realtà: *Scappa prima ca torna iddu* (‘scappa prima che torni lui’), *Non puozzu riri ca mi piaci* (‘non posso dire che mi piaccia’), *Mi scantu ca trasi* (‘ho paura che entri’), *Spiertu ca veni* (‘spero che venga’). Né il tornare, né il piacere, né l’entrare, né il venire hanno un’oggettiva realtà, essendo costruzioni del pensiero: ma ciò chiaramente risalta dal verbo della reggente (‘temere’, ‘sperare’) o dall’insieme della frase. (Leone 1995: 38-39)

O ancora, più avanti:

Tornando all’uso dell’indicativo invece del congiuntivo (...), resta da vedere quale differenza semantica si stabilisce, in proposizione dipendente, tra questi modi, se entrambi sono possibili. Dietro infatti *Mi scantu ca trasi* si può dire, con riferimento al passato, *Mi scantava ca trasia* (ancora con l’indicativo), ma anche *Mi scantava ca trassisi* (dal momento che dell’imperfetto esiste anche in congiuntivo). Orbene, rispetto all’indicativo, *il congiuntivo fa sentire più remota l’eventualità del fatto ipotizzato o temuto*. (Leone 1995: 39, corsivo nostro)

Ancora sul piano delle forme, non mancano, in questi lavori fondativi, acute osservazioni sui mezzi di codifica alternativi ai modi e alle costruzioni modali. Per citare solo pochi esempi, si pensi all’attenzione dedicata alla congiunzione *mu/mi* usata in area nordorientale in contesti variamente modalizzati (Rohlfs 1968: 355; 1969: 68, 192-193; 1972: 333; Leone 1995: 39, 67-68) o alla costruzione direttiva *va* + imperativo, descritta a più riprese da Leone (1973; 1980: 130-131; 1995: 44-45; Rohlfs 1969: 166-167; cfr. anche Sorrento 1950; Tropea 1988; Varvaro 1988; e, inquadrato però in una prospettiva più teorica che descrittiva, Sornicola 1976a). E, ancora, si pensi ai vari tipi di marche lessicali, dai «relitti di congiuntivo presente» con funzione deprecativa, come *nzamai* o *maisìa* (lett. ‘non sia mai’), *pozza* (lett. ‘possa’), *mpàzzica* (lett. ‘non faccia che’) (Leone 1980: 58-60; 1995: 33-34, 46-47), alle marche epistemiche come *pènzica* o *capaci* (Rohlfs 1969: 284) o condizionali come *cusà* (lett. ‘chissà’), *siddu/siddu* (‘se’, < *si* + *illum*), *a li voti* (‘a volte’), *macari* (‘almeno’) (Leone 1995: 34, 65; Rohlfs 1969: 184; Ruffino 2001: 62; Sorrento 1920: 195-198; Varvaro 1988: 723).

## 2.2. Dialettologia e oltre

Le riflessioni e gli spunti offerti da questa importante tradizione dialettologica hanno ispirato le ricerche condotte negli anni successivi dai diversi studiosi che si sono

variamente interessati alla modalità e alla codifica modale, spesso coniugando l'interesse dialettologico con altre prospettive teorico-metodologiche. Senza alcuna pretesa di dar conto della ricchezza degli studi esistenti, descriveremo qui, solo a titolo esemplificativo, tre aree del dominio e della codifica modale che hanno ricevuto particolare attenzione negli ultimi decenni.

Il primo importante esempio è fornito dagli studi sulle forme e sulle costruzioni condizionali, già ampiamente descritte nella letteratura precedente (Leone 1958; 1974; 1980: 57-58 e 61-62; 1995: 34, n. 58, 40, n. 75; Leone / Landa 1984: 84; Rohlfs 1922; 1968: 141-142 e 340-341; 1980; Rossitto 1976; Varvaro 1988: 723). Tra questi studi, va anzitutto richiamata la fondamentale ricerca condotta da Bentley alla fine degli anni Novanta del secolo scorso (1997a, 2000a, 2000b, cfr. anche Vincent / Bentley 1995), che ha rintracciato e analizzato nella *scripta* dei secoli XIV e XV forme di condizionale in *-ia* (< 'infinito + HABEBAM'), che Rohlfs (1969: 55) faceva risalire a «uno strato linguistico non autoctono». Come è noto, questo tipo è assente nella maggior parte delle varietà siciliane, che quindi esibiscono nel periodo ipotetico una morfosintassi simmetrica perlopiù con doppio congiuntivo (*Si pputissi, 'u facissi*) o doppio imperfetto (*Si pputia, 'u facia*), eccezion fatta per la provincia di Messina e alcune aree galloitaliche, dove il condizionale può comparire a un tempo nella protasi e nell'apodosi (*Cci parriria iù, s' 'u truviria*).

Si potrebbe opinare che il prevalere di tipi simmetrici nel dialetto siciliano sia un tratto conservativo, almeno per quel che riguarda il doppio congiuntivo. Infatti, nel latino classico il congiuntivo figurava sia nella protasi sia nell'apodosi. [...] L'analisi dell'evoluzione dei costrutti condizionali in siciliano non sembra confermare l'ipotesi formulata sopra, poiché in siciliano antico troviamo generalmente l'imperfetto o il piuccheperfetto congiuntivo nella protasi e il condizionale nell'apodosi. [...] La testimonianza dei testi dei secoli quattordicesimo e quindicesimo, dunque, suggerisce che la morfologizzazione di infinito + HABEBAM abbia avuto luogo in siciliano e che le strutture odierne non derivino direttamente dal latino. (Bentley 2000a: 6-7)

Dunque, diversamente da Rohlfs (1968: 339-340, 341-342; 1969: 142; 1972: 257-258) e sulla base di osservazioni formali e testuali (per le quali cfr. già Schiaffini 1929), Bentley (2000: 7, 14) sostiene l'autenticità del paradigma in *-ia*. L'impiego di questa forma nel periodo ipotetico, osservabile già nei secoli XIV-XV, si specializza nei domini aulici e scritti, mentre la costruzione simmetrica con doppio congiuntivo diventa caratteristica delle varietà informali e finisce, infatti, per sopravvivere alla prima. Questa analisi, oltre a suggerire uno sviluppo ininterrotto dal latino, «seppur disomogeneo sul piano diafasico e diamesico», permette di «inserire il caso del siciliano nel quadro ben più vasto delle più comuni tendenze pan-romanze (cfr. l'emergere e l'espansione del condizionale) e interlinguistiche (cfr. il ruolo dell'imperfetto indicativo)» (Bentley 2000a: 14).

Lo studio di Bentley ha ispirato, negli anni successivi, numerose altre ricerche, che, con dati sincronici raccolti sul campo o grazie al controllo di nuovi dati diacronici, ne hanno confermato i risultati o hanno aggiunto nuovi dettagli. Tra questi lavori, vanno senz'altro menzionati quelli condotti nella prospettiva socio-variazionale dell'ALS (Atlante Linguistico della Sicilia, cfr. D'Agostino / Ruffino 2005; Ruffino 1995; Sottile 2018, 2019) da Castiglione (2004), che analizza le risposte ai quesiti traduttivi del questionario, e Amenta (2007), che coniuga l'analisi sociolin-

guistica e areale delle costruzioni condizionali con una prospettiva di tipo funzionale e diacronico. Uno spoglio di testi narrativi di diverse epoche permette di osservare la presenza del condizionale, già rilevata da Bentley, nell'apodosi delle costruzioni ipotetiche della possibilità e irrealità già in testi tre- e quattrocenteschi (selezionati dalla *Collezione*); d'altra parte, mancano del tutto i sistemi simmetrici, sia con doppio congiuntivo sia con doppio condizionale, che si alternano invece nei testi del XIX secolo (Pitrè 1875). Questa distribuzione indica, secondo Amenta (2007: 511) il «distanziamento del siciliano contemporaneo dal sistema del siciliano antico secondo una linea evolutiva che si era cominciata ad affermare nei testi del XIX secolo. [...] l'informalità del registro può avere senz'altro contribuito a favorire l'uso di sistemi simmetrici».

Su un analogo sfondo, dialettologico e socio-variazionale, si collocano le accurate descrizioni delle costruzioni a doppio condizionale nella Sicilia nordorientale fornite da Assenza (2012, 2018, 2021), che sfrutta i dati sincronici ricavati anche per rimettere ancora una volta in discussione l'ipotesi dell'origine esogena e letteraria del condizionale in *-ia*, contestando punto per punto le cosiddette «prove» rohlfsiane a favore dell'eterogenesi<sup>4</sup>. Similmente, De Angelis (2008: 97), riferendosi proprio a Rohlfs (1972a), propone che il periodo ipotetico a doppio condizionale sia «un calco sintattico di come è costruito in greco antico il periodo ipotetico dell'irrealità del presente, appunto attraverso l'indicativo imperfetto» (*si puti(v)a u faci(v)a*):

In definitiva, tanto in Calabria quanto in Sicilia il costruito *si purria u faria* è documentato nelle zone, o a ridosso delle zone, a forte grecizzazione e convive a stretto contatto col costruito a doppio indicativo imperfetto. [...] E perciò la genesi del tipo *si purria u faria* andrà ricercata, almeno in queste zone, nelle affinità, formali e strutturali che il condizionale in *-ia* condivide con le forme di imperfetto. (De Angelis 2008: 98-99)

Diversi tra gli autori appena citati si sono anche occupati, in anni recenti, della marca *mi* (*mu/ma*, in calabrese) + indicativo, tradizionalmente riferita all'avverbio latino *mōdō*<sup>5</sup>, «in proposizioni indipendenti e dipendenti, [...] caratteristiche e proprie dei dialetti calabro-siculi (*mi trasi*: «entri», *ci dissì mi trasi*: «gli dissì d'entrare»), per esprimere desideri ed esortazioni» (Sorrento 1920: 184; cfr. pure Sorrento 1912, 1950: 364-398) e, come precisa Rohlfs (1972c: 334-335), anche in altre importanti funzioni, subordinative oltre che imperative. Lo sviluppo di questa congiunzione viene da Rohlfs connesso alla perdita dell'infinito nelle dipendenti «nei dialetti greci dell'Italia meridionale (Calabria e Salento) e nei dialetti italiani di quelle pro-

<sup>4</sup> Cfr. sullo stesso terreno le osservazioni fonetiche di Barbato (2007: 180 e n. 256, che si richiama a Debenedetti 1932: 29) sulla lingua del "Rebellamentu", ma cfr. anche Loporcaro (1999: 76) sull'influsso toscano nei testi meridionali. Loporcaro, d'altra parte, mostra in modo inequivocabile la presenza residuale del futuro "infinito + HABEO" nelle varietà italo-romanze meridionali, la cui presunta assenza farebbe, secondo Rohlfs (1968: 339-340; cfr. anche D'Ovidio 1878), il paio con quella del condizionale.

<sup>5</sup> E a proposito di *mōdō* subordinatore, cfr. Rohlfs (1972b: 327; cfr. anche 1933: 50 n. 1) sul calabrese: «Questo *mu* rappresenta il latino *modo* 'tosto' essendo identico all'it. *mo* 'ora', sicché la frase *vogghiu mu dormu* primitivamente voleva dire 'voglio e già dormo'. Si tratta dunque in questa forma della sostituzione dell'infinito, di un tipo di subordinazione che originariamente aveva il valore di una coordinazione». Cfr. però Meyer-Lübke (1881, I, § 551). Alessio (1964) propone un'origine da *mōdō ut* concessivo. Ipotesi radicalmente alternative sono avanzate da Damonte (2009), contestate su buone basi morfonologiche da De Angelis (2016), cfr. anche Prantera / Mendicino (2013).

vince suditaliane che al tempo della dominazione bizantina (e in parte ancora nei secoli posteriori) dovevano già avere, *ex temporibus antiquis*, una popolazione greca o almeno bilingue» (Rohlf 1972b: 318; cfr. anche 1972c: 337). Non a caso, in Sicilia, *mi* viene usata nel triangolo nord-orientale dell'isola (Sorrento 1912; Tropea 1965; cfr. anche Sornicola 1992 per alcune forme quattrocentesche) e ha come «nucleo di massima diffusione il territorio compreso fra Messina, Taormina e Naso; è precisamente questo il territorio dove oggi i dialetti locali serbano la più grande percentuale di grecismi lessicali, manifesto indizio che anche in Sicilia l'uso di *mi* (come imitazione o calco dal greco volgare *vá = ἴνα*) si è sviluppato nell'ambiente di una popolazione bilingue» (Rohlf 1972c: 338).

Il tema viene ripreso, all'inizio del nuovo secolo, da Damonte (2005), che sottopone un campione di parlanti della Sicilia nord-orientale a giudizi di accettabilità di frasi precostituite con *mi*. Lo studio di Damonte è ridiscusso da Assenza (2008: 105; ma cfr. già 2005), che ne mette parzialmente in dubbio la solidità procedurale. La studiosa propone di incrociare i dati metalinguistici con quelli di parlato semi-spontaneo, per valutare che cosa «al di là dell'accettabilità grammaticale di fenomeni noti alla letteratura dialettologica, venga oggi a configurarsi come obsolescente, o emergente, o vincente nella coscienza linguistica e nei comportamenti effettivi dei parlanti». Letti alla luce dei parametri della variazione diatopica, diastratica e generazionale, i dati raccolti fanno emergere incoerenze e contraddizioni tra usi dichiarati e usi effettivi: «la tendenza che nel complesso si registra è a contrarne gli impieghi, riducendone gli usi sintattici e preferendo ad essa forme più moderne e italianizzate» (Assenza 2008: 119).

Da diversa prospettiva metodologica, De Angelis (2013, 2016) ripercorre il dibattito sull'etimologia della forma, per approdare all'ipotesi, formulata sulla scorta della letteratura tipologica e degli studi sulla grammaticalizzazione, che il complementatore *mi* si sviluppi dalla funzione di «marca di focalizzazione, apposta a forme verbali» ricoperta da *mōdō* già in latino: un percorso, quindi, interlinguisticamente frequente, dal discorso alla sintassi (De Angelis 2016: 84-88). In alcuni lavori successivi, raccogliendo i risultati raggiunti in sintassi formale (cfr. specialmente il lavoro di Ledgeway 1998, 2007, 2013 sul calabrese), De Angelis (2017a, 2017b) analizza il comportamento del complementatore *mi* in sinossi con gli esiti di *quid*, pure presenti in Sicilia (*chi*), e l'uso di *mi* in frasi indipendenti di significato volizionale, seguito da una forma di imperfetto indicativo per codificare un'invettiva o un malaugurio. Lo sviluppo di *mi* in frasi indipendenti di tipo deontico è analizzato in termini di insubordinazione da Ganfi (2018, 2021).

Oltre agli studi sul condizionale, si deve a Bentley (1997b, 1998a, 1998b, 1998c) anche un'ampia riflessione sulle relazioni tra modalità e tempo, condotta attraverso vari contributi alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. In particolare, Bentley esamina le funzioni della costruzione *aviri a* + infinito, che coesiste nei testi antichi con gli esiti sintetici di infinito + HABERE, per sostituirsi ad essi in epoca successiva, oltre alla futurità, *aviri a* + infinito esprime anche valori deontici ed epistemicici. Sulla base di un'analisi accuratissima dei contesti d'uso della costruzione in testi di diverse epoche, confrontati con le occorrenze del futuro sintetico, Bentley mostra da un lato il carattere autoctono di quest'ultimo e, dall'altro, il valore compiutamente futurale di *aviri a* + infinito, per «sfatare il mito della cosiddetta idea di 'necessità' implicata dalla perifrasi, o meglio l'opinione secondo la quale il costruito in questione, comportando sempre e comunque la modalizzazione della frase o dell'enunciato,

non sarebbe da considerare una struttura temporale futura» (Bentley 1997b: 49; cfr. Ebnetter 1966: 33; Piccitto 1955: 14; Rohlfis 1968: 335-336; Leone / Landa 1984: 67-71; Leone 1995: 36, n. 65). Questa consapevolezza ritorna negli altri contributi sul tema, arricchita da riflessioni di natura sociolinguistica derivanti dall'analisi di dati di siciliano contemporaneo raccolti nel palermitano (Bentley 1998a) e, d'altra parte, dal controllo dell'efficacia euristica di costrutti teorici quali la grammaticalizzazione e l'approccio metaforico-metonimico (Bentley 1998c, 2000c).

La costruzione *aviri a* + infinito è stata anche analizzata, nell'ambito di un più generale interesse verso la codifica delle categorie del verbo in siciliano, da Amenta (2006, 2010a, 2010b; Amenta e Paesano 2010), che ne ha osservato il comportamento sulla base dei dati dell'ALS (ma cfr. già Arcuri e D'Agostino 1982). Brucale e Mocciano (2009, 2019) hanno descritto la rete funzionale di *aviri a* + infinito in sinossi con quella di *vuliri* + infinito, anch'essa veicolo di valori modali (deontici ed epistemic) e futurali. L'interesse per il sistema dei modali in siciliano ritorna poi in alcuni altri lavori collaborativi, tra cui Amenta e Mocciano (2016) sulle costruzioni modali e passivo-deontiche con *vuliri* nei dati ALS; Amenta e Mocciano (2018) sugli usi di *vuliri* nel siciliano trecentesco, analizzato tramite uno spoglio del corpus AR-TESIA; Amenta, Brucale e Mocciano (2021), che analizzano l'espressione della modalità orientata sul partecipante nei dati ALS e abbozzano una prima mappatura della codifica modale nella prospettiva di una più sistematica ricostruzione semantico-funzionale. Questa ricostruzione dovrebbe anche dar conto della distinzione e delle sovrapposizioni tra modalità e dominio dell'illocuzione, in cui si situano le espressioni direttive (già toccate per *vuliri* in Amenta / Mocciano 2018; ma cfr. anche Mocciano 2019 sull'autonomia del doppio imperativo *va* +  $V_{imp}^6$ ).

La rassegna potrebbe certo continuare e andrebbero se non altro ricordati gli studi che, negli ultimi anni, aprono importanti finestre su forme e funzioni più periferiche o poco esplorate, su mezzi di codifica alternativi a modi e modali, sui confini tra modalità e altri domini nozionali contigui. Di questi «dintorni» danno conto i contributi raccolti nella sezione, che verranno descritti tematicamente in ciò che segue.

### 3. Modalità e dintorni

L'attenzione recente verso la modalità in siciliano e, in particolare, verso aree ancora poco esplorate del dominio modale è certamente testimoniata dai saggi contenuti in questa raccolta. Accanto alla ripresa di argomenti oggetto dell'attenzione tradizionale degli studiosi, in essi si propongono nuove riflessioni che, sulla base della letteratura teorica recente, pongono il dominio della modalità in contiguità con altri domini nozionali come tempo, evidenzialità, miratività, e ne indagano le interazioni con una varietà di ambiti pragmatici come quelli relativi a focalizzazione, attenuazione, intensificazione, esemplificazione.

Di modalità e tempo si occupa il contributo di Elvira Assenza (pp. 17-34) con un'indagine sul futuro sintetico nella Sicilia nord-orientale condotta su dati escussi

<sup>6</sup> Già ampiamente descritto in letteratura come una delle possibili manifestazioni del tipo *vaiu a fazzu* (cfr. Leone 1973; Rohlfis 1969: 166-167; Sornicola 1976; Sorrento 1950; Tropea 1988; Varvaro 1988; più di recente, Amenta 2010a, 2013; Amenta / Strudsholm 2002; Cardinaletti / Giusti 2001, 2003; Cruschina 2013; Di Caro 2019; Di Caro / Giusti 2015; Manzini / Savoia 2005: 688-701; Del Prete / Todaro 2020).

attraverso un questionario traduttivo. L'analisi e l'interpretazione di questi ultimi mostrano una presenza compatta del futuro sintetico nell'area esaminata e l'alta vitalità dei suoi impieghi temporali ed epistemici. I risultati della ricerca e il confronto con la letteratura sulla genesi delle forme di futuro sintetico siciliano si sostanziano nella messa in discussione delle ipotesi tradizionali che trattano tali forme come non autoctone e di derivazione letteraria.

A modalità ed evidenzialità, invece, sono dedicati i contributi di Silvio Cruschina (pp. 35-57) e Laura Restivo (pp. 58-71), entrambi indagano un gruppo di avverbi del siciliano con funzioni epistemiche (*capacica, penzica*) ed evidenziali (*dicica, parica*), formati attraverso l'univerbazione di una forma verbale o aggettivale con il complementatore *ca*. Secondo Cruschina tali avverbi consentono di operare distinzioni funzionali specifiche in riferimento alla fonte dell'informazione e al grado di certezza del parlante. Il processo che ha portato allo sviluppo di questi elementi è analizzato dall'autore come un processo di grammaticalizzazione operante nel dialetto di Mussomeli, mentre Restivo, sulla base di dati di scritto digitato e di parlato, ma anche di un questionario volto a raccogliere giudizi di accettabilità, ritiene che *dicica, parica, penzica* e *capacica* non abbiano conosciuto un processo di grammaticalizzazione nella varietà da lei indagata.

L'interazione tra modalità e pragmatica è sullo sfondo del densissimo studio di Pierluigi Cuzzolin e Rosanna Sornicola (pp. 72-100) sull'uso di *macari* (e delle sue varianti formali) in siciliano. Dopo un inquadramento etimologico e alcune considerazioni morfologiche e semantiche, gli autori conducono un'indagine sul siciliano *macari* in prospettiva romanza comparata, concentrandosi in particolare sull'italo-romanzo, indagano le forme e le funzioni di *macari* in siciliano antico e moderno e ne individuano una funzione additiva, una di focalizzatore scalare e una di avverbio epistemico e connettivo concessivo-attenuativo. Identificano un possibile percorso dello sviluppo semantico di *macari* e concludono collocando i fenomeni in un quadro sociolinguistico-storico.

Nella medesima cornice che inquadra l'interazione tra gli ambiti della modalità e quelli della pragmatica si situa l'articolo di Maria Cristina Lo Baido (pp. 101-130), dedicato ai marcatori deverbali *sapiddu* e *chi sacciu*. Entrambi formati mediante il verbo semi-fattivo *sapere*, mostrano impieghi che attengono al dominio della modalità epistemica, della valutazione enfatica e, infine, della categorizzazione indessicale. Attraverso dati di parlato spontaneo raccolti dall'autrice in alcune aree della Sicilia nord-occidentale, tra Palermo e Trapani, si analizzano gli usi di *sapiddu* e *chi sacciu* e si mostra brillantemente come questo ambito sia fatto di componenti strettamente interrelate sul piano concettuale: la modulazione dell'impegno epistemico da un lato si interseca con l'espressione della vaghezza, dell'indefinitezza, dell'intensificazione, dall'altro viene utilizzata per l'attivazione di un processo cognitivo di creazione di categorie.

Ancora di modalità e pragmatica si occupa il contributo di Giulio Scivoletto (pp. 131-150), che studia l'espressione dell'atteggiamento del parlante nei confronti di un'informazione inattesa (miratività) mediante la marca deverbale *bì*. In una prospettiva insieme sincronica e diacronica, l'autore mostra come, in siciliano contemporaneo, *bì* si possa considerare una marca discorsiva con funzione principalmente mirativa; e ne ricostruisce l'evoluzione a partire dall'imperativo del verbo di percezione *vedere*, che mostra usi già discorsivi in testi del '300.

Ad argomenti tradizionali degli studi sulla sintassi e la morfologia del siciliano, indagati col filtro di prospettive teoriche recenti, sono dedicati i contributi di Vittorio

Ganfi, quello di Angela Castiglione, Annamaria Chilà e Alessandro De Angelis e quello di Salvatore Menza.

Il contributo di Ganfi (pp. 151-178) indaga le costruzioni con il complementatore *mi* (cfr. § 2.2.) in un'area della Sicilia nord-orientale ionica. Sulla base di un corpus di dialoghi spontanei raccolti in alcuni comuni della provincia ionica di Messina, Ganfi conduce uno studio semasiologico delle costruzioni con *mi* in cui si concentra soprattutto sulle clausole indipendenti introdotte dal complementatore. Queste ultime vengono interpretate come esito di un processo di insubordinazione attraverso il quale le costruzioni coinvolte si associano a letture modali tanto di tipo deontico (ordini, esortazioni e auspici), quanto di tipo epistemico (incertezza del parlante sull'effettiva realizzazione di un evento).

Castiglione, Chilà e De Angelis (pp. 179-203) si occupano di un uso sintattico peculiare del modo infinito in una struttura subordinata con soggetto esplicito, nota in letteratura come "infinito personale". Basandosi su dati raccolti dagli autori, il saggio analizza l'infinito personale in sincronia e individua l'area agrigentina come epicentro della sua diffusione. Attraverso l'analisi di dati tratti dallo spoglio del corpus ARTESIA e della letteratura precedente sull'infinito personale; inoltre, individuano i principali cambiamenti strutturali osservabili tra il siciliano antico e moderno nell'eliminazione dell'infinito personale dalle frasi complete e nell'ampliamento degli elementi che codificano l'argomento nominale dell'infinito.

Infine, il saggio di Menza (pp. 204-218) si concentra su alcuni aspetti formali dei paradigmi dei verbi *volere* e *potere* nel dialetto gallo-italico di Nicosia, analizzando l'alternanza tra dittongo e monottongo in un corpus di testi letterari novecenteschi. Il confronto tra i dati tratti da questi ultimi e quelli presenti nella letteratura precedente consente all'autore di ipotizzare che la formazione delle due serie sia dipesa dall'interazione tra due parametri: la variazione dello statuto dei due verbi che da lessicale diviene funzionale (modale) e l'esito della ristrutturazione dei sintagmi fonologici contenenti i due verbi.

#### 4. Prospettive metodologiche

Una riflessione complessiva sui contributi della sezione permette di mettere in evidenza due fattori che risultano essere centrali sia per il presente oggetto di analisi ma più in generale per gli studi – in particolare morfosintattici – delle varietà dialettali.

Da una parte, l'importanza di considerare il dominio della modalità nelle sue intersezioni con i domini contigui e dall'altra la necessità di una integrazione metodologica che tenga insieme la tradizione dialettologica con approcci teorici che facciano interagire la prospettiva areale con una interpretazione del dato qualitativo alla luce di specifici modelli di analisi. Soltanto così è possibile fare emergere anche la complessa rete di intrecci tra sintassi, semantica e pragmatica.

In particolare, senza l'attenzione della tradizione dialettologica sul verbo e sulla categoria della modalità, nelle sue declinazioni legate all'espressione sintetica e analitica, attraverso l'uso dei modi e delle perifrasi verbali, non si sarebbero sviluppate linee di ricerca che, a partire dai dati relativi a singole parlate o comunque dialettalmente caratterizzati, hanno contribuito ad una analisi della modalità sia in sincronia che in diacronia.

Proprio questi approcci teorici, basati su una prospettiva funzionale hanno dato luogo ad una più compiuta descrizione di questa categoria, di cui ancora il panorama degli studi sulle varietà del siciliano rimaneva privo in modo sistematico (cfr. Varvaro 1988).

A ciò si aggiunga che soltanto a partire da una lettura dei dati che tenga conto anche dell'importanza degli aspetti sociolinguistici è possibile una più puntuale descrizione degli usi effettivi nella realtà linguistica contemporanea,

Ciò ancora una volta ci permette di ribadire l'importanza che tali studi si possano avvalere di un'ampia campionatura di lingua, come ad esempio quella che deriva dall'attività di ricerca dell'*Atlante linguistico della Sicilia* (ALS), tenendo insieme l'apporto che viene da diverse tecniche elicitative (questionari traduttivi, raccolte di parlato indotto, etc.).

Come abbiamo potuto osservare a proposito dell'espressione della modalità e dei suoi «dintorni», soltanto a partire da ampi *corpora* di riferimento, che permettano di ricostruire la molteplicità delle realizzazioni attraverso gli occhiali di lettura di specifici approcci teorici, è possibile restituire la complessità dei dati linguistici.

## Riferimenti bibliografici

ALS = *Atlante Linguistico della Sicilia*, <<http://atlantelinguisticosicilia.it>>.

Alessio, Giovanni (1964): «I dialetti della Calabria», *Almanacco calabrese*, 14, pp. 17-48.

Amenta, Luisa (2006): «La perifrasi *aviri a/da* infinito nel siciliano contemporaneo: analisi di un campione di dati dell'ALS», *Rivista italiana di dialettologia*, 30, pp. 59-73.

Amenta, Luisa (2007): «Le frasi condizionali in siciliano: tra sincronia e diacronia», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 21, pp. 491-512.

Amenta, Luisa (2010a): «Perifrasi verbali in siciliano», in J. Garzonio (a c. di), *Studi sui dialetti della Sicilia. Quaderni di lavoro ASIt*, 11, pp. 1-20.

Amenta, Luisa (2010b): «The periphrasis *aviri a/da* + infinitive in contemporary Sicilian dialect», in R. D'Alessandro, A. Ledgeway (a c. di), *Syntactic Variation. The Dialects of Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 171-185.

Amenta, Luisa (2013): «Note di morfosintassi siciliana», in G. Ruffino (a c. di), *Lingue e culture in Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol. I, pp. 99-117.

Amenta, Luisa / Brucale, Luisa / Mocciano, Egle (2021): «Modalità orientata sul partecipante in siciliano contemporaneo: un'analisi dei dati dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS)», in L. Schøsler, J. Härmä (a c. di), *Actes du XXIXe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Copenhague, 1-6 juillet 2019)*, vol. 2, Strasbourg, ÉliPhi, pp. 1029-1042.

Amenta, Luisa / Mocciano, Egle (2016): «*Vuliri* + PP nei dati dell'*Atlante Linguistico della Sicilia*», in E. Buchi, J.-P. Chauveau e J.-M. Pierrel (éd.), *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, vol. 1, Strasbourg, ÉliPhi, pp. 933-944.

Amenta, Luisa / Mocciano, Egle (2018): «Il verbo *vuliri* in siciliano antico tra volizione e modalità», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 29, pp. 147-176.

Amenta, Luisa / Paesano, Nicolò (2010): «Strutture analitiche e sintetiche. Modalità e temporalità nel siciliano contemporaneo», *Cuadernos de Filología Italiana*, 17, pp. 11-27.

Amenta, Luisa / Strudsholm, Erling (2002): «La perifrasi *andare* + gerundio: un confronto tra italiano e siciliano antico», *Studi di grammatica italiana*, 21, pp. 1-17.

- Arcuri, Adriana / D'Agostino, Mari (1982): «La forma *haiu a* + infinito nel sistema verbale siciliano», in D. Calleri, C. Marello (a c. di), *Linguistica contrastiva. Atti del XIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Asti, 26-28 maggio 1979)*, Roma, Bulzoni, pp. 359-369.
- ARTESIA = *Corpus ARTESIA. Archivio testuale del siciliano antico*, a cura di Mario Pagano, Salvatore Arcidiacono e Ferdinando Raffaele, Università di Catania / Centro di studi filologici e linguistici siciliani (<http://artesia.ovi.cnr.it>).
- Assenza, Elvira (2005): «Dinamiche 'periurbane' in area messinese», in G. Marcato (a c. di), *Dialetti in città. Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia: Dialetto, Uso, Funzioni, Forma (Sappada/Plodn, 25-29 giugno 2004)*, Padova Unipress, pp. 231-236.
- Assenza, Elvira (2008): «Usi dichiarati e usi effettivi della particella *mi* in area messinese», in A. De Angelis (a c. di), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza. Supplementi al Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 16, pp. 103-120.
- Assenza, Elvira (2012): «La costruzione della controfattualità nel siciliano nordorientale», *Illuminazioni*, 21, pp. 204-223.
- Assenza, Elvira (2018): «Sul condizionale messinese in *-ia-*: rilievi diacronici ed evidenze sincroniche», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, Supplemento 21, pp. 51-70.
- Assenza, Elvira (2021): «Forme e impieghi del condizionale in *-ia* nel Siciliano nord-orientale: una lettura retrospettiva alla luce dal dato sincronico», in L. Schøsler, J. Härmä (a c. di), *Actes du XXIXe Congrès international de linguistique et de philologie romanes. Copenhague, 1-6 juillet 2019* (Bibliothèque de linguistique romane, 17/1), Strasbourg: SLR/ELiPhi, pp. 273-286
- Barbato, Marcello (2007): «La lingua del 'Rebellamentu'. Spoglio del codice Spinelli (prima parte)», *Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 21, pp. 107-191.
- Bentley, Delia (1997a): *The Expression of Conditionality and Futurity: Variation and Change In The Province of Palermo*. PhD Thesis, University of Manchester.
- Bentley, Delia (1997b): «Modalità e futuro nel siciliano antico e moderno», in M. D'Agostino (a c. di), *Aspetti della variabilità. Ricerche linguistiche siciliane*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani (Materiali e ricerche dell'Atlante linguistico della Sicilia, 5), pp. 49-66.
- Bentley, Delia (1998a): «Alcune osservazioni sulla modalità nell'area di Palermo», in G. Ruffino (a c. di), *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romana: dialettologia, geolinguistica, sociolinguistica*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 47-58
- Bentley, Delia (1998b): «Modalità e tempo in siciliano: un'analisi diacronica dell'espressione del futuro», *Vox Romanica*, 57, pp. 117-137.
- Bentley, Delia (1998c): «Modalità perifrastica e sintetica in siciliano: un caso di grammaticalizzazione?», in P. Ramat, E. Roma (a c. di), *Sintassi storica. Atti del xxx Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 369-383.
- Bentley, Delia (2000a): «I costrutti condizionali in siciliano: un'analisi diacronica (I)», *Revue romane*, 35:1, pp. 3-20.
- Bentley, Delia (2000b): «Semantica e sintassi nello sviluppo dei costrutti condizionali: il caso del siciliano (II)», *Revue romane*, 35:2, pp. 3-20.
- Bentley, Delia (2000c): «Metonymy and metaphor in the evolution of modal verbs: Evidence from Italo-Romance», *Belgian Journal of Linguistics*, 14, pp. 1-22.
- Brucale, Luisa / Mocciano, Egle (2009): «Polisemia e convergenze nel dominio dei modali in siciliano: una lettura funzional-cognitivista di *vuliri e aviri a*», in L. Amenta, G. Paterno-

- stro (a c. di), *Le parole e la storia. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani (Materiali e ricerche dell'Atlante linguistico della Sicilia, 22), pp. 195-206.
- Brucale, Luisa / Mocciaro, Egle (2019): «Possession and volition in the development of modal meanings: A case-study from Sicilian», *Journal of Contemporary Philology*, 2, pp. 24-47.
- Cardinaletti, Anna / Giusti, Giuliana (2003): «Motion verbs as functional heads», in C. Tortora (a c. di), *The Syntax of Italian Dialects*, Oxford / New York, Oxford University Press, pp. 31-49.
- Cardinaletti, Anna / Giusti, Giuliana (2003). «“Semi-lexical” motion verbs in Romance and Germanic», in N. Corver, H. van Riemsdijk (a c. di), *Semi-lexical Categories: The Function of Content Words and the Content of Function Words*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 371-414.
- Collezione = *Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, <https://www.csfls.it/res/edizioni/catalogo/collezione-testi-siciliani-dei-secoli-xiv-xv/>.
- Castiglione, Marina (2004): «Le sorti del periodo ipotetico presso un campione siciliano. Primi risultati di un test traduttivo», *Bollettino linguistico campano*, 5:6, pp. 57-83.
- Cruschina, Silvio (2013): «Beyond the stem and inflectional morphology: An irregular pattern at the level of periphrasis», in S. Cruschina, M. Maiden, J. C. Smith (a c. di), *The Boundaries of Pure Morphology: Diachronic and Synchronic Perspectives*, Oxford, Oxford University Press, pp. 262-283.
- D'Agostino, Mari / Ruffino, Giovanni (2005): *I rilevamenti sociovariazionali. Linee progettuali*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani (Materiali e ricerche dell'Atlante linguistico della Sicilia, 16).
- Damonte, Federico (2009): «La particella *mu* nei dialetti calabresi meridionali», *Quaderni di lavoro ASIt*, 9, pp. 101-117.
- Damonte, Federico (2005): «La diffusione della particella *mi* in alcune varietà messinesi: problemi di metodo», in G. Marcato (a c. di), *Dialetti in città. Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia: Dialetto, Uso, Funzioni, Forma (Sappada/Plodn, 25-29 giugno 2004)*, Padova Unipress, pp. 337-342.
- De Angelis, Alessandro (2008): «Sull'endogenesi morfologica e sintattica del tipo 'se poria faccia' in siciliano e in calabrese meridionale», in A. De Angelis (a c. di), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza. Supplementi al Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 16, pp. 85-102.
- De Angelis, Alessandro (2013): *Strategie di complementazione frasale nell'estremo meridionale d'Italia*, Messina, SGB edizioni.
- De Angelis, Alessandro (2016): «Origine formale e funzionale della particella (*m*)i, (*m*)u, *ma* nell'area messinese e calabrese centro-meridionale», in P. Del Puente (a c. di), *Dialetti: per parlare e parlarne. Atti del quarto Convegno Internazionale di Dialettologia. Potenza 6 novembre 2014*, Potenza, Osanna, pp. 75-95.
- De Angelis, Alessandro (2017a): Between Greek and Romance: Competing complementation systems in Southern Italy, in P. Molinelli (a c. di), *Language and identity in multilingual Mediterranean settings. Challenges for historical sociolinguistics*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- De Angelis, Alessandro (2017b): Microvariazione, diacronia e interferenza: due case-studies dall'Italia meridionale, *Archivio Glottologico Italiano*, 102: 1, pp. 40-69.
- Debenedetti, Santorre (1932): «Le canzoni di Stefano Protonotaro», *Studi romanzi*, 22, pp. 5-68.

- Di Caro, Nicolò (2019): «The inflected construction in the dialects of Sicily: Parameters of microvariation», in S. Cruschina, A. Ledgeway, E.-M. Remberger (a c. di), *Italian Dialectology at the Interfaces*, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins, pp. 63-78.
- Di Caro, Nicola / Giusti, Giuliana (2015): «A protocol for the inflected construction in Sicilian dialects», *Annali di Ca' Foscari* (Serie occidentale), 49, pp. 393-422.
- D'Ovidio, Francesco (1878): «Fonetica del dialetto di Campobasso», *Archivio glottologico italiano*, 4, pp. 145-184.
- Ebnetter, Theodor (1966): «Aviri a + infinitif et le problème du futur en sicilien», *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 23, pp. 33-48.
- Ganfi, Vittorio (2018): «Il complementatore *mi*: subordinazione e insubordinazione in siciliano nord-orientale», in A. De Angelis, A. Chilà (a c. di), *Capitoli di morfosintassi delle varietà romanze d'Italia: teoria e dati empirici*, Palermo, Supplementi del Bollettino del CSFLS (Centro di studi filologici e linguistici siciliani), pp. 183-199.
- Ganfi, Vittorio (2021): *Diacronia e sincronia del complementatore mi in siciliano*, München, Lincom.
- Ledgeway, Adam (1998): «Variation in the Romance infinitive. The case of the Southern Calabrian inflected infinitive», *Transactions of the Philological Society*, 96:1, pp. 1-61.
- Ledgeway, Adam (2007): «Diachrony of finiteness: subordination in the dialects of Southern Italy», in I. A. Nikolaeva (a c. di), *Finiteness: Theoretical and Empirical Foundations*, Oxford, Oxford University Press, pp. 335-365.
- Ledgeway, Adam (2013): «Greek disguised as Romance? The case of Southern Italy», in M. Janse, B. D. Joseph, A. Ralli, Metin Bagriacik (a c. di), *Proceedings of the 5th International Conference on Greek Dialects and Linguistic Theory*, Patras, University of Patras, pp. 184-228.
- Leone, Alfonso (1958): «Proposizioni condizionali oggettive», *Lingua nostra*, 19, pp. 19-24.
- Leone, Alfonso (1973): «Vattel'a pesca, vieni a piglialo», *Lingua nostra*, 34, pp. 11-13.
- Leone, Alfonso (1974): «Se + condizionale», *Lingua nostra*, 35, pp. 113-117.
- Leone, Alfonso (1980): *La morfologia del verbo nelle parlate della Sicilia sud-orientale*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Leone, Alfonso (1995): *Profilo di sintassi siciliana*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Leone, Alfonso / Landa, Rosa (1984): *I paradigmi della flessione verbale nell'antico siciliano*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Loporcaro, Michele (1999): «Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale», *Archivio Glottologico Italiano*, 84, pp. 67-114.
- Manzini, Maria Rita / Savoia, Leonardo (2005): *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Meyer-Lübke, Wilhelm (1890-1902): *Grammatik der romanischen Sprachen*, IV, Leipzig, Fues's Verlag.
- Miglietta, Annarita (1993): *Il parlante e l'infinito. Modalità epistemica e deontica nel Mezzogiorno fra dialetto e italiano*, Lecce, Congedo.
- Mocciano, Egle (2019): «La grammaticalizzazione dei verbi di movimento in siciliano: il caso di *iri* 'andare' in funzione direttiva», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 30, pp. 181-216.
- Piccitto, Giorgio (1955): «Un verso di Giacomini Pugliese, le sorti del verbo *dovere*, e le forme atone del verbo *avere*», *Siculorum Gymnasium*, 7:1, pp. 139-163.
- Pitrè, Giuseppe (1875): *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel.

- Prantera, Nadia / Mendicino, Antonio (2013): «Il complementatore *mu/ma/mi* nei dialetti meridionali estremi d'Italia: un caso complesso tra morfologia e sintassi», in E. Casanova Herrero, C. Calvo Rigual (a c. di), *Actas del XXVI Congreso de Lingüística y Filología Románicas. (Valencia 6-11 septiembre 2010)*, vol. VI, Berlin / New York, Mouton de Gruyter, pp. 205-216.
- Rohlf, Gerhard (1922): «Das romanische habeo-Futurum und Konditionalis (mit einer Sprachkarte)», *Archivum Romanicum* 6, pp. 105-154.
- Rohlf, Gerhard (1933): *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle, Niemeyer.
- Rohlf, Gerhard (1968): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. II. Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. III. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1972a): «Su alcuni calchi sintattici del greco nell'Italia meridionale», in G. Rohlf, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, pp. 306-317.
- Rohlf, Gerhard (1972b): «La perdita dell'infinito nelle lingue balcaniche e nell'Italia meridionale», in G. Rohlf, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, pp. 318-332.
- Rohlf, Gerhard (1972c): «La congiunzione *mi* (in sostituzione dell'infinito) in Sicilia», in G. Rohlf, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, pp. 333-338.
- Rohlf, Gerhard (1980): «Tipi del periodo ipotetico (condizionale) nell'estremo mezzogiorno d'Italia», in von G. Schmidt, M. Tiezt (a c. di), *Stimmen der Romania. Festschrift für W. Theodor Elwert zu 70. Geburtstag*, Wiesbaden, Heymann Verlag, pp. 625-631.
- Rossitto, Concetto (1976): «Su alcuni tratti morfosintattici del siciliano e delle loro interferenze sull'italiano di Sicilia», in *Problemi di morfosintassi dialettale. Atti dell'XI Convegno del Centro di studio per la Dialettologia italiana, Cosenza-Reggio Calabria, 1-4 aprile 1975*, Pisa, Pacini, pp. 153-176.
- Ruffino, Giovanni (1997): *Dialetto e dialetti in Sicilia. Appunti e materiali del corso di dialettologia italiana*, Palermo, CUSL.
- Ruffino, Giovanni (2001): *Profili linguistici delle regioni. Sicilia*, Roma/Bari, Laterza.
- Ruffino, Giovanni (a c. di) (1995): *Percorsi di Geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani (Materiali e ricerche, 1).
- Schiaffini, Alfredo (1929): «Influsso dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria», *L'Italia dialettale*, 5, pp. 1-31.
- Sornicola, Rosanna (1976a): «'Col nostro semplice parlare et muliebre stilo': ibridismo e registri linguistici nella *Leggenda della Beata Eustochia da Messina*», in G. Ruffino (a c. di), *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 453-481.
- Sornicola, Rosanna (1976b): «*Vado a dire, vaiu a ddicu*: problema sintattico o problema semantico?», *Lingua Nostra*, 37, pp. 65-74. N
- Sorrento, Luigi (1912): *Lat. modo nel dialetto siciliano*, Madrid, s.e.
- Sorrento, Luigi (1920): «Nuove note di sintassi siciliana», *Romania*, 46, pp. 180-203.
- Sorrento, Luigi (1950): *Sintassi romanza. Ricerche e prospettive*, Milano, Istituto editoriale cisalpino.
- Sottile, Roberto (2018): *L'Atlante Linguistico della Sicilia. Percorsi geolinguistici antichi e nuovi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Sottile, Roberto (2019): «L'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)», in T. Krefeld, R. Bauer (a c. di), *Korpus im Text* (<<http://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=34845&v=1>>).

- Del Prete, Fabio / Todaro, Giuseppina (2020): «Building complex events: the case of Sicilian doubly inflected construction», *Natural Language and Linguistic Theory*, 38, 1-41.
- Tropea, Giovanni (1988): *Lessico del dialetto di Pantelleria*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Tropea, Giovanni (1965): «Un dialetto moribondo: il galloitalico di Francavilla Sicilia», *Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 9, pp. 21-23.
- Varvaro, Alberto (1988): «Italienisch: Arealinguistik XII. Sizilien / Aree linguistiche XII. Sicilia», in G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (a c. di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL), Band/Volume IV, Italienisch, Korsisch, Sardisch/Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Niemeyer, pp. 716-731.
- Varvaro, Alberto (1995): «Südkalabrien und Sizilien /Calabria meridionale e Sicilia», in G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (a c. di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL), Band/Volume II, Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance. Les différentes langues romanes et leurs régions d'implantation du Moyen Âge à la Renaissance*, pp. 716-731.
- Vincent, Nigel / Bentley, Delia (1995): «Conditional and subjunctive in Italian and Sicilian: A case study in the province of Palermo», in A. Giacalone Ramat, G. Crocco (a c. di), *From Pragmatics to Syntax: Modality in Second language Acquisition*, Tübingen, Narr, pp. 11-33.

## Usi deittici e modali del futuro sintetico nel siciliano nord-orientale

Elvira Assenza<sup>1</sup>

Ricevuto: 22 settembre 2022 / Modificato: 6 marzo 2023 / Accettato: 16 giugno 2023

**Riassunto.** Il contributo presenta i risultati inediti di un'indagine sul futuro sintetico nel siciliano nord-orientale, assumendo come principali criteri di riferimento: la diffusione diatopica; la persistenza diagenazionale; la presenza di flessione completa della persona del verbo; la tipologia di forme e di impieghi. L'indagine è stata condotta su un vasto areale che comprende, oltre a Messina, punti recessivi/conservativi e centri dinamici/innovativi situati all'interno dell'area nordorientale, lungo il versante ionico e lungo il versante tirrenico. Il campione d'informatori, misto tra uomini e donne, è stato selezionato secondo i parametri sociolinguistici dell'età e del grado di istruzione. I dati sono stati escussi tramite un Questionario di quesiti traduttivi (italiano → dialetto). I risultati della ricerca evidenziano, in prospettiva sincronica, una presenza compatta del futuro sintetico nell'area nord-orientale e un'alta vitalità di impieghi modali e temporali presso l'intero campione; in prospettiva diacronica, essi consentono di esibire importanti evidenze a favore dell'endogenesi del futuro siciliano. In ultimo, verrà proposta una possibile interpretazione in merito alla resilienza del fenomeno nelle varietà messinesi.

**Parole chiave:** futuro sintetico; usi deittici e modali; siciliano nord-orientale; descrizione sincronica; interpretazione diacronica.

### [en] Deictic and modal uses of the synthetic future in north-eastern Sicily

**Abstract.** The paper presents the unpublished results of a survey on the synthetic future in north-eastern Sicily, taking the following as its main reference criteria: diatopic diffusion; diagenational persistence; presence of complete inflection of the person of the verb; typology of forms and uses. The survey was conducted over a large area that includes, in addition to Messina, recessive / conservative points and dynamic / innovative centres, located within the north-eastern area, along the Ionian side and along the Tyrrhenian side. The sample of informants, mixed between men and women, was selected according to the sociolinguistic parameters of age and level of education. The data was collected through a questionnaire of translation questions (Italian → Sicilian). The results of the research show, from a synchronic perspective, a compact presence of the synthetic future in the north-eastern area and a high vitality of modal and temporal uses for the entire sample; in a diachronic perspective, they allow us to exhibit important evidence in favour of the endogenesis of the Sicilian future. Finally, a possible interpretation will be proposed regarding the resilience of the phenomenon in Messina varieties.

**Keywords:** synthetic future; deictic and modal uses; north-eastern Sicily; synchronic description; diachronic interpretation.

**Sommario:** 1. Il futuro sintetico nel siciliano antico 1.1. Il futuro sintetico nel siciliano moderno 2. Il futuro sintetico nel siciliano nord-orientale 2.1. La ricerca 2.2. Analisi dei dati: modalità epistemica e

<sup>1</sup> Università degli studi di Messina. Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali. Via Concezione, 6/8, 98121 – Messina.  
E-mail: eassenza@unime.it

deontica 2.3. Analisi dei dati: impieghi deittico-temporali 2.4. Lettura complessiva dei dati 3. Rilettura dei dati in prospettiva diacronica.

**Come citare:** Assenza, Elvira (2023): «Usi deittici e modali del futuro sintetico nel siciliano nord-orientale», *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, pp. 25-39. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83880>

## 1. Il futuro sintetico nel siciliano antico

Com'è noto, nelle varietà romanze il futuro sintetico originario del latino classico è stato sostituito da forme analitiche che, a loro volta, si sono grammaticalizzate. La forma analitica più diffusa deriva dalla perifrasi HABEO + INFINITO (CANTARE HABET > it. *canterà*, sp. *cantará*, fr. *chanterais*) che, originariamente, aveva valore modale, in specie deontico<sup>2</sup>, e che, successivamente, sviluppa valore futurale (non-fattuale)<sup>3</sup>.

Come osserva Valesio (1968), questi due significati si mantengono distinti grazie a un duplice sviluppo:

1. la completa morfologizzazione di HABEO nella formazione del futuro (\*cantar-ho > canterò);
2. l'inserimento di una preposizione fra HABEO e l'infinito (HABEO + P (AD / DE/ AB) + CANTARE).

Nelle lingue in cui convivono entrambi gli esiti, questi si specializzano: la forma perifrastica nell'espressione di significati modali, la forma sintetica nei valori temporali del futuro. Laddove, invece, la forma analitica è assente, la perifrasi assume, precipuamente, valore temporale<sup>4</sup>.

Secondo alcuni studiosi, il siciliano rappresenta un caso particolare di quest'ultimo tipo, giacché, mancando di un paradigma specifico del futuro, sostituisce per l'appunto questa forma con la perifrasi deobbligatoria 'HABEO AD + infinito' – che, tuttavia, continua a mantenere il valore deontico di 'necessità' – oppure con l'indicativo presente, solitamente accompagnato da elemento deittico temporale (Dahl 2000: 34):

- a) *Ajâ cantari dumani* ('canterò/devo cantare domani')
- b) *Cantu dumani* ('canterò /canto domani')

Questa condizione farebbe del siciliano un esempio eclatante di lingua *prospettiva* (Ebnetter 1966) o *futureless* (Ultan 1978), etichette con cui si indicano le lingue il cui sistema verbale è basato unicamente sull'opposizione [(+ *passato*) / (- *passato*)].

Eppure, nel siciliano antico, il futuro sintetico – esito della perifrasi formata dall'infinito seguito dalle forme siciliane del presente di HABEO (per esempio, CANTARE HABET > sic. *cantari avi* > *cantaravi* 'canterà') – è ancora ampiamente docu-

<sup>2</sup> La perifrasi deontica HABEO + INFINITO, attestata nel latino classico a partire da Cicerone e Lucrezio, indica in origine un dovere o un obbligo ed è diafasicamente riconducibile a uno stile colloquiale (Fleischman 1982: 52).

<sup>3</sup> Sull'argomento si veda, almeno, Bybee *et al.* (1994).

<sup>4</sup> Più precisamente, la perifrasi deontica, a partire dal valore di 'obbligo', passerebbe a sviluppare il valore epistemo di *predizione / futuro*, assumendo così valenza temporale. In merito all'inserimento della predizione fra le categorie prototipiche di futuro, v. Lyons (1977) e Bybee /Pagliuca (1985).

mentato dalle *scripta* dei secoli XIV e XV, dove prevale sensibilmente rispetto alla forma analitica: nei testi della collezione del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (CSFLS) ne vengono registrate «oltre 1100 attestazioni, laddove il numero delle occorrenze della perifrasi è inferiore a 300» (Bentley 1998: 122); esso, inoltre, risulta essere «la norma in una miscellanea di documenti privati e ufficiali del XIV secolo» (Bentley 1998: 122)<sup>5</sup>. Si vedano gli esempi riportati in (1) e (2), tratti da Bentley (1998: 121-122):

- (1) Dimi, rispundimi; fa, di kisti meravigli, ki nu indi viyamu, et *cridirimuti et liberirimuti*...  
 ‘Dimmi, rispondimi, fa di queste meraviglie, affinché noi possiamo vederne, e ti crederemo e ti libereremo...’  
 (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, Palumbo 1957, II: 51).
- (2) Dimani, Signuri, si a Deu plachi, li *mandirò* a la vostra riali maiestati et ipsi vi *cuntirannu* largamenti li novi  
 ‘Domani, Signore, se a Dio piace, li manderò alla vostra reale maestà ed essi vi racconteranno abbondanti notizie’  
 (*Lettera di Raimondo Peralta a Re Pietro II sui fatti di Milazzo*, Li Gotti 1951:122).

Con componente semantica di non-fattualità, nelle *scripta* compaiono anche forme non sporadiche di futuro sintetico per l’espressione delle condizioni reali (in apodosi o in entrambe le clausole), come evidenziato in Amenta (2007: 506-7), da cui sono tratti gli esempi (3) e (4)<sup>6</sup>:

- (3) *ka si l’arburu viridi ardi, ki farrà l’arburu siccu?*  
 ‘che se l’albero verde arde, che farà l’albero secco?’  
 (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, Palumbo (a c. di) 1957, I: 19, b56)
- (4) *Si eu fugerò, senza dubitacione tu seray auchisu*  
 ‘Se io fuggirò, senza dubbio anche tu sarai ucciso’  
 (*Libru de lu dialagu de sanctu Gregoriu translatu pir frati Iohanni Campulu de Missina*, ed. Santangelo, 1933, II: cap. 3, 124).

Quanto alla perifrasi *aviri a + infinito*, Bentley (1998: 122-123) osserva ancora che, sia nella miscellanea sia nel corpus del CSFLS, essa «figura *esclusivamente* come marca di modalizzazione deontica e non per il riferimento al tempo futuro», giungendo a concludere che «almeno sin dalla prima metà del secolo XIV, il costrutto romanzo era la più comune, se non l’unica marca verbale del futuro nelle varietà scritte».

Esso risulterebbe però pressoché scomparso nel XIX secolo; lo spoglio condotto da Bentley sulle *Fiabe siciliane* di Pitrè – raccolte dalla viva voce del popolo e fedelmente

<sup>5</sup> I documenti miscelanei analizzati da Bentley sono tratti dalla *Crestomazia* di Li Gotti (1951) e dall’*Archivio Storico Siciliano*. Per approfondimenti sul futuro sintetico nel siciliano antico, cfr. Leone-Landa (1984); Bentley (1997, 1998); Amenta (2007).

<sup>6</sup> Per ulteriori riscontri, v. anche Piccitto (1955) e Bentley (1997, 1998).

trascritte – rivela, infatti, una situazione ribaltata per il futuro romanzo: solo 37 occorrenze di “svariata provenienza” nell’intero corpus, segno che esso, «ormai fortemente in declino, lasciava [solo] delle tracce nel siciliano del secolo scorso» (Bentley 1998: 124). Il costruito analitico figura adesso sia con valore modale che temporale, in virtù di uno slittamento semantico – comune ad altre varietà romanze – «dalla modalità deontica [...] ad un uso ben più vasto, in contesti *root* (illocutivi in senso lato e intenzionali) ed epistemic (che includono la predizione)» (Bentley 1998: 132). Infatti, nelle occorrenze del corpus pitreano, la perifrasi ricorre spesso con il chiaro valore di predizione su eventi di là da venire e «con qualsiasi tipo di soggetto» (sia animato che non)<sup>7</sup>:

- (5) Lu ‘nnumani matina, munta a cavaddu e parti. Va nni lu primu rimitu. – Unni vai cavaleri? – Vaju pi lu pumu chi sona. – Guai *ha’ a curri*...  
 ‘L’indomani mattina, monta a cavallo e parte. Va dal primo eremita. – Dove vai cavaliere? – Cerco la mela che suona. – Passerai guai...’  
 (Pitrè [1875] 1993: I, 322)
- (6) A li tri anni ... chiantu sti favi, e vidi quantu mi nn’*hannu a fari*!  
 ‘Fra tre anni ... pianto queste fave e vedi quante me ne faranno!’  
 (Pitrè [1875] 1993: II, 267)

Considerata la situazione speculare tra i dati relativi al siciliano antico e moderno (nel primo la forma prevalente è quella sintetica e la perifrasi occorre raramente e, primariamente, con valore modale; nel secondo, prevale nettamente la forma analitica in funzione modale e temporale) e dato il fatto che, nei testi antichi, le forme meno frequenti altro non sarebbero se non l’affiorare, nello scritto, di tratti di registro informale, Bentley ipotizza una originaria polarizzazione lungo gli assi diafasico-diaemesico della lingua: il futuro sintetico nello scritto formale (per quanto non esclusivamente di registro aulico e letterario); il costruito analitico nel parlato informale. Questo processo di *layering* (Hopper 1991: 22-24) sarebbe alla base del successo della seconda forma, ossia del suo permanere ed estendersi, una volta decaduto il siciliano letterario.

### 1.1. Il futuro sintetico nel siciliano moderno

Stando agli studi sinora condotti sul siciliano moderno, il futuro sintetico si manterrebbe soltanto, e in forma relitta, in qualche punto isolato della Sicilia nord-orientale, come già registrano la carta 1661 e le tavole di coniugazione 1684-1688 dell’*Atlante Italo Svizzero* (AIS) di Jaberg e Jud (1928-1940).

Sorprende (ma fors’anche no e su questo torneremo in seguito) che esso non sia stata rilevato da Rohlf, il quale, accumulando la Sicilia alle altre varietà meridionali, osserva semplicemente che «[n]el mezzogiorno l’uso del futuro non è popolare. In vaste aree il futuro romanzo (cantare habeo) è in genere sconosciuto [...] e viene sostituito dal presente» (Rohlf 1968: § 589).

Del resto, anche lo studioso siciliano Leone (1995: 34), nel suo *Profilo di sintassi siciliana*, si limita ad annotare che «del futuro, [...] tracce esistono, meno labili nel

<sup>7</sup> Com’è noto, mentre la modalità *root* (deontica, ottativa, intenzionale, esortativa) – orientata sul soggetto, sull’agente o sull’enunciazione – richiede soggetti umani o animati, la modalità epistematica – orientata sul parlante – può ricorrere con soggetti inanimati.

Messinese», dove «fanno capolino futuri sintetici (*saravi* [S. Teresa di Riva, Ucria] con *vinirà* e *farògghiu* [ancora Ucria] [...] laddove nella generalità dei casi il futuro è espresso diversamente» (Leone 1995: 10).

La presenza del futuro sintetico è ancora segnalata da Bentley (1998: 118), nel già citato studio, «in un'esigua area nord-orientale dell'isola».

Infine, Amenta e Paesano (2010: 20) – in un'indagine su modalità e temporalità nel siciliano contemporaneo<sup>8</sup> – registrano forme di futuro sintetico con valore temporale a Valderice (TP) e a Delia-Sommatino (CL)<sup>9</sup>, e forme con «una pregnante valenza modale di tipo precipuamente predittivo-suppositivo» in alcuni centri recessivi della Sicilia occidentale (Valderice-Custonaci-San Vito Lo Capo, TP; Monreale, PA). Sorprende, in quest'ultimo lavoro, l'assenza di riferimenti all'area nord-orientale dell'isola, l'unica rispetto alla quale, sia pur sommariamente, tutti gli altri studiosi evidenziano la presenza di forme di futuro sintetico. Una spiegazione può essere data dal fatto che tra i dieci punti ALS selezionati dai due autori per la loro ricerca, solo uno, Capo d'Orlando, ricade in area messinese; ma è pur vero che, nel corso di una precedente indagine sul condizionale messinese (Assenza 2018b, 2021), sia a Capo d'Orlando sia negli altri punti-inchiesta sono emerse forme inattese (e frequenti) di futuro sintetico, con valenza sia epistemica che temporale.

A motivare la presente ricerca è stato proprio l'emergere di queste forme, unitamente alla considerazione che, a fronte della sua peculiarità, la presenza del futuro nel siciliano nord-orientale non risulti ad oggi sufficientemente documentata.

## 2. Il futuro sintetico nel siciliano nord-orientale

### 2.1. La ricerca

Lo scopo dell'indagine è stato quello di monitorare l'attuale distribuzione areale e il grado di vitalità del futuro messinese, assumendo come principali parametri di riferimento: 1) la diffusione diatopica; 2) la distribuzione diastratica (in specie dia-generazionale); 3) la tipologia di impieghi; 4) la presenza di flessione completa della persona del verbo<sup>10</sup>.

La rete dei punti-inchiesta – che coincide con quella della precedente indagine sul condizionale (Assenza 2021) – comprende, oltre a Messina, centri stagnanti o recessivi (a vocazione conservatrice) e centri dinamici (aperti ai flussi di innovazione), situati all'interno dell'area (Barcellona Pozzo di Gotto, Francavilla di Sicilia e Gala-

<sup>8</sup> La ricerca sfrutta i dati provenienti dalle risposte ad alcuni quesiti traduttivi del questionario sociovariazionale dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS) e prende in considerazione i dati relativi a dieci punti-inchiesta «rappresentativi dell'intero territorio dell'isola» (Amenta / Paesano 2010: 13).

<sup>9</sup> Data l'esigua percentuale di risposte con futuro temporale (23% su tutto il corpus esaminato) e il fatto che, ad eccezioni dei centri summenzionati, le altre occorrenze vengono analizzate come forme di dialetto italianizzato, i due studiosi giungono pertanto ad «annoverare anche il siciliano fra quelle lingue che [...] in presenza di una determinazione temporale marcano il futuro con l'uso del presente» (Amenta / Paesano 2010: 19).

<sup>10</sup> L'indagine costituisce, al momento, porzione ultima di una più ampia ricerca tesa a indagare alcuni fenomeni di carattere morfo-sintattico attestati nel siciliano antico ma conservatisi solo nell'area messinese: il costrutto *mi + indicativo* per le infinitive (Assenza 2008); l'impiego di *aviri* nelle frasi esistenziali (Assenza 2018a); la presenza di condizionale < CANTARE HABEBAM (del tipo: *cantari avia > cantaria*) (Assenza 2018b, 2021).

ti Mamertino); lungo il versante ionico (Taormina, Santa Teresa di Riva e Itala) e lungo il versante tirrenico (Milazzo, Capo d'Orlando e Sant'Agata di Militello).

Il campione d'informatori, misto tra uomini e donne, è stato selezionato secondo i parametri sociolinguistici della "diacronia apparente" (dai 22 agli 87 anni) e del grado di istruzione (dalle elementari senza licenza alla laurea). Per ogni località è stato intervistato almeno un rappresentante di ciascuna fascia d'età; a Messina il campione è stato triplicato.

I dati sul futuro messinese sono stati escussi tramite un questionario di 16 quesiti traduttivi (italiano → dialetto), volti a verificarne l'occorrenza nell'espressione della modalità epistemica, deontica (futuro iussivo e volitivo) e temporale.

## 2.2. Analisi dei dati: modalità epistemica e deontica

Alle domande contenenti previsione o presupposizione le scelte traduttive degli informatori si distribuiscono tra futuro e presente (7-9)<sup>11</sup>:

- (7) Mio marito non ha mangiato: avrà fame a quest'ora  
*Me maritu non manciàu: astura* [Messina; Itala; S. Teresa]  
*aviràvi fami*  
*Me maritu non manciàu: astura* [Messina; Taormina; Milazzo; Capo  
*avi fami* D'Orlando; S. Agata M.; Barcellona;  
 Francavilla; Galati M.]
- (8) Dalle tue parti sarà già estate, credo  
*Dì to patti astùra saràvi stati, cridu* [Messina; Itala; S. Teresa; Milazzo;  
 Capo D'Orlando; Galati M.]  
*Dì to patti astùra forsi è stati* [Messina; Taormina; S. Agata M.; Bar-  
 cellona; Francavilla]
- (9) Il castello non è lontano dal paese: saranno tre chilometri  
*U casteddu non è luntanu dû paisi:* [Messina; Itala; S. Teresa; Taormina;  
*sarannu tri chilometri* Milazzo; Capo D'Orlando; Barcellona;  
 Galati M.]  
*U casteddu non è luntanu dû paisi:* [Messina; S. Agata M.; Francavilla]  
*po essiri tri chilometri*

Come è possibile osservare nella Tabella 1, che riporta le percentuali di occorrenza di futuro e presente in ciascuna località indagata, il primo ottiene una percentuale del 100% nei centri costieri ionici di Itala e S. Teresa di Riva, del 66,67% nei centri tirrenici di Milazzo e Capo d'Orlando, nonché a Galati, il punto occidentale più interno della nostra rete, e, ancora, del 63,88% nel capoluogo; con percentuale più esigua (del 33,3%) esso affiora anche a Taormina (il centro ionico più distante da Messina, prossimo alla provincia di Catania) e a Barcellona Pozzo di Gotto (punto interno a sud-ovest del capoluogo). Il futuro risulta del tutto assente solo a Sant'Agata di Militello e a Francavilla (ubicate l'una nella parte più occidentale della costa tirrenica messinese; l'altra all'interno del versante orientale, pressoché attigua al comune catanese di Castiglione).

<sup>11</sup> Per economia di spazio si rinuncia a trascrivere puntualmente le risposte di ciascun informatore, con varianti di nessun rilievo ai fini della ricerca: a ogni item prodotto in esempio viene pertanto riportata una sola risposta traduttiva, selezionata in base alla sua maggiore occorrenza nel corpus.

Tabella 1. Modalità epistemica: percentuali di occorrenza di futuro e presente per punto

	<b>Punto</b>	<b>Futuro</b>	<b>Presente</b>
CAPOLUOGO	MESSINA	63,88%	36,12
LOCALITÀ IONICHE	ITALA	100%	0%
	SANTA TERESA DI RIVA	100%	0%
	TAORMINA	33,3%	66,7%
LOCALITÀ TIRRENICHE	MILAZZO	66,67%	33,33%
	CAPO D'ORLANDO	66,67%	33,33%
	SANT'AGATA M.	0%	100%
LOCALITÀ INTERNE	BARCELLONA P. G.	33,3%	66,7%
	FRANCAVILLA	0%	100%
	GALATI MAMERTINO	66,67%	33,33%

A fronte di una buona vitalità del futuro epistemico, tutti gli informatori scelgono sistematicamente il presente per la resa di sfumature modali di tipo deontico (esempio 10 e Tabella 2):

- (10) Se non obbedirai, sarai punito  
*Si non senti, ti castigu* [Messina; Itala; S. Teresa; Taormina; Milazzo; Capo D'Orlando; S. Agata M.; Barcellona; Francavilla; Galati M.]

Tabella 2. Modalità deontica: percentuali di occorrenza di futuro e presente per punto

	<b>Punto</b>	<b>Futuro</b>	<b>Presente</b>
CAPOLUOGO	MESSINA	0%	100%
LOCALITÀ IONICHE	ITALA	0%	100%
	SANTA TERESA DI RIVA	0%	100%
	TAORMINA	0%	100%
LOCALITÀ TIRRENICHE	MILAZZO	0%	100%
	CAPO D'ORLANDO	0%	100%
	SANT'AGATA M.	0%	100%
LOCALITÀ INTERNE	BARCELLONA P. G.	0%	100%
	FRANCAVILLA	0%	100%
	GALATI MAMERTINO	0%	100%

### 2.3. Analisi dei dati: impieghi deittico-temporali

Anche negli usi deittico-temporali le risposte traduttive presentano soluzioni che alternano futuro e presente. È tuttavia importante notare che, in presenza di futuro

perfettivo, l'alternanza tra i due tempi verbali si produce soltanto nelle frasi che contengono un'indicazione deittico-temporale, come negli esempi (11) e (12); laddove questa manchi (13), gli informatori non impiegano mai il presente (compresi quelli di Sant'Agata e Francavilla, che lo hanno scelto per tutte le traduzioni contenenti il futuro epistematico).

- (11) Tra un mese sarà Natale  
*Tra nu misi saràvi Natali* [Messina; Itala; S. Teresa; Capo D'Orlando; Galati M.]  
*Tra nu misi è Natali* [Messina; Taormina; Milazzo; S. Agata M.; Barcellona; Francavilla]
- (12) Domani verranno i nostri parenti  
*Dumani venirànnu i nostri parenti* [Messina; Itala]  
*Dumani vènnunu i nostri parenti* [Messina; S. Teresa; Taormina; Milazzo; Capo D'Orlando; Galati M.; Barcellona; Francavilla; Galati M.]
- (13) Verrà bel tempo: ci sarà il sole  
*Arriviràvi bellu tempu:* [Messina; Itala; S. Teresa; Taormina; Milazzo; Capo D'Orlando; S. Agata M.; Barcellona; Francavilla; Galati M.]  
*ci saràvi u suli*

L'impiego del presente è invece sistematico nella resa del futuro imperfettivo (14) e dunque non è da escludere che l'alternanza dei due tempi assuma funzione di marcatura aspettuale del verbo.

- (14) Ogni martedì andrò al mercato  
*Ogni mattiddi vàju ô miccatu* [Messina; Itala; S. Teresa; Taormina; Milazzo; Capo D'Orlando; S. Agata M.; Barcellona; Francavilla; Galati M.]

Come mostra la Tabella 3, nel complesso, la scelta del futuro perfettivo registra percentuali inferiori rispetto alla resa della modalità epistematica, ma si attesta comunque con occorrenze superiori al 50% nelle località ioniche di Itala e Santa Teresa di Riva, e nel punto interno di Galati Mamertino.

Tabella 3. Usi deittico-temporali: percentuali di occorrenza di futuro e presente per punto

	<b>Punto</b>	<b>Futuro</b>	<b>Presente</b>
CAPOLUOGO	MESSINA	42,7%	57,3%
LOCALITÀ IONICHE	ITALA	75%	25%
	SANTA TERESA DI RIVA	62,5%	37,5%
	TAORMINA	50,0%	50%
LOCALITÀ TIRRENICHE	MILAZZO	25,0%	75%
	CAPO D'ORLANDO	50,0%	50%
	SANT'AGATA M.	50,0%	50%

	<b>Punto</b>	<b>Futuro</b>	<b>Presente</b>
LOCALITÀ INTERNE	BARCELLONA P. G.	37,5%	62,5%
	FRANCAVILLA	12,5%	87,5%
	GALATI MAMERTINO	62,5%	37,5%

## 2.4. Lettura complessiva dei dati

I dati complessivi sul futuro sintetico messinese sono riepilogati nella Tabella 4, che riporta le percentuali di frequenza complessiva della forma (in modalità epistemica e con valore temporale) in relazione a ciascun punto, alla sub-area (ionica, tirrenica e interna) e all'intero areale.

Tabella 4. Frequenza complessiva del futuro sintetico per punto / sub-area/ area

	<b>Futuro epistemico</b>	<b>Futuro temporale</b>
MESSINA	63,88%	42,7%
ITALA	100%	75,0%
SANTA TERESA DI RIVA	100%	62,5%
TAORMINA	33,3%	50,0%
TOTALE AREA IONICA	77,78%	60,0%
MILAZZO	66,67%	25,0%
CAPO D'ORLANDO	66,67%	50,0%
SANT'AGATA M.	0%	50,0%
TOTALE AREA TIRRENICA	44,4%	41,67%
BARCELLONA P. DI GOTTO	33,3%	37,5%
FRANCAVILLA	0%	12,5%
GALATI MAMERTINO	66,67%	62,5%
TOTALE AREA INTERNA	33,3%	25%

Rispetto ai parametri di riferimento dell'indagine, i risultati della ricerca consentono di concludere quanto segue:

1. la diffusione diatopica del fenomeno attesta la presenza di futuro sintetico in tutta l'area presa in esame, sebbene con diversa concentrazione; essa appare molto alta nel capoluogo e in area ionica (in specie a Itala e a S. Teresa di Riva, punti a vocazione conservativa), ma realizza percentuali mediamente significative (44% di futuro epistemico e 41% di futuro temporale) anche in area tirrenica; l'area interna totalizza, nel complesso, i valori più bassi, ma è pur vero che Francavilla di Sicilia è il punto interno più prossimo alla provincia di Catania e che Barcellona Pozzo di Gotto è centro linguisticamente innovativo,

con spiccata tendenza all'abbandono dei tratti localmente marcati e all'accoglimento dei tipi siciliani (Assenza 2008, 2018a, 2018b, 2021).

Come emerge da una comparazione interna all'area, il futuro sintetico si attesta su un territorio ben più esteso rispetto a quello del condizionale messinese, che risulta pressoché assente nei centri tirrenici e interni (Assenza 2021: 280)<sup>12</sup>.

2. Quanto alla distribuzione diastratica del fenomeno, nel complesso, le variabili sociolinguistiche selezionate (sesso, istruzione, età) non hanno inciso sulle risposte ottenute: in ciascun punto, le scelte traduttive si mostrano omogenee, a prescindere dal sesso, dall'istruzione e dall'età degli informatori (fatto, di per sé, sociolinguisticamente significativo).
3. In merito alla tipologia di impieghi, emerge una buona vitalità del futuro sintetico epistemico, che, nel complesso, registra le percentuali più alte (Messina: 63,88%; area ionica: 77,78%; area tirrenica: 44,4%; area interna: 33,3%). Nei contesti deittico-temporali, il futuro si alterna al presente in base all'aspetto +/- perfettivo del verbo, realizzando una percentuale più bassa rispetto agli impieghi epistemici, ma comunque significativa (Messina: 42,7%; area ionica: 60%; area tirrenica: 41,67%; area interna: 25%). Un dato non trascurabile è rappresentato dal fatto che, a fronte di una minore concentrazione di occorrenze, impieghi di futuro temporale sono evidenziabili in tutti i punti indagati, compresi quelli di Francavilla e Sant'Agata di Militello nei quali il futuro epistemico risulta assente.

Nel complesso, il futuro sintetico entra in competizione soltanto con l'indicativo presente, giacché gli informatori – quale che sia il contesto sintattico-semantico – non producono mai forme analitiche del tipo *aviri a* + infinito, in controtendenza sia rispetto al siciliano sia al resto del dominio romanzo, dove sarebbe in atto un *cross-over* dei costrutti analitici sulle forme sintetiche (cfr. Dahl 2000).

4. Infine, i nostri informatori restituiscono pressoché l'intera flessione del verbo, fatta eccezione soltanto per la I persona (*annarài* 'andrai', *veniràvi* 'verrà', *ni maritiriumu* 'ci sposeremo', *vidiriti* 'vedrete', *sarannu* 'saranno')<sup>13</sup>.

### 3. Rilettura dei dati in prospettiva diacronica

I risultati della ricerca consentono, in ultimo, dei rilievi *a latere* sulla genesi delle forme di futuro sintetico siciliano.

Com'è noto, una serie di "prove circostanziali" ha indotto alcuni autorevoli studiosi a ipotizzare che, nel siciliano e nelle varietà meridionali estreme, queste forme non siano autoctone bensì di derivazione letteraria. Così D'Ovidio (1878: 183 n. 6):

<sup>12</sup> Questa disparità, del resto, non sorprende, se si considera che il condizionale è innovazione romanza che la grammaticografia pone in relazione con la formazione dei futuri perifrastici (Tagliavini [1949] 1982; Fleischman 1982) e che, quindi, la sua resilienza è plausibilmente maggiore nei punti in cui anche il futuro risulta più resistente.

<sup>13</sup> Precisiamo che tale lacuna coincide con un limite del Questionario, giacché, inavvertitamente, i quesiti traduttivi posti alla I persona coincidono con frasi contenenti occorrenze di futuro deontico (che, come si è visto, è reso regolarmente al presente) e di futuro temporale unito a indicatori deittici che collocano chiaramente l'azione espressa dal verbo in un momento successivo a quello dell'enunciazione, rendendo di fatto selezionabile l'impiego del presente. L'emergenza pandemica da COVID 19 non ha reso possibile tornare su campo.

«Il futuro, del resto, è [...] in tutto il Mezzodì, pochissimo usato; fino a farci nascere il sospetto, se quelle voci, che pur se ne posson citare, non sieno per avventura semplici affermazioni dialettali del paradigma della lingua letteraria». E ancora Rohlfs (1968: § 589):

A mezzogiorno della linea Viterbo-Perugia-Ancona il futuro è praticamente inesistente; [...] Là dove le forme del futuro compaiono in testi antichi, si tratterà d'influssi letterari; e altrettanto può dirsi per i dialetti attuali. [...] Le forme in -oggiu che si trovano in Sicilia e nell'estrema parte della Calabria, in testi letterari (sic. *faroggiu*, *viniroggiu*, cal. *amaroggiu*), vanno considerate un incrocio tra -aggiu e il toscano -ò, e costituiscono al contempo una riprova di come tali forme del futuro (nient'affatto popolari) siano da ascrivere a influssi settentrionali<sup>14</sup>.

Le prove fornite da D'Ovidio, e in seguito riprese da Rohlfs, sono di carattere fonetico (a-b), morfologico (c), funzionale (d) e corografico (e):

- a) l'uscita della I persona in -ò (esito toscano della monottongazione di -ào);
- b) la presenza di -i- pretonica in luogo della -a- tematica davanti a -r- nei verbi di I coniugazione (anch'essa presumibile derivazione dal fiorentino, dove -a- seguita da -r- > -e-) (cfr. Rohlfs 1966: § 140);
- c) l'assenza di forme flesse per tutte le persone del verbo;
- d) il fatto che le forme sintetiche hanno esclusivamente funzione modale epistematica e non valore temporale di futuro (che, invece, è espresso dalla perifrasi HABEO + AD + infinito);
- e) la distribuzione diatopica poco compatta<sup>15</sup>.

I dati della presente ricerca offrono elementi di riflessione in merito a quattro prove su cinque<sup>16</sup>.

La prima è la sostituzione di -i- alla vocale tematica -a- nelle forme di I coniugazione: essa, infatti, non è affatto regolare nel nostro corpus, dove invece si registrano oscillazioni frequenti tra forme con vocale tematica -i- e -a- (del tipo *annirai* ~ *annarai* 'andrai'). Alternanze di questo tipo si mostrano in continuità con quelle già riscontrate da Bentley nei testi della collezione del *CSFLS* e il loro permanere nei dati attuali porta ad avvalorare l'ipotesi che le forme con -i- non siano toscanesi acquisiti nel paradigma del futuro siciliano, ma il frutto di fenomeni, ancora

<sup>14</sup> *Sed contra*, Piccitto ([1955] 2012: 506, n.39): «non è affatto provato che la Sicilia non abbia anch'essa partecipato al processo generale di formazione del futuro romanzo; ancor meno provato, e anzi addirittura inverosimile, è che i futuri dell'antico siciliano, frequentissimi, anziché rappresentare il naturale sviluppo siciliano delle condizioni del latino preromano, siano dovuti a imitazione del toscano, al quale, fra l'altro, nell'epoca a cui si riferisce la loro prima documentazione, mancava ancora il prestigio letterario che potesse imporlo come modello».

<sup>15</sup> Per una dettagliata disamina critica della tesi di D'Ovidio sulla non autoctonia del futuro sintetico nel Meridione, v. Loporcaro (1999).

<sup>16</sup> L'unica prova rispetto alla quale non si dispone di dati utili è l'uscita della I persona, poiché il corpus non ne registra occorrenze. In merito a questa prova fonetica, è tuttavia utile il rimando a Piccitto, il quale osserva che *ho* per la I persona di *aviri* è in realtà il tipo più antico, «molto presto soppiantato dalla forma *aiu* perché privo dell'appoggio di *do* e *sto* sostituiti da *dignu* e *stàiu*» (Piccitto [1955] 2012: 507). A riprova dell'arcaicità della forma, Bentley (1998: 120 e n.12) aggiunge inoltre che «-ò [...] figura in una canzone del poeta messinese Stefano Protonotaro, *Pir meu cori alligrari*», che è «il primo componimento, probabilmente la testimonianza più autentica della lingua e della poesia siciliana del XIII secolo».

attivi nel parlato, di livellamento analogico alle vocali tematiche delle altre due coniugazioni<sup>17</sup>.

Quanto alla prova morfologica, i nostri informatori, compresi i più giovani, restituiscono pressoché l'intera flessione del verbo, a riprova di una trasmissione orale e ininterrotta di queste forme.

I dati di cui disponiamo smentiscono anche l'argomentazione funzionale, giacché contengono occorrenze di futuro sintetico in resa sia della modalità epistemica sia di quella temporale. Quest'ultima viene espressa anche con il presente, ma mai con la perifrasi HABEO + AD + infinito.

Circa la distribuzione diatopica del futuro sintetico, i risultati della ricerca hanno dato evidenza di una presenza compatta, e nella maggior parte dei casi tutt'altro che relitta, in tutta l'area nord-orientale dell'isola. L'emergere di forme di futuro sintetico, con valore ora temporale ora epistemico, in punti isolati e recessivi della Sicilia centro-occidentale (Amenta / Paesano 2010) porta inoltre a supporre che, in origine, il fenomeno godesse di ben più ampia diffusione, e costituisce anche un argomento a favore del suo carattere originario, se è vero com'è vero che «la distribuzione areale discontinua è [...] spesso propria dei tratti autoctoni e recessivi, attestati da quelle che la dialettologia chiama *aree residuali*» (Loporcaro 1999: 69).

I dati attuali provenienti dal nostro corpus forniscono dunque più di un elemento contrario alle prove addotte a sostegno della non autoctonia del futuro siciliano, rinforzando la tesi della sua endogenesi.

Ciò che a questo punto ci si chiede è perché esso si sia mantenuto soltanto nella Sicilia nordorientale, roccaforte di quella grecità ininterrotta che aveva indotto Rohlf (1962, 1965, 1974) a «minimizzare la presenza latina in Sicilia, fino al punto estremo di postulare la sua completa eliminazione in epoca bizantina o araba e la conseguente neo-romanizzazione dell'isola in periodo normanno» (Varvaro [1979] 2015: 218).

Sono a tutti note le argomentazioni di segno contrario opposte a questa tesi (cfr., almeno, Alessio 1946-1947, 1947-1948) e non è nostra intenzione riprendere qui la questione, se non per osservare, con Piccitto ([1953] 2012: 879), come «questa impostazione un po' rigida e schematica del problema, e la polemica che intorno ad esso si è accesa, non abbiano sempre favorito la migliore valutazione di tutti gli elementi del problema stesso».

È del resto ampiamente documentato che, dopo una lunga fase di diffusa grecità, nel I sec. d. C. il latino prende il sopravvento nella lingua degli scrittori siciliani e che in età tardo imperiale la Sicilia mostra condizioni di bilinguismo latino-greco, sia nei contesti scritti sia nei contesti parlati, con prevalenza dell'uno nella parte centro-occidentale, dell'altro in area orientale. Anche in seguito alla conquista bizantina il latino resiste sull'isola, continuando i suoi usi parlati soprattutto nelle campagne e nei punti

<sup>17</sup> Anche certe alternanze fra *-emu* e *-imu* alla IV persona, del tipo *prigiremu ~ prigririmu*, sono – a parere di Bentley (1998: 120) – poco rilevanti, dato che «nel siciliano antico, *avemu* compare [...] in alternanza con il più comune (h)avim». Inoltre, osservando come un influsso del toscano ai livelli fonetico e ortografico non incida sull'autoctonia delle forme contenute nelle *scripta*, la studiosa dà giustamente scarsa importanza alla fonetica non siciliana di occorrenze con il nesso *-nd-* conservato (in luogo del siciliano *-nn-*). A tal riguardo, torna utile osservare che alcuni *scribi* siciliani sono di area messinese, dove in molte varietà, l'assimilazione (*-nd-* > *-nn-*), di regola, non si produce. Provengono dal messinese, ad esempio, Giovanni Campolo del *Libru de lu dialagu* e l'autore della *Sposizione*, tale Tommaso Sicristi (o Syrastì, o Sicusti, o Sicusti, a seconda delle differenti grafie con cui il nome è riportato nei vari documenti). Cfr. Ciccarelli (1974-1975: 19).

distanti dalle grandi città e, per quanto non si disponga di fonti dirette che ne testimonino le vicende dopo l'827, il neolatino dovette sopravvivere anche alla dominazione musulmana; prova ne è «la rapida formazione di un dialetto romanzo dopo la conquista normanna e i suoi caratteri [che] fanno pensare alla presenza in loco di una tradizione magari debole, ma viva» (Varvaro [1979] 2015: 219). Proprio al periodo musulmano risale il forte flusso di migrazione interna che concentrò nell'angolo nordorientale dell'isola non soltanto la greicità siciliana (greca di rito, ma non necessariamente anche di lingua), ma anche quanti vollero fuggire al dominio musulmano.

Che la Sicilia nordorientale fosse divenuta la roccaforte del bizantinismo isolano, non è dunque sufficiente «per affermare che si trattasse di un'area compatta di lingua esclusivamente greca, e non piuttosto di convivenza di gruppi greci accanto a gruppi latini (Piccitto [1953] 2012: 879). Una lunga convivenza, che perdurò anche sotto i normanni e che dovette portare a frequenti casi di bilinguismo, come dimostrato da una serie di indizi lessicali e fonetici (cfr. Caracausi 1976, 1990; Varvaro [1979] 2015: 230-231), che «sono la prova di intimo contatto tra le due lingue, greca e romanza» (Varvaro [1979] 2015: 231).

Tornando al futuro sintetico siciliano, è nostra opinione che proprio questo prolungato bilinguismo greco-romanzo abbia favorito il suo mantenimento nelle parlate di area messinese.

Già in greco antico, infatti, accanto al futuro sintetico sono presenti perifrasi analitiche con μέλλω, ἔχω e θέλω seguiti dall'infinito aoristo o presente del verbo lessicale<sup>18</sup>; a partire dall'epoca ellenistico-romana tali perifrasi si grammaticalizzano sostituendo progressivamente la forma sintetica, con preferenza per ἔχω + infinito, che in epoca bizantina diventa il tipo dominante<sup>19</sup>.

È dunque possibile che nel diasistema linguistico dei parlanti nordorientali la presenza del tipo morfosintattico greco abbia inciso sul fissarsi dell'omologo tipo romanzo, bloccando la concorrenza della più tarda perifrasi 'aviri a + infinito'<sup>20</sup>.

In seguito, considerando «verosimile che Messina anticipi i tempi della toscanizzazione rispetto alle altre città dell'isola» (Varvaro [1979] 2015: 259)<sup>21</sup>, il rinforzo del modello italiano può avere plausibilmente favorito il mantenimento della forma.

## Riferimenti bibliografici

Alessio, Giovanni (1946-1947): «Sulla latinità della Sicilia», in *Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo*, s. 4, vol. VII, pp. 287-510.

<sup>18</sup> Il tipo di infinito è dovuto all'aspetto verbale: l'aoristo marca il futuro perfettivo mentre il presente il futuro imperfettivo (Markopoulos 2009: 58).

<sup>19</sup> Solo in epoca tardo medievale (quando in Sicilia il greco è già pressoché soppiantato dal romanzo) il verbo ausiliare θέλω sostituisce μέλλω e ἔχω (Markopoulos, 2009: 156), dando origine, attraverso un susseguirsi di stadi intermedi, al moderno indicatore di futuro θα.

<sup>20</sup> La presenza di distinzione aspettuale tra valore perfettivo (espresso al futuro) e valore imperfettivo (espresso al presente) emersa con sistematicità nel nostro corpus (cfr. infra § 2.3.) potrebbe, del resto, costituire una riprova di tale influsso.

<sup>21</sup> Ce ne dà testimonianza la lingua fortemente toscanizzata della tradizione manoscritta e degli incunaboli messinesi del tardo Quattrocento: si vedano, come esempi della prima, il manoscritto B dell'*Eneas* e la *Leggenda della Beata Eustochia* (1478), come esempio dei secondi, la *Protesta dei Messinesi* (1478) e la *Scala de virtute* (1499) (Varvaro [1979] 2015: 259).

- Alessio, Giovanni (1947-1948): «Sulla latinità della Sicilia», in *Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo*, s. 4, vol. VIII, pp. 73-155.
- Amenta, Luisa (2007): «Le frasi condizionali in siciliano: tra sincronia e diacronia», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 21, pp. 491-512.
- Amenta, Luisa / Paesano, Nicolò (2010): «Strutture analitiche e sintetiche. Modalità e temporalità nel siciliano contemporaneo», *Cuadernos de Filología Italiana*, 17, pp. 11-27.
- Assenza, Elvira (2008): «Usi dichiarati e usi effettivi della particella “mi” in area messinese», in A. De Angelis (a c. di), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza*, *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 16, pp. 103-120.
- Assenza, Elvira (2018a): «La differenziazione degli schemi di ausiliazione nei costrutti esistenziali (italo)romanzi: variazione diatopica, mutamenti diacronici e variabilità sincronica», in R. Antonelli, M. Glessgen, P. Videsott (a c. di), *Atti del XXVIII Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza (Roma, 18-23 luglio 2016)*, Strasburgo, SLR/ELiPhi, I, pp. 545-557.
- Assenza, Elvira (2018b): «Sul condizionale messinese in *-ia-*: rilievi diacronici ed evidenze sincroniche», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, Supplementi, 21, pp. 51-70.
- Assenza, Elvira (2021): «Forme e impieghi del condizionale in *-ia* nel Siciliano nord-orientale: una lettura retrospettiva alla luce del dato sincronico», in L. Schøsler, J. Härmä (in collaborazione con Jan Lindschouw) (a c. di), *Actes du XXIXe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Copenhague, 1-6 juillet 2019)*, 2 voll., Strasburgo, SLR/ELiPhi, I, pp.273-286.
- Barbato, Marcello (2007): «La lingua del ‘Rebellamentu’. Spoglio del codice Spinelli (prima parte)», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 21, pp. 107-191.
- Bentley, Delia (1997): «Modalità e futuro nel siciliano antico e moderno», in M. D’Agostino (a c. di), *Aspetti della variabilità. Ricerche linguistiche siciliane, Materiali e ricerche dell’Atlante Linguistico della Sicilia*, 5, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, pp. 49-66.
- Bentley, Delia (1998): «Modalità e tempo in siciliano: un’analisi diacronica dell’espressione del futuro», *Vox Romanica*, 57, pp. 117-137.
- Bybee, Joan / Pagliuca, William (1987): «The evolution of the future meaning», in A. Giacalone Ramat, O. Carruba, G. Bernini (a c. di), *Papers from the VIIth International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, pp. 109-122.
- Bybee, Joan / Perkins, Rever / Pagliuca, William (1994): *The Evolution of Grammar. Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Caracausi, Girolamo (1976): «Influssi fonetici romanzi sui dialetti neogreci dell’Italia meridionale. Vocalismo», in A. Varvaro (a c. di), *Atti del XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*, Napoli/Amsterdam, John Benjamins, vol. II, pp. 525-554.
- Caracausi, Girolamo (1990): *Lessico greco della Sicilia e dell’Italia meridionale (secoli X-XIV)*, Palermo, CSFLS.
- Ciccarelli, Diego (1974-1975): «Pergamene dell’Archivio di S. Francesco di Messina nel tabulario di S. Maria di Malfinò (1320-1619)», *Atti dell’Accademia Peloritana*, 52, pp. 7-93.
- D’Ovidio, Francesco (1878): «Fonetica del dialetto di Campobasso», *Archivio glottologico italiano*, 4, pp. 145-184.
- Dahl, Östen (ed.) (2000): *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter.
- Dia = *Libru de lu dialagu de sanctu Gregoriu translatu pir frati Iohanni Campulu de Missina*, a cura di S. Santangelo, Palermo, Scuola tipografica Boccone del povero, 1993.

- Ebnetter, Theodor (1966): «*Aviri a + infinitif et le problème du futur en sicilien*», *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 23, pp. 33-48.
- Fleischman, Suzanne (1982): *The Future in Thought and Language. Diachronic Evidence from Romance*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hopper, Paul J. (1991): «On some principles of grammaticalization», in E. Traugott, B. Heine (a c. di), *Approaches to Grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, I, pp. 17-36.
- Jaberg, Karl / Jud, Jakob (1928-1940): *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 8 voll.
- Leone, Alfonso / Landa, Rosa (1984): *I paradigmi della flessione verbale nell'antico siciliano*. Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Leone, Alfonso (1995): *Profilo di sintassi siciliana, Materiali e ricerche dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, 3.
- Li Gotti, Ettore (1951): *Volgare Nostro Siculo. Crestomazia dei testi in antico siciliano del secolo XIV. Parte I: Testi non letterari*, Firenze, La nuova Italia.
- Lyons, John (1977): *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Markopoulos, Theodore (2009): *The Future in Greek*, Oxford, Oxford University Press.
- Palumbo, Pietro (a c. di) (1957): *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, 3 voll., Palermo, CSFLS.
- Piccitto, Giorgio ([1953] 2012): «La presenza del greco bizantino nell'Italia meridionale e le sue conseguenze linguistiche», in S. C. Trovato (a c. di), *Giorgio Piccitto. Studi di Linguistica siciliana. Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, Supplementi, 19, vol. II, pp. 879-883.
- Piccitto, Giorgio ([1955] 2012): «Un verso di Giacomino Pugliese, le sorti del verbo *dovere* e le forme atone del verbo *avere*», in S. C. Trovato (a c. di), *Giorgio Piccitto. Studi di Linguistica siciliana. Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, Supplementi, 19, vol. II, pp. 485-510.
- Pitrè, Giuseppe ([1875] 1993): *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Bologna, Clío.
- Rohlf, Gerhard (1962): «Nuovi contributi al grecismo della Sicilia nordorientale», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 8, pp. 119-143.
- Rohlf, Gerhard (1965): «Correnti e strati di romanità in Sicilia», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 9, pp. 74-105.
- Rohlf, Gerhard (1966): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1974): *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Galatina, Congedo.
- Rohlf, Gerhard (1968): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1980): «Tipi del periodo ipotetico (condizionale) nell'estremo Mezzogiorno d'Italia», in G. Schmidt, M. Tietz (ed.), *Stimmen der Romania. Festschrift für W. Theodor Elwert zum 70. Geburtstag*, Wiesbaden, Heymann Verlag, pp. 625-631.
- Santangelo, Salvatore (a c. di) (1933): *Libru de lu dialagu de Sanctu Gregoriu traslatatu pir Frati Iohanni Campulu de Missina*, Palermo, Tipografia Boccone del Povero, Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo. Supplemento agli Atti, 2.
- Ultan, Russel (1978): «The nature of future tenses», in J. H. Greenberg (a c. di), *Universals of Human Languages*. Vol. 3. *Word Structures*, Stanford, Stanford University Press, pp. 83-123.
- Valesio, Paolo (1968): «The Romance synthetic future pattern and its first attestations», *Lingua*, 20, pp. 113-161; 279-307.
- Varvaro, Alberto ([1979] 2015), *Profilo di storia linguistica della Sicilia*, *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 26, pp. 211-282.

## L'infinito personale in siciliano moderno: aspetti geolinguistici e caratteri strutturali tra sincronia e diacronia

Angela Castiglione, Annamaria Chilà, Alessandro De Angelis<sup>1</sup>

Ricevuto: 21 settembre 2022 / Modificato: 6 marzo 2023 / Accettato: 16 giugno 2023

**Riassunto.** Sia il siciliano antico che quello moderno conoscono una struttura nota come “infinito personale”, ossia un infinito che presenta in una struttura subordinata, tendenzialmente a controllo non obbligatorio, un soggetto esplicito. Le particolarità di questo costrutto sono state evidenziate specie per il siciliano medievale, ma diverse questioni restano aperte sui cambiamenti avvenuti tra la fase medievale e quella moderna. I nodi principali che il contributo si prefigge di indagare sono i seguenti: (1) l'area di diffusione del fenomeno; grazie a una fitta rete di inchieste sul campo, è stato possibile individuare come epicentro l'area centrale, in particolare quella agrigentina; (2) i cambiamenti strutturali intercorsi tra il siciliano antico e moderno. In particolare, vengono esaminati due fatti: (a) l'eliminazione dell'infinito personale dalle frasi complete; (b) il notevole ampliamento degli elementi che codificano l'argomento nominale dell'infinito, che ha proceduto attraverso una scala che misura il tasso di individuazione del referente.

**Parole chiave:** infinito personale; strutture a controllo; pronomi personali; scala di individuazione del referente; siciliano.

### [en] The personal infinitive in modern Sicilian: Geolinguistic and structural features between synchrony and diachrony.

**Abstract.** Both Old and Modern Sicilian exhibit a construction known as “the personal infinitive”, i.e., an infinitive provided with an overt subject, generally appearing in non-obligatory control structures. The features of this construction have been outlined with respect to medieval Sicilian, but many questions on the changes which have taken place in the history of Sicilian remain unsolved. The main problems this contribution investigates are the following: (1) areal diffusion; our fieldwork identified the central area, especially the province of Agrigento, as the core of the phenomenon; (2) structural changes which occurred between Old and Modern Sicilian. In particular, two issues are examined: (a) the loss of the personal infinitive in complement clauses; (b) the remarkable spread through the Individuation Hierarchy of the items which codify the nominal argument.

**Keywords:** personal infinitive; control structures; personal pronouns; Individuation Hierarchy; Sicilian.

<sup>1</sup> Angela Castiglione, Alessandro De Angelis: Università di Messina, Dipartimento di Civiltà antiche e moderne (DICAM), Polo universitario dell'Annunziata, Viale Giovanni Palatucci, 13 – 98168 Messina (ME); Annamaria Chilà: Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Lettere e culture moderne, Piazzale Aldo Moro, 5 – 00185 Roma (RM)

E-mail: [acastiglione@unime.it](mailto:acastiglione@unime.it), [annamaria.chila@uniroma1.it](mailto:annamaria.chila@uniroma1.it), [adeangelis@unime.it](mailto:adeangelis@unime.it).

Il presente contributo è frutto della collaborazione costante tra gli Autori. Tuttavia, esclusivamente per esigenze legali di attribuzione, è da considerarsi ripartito come segue: ad Angela Castiglione il § 3; ad Annamaria Chilà i §§ 1 e 2; ad Alessandro De Angelis il § 4. Gli Autori desiderano ringraziare Delia Bentley e Rosanna Sornicola per le utili osservazioni in sede di convegno. Rimane interamente degli Autori la responsabilità di quanto scritto.

**Sommario:** 1. Introduzione 2. L'infinito personale in siciliano antico e moderno: osservazioni preliminari 3. Distribuzione geolinguistica e tratti strutturali dell'infinito personale nelle varietà siciliane moderne 4. L'infinito personale in siciliano antico e moderno: un confronto.

**Come citare:** Castiglione, Angela / Chilà, Annamaria / De Angelis, Alessandro (2023): «L'infinito personale in siciliano moderno: aspetti geolinguistici e caratteri strutturali tra sincronia e diacronia», *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, pp. 41-62. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83874>

## 1. Introduzione

In diverse aree del dominio romanzo, e con particolare evidenza in spagnolo, catalano, occitano, sardo campidanese, italo-romanzo (italiano antico, ligure, napoletano moderno, pugliese e salentino, calabrese settentrionale, siciliano antico e moderno) e rumeno, è (o era) documentato un costrutto noto in letteratura come “infinito personale”, ossia una forma di infinito accompagnata da un soggetto, pronomi o nome (Cuneo 1997; Vincent 1997; Ledgeway 1998: 3, 2007, 2016: 1016-1018; Mensching 2000: 7ss.; Bentley 2014; Loporcaro 2021: 188). Questo viene generalmente impiegato all'interno di strutture a controllo non obbligatorio (= N[on] O[bligatory] C[ontrol]), ovvero in quei contesti in cui il soggetto nominativo della subordinata – soggetto che può essere tanto esplicito quanto implicito – è libero sul piano referenziale, ovvero non controllato da un argomento della frase matrice. Si osservino i seguenti esempi, nei quali l'infinito che compare nelle subordinate avverbiali mostra, in posizione pre- o postverbale a seconda delle lingue, un soggetto esplicito:

- (1) a. *Para yo presentarme a las elecciones sería necesario*  
 per io presentare.INF=me a le elezioni sarebbe necessario  
*mucho dinero*  
 molto denaro  
 ‘Perché io mi presenti alle elezioni servirebbe molto denaro’  
 (sp., Mensching 2000: 7)
- b. *No em sorprendria tenir algun oncle ric a l'Amèrica sense jo*  
 non mi sorprenderebbe avere qualche zio ricco a l'America senza io  
*saber- ho*  
 sapere.INF lo.ACC  
 ‘Non mi sorprenderebbe avere uno zio ricco in America, senza saperlo’  
 (cat., Mensching 2000: 35)
- c. *Sense l' aué digun bist*  
 senza lo avere. INF nessuno visto  
 ‘Senza che nessuno l'abbia visto’  
 (occ., Mensching 2000: 34)
- d. *Copiii au plecat până a veni mama*  
 bambini.DEF hanno andato finché a<sub>INF</sub> venire.INF mamma.DEF  
 ‘I bambini sono andati via prima che arrivasse la mamma’  
 (rum., Pană Dindelegan 2013: 218)
- e. *Ce vo' n' ata mezz'ora per ferni i guagliune*  
 ci vuole una altra mezz'ora per finire.INF i ragazzi  
 ‘Ci vuole un'altra mezz'ora perché i ragazzi finiscano’  
 (nap., Ledgeway 2007: 342)

- f. *L' a fatu tantu pe stüdjâ i figi*  
 SOGG.CL=ha fatto tanto per studiare.INF i figli  
 'Ha fatto tanto affinché i figli studiassero'

(lig., Cuneo 1997: 105)

In alcune varietà, l'infinito personale, oltre a ricorrere assieme ad un soggetto esplicito, può anche presentarsi in una forma provvista di marche di persona. Si tratta del cosiddetto "infinito flesso" (Ledgeway 2000, 2009, 2016; Loporcaro 1986; Miller 2003), particolarmente produttivo in portoghese, galiziano, sardo nuorese e napoletano antico:

- (2) a. *Pera seus criados dormiren*  
 per suoi servi dormire.INF.3PL  
 'Perché i suoi servi dormissero'

(port., Mensching 2000: 27)

- b. *Pra loitares ti comigo*  
 per lottare.INF.2PL voi con=me  
 'Perché voi combatteste con me'

(gal., Mensching 2000: 27)

- c. *Devo accabbare custu travallu prima de ghiraret su mere*  
 devo finire questo lavoro prima di tornare.INF.3SG il padrone  
 'Devo finire questo lavoro prima che torni il padrone'

(sardo, Jones 1993: 270)

- d. *Per nuy averemo ordene*  
 per noi avere.INF.1PL ordini  
 'Perché noi potessimo ricevere gli ordini'

(nap. ant., Ledgeway 2009: 922)

Nell'ambito del presente contributo, saranno discusse e analizzate le caratteristiche sintattiche dell'infinito personale in siciliano moderno e saranno tracciate alcune linee di sviluppo rispetto all'impiego dell'infinito personale in siciliano antico. A tale scopo, verranno innanzitutto evidenziati i principali tratti del costruito tanto nelle frasi complete quanto nelle avverbiali della fase antica, per poi mostrare come in diacronia esso abbia in alcuni casi esteso ed in altri limitato i suoi domini d'uso nella lingua moderna. Con particolare riferimento alle subordinate avverbiali, si mostrerà quali restrizioni di tipo sintattico e semantico regolano in queste la distribuzione pre- e postverbale degli argomenti nominali. Verrà inoltre delineata l'area di diffusione del fenomeno che, sebbene variamente documentato in quasi tutta la Sicilia, non coinvolge le varietà nord-orientali.

## 2. L'infinito personale in siciliano antico e moderno: osservazioni preliminari

Per quel che riguarda il siciliano antico, ossia la varietà medievale di XIV-XVI secolo, le principali caratteristiche sintattiche dell'infinito personale sono state messe in

luce principalmente nei contributi di La Fauci (1984) prima e Bentley (2014) poi<sup>2</sup>. Va innanzitutto precisato che l'infinito personale ricorre in testi scevri dall'influsso latino e toscano (per esempio, testi che non rappresentano volgarizzamenti), che riflettono verosimilmente l'uso linguistico effettivo (Bentley 2014).

Lo spoglio del corpus *Artesia* conferma che l'infinito personale è ben documentato nelle subordinate complete, soggettive (3a) e oggettive (3b)<sup>3</sup>:

- (3) a. *Cussì esti per necessitati di materia homo muriri*  
 così è per necessità di materia uomo morire.INF  
 'Così è per necessità di natura che l'uomo debba morire'  
 (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo, VIII*)
- b. *Eu possu raxunivilmienti pensari kistu chelu essiri*  
 io posso ragionevolmente pensare questo cielo essere.INF  
*plui altu ki non esti*  
 più alto che non è  
 'Posso ragionevolmente pensar che questo cielo è più alto di quanto non sia'  
 (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo, III*)
- c. *Canuxivi ipsu fari falsu testimoni*  
 sapevo lui fare.INF falso testimone  
 'Sapevo che lui rese falsa testimonianza'  
 (*Confessionale, II*)

In questo tipo di subordinate, il soggetto incassato è referenzialmente libero (= *pro*), ovvero non controllato da un argomento della principale.

Assai più limitata è l'occorrenza dell'infinito personale nelle subordinate di tipo avverbiale: il costrutto sembra ricorrere solo nelle proposizioni causali (4a), e nelle finali quando queste siano introdotte dalla preposizione *per* (4b).

Un dato rilevante, in quanto marca una notevole differenza rispetto alla lingua moderna, è che in queste avverbiali l'argomento esplicito dell'infinito è rappresentato in maniera prevalente da un pronome, e che questo occupa sempre la posizione preverbiale, al pari del soggetto preverbiale di altre strutture (esempi da Bentley 2014):

- (4) a. *Hai negatu li toi parenti per ipsi essiri poveri?*  
 hai rinnegato i tuoi parenti per essi essere.INF poveri  
 'Hai rinnegato i tuoi parenti perché (essi) sono poveri?'  
 (*Confessionale, III*)
- b. *Item lu frati di lu summu pontifichi auchidia lu summu pontifichi,*  
 perciò il fratello di il sommo pontefice uccideva il sommo pontefice,  
*per ipsu aviri lu sacerdociu*  
 per lui avere.INF il sacerdozio  
 'Perciò, il fratello del sommo pontefice uccise il sommo pontefice, per ottenere il sacerdozio'  
 (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo, II, 2*)

<sup>2</sup> Cfr. anche Di Girolamo (2001), Sornicola (1992: 471-473) e la tesi dottorale di Liégeois (2019).

<sup>3</sup> Quando non diversamente specificato, i testi sono citati secondo le edizioni contenute nel corpus *Artesia* (<http://artesia.ovi.cnr.it>), al quale si rimanda per i riferimenti bibliografici in merito.

- c. *Muriù a la cruchi per nui non muriri*  
 mori a la croce per noi non morire.INF  
 ‘Morì sulla croce perché noi non morissimo’  
 (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo, XXVI, 3*)

Come si nota dall’esempio (4a), in cui *ipsi* riprende anaforicamente *li toi parenti*, il soggetto esplicito dell’infinito può anche coreferire con un argomento della principale, diverso dal soggetto; se, come in (4b), coreferisce con il soggetto, questo assolve a una funzione disambiguante; in ogni caso, tende ad essere codificato da un pronome di 1<sup>a</sup> o 2<sup>a</sup> persona (4c), dunque un partecipante all’atto comunicativo, chiaro indizio del fatto che la subordinazione avverbiale infinitiva generalmente non introduce in siciliano antico un referente nuovo nel discorso (Bentley 2014: 106).

Per quanto riguarda il siciliano moderno, per il quale non esiste a tutt’oggi uno studio completo, una questione ancora da precisare concerne l’area di diffusione del costruito in esame. Leone (1995: 71-72) e La Fauci (1984: 122) forniscono solo pochi esempi, nessuno dei quali corredato di indicazione diatopica. Tra le occorrenze più significative per le subordinate avverbiali, si segnalano la subordinata temporale in (5a) e l’esempio in (5b), in cui l’argomento dell’infinito, a differenza di quanto avviene nelle avverbiali del siciliano antico, non è un pronome personale, né occupa la posizione preverbale:

- (5) a. *Arrivau prima di tu aviri nisciutu*  
 arrivò prima di tu avere.INF uscito  
 ‘È arrivato prima che tu uscissi’ (La Fauci 1984: 122)
- b. *Partiu senza virillu so pa’*  
 partì senza vedere.INF=lui.ACC suo padre  
 ‘Partì senza che suo padre lo vedesse’ (Leone 1995: 72)

Questi pochi esempi vengono poi integrati dal lavoro di Bentley (2014) con dati ricavati dalle raccolte di etnotesti di Pitrè (1875-1878). Si tratta, tuttavia, di sillogi risalenti al più tardi alla seconda metà dell’Ottocento, e di provenienza quasi esclusivamente palermitana, fatte salve poche eccezioni. A ciò si aggiunga il fatto che la tipologia di testi – fiabe, novelle e racconti popolari – fornisce un quadro limitato e non esaustivo dei contesti e degli impieghi sintattici e pragmatici del costruito in esame.

Si è dunque deciso di allargare l’indagine mediante una campagna di inchieste sul campo svolta tra marzo e maggio 2021, allo scopo di coprire tutte le province della Sicilia. Sono stati ricavati dati da 61 punti di inchiesta, per un totale di 70 informatori, e da 17 raccolte di etnotesti, tutte di recente pubblicazione e molte delle quali contenute tra i materiali dell’*Atlante Linguistico della Sicilia*<sup>4</sup>. I dati provenienti dagli informatori sono stati elicitati non solo attraverso un questionario comprendente più di 80 quesiti – sia traduttivi, sia basati su giudizi di grammaticalità –, ma anche con l’aiuto di conversazioni guidate e semistrutturate. In particolare, i giudizi di grammaticalità sono stati indirizzati a individuare eventuali strutture concorrenziali all’infinito personale, in modo da poter testare l’eventuale obsolescenza del costruito.

<sup>4</sup> Gli Autori desiderano ringraziare Giovanni Ruffino e i membri del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani per aver messo a loro disposizione il materiale necessario alla ricerca.

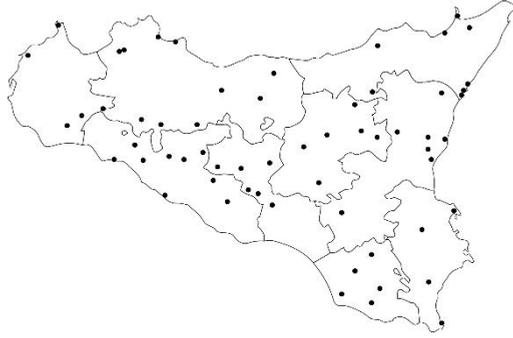


Fig.1. I punti dell'inchiesta

Ciò che è emerso in maniera immediata sul piano diatopico è la distribuzione capillare del costrutto, con l'unica eccezione – per la quale si veda *infra*, § 3 – della Sicilia nord-orientale, ossia del triangolo compreso tra Messina, Naso e Taormina, che coincide con l'area di più intensa grecizzazione.

Sul piano strutturale, la prima differenza che balza all'occhio rispetto alle fasi passate della lingua è che in siciliano moderno l'impiego dell'infinito personale nelle subordinate complete si è notevolmente ridimensionato, fino quasi a scomparire del tutto (v. più avanti nel testo), in favore di subordinate costruite col verbo al modo finito. Non sono, infatti, grammaticali costrutti come quello riportato in (6a), mentre costituiscono la norma complete introdotte dal complementatore *ca/chi* e col verbo finito, come in (6b).

- (6) a. \* *Pensu me frati pàrtiri aèri*  
 penso mio fratello partire.INF ieri
- b. *Pensu ca/chi me frati partiù aèri*  
 penso COMP mio fratello parti ieri  
 'Penso che mio fratello sia partito ieri'

L'unico esempio di completiva con verbo all'infinito e soggetto esplicito che Leone (1995: 71) riporta come accettabile è il tipo, introdotto da un complementatore,

- (7) a. *Rici d' aviri Carru a curpa*  
 dice di.COMP avere.INF Carlo la colpa  
 'Dice che Carlo ha la colpa' = 'Dice che la colpa è di Carlo'

Si tratta di un costrutto penetrato anche nell'italiano regionale di Sicilia, per il quale Leone (1982: 137) riporta esempi del tipo *Crede di essere Carlo il colpevole* 'Crede che Carlo sia il colpevole', attestato anche in Pitrè:

- b. *Si ricurdau la giuvina di una zia sua*  
 si ricordò la giovane di.COMP una zia sua  
*aviricci datu una pezza*  
 avere=le dato.INF.PF una pezza  
 'La giovane si ricordò che una sua zia le aveva dato una pezza'  
 (Pitrè 1875-1878: 192)

Dalle nostre inchieste, tuttavia, emerge che questo uso è recessivo, dal momento che i parlanti intervistati lo riconoscono come arcaico o, quantomeno, non comune.

Nelle subordinate avverbiali, al contrario, l'infinito personale si mostra assai più produttivo che non nelle fasi antiche della lingua, dal momento che si ritrova documentato in quasi tutti i tipi di frase avverbiale. La principale novità rispetto al siciliano antico riguarda il maggior grado di autonomia di tali subordinate, nella misura in cui l'argomento nominativo dell'infinito personale è in larga parte svincolato dalle condizioni di coreferenza che appaiono invece presenti nel siciliano antico (Bentley 2014: 111). L'argomento dell'infinito non è più, infatti, necessariamente un pronome, ma può essere codificato da una serie di nomi, non per forza vincolati a un elemento antecedente. Inoltre, tali argomenti possono occupare anche la posizione postverbale, come mostrano gli esempi che seguono:

(8) a. *Si cci mietti di ncapu pi bbiènniri coloratu u cannolu*  
 IMPERS ci mette di in=capo per venire.INF colorato il cannolo  
 'Ci si mette sopra (*scil.* una decorazione), perché il cannolo venga colorato'  
 (Burgio 2012: 69, Montemaggiore Belsito [PA])

b. *Sunau lu cornu ppi nèsciri tutti li surdati*  
 suonò il corno per uscire.INF tutti i soldati  
 'Suonò il corno perché uscissero tutti i soldati'  
 (Pitrè 1875-1878 I: 512, Mangano [CT])

Secondo Bentley (2014: 113), in accordo con Ledgeway (2000: 150), mentre per la posizione postverbale non vigono restrizioni semantiche di alcun tipo a carico del soggetto, la posizione preverbale sembrerebbe essere occupata solo da un pronome o da un nome di parentela (ma cfr. § 3).

Bentley (2014) spiega convincentemente il diverso comportamento di pronomi e nomi di parentela da un lato e tutti gli altri nomi dall'altro in base alla struttura informativa dell'enunciato. Più precisamente, l'argomento dell'infinito personale, dal momento che è presente in strutture non a controllo, codifica di fatto un elemento nuovo che, per tale motivo, tende a occupare la posizione postverbale. I pronomi personali, al contrario, sono insensibili a questo tipo di informazione, in quanto rinviano a referenti unici (come nel caso dei pronomi di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> persona), o comunque accessibili nell'universo del discorso (come nel caso dei pronomi di 3<sup>a</sup>); di conseguenza, possono variare liberamente il loro posizionamento, e ricorrere perciò anche in posizione preverbale.

### 3. Distribuzione geolinguistica e tratti strutturali dell'infinito personale nelle varietà siciliane moderne

Prima di esaminare i dati sull'infinito personale e di mostrarne i tratti strutturali, è opportuno offrire qualche breve considerazione generale sull'impiego di questo costrutto nelle varietà siciliane odierne.

Relativamente all'assetto geolinguistico, la distribuzione dell'infinito personale nelle varietà siciliane non è compatta e uniforme. Esso, infatti, pur essendo attestato in tutta la Sicilia, non si presenta ovunque con le stesse modalità e possibilità di rea-

lizzazione né con la stessa vitalità e frequenza d'uso. Dal momento che la nostra è un'indagine pilota ed esplorativa rispetto a questo tratto sintattico nel siciliano, la priorità, ma anche l'urgenza – considerata l'obsolescenza cui l'infinito personale è andato incontro – è stata quella di fornire una prima mappatura del fenomeno e di coglierne i meccanismi di funzionamento più che di sondarne i riflessi sociolinguistici. Tuttavia, nel raccogliere i dati<sup>5</sup>, abbiamo inevitabilmente osservato alcune dinamiche di variazione. In particolare, abbiamo registrato una notevole microvariazione diatopica, ma anche intracomunitaria di tipo diastratico e diafasico. Allo stato attuale della lingua, si tratta difatti di un costrutto recessivo, percepito come arcaico e rustico, generalmente attribuito a parlanti conservativi o esclusivamente dialettofoni. Pertanto, seppur capillare, la diffusione del fenomeno appare piuttosto frastagliata. Va inoltre precisato che, anche là dove documentato, l'infinito personale nelle frasi avverbiali non rappresenta mai la strategia esclusiva o prevalente impiegata per la codifica delle strutture a controllo non obbligatorio, bensì costituisce una possibilità, più o meno marginale e residuale, accanto alle costruzioni finite, che risultano ovunque dominanti, verosimilmente anche per la pressione dell'italiano regionale. Tra l'altro, in molte aree l'infinito personale è limitato solo ad alcuni tipi di enunciato, ricorre con certe categorie di argomento e prevalentemente con collocazione postverbale, posizione questa che, come vedremo, con l'eccezione di qualche microarea, risulta essere quella più comune. Tuttavia, rispetto agli usi dichiarati e autopercepiti, negli usi effettivi, ma solo relativamente ad alcuni tipi di frasi, il costrutto appare più diffuso di quello che sembra, peraltro non di rado accolto anche nell'italiano regionale poco sorvegliato: es. *La squadra ha lavorato tutto il giorno per essere Vincenzo il primo; Per non rovinarsi il libro, devi foderarlo; Questo fatto è accaduto prima di nascere tua sorella; Lo hanno arrestato senza lui sapere il perché; Lo dico chiaramente per saperlo tu* (dati degli Autori).

Dopo uno studio preliminare atto a verificare tutte le possibilità di realizzazione delle frasi avverbiali con infinito personale, le tipologie di frasi che abbiamo sottoposto a indagine sono la finale e la causale con 'per' (sic. *(p)pi*) – le sole che si rintracciano nella documentazione delle prime fasi del siciliano –, le temporali con "prima di" (sic. *prima (d)i*) e "dopo di" (sic. *ddop(p)u/duopu di*), la esclusiva con *senza*, la concessiva con *cu*, quest'ultima tipica solo di alcune microaree.

Per ciascuna subordinata avverbiale abbiamo verificato quali categorie di argomento soggetto potessero essere ammesse sia in posizione preverbale sia in quella postverbale, secondo il grado di definitezza e di animatezza; in particolare, i pronomi personali<sup>6</sup>, i nomi propri, i nomi di parentela, i nomi comuni animati. Va precisato che, ai fini della nostra indagine, l'attenzione è stata rivolta esclusivamente alle strutture con soggetto esplicito, nonostante l'infinito personale possa, in certi casi, legittimare anche soggetti non espliciti, che rinviano comunque a referenti immediatamente attingibili dal contesto comunicativo e da qualche elemento della frase principale: es. *T'u scrissi nò calennàriu pi non scurdaritillu* (te lo

<sup>5</sup> La somministrazione dei questionari e i colloqui con gli informatori sono stati condotti da Angela Castiglione. La possibilità di interagire con i parlanti ha permesso di chiarire e ampliare i dati di tipo sintattico proposti nei questionari, ma anche di cogliere, seppur per grandi linee, aspetti di carattere sociolinguistico.

<sup>6</sup> Le strutture con l'infinito personale ammettono anche altri tipi di pronomi, in particolare i quantificatori "tutti" (sic. *tutti e tutti pari*) e "nessuno" (sic. *nuđdu*): es. *Scrissi n'annunciu pi sapillu tutti pari* (scrisse un annuncio per sapere.INF=lo tutti pari.pl.) 'ha scritto un annuncio perché lo sappiano tutti quanti'; *Si nni jiu senza vidilla nuđdu* (se ne andò senza vedere.INF=la nessuno) 'se ne andò senza che nessuno la vedesse' (dati degli Autori).

scrissi nel calendario per non scordare.INF.=te=lo ‘te l’ho scritto (*scil.* l’appuntamento) sul calendario così non te lo scordi’ (dati degli Autori); Ø<sub>i</sub> *Si vota cu iddu, p’ aiutallu*, (Ø<sub>i</sub> si rivolge a lui<sub>j</sub> per PRO<sub>j</sub> aiutare.INF.=lo), ‘si rivolge a lui perché lo aiuti’ (Leone 1995: 72).

Altro parametro preso in considerazione è la classe di verbi coinvolta, sicché abbiamo elicitato enunciati con vari tipi di predicati (transitivi, intransitivi inergativi e inaccusativi).

Presentiamo, a questo punto, un’ esemplificazione desunta dai dati delle inchieste e dallo spoglio degli etnotesti, con qualche confronto con attestazioni ricavate tramite lo spoglio di Pitrè (1875-1878). Per ogni esempio è indicata la località, ma quando quest’ ultima non è specificata, si intende che l’ enunciato (al netto delle differenze fonetiche) è documentato in numerosi punti. Nell’ illustrare i dati riproduciamo la gerarchia della scala di animatezza (dai nomi più animati ai meno animati) e offriamo esempi con diverse classi di verbi e diversi tipi di frasi avverbiali.

Prendiamo le mosse dalla posizione postverbale che, nel siciliano moderno<sup>7</sup> – coerentemente con una tendenza comune alle lingue romanze (Mensching 2000: 96) – sembra essere quella maggiormente in grado di ospitare tutti i tipi di argomento nominativo: i pronomi personali (9a-c), i nomi propri (10a-c), i nomi di parentela (11a-c), i nomi comuni animati [+/- umani] (12a-c), ma anche quelli inanimati (13a-c), con la precisazione che tutti i nomi comuni sono definiti.

#### I. Pronomi personali:

(9) a. *Mè patri pi nasciri io fici un vutu di sett’anni di cuccagna*  
mio padre per nascere.INF io fece un voto di sette anni di cuccagna  
‘Mio padre, perché io nascessi, ha fatto voto di sette anni di gozzoviglie’  
(Pitrè 1875-1878 I: 369, Palermo)

b. *Pi putiri iucari tu, prima av’ a nnièsciri coccadunu*  
per poter giocare.INF tu prima ha a uscire qualcuno  
‘Perché tu possa giocare, prima deve uscire (*scil. dal gioco*) qualcuno’  
(Troina [EN])

c. *Maria partì senza vidila iddu*  
Maria partì senza vedere=INF.lei.ACC lui  
‘Maria è partita senza che lui la vedesse’  
(Cianciana [AG])

#### II. Nomi propri:

(10) a. *A mamma fici tutti sti cuosi pi stari bbona Maria*  
la mamma fece tutte queste cose per stare.INF buona Maria  
‘La mamma ha fatto tutto questo perché Maria stesse bene’  
(Regalbutto [EN])

b. *Pi nèsciri Ntòniu, chi cci voli?*  
per uscire.INF Antonio che ci vuole  
‘Perché Antonio possa uscire, che ci vuole?’  
(Pedara [CT])

<sup>7</sup> Nel siciliano antico, relativamente al corpus selezionato da Bentley, la collocazione postverbale dell’ argomento nominativo in frasi avverbiali è testimoniata da due sole attestazioni (es. 19a-b in Bentley 2014: 105-106).

- c. *Ntòniu e Lucia arrivaru prima di irisinni Maria*  
 Antonio e Lucia arrivarono prima di andare.INF=RIFL.ne Maria  
 ‘Antonio e Lucia arrivarono prima che se ne andasse Maria’

### III. Nomi di parentela:

- (11) a. *Si nni iju dintra a curcari senza sèntilu so mughieri*  
 RIFL ne andò dentro a dormire senza sentire.INF=lui.ACC sua moglie  
 ‘Andò dentro a dormire senza che sua moglie lo sentisse’  
 (Pitrè 1875-1878 I: 499, Salaparuta [TP])
- b. *Pieppi e Lucia partiru stamatina senza virilli so pa’*  
 Peppe e Lucia partirono stamattina senza vedere.INF=li suo padre  
 ‘Giuseppe e Lucia sono partiti stamattina senza che il loro padre li vedesse’  
 (Scicli [RG])
- c. *Pi stari bbona to mamma, vi nn’at’ a iri n campagna*  
 per stare.INF buona tua mamma ve ne avete a andare in campagna  
 ‘Affinché tua mamma stia bene, ve ne dovete andare in campagna’

### IV. Nomi comuni animati:

- (12) a. *Cci vinni ’na gran malatia, senza sapiri canusciri li medici chi*  
 le venne una grande malattia senza sapere.INF conoscere i medici che  
*malatia avia*  
 malattia aveva  
 ‘Le venne una brutta malattia, senza che i medici capissero che malattia aveva’  
 (Pitrè 1875-1878 I: 255, Palermo)
- b. *Prima di nàsciri i piscaturi a Pportopalo, a cconzu cci ianu*  
 prima di nascere.INF i pescatori a Portopalo a palangaro ci andavano  
*l’ augustanisi e dda stavamu u mmisi*  
 gli augustani e là stavamo un mese  
 ‘Prima che a Portopalo spuntassero i pescatori, a palangaro ci andavano  
 gli augustani e li stavamo un mese’  
 (D’Avenia 2018: 502, Augusta [SR])
- c. *Nta lu màrcatu si cci lassava lu passu, la porta pi tràsiri*  
 in il recinto IMPERS ci lasciava il passo la porta per entrare.INF  
*e nèsiri li pecuri*  
 e uscire.INF le pecore  
 ‘Nel recinto si lasciava il passaggio, la porta perché le pecore potessero  
 entrare e uscire (liberamente)’  
 (Cannatella 2017: 164, Cianciana [AG])

### V. Nomi comuni inanimati:

- (13) a. *Oh matruzza, chi ci voli pi passari stu duluri?*  
 oh madre che ci vuole per passare.INF questo dolore  
 ‘Oh madre, di cosa c’è bisogno affinché passi questo dolore?’  
 (Pitrè 1875-1878 II: 148, Cianciana [AG])

- b. *Faciamu li garberi pi ttràsicci u fucu e ccòcisi*  
facevamo i condotti d'aerazione per entrare.INF=ci il fuoco e cuocere.INF=si  
*tutta l'antra petra*  
tutta l'altra pietra  
'Costruivamo i condotti d'aerazione perché vi entrasse il fuoco e si cuo-  
cesse tutta l'altra pietra'

(Castiglione 2012: 141, Milena [CL])

- c. *Poi si metti nto ncrivu, n-contenitori pi ccadiri tutta*  
poi IMPERS mette in un=setaccio un=contenitore per cadere.INF tutta  
*a spogghia*  
la buccia

'Poi si mette in un setaccio, un contenitore perché cada tutta la buccia'

(Burgio 2012: 93, Sortino [SR])

Come evidenziano i risultati dell'indagine, la traiettoria di sviluppo ed espansione dell'infinito personale nel siciliano moderno ha selezionato come bersaglio privilegiato la posizione postverbale degli argomenti nominativi tanto pronominali quanto nominali. Questa linea evolutiva non sorprende dato che, più in generale, come mostrato da Bentley (2014: 109-114) e come abbiamo già ricordato, le subordinate avverbiali con l'infinito personale in siciliano moderno rappresentano una strategia di *switch-referencing* e, quindi, introducono nell'enunciato un referente diverso da quello (o da quelli) codificati nella principale, che va ad occupare la posizione postverbale, dove sono ospitati gli elementi focali.

Inoltre, con questo schema di distribuzione non vigono restrizioni in merito non solo al tipo di argomento codificato, ma anche alle classi di predicato, potendo occorrere con verbi transitivi, come in (9c), (11a-b), (12a), e con verbi intransitivi tanto inergativi (es. 9b) quanto inaccusativi, sebbene questi ultimi tendano a ricorrere decisamente con frequenza maggiore, come mostra il resto degli esempi citati. Tale tendenza è stata peraltro osservata da Cuneo (1997: 108) anche per i dialetti liguri.

Passando agli argomenti preverbali, va evidenziato che tale posizionamento è sensibilmente meno comune (ad eccezione dell'agrigentino), è diffuso solo a macchia di leopardo nelle diverse aree siciliane, coinvolge più spesso argomenti pronominali (14a-c)<sup>8</sup> – coerentemente con la restrizione operante nel siciliano antico – anche se non mancano argomenti nominali (15a-b, 16a-b, 17a-b). Relativamente a quest'ultima distribuzione sintattica, non abbiamo notato uno sbilanciamento nelle occorrenze a favore di una particolare classe di predicati rispetto a un'altra. I dati raccolti mostrano che la posizione preverbale può ospitare, oltre ai pronomi e ai nomi di parentela, anche i nomi propri (15a-b), che mancavano all'appello nei *corpora* su cui si sono basati gli studi precedenti; inoltre, possono figurare in tale posizione anche i nomi comuni animati (17a-b), purché definiti, evidente segno dell'espansione del costrutto.

<sup>8</sup> Mocciano (1991: 61-62), ancora negli anni Novanta, segnala come vitali gli enunciati con argomento pronominale del tipo *ppi-ttu fari chissu, arristammu senza na lira* 'dato che tu hai fatto ciò, siamo rimasti senza un soldo' ('per tu fare.INF questo [...]'), con cui si confrontano alcune attestazioni – tutte con argomento pronominale preverbale – che rintraccia nelle scritture di semicolti del XVIII secolo, come: [...] *si benignasse fare allestire al più presto la nota dell'Inquilini* [...] *per io sapermi regolare* (Mocciano 1991: 137-138) ('per io sapere.INF=mi regolare.INF'); [...] *lu mastro notaro, passassa la esecuzione, senza io essiri oblicato p(er) atti pubblici* (Mocciano 1991: 111) ('senza io essere obbligato.INF per atti pubblici').

## I. Pronomi personali:

- (14) a. *Pi tu nèsciri di ccà, cci dici la Mamma-dràa, chi cci voli?*  
 per tu uscire.INF di qua gli dice la Mammadràa che ci vuole?  
 ‘Perché tu esca di qua – gli dice la Mammadràa – che ci vuole?’  
 (Pitrè 1875-1878 I: 356, Palermo)
- b. *Nti la primavera si smuntava spissu pi fari mangiàri pàsculu friscu*  
 in la primavera si.IMPS spostava spesso per fare mangiare pascolo fresco  
*a l’armali pi iddri fari cchiù latti*  
 agli animali per essi fare.INF più latte  
 ‘In primavera ci si spostava (*scil.* per la transumanza) spesso per far man-  
 giare pascolo fresco agi animali affinché essi producessero più latte’  
 (Cannatella 2017: 214, Cianciana [AG])
- c. *Melu i mannau a chiamari senza nuaṛi sapiri nenti*  
 Melo li mandò a chiamare senza noi altri sapere.INF niente  
 ‘Melo li mandò a chiamare senza che noi sapessimo niente’  
 (Acireale [CT])

## II. Nomi propri:

- (15) a. *Pi Antonio stari bbonu, vi nn’at’a -gghiri n campagna*  
 per Antonio stare.INF buono ve ne avete a andare in campagna  
 ‘Perché Antonio stia bene, ve ne dovete andare in campagna’  
 (Caltabellotta [AG])
- b. *Chistu fu pi Maria unn’ascutari lu dutturi*  
 questo fu per Maria non ascoltare.INF il dottore  
 ‘Questo è successo perché Maria non ha ascoltato il dottore’  
 (Ribera [AG])

## III. Nomi di parentela:

- (16) a. *Cu’sa si fu tradimentu chi mi fici ddu Cavaleri, senza mè mughieri*  
 chi sa se fu tradimento che mi fece quel cavaliere senza mia moglie  
*aviricci curpa!*  
 avere.INF=ci colpa  
 ‘Chissà se questo è stato un tradimento che mi ha fatto quel Cavaliere,  
 senza che mia moglie ne avesse colpa!’  
 (Pitrè 1875-1878 II: 166, Palermo)
- b. *Cu to soru aviri raggiuni, un ci vòsiru rari cuntun*  
 COMP tua sorella avere.INF ragione non le vollero dare retta  
 ‘Nonostante tua sorella avesse ragione, non le vollero dare retta’ (Trapani)

## IV. Nomi comuni animati:

- (17) a. *Vinnimu p’ àḍḍevu unn’arristari sulu*  
 venimmo per DEF=bambino non restare.INF solo  
 ‘Siamo venuti perché il bambino non restasse solo’ (Siculiana [AG])

- b. *Cu u maestru aviri raggiuni, non ci vòsiru dari cuntu*  
 COMP il maestro avere.INF ragione non gli vollero dare retta  
 ‘Nonostante il maestro avesse ragione, non gli vollero dare retta’  
 (Linguaglossa [CT])

Se la posizione preverbale degli argomenti, come abbiamo osservato, ricorre più raramente nel siciliano moderno, risulta invece la condizione normale nei dati di area agrigentina. In tal senso, nonostante la spiccata variazione interna al territorio siciliano, l’addensarsi di alcuni tratti e il convergere di talune tendenze nei punti di rilevazione agrigentini permettono una specifica delimitazione e caratterizzazione di questa subarea.

Nelle parlate agrigentine l’infinito personale gode di maggiore vitalità rispetto alle altre varietà siciliane, e ammette un più ampio spettro di domini sintattici. Infatti, qui il costrutto non è sottoposto a particolari vincoli semantici e grammaticali o alle limitazioni operanti altrove. Intanto, è impiegato con tutti i tipi di avverbiali (finali, causali, temporali, concessive, esclusive), mentre, nelle altre aree, sembra prediligere alcune finali e causali (come ad es. *Ppi nèsciri X<sub>PRON/N</sub> chi ci voli?* lett. ‘per uscire X, che ci vuole?’; *Ppi X<sub>PRON</sub> fari accusi uora semu niè vai* lett. ‘per X<sub>PRON</sub> fare così, ora siamo nei guai’) e le temporali introdotte da *prima di* con argomento postverbale. Inoltre, come vedremo a breve, seleziona tutte le categorie di argomenti pronominali e nominali, a prescindere dal grado di animatezza, sia in posizione preverbale – spesso peraltro favorita – sia in quella postverbale.

Un esempio paradigmatico che mostra la specificità dell’area agrigentina può essere illustrato dal quesito traduttivo ‘Maria è partita senza che lui / Antonio / suo padre / l’amico la vedesse’, il quale solo da informatori di punti agrigentini (es. Cianciana, Siculiana) è stato spontaneamente tradotto con costruzioni che prevedono l’infinito personale con soggetto postposto, accanto a quelle con verbo di modo finito<sup>9</sup>:

- (18) *Maria partì senza idđru / Ninu / so paṭri / l’amicu vidila*  
 Maria partì senza lui / Nino / suo padre / l’amico vedere.INF=la

mentre nel resto della Sicilia tutte le traduzioni fornite sono state del tipo

- (19) *Maria partiu senza ca/chi idđu / Ninu / so paṭri / l’amicu a visti*  
 Maria partì senza che.COMP lui / Nino / suo padre / l’amico la vide  
 (o a vidia / a virissi / a potti vidiri)  
 (o la vedeva / la vedesse / la potè vedere)

o, nel messinese,

- (20) *Maria pattiu senza m’a vidia idđu / Ninu / so paṭri / l’amicu*<sup>10</sup>  
 Maria partì senza COMP=la vedeva lui / Nino / suo padre / l’amico

Inoltre, sempre nell’agrigeno, e con qualche propaggine in alcuni punti nisseni limitrofi, si può osservare non solo il mantenimento della codifica dell’argomento in

<sup>9</sup> Gli informatori avevano la possibilità di fornire più di una traduzione.

<sup>10</sup> Accanto a questa realizzazione, va segnalata quella più tipicamente messinese, con il verbo della subordinata al presente indicativo, senza *consecutio temporum*.

posizione preverbale, a prescindere dalla tipologia di predicato, ma, rispetto al siciliano antico, un suo ulteriore sviluppo, in quanto si riscontra una maggiore occorrenza di nomi comuni animati [+/- umani] (es. 21a-c), come anche la possibilità di ammettere nomi inanimati, purché definiti (es. 22a-b). Tale *pattern* di distribuzione, particolarmente evidente in un'area in cui il costrutto si è mantenuto più vitale e produttivo che altrove, mostra come il comportamento del soggetto dell'infinito personale sia assimilabile a quello del soggetto di altre frasi finite, potendo indifferentemente precedere e seguire il verbo.

- (21) a. *Quannu èranu pronti pi figliàri, li pècuri si lassàvanu intra la*  
 quando erano pronte per figliare le pecore si lasciavano dentro il  
*mànnira pi lu picuraru nun iri cunnucennu l'agneddri n manu*  
 recinto per il pecoraro non andare.INF portando gli agnelli in mano  
 'Quando erano pronte per figliare, le pecore si lasciavano nel recinto af-  
 finché il pastore non si portasse dietro gli agnelli in mano'  
 (Cannatella 2017: 90, Cianciana [AG])
- b. *E allura in altri tempi, pi li ggenti arrivari alla stazzioni, iđdu li*  
 e allora in altri tempi per le persone arrivare.INF alla stazione lui le  
*pigliava cu la carrozza e li purtava alla stazzioni*  
 prendeva con la carrozza e le portava alla stazione  
 'E allora in altri tempi, affinché le persone arrivassero alla stazione, lui le  
 prendeva con la carrozza e le portava alla stazione'  
 (Ruffino 2020: 358, Grotte [AG])
- c. *A la sira si cci ittava la pàglia nta lu solu pi li pècuri nun*  
 a la sera si si buttava la paglia in il suolo per le pecore non  
*si curcari n terra*  
 si coricare.INF in terra  
 'La sera si spargeva la paglia sul suolo in modo che le pecore non dormis-  
 sero sulla (nuda) terra' (Cannatella 2017: 32, Cianciana [AG])
- (22) a. *E si mittivanu pi quattru cinc' uri nta lu seru casdu pi la tuma*  
 e si si mettevano per quattro cinque ore in il siero caldo per la tuma  
*còcisi e addivintari tumazzu*  
 cuocere.INF=si.RIFL e diventare.INF formaggio  
 'E si mettevano per quattro, cinque ore nel siero caldo in modo che la  
 tuma si scottasse e diventasse formaggio'  
 (Cannatella 2017: 156, Cianciana [AG])
- b. *Ppi li fuacu nu-nnèsiri fori, allura primu cci mittiamu un*  
 per il fuoco non uscire.INF fuori allora prima ci mettevamo un  
*malupinniantu quantu ggìa era completa tutta no?*  
 masso di chiusura quando già era completa tutta no  
 'Affinché il fuoco non uscisse fuori, allora per prima cosa ci mettevamo  
 un masso di chiusura quando (*scil.* la fornace) era ormai del tutto comple-  
 ta, no?'  
 (Castiglione 2012: 144, Milena [CL])

Relativamente all'infinito personale, questa subarea siciliana, almeno negli stadi moderni della lingua, si dimostra dunque sia conservativa, sia innovativa: le due di-

namiche sono intimamente connesse, giacché è proprio il maggior grado di conservazione e l'impiego negli usi vivi del costrutto che ha permesso di innescarne l'evoluzione secondo direttrici ben decifrabili sul piano diacronico e strutturale. Così come, specularmente, la minore vitalità e la più ridotta frequenza e ampiezza di realizzazioni del costrutto nelle altre aree siciliane possono spiegare la tendenza, nella coscienza dei parlanti, ad accettare più facilmente o a produrre attivamente proprio quelle frasi avverbiali in cui l'infinito personale è codificato da un verbo inaccusativo, il quale seleziona tendenzialmente un argomento postverbale. Insomma, là dove la rarefazione di questo costrutto è più avanzata, a mantenersi più salda è la struttura più comune, anche da un punto di vista interlinguistico, cioè quella che tende a presentare il referente nuovo nella posizione postverbale di strutture frasali focali come quelle inaccusative.

I dati emersi dall'indagine sul campo consentono di delimitare anche un'altra area, questa volta "in negativo", cioè quella nord-orientale. Abbiamo evidenziato come, fuori dall'area agrigentina, ammettono l'infinito personale, generalmente con argomento postverbale, solo alcuni tipi di subordinata avverbiale, peraltro con una preferenza per i predicati inaccusativi. Soprattutto in area messinese, le (poche) frasi realizzabili con l'infinito personale, pur non ricevendo giudizi negativi di grammaticalità, sono ritenute dagli informatori poco naturali e non comuni, né vengono attivamente usate.

Ad esempio, la frase *Ntòniu e Lucia arrivaru prima d'irisinni iddu / Maria / so patri / u dutturi* 'Antonio e Lucia arrivarono prima che lui / Maria / loro padre / il dottore se ne andasse', giudicata come grammaticale nelle varietà siciliane nel loro complesso, in area messinese è stata invece riformulata tramite costruzioni finite:

- (23) a. *Ntòniu e Lucia arrivaru prima chi iddu / Maria / so patri / Antonio e Lucia arrivarono prima che.COMP lui / Maria / loro padre / u dutturi si n'annassi il dottore se ne andasse*  
(Frazzanò, Giardini Naxos, Gualtieri, Letojanni, Milazzo, Portosalvo)

- b. *Ntòniu e Lucia arrivaru prima mi iddu / Maria / so patri / Antonio e Lucia arrivarono prima COMP lui / Maria / loro padre / u dutturi si ndi jia il dottore se ne andava* (Terme Vigliatore)

La ragione per la quale l'infinito personale esclude l'area messinese dipenderà dal fatto che quest'ultima è notoriamente l'area in cui le frasi a controllo non obbligatorie sono tendenzialmente introdotte da *mi* + presente indicativo, oppure più in generale da subordinate di modo finito, come probabile conseguenza del contatto con l'italo-greco (Rohlf's 1972; Assenza 2008; De Angelis 2017). La presenza di un costrutto concorrente per la codifica di strutture non a controllo deve aver perciò rappresentato un ostacolo alla diffusione dell'infinito personale nelle varietà siciliane nord-orientali.

La ricerca sul campo e la disponibilità di nuovi dati empirici hanno permesso, dunque, di tracciare una mappatura geolinguistica e strutturale che, tanto sul piano teorico quanto su quello diacronico, consente di cogliere e di descrivere più puntualmente le regole di funzionamento e i percorsi evolutivi dell'infinito personale nel siciliano.

#### 4. L'infinito personale in siciliano antico e moderno: un confronto

L'analisi fin qui condotta ha rivelato la presenza di alcuni cambiamenti strutturali nell'uso dell'infinito personale intercorsi tra il siciliano antico e i dialetti moderni:

1. l'esclusione dell'infinito personale dalle frasi complete (fatti salvi i casi come 7a-b, dove però, secondo Bentley (2014: 115), la presenza di un complementatore è segno che tali costruzioni non continuano le infinitive complete del siciliano antico<sup>11</sup>).
2. un ampliamento delle classi che codificano gli argomenti nominativi dell'infinito (non solo elementi pronominali, come in siciliano antico, ma anche nominali), con la possibilità da parte di questi di occupare anche la posizione post-verbale.

Il primo punto necessita ancora di un chiarimento. Va innanzitutto precisato, seguendo ancora Bentley (2014), che l'infinito con un soggetto esplicito in frasi complete nel siciliano antico è a tutti gli effetti un infinito personale, al pari di quello codificato nelle frasi avverbiali, e non va interpretato come relitto del costruito latino "Accusativo con infinito" (*pace* Liégeois 2019: 36). Prova ne è il fatto che, là dove siano presenti pronomi personali come quelli di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> persona, che distinguono morfologicamente il nominativo dall'accusativo, questi sono codificati al nominativo (cfr. 24a-b), e non all'accusativo, caso, quest'ultimo, che ci aspetteremmo se tale costruito rappresentasse una struttura ereditata dal latino, cristallizzatasi nei testi siciliani antichi:

(24) a. *Hai factu vutu, congnoſcendu tu non lo potiri compliri?*  
 'Hai fatto voto, pur sapendo che non lo avresti potuto rispettare?'  
 (*Confessionale*, III, cit. in Bentley 2014: 98)

b. *Sperando tu vuliri studiari et non lu fachisti*  
 'Sperando che tu volessi studiare, ma non lo hai fatto'  
 (*Lettera di Ruggero Matina a Rinaldo Talento*, cit. in Bentley 2014: 100)

Allo stesso modo, nomi con un alto indice di referenzialità appaiono non marcati dall'accusativo preposizionale, come invece dovrebbero se fossero codificati come oggetti (Bentley 2014: 107):

(25) *Eu non criiu Cristu (\*a Cristu) essiri santu*  
 'Io non credo che Cristo sia santo'  
 (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, XVIII, 5, cit. in Bentley 2014: 100)

Una volta mostrato che l'infinito con un soggetto nominativo costituisce un esempio di infinito personale anche nelle complete oggettive, è lecito domandarsi

<sup>11</sup> Va però evidenziato che in siciliano antico l'infinito personale è attestato anche in complete introdotte da un complementatore, cfr. ad es. [...] *li antecessori ordinarono de non se fare più monasterii* '[...] i (suoi) predecessori ordinarono che non si costruissero più monasteri' (*Leggenda della Beata Eustochia*, XIX, 5-6, cit. in Sornicola 1992: 472).

perché nelle varietà siciliane moderne questa formazione sia di fatto scomparsa da questo tipo di dipendenti. Abbiamo già ricordato (cfr. § 1), che l'argomento nominativo nelle complete oggettive non finite del siciliano antico è referenzialmente libero. Ciò rende l'infinito personale in questo tipo di proposizioni perfettamente sovrapponibile alle complete oggettive finite dotate di un soggetto pronominale esplicito, anch'esso referenzialmente libero, come quelle dei seguenti esempi:

(26) a. *Poy adunca ki Iohanni Baptista vidi la voluntati di Christu ki vulia ki ipsu lu baptizassi, et ipsu lu baptizau*  
 'Allora Giovanni Battista vide la volontà di Cristo che voleva che lui lo battezzasse, e lui lo battezzò'

(*Meditazioni di la vita di Christu*, 22.12)

b. *In zo divi lu homu intendiri et cridiri ki illu est simili a lu Patri [...]*  
 'In ciò l'uomo deve capire e credere che lui (*scil.* Cristo) è simile al Padre [...]

(*Libru di li vitii et di li virtuti*, 13)

c. *Lu quali rispasi que issu avia nomu Catubasilea*  
 'Il quale rispose che quello (*scil.* l'edificio) aveva il nome di *Catubasilea*'  
 (*Valeriu Maximu*, I, 3, 6)

Al contrario, in caso di coreferenza, ricorreva l'infinito semplice, come nel seguente esempio:

(27) *Promictimu diri et nunciari lu dimoniu*  
 'Promettiamo di avvertire (il popolo) contro il demonio'  
 (*Renovamini*, 4, cit. in Bentley 2014)

Questa distribuzione complementare (completiva finita in caso di referenza disgiunta, in alternativa all'infinito personale, vs. completiva infinitiva in caso di coreferenza) veniva resa meno trasparente da casi in cui complete finite con un soggetto esplicito potevano legittimare un'interpretazione coreferenziale.

Infatti, mentre nelle subordinate rette da predicati di tipo volitivo in (26a), come in quelle rette da predicati dichiarativi ed epistemici come in (26b-c), il soggetto della dipendente non è coreferente con un argomento della principale, in altre proposizioni, rette dai soli predicati di tipo dichiarativo ed epistemico, il soggetto pronominale incassato poteva anche legittimare una lettura coreferenziale con il soggetto della principale (= PRO), come nei seguenti esempi:

(28) a. *Li piscaturi diciannu que issi aviannu venduti li pissi que issi tirariunu e lu acataturi dicia que issu avia acatatu chò que illi tirassiru*  
 'I pescatori dicevano che loro avrebbero venduto i pesci che pescavano e il compratore diceva che lui avrebbe comprato ciò che loro pescavano'  
 (*Valeriu Maximu*, IV, 1, 23)

b. *Scevola lu negau, dicendu ki issu non faria nulla cosa per forza*  
 'Scevola lo negò, dicendo che non avrebbe fatto niente con la forza'  
 (*Valeriu Maximu*, III, 2, 17)

- c. *Fidavasi Petru ki issu isligissi plui tostu muriri cum Cristu [...]*  
 ‘Pietro era certo che avrebbe scelto di morire con Cristo [...]’  
 (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, IX, 1)
- d. *Timoclaru di Ambracia prumittiu a Fabriciu lu consulu que issu aucidiria per veninu Pirru lu rigi per mani di so filyu*  
 ‘Timoclaro di Ambracia promise al console Fabrizio che avrebbe ucciso col veleno il re Pirro per mano di suo figlio’  
 (*Valeriu Maximu*, VI, 5, 2)
- e. [...] *lu orguglusu cridi [ki] illu haya valuri*  
 ‘[...] L’orgoglioso crede di avere valore’  
 (*Libru di li vittii et di li virtuti*, 112)
- f. [...] *ki eu ti mustrirò dumani ki eu sugnu milloromu di ti*  
 ‘che io domani ti dimostrerò che sono un uomo migliore di te’  
 (*Testimonianze di ingiurie*)

Nei casi illustrati in (26a-c), la presenza di un soggetto pronominale esplicito è condizione sufficiente ad assicurare, anche in caso di eventuale ambiguità (ossia, in caso di coincidenza nel numero della persona grammaticale dei due soggetti), un’interpretazione esclusivamente non coreferenziale, data, con questa classe di verbi, la distribuzione complementare tra l’infinito semplice (eventualmente retto da preposizione), in caso di coreferenzialità, e il costrutto di modo finito (eventualmente in alternanza libera con l’infinito personale), in caso di non coreferenzialità.

Al contrario, con predicati epistemicici e dichiarativi (come negli esempi in 28a-f), la presenza di un soggetto pronominale esplicito nella dipendente finita non è diagnostica per tale condizione. Si osservi a tale proposito la differenza tra (26b) e (28a): nel primo caso, *illu*, soggetto della dipendente, non è controllato da un argomento del predicato, mentre, in (28a), *issu* riprende anaforicamente il soggetto della principale, *i piscaturi*, come *issu* riprende il soggetto *lu acataturi*. In altre parole, in questo tipo di completive finite, se il pronome soggetto incassato è realizzato in superficie, questo può riprendere o meno il soggetto della principale, a differenza di quanto si verifica col soggetto dell’infinito personale in questo stesso tipo di dipendenti, il quale, invece, legittima esclusivamente una condizione di referenza disgiunta.

Questo stato di cose poteva creare una potenziale ambiguità nel sistema, compromettendo, almeno nel caso di un soggetto pronominale, l’automatismo del meccanismo di alternanza tra una completiva infinitivale e una completiva finita.

Va evidenziato, ed è un dato per noi particolarmente rilevante, che esempi come (28a-f) in siciliano antico sono frequenti: è difatti ricorrente nei testi siciliani medievali la presenza di un soggetto pronominale (non soltanto con valore di *focus*), anche quando il nominale è già espresso, verosimilmente segno di un originale non siciliano (come è il caso ad esempio, tra i testi citati, del volgarizzamento del *Valeriu Maximu*), o manifestazione di un settentrionalismo sintattico, conseguenza del massiccio innesto di gallicismi nel siciliano medievale (Barbato 2010: 73-74). A riprova della frequenza di un soggetto pronominale esplicito anche in presenza di un referente espresso, va ricordato che in siciliano antico esisteva una forma di pronome soggetto specializzata per la ripresa anaforica. Delle due forme, *issu* e *illu*, solo la secon-

da, infatti, poteva segnalare un cambio di referenza, laddove *issu* sembrerebbe avere una funzione di “topic continuity”, verosimilmente come riflesso della semantica della base IPSU ‘lo stesso, il medesimo’, dalla quale deriva (Sornicola 1992: 460-461; Barbato 2010: 50).

È dunque possibile che la potenziale ambiguità qui illustrata abbia finito per generare una restrizione di tipo sintattico, con l’esclusione dell’infinito personale dalle complete (prima oggettive, poi soggettive), e la sua presenza nelle sole frasi avverbiali.

Riguardo al secondo punto (ampliamento delle classi che codificano gli argomenti nominativi dell’infinito nelle subordinate avverbiali), Bentley (2014) nota che, nel passaggio dal siciliano antico al siciliano moderno, si è avuto un cambiamento semantico, con la tendenziale predilezione dell’infinito personale a introdurre un nuovo referente nel discorso. Fa eccezione il caso in cui il soggetto incassato sia un pronome personale, nel qual caso questo può coreferire, come in siciliano antico, con un argomento, in generale diverso dal soggetto, della principale (cfr. 14b).

Come illustrano con chiarezza i dati da noi raccolti, l’ampliamento degli elementi che possono codificare l’argomento nominativo dell’infinito ha proceduto lungo una scala implicazionale di individuazione del referente, che misura i tratti di maggiore o minore definitezza e animatezza (cfr. almeno Silverstein 1976; von Heusinger 2002; Aissen 2003; Næss 2004), che qui adattiamo al fenomeno in esame:

pronomi personali di I, II, III persona < nomi propri di persona < nomi di parentela < nomi comuni definiti [±animati, ±umani]

Tale mutamento, partendo dai pronomi personali, ha coinvolto i nomi propri di persona, associabili ai pronomi personali in quanto rinviano a un referente unico; da qui, ai nomi di parentela, «by virtue of their relatedness to the speech act participants» (Bentley 2014: 114), finendo per coinvolgere i nomi comuni, purché referenzialmente individuabili, ovvero accessibili nell’universo del discorso, in quanto definiti, e per questo assimilabili ai pronomi personali<sup>12</sup>. Si noti che i nomi comuni che costituiscono l’argomento dell’infinito personale in siciliano moderno possono essere anche inanimati (nell’agrigentino anche in posizione preverbale), il che significa che in questa gerarchia, almeno in riferimento all’infinito personale, il tratto di definitezza domina su quello di animatezza (a sua volta gradabile lungo la scala: umano > animato > inanimato). Insomma, una volta ammessa la possibilità da parte dell’infinito di legittimare un soggetto pronominale, i parlanti devono aver esteso questa possibilità a una serie di nomi che rimandano ad entità attivate o inferibili, e come tali associabili ai pronomi, con i quali condividono le proprietà del soggetto prototipico<sup>13</sup>. Al di sotto dei nomi comuni definiti, l’infinito personale delle subordinate avverbiali del siciliano moderno sembra escludere gli indefiniti (a prescindere dall’animatezza o meno del referente e dal tratto [±umano]), a dimostrazione tanto della coesione semantica della scala implicazionale lungo la quale è proceduto il mutamento, tanto della motivazione alla base di questa espansione.

<sup>12</sup> Cfr. Aissen (2003: 444): «Definites are subject to a familiarity requirement, meaning that the value is determined by previous discourse».

<sup>13</sup> Cfr. la nozione di *markedness reversal* in Aissen (2003): «exactly what is marked for objects is unmarked for subjects».

Si osservi, per inciso, che gli elementi compresi in questa scala sono grosso modo gli stessi che, in siciliano antico come in altre lingue romanze, presentano la marcatura differenziale dell'oggetto (*Differential Object Marking* = DOM). Volo (2010) osserva, per i testi siciliani del Trecento, che gli oggetti codificati dal DOM sono per la maggior parte umani e definiti; in questo caso il tratto di animatezza (nello specifico, quello [+umano]) domina su quello di definitezza, escludendo dalla codifica gli inanimati, anche se definiti. Questa differenza riguarda però la disposizione reciproca dei due tratti (di animatezza e definitezza), ma non intacca la solidarietà semantica che lega i membri di tale gerarchia: anche in questo caso, infatti, il nucleo degli elementi coinvolti comprende pronomi (non solo personali), nomi propri e nomi di parentela (e, seppure in modo asistematico, i nomi comuni [+animati, +definiti]), anche se il DOM si configura ancora come un fenomeno tutt'altro che categorico, che appare sensibile anche a fattori pragmatici (Sornicola 1997; Iemmolo 2009).

L'estensione dell'argomento dell'infinito personale a diverse classi nominali deve essere stata piuttosto recente: Mocchiari (1991, cit. in Bentley 2014: 113) evidenzia che in testi del XVIII secolo l'infinito personale presentava solamente l'argomento pronominale. Tale ampliamento deve aver originato la possibilità di impiego dell'infinito personale in contesti non coreferenziali. Bentley (2014: 107) evidenzia che, in siciliano antico, la possibilità da parte dell'argomento nominativo preverbale di essere codificato quasi esclusivamente da un pronome personale potrebbe essere legata alla funzione di tali subordinate infinitivali di non introdurre un referente nuovo nel discorso. Se confrontati con i pronomi, i nomi sono caratterizzati da una maggiore autonomia referenziale; il loro ingresso nel costrutto dell'infinito personale segna dunque un aumento nelle possibilità di codifica della coreferenza disgiunta. In tal modo, un mutamento semantico, che ruota intorno al prototipo dell'individuazione del referente, ha avuto effetti sulla codifica della non coreferenzialità, innescando un mutamento sul piano sintattico. Questo cambiamento si è infatti tradotto in un aumento delle condizioni di finitezza da parte dell'infinito personale, nella misura in cui quest'ultimo in siciliano moderno è strutturalmente assimilabile al congiuntivo (o all'indicativo presente, che in siciliano moderno sostituisce il presente congiuntivo). Esso, infatti, a differenza di quanto si verifica in siciliano antico, legittima ora, nell'ambito delle subordinate avverbiali, una lettura prevalentemente non coreferenziale, opponendosi in tal modo all'infinito semplice, che invece legittima contesti esclusivamente coreferenziali.

Se la ricostruzione diacronica qui delineata è corretta, si conferma quanto studi recenti hanno evidenziato relativamente alla nozione di finitezza (cfr. in particolare Ledgeway 2007). Differentemente dal modo in cui il generativismo classico ha inteso tale nozione, vincolandola esclusivamente a parametri di ordine morfologico (la presenza o meno dei tratti di tempo e di accordo [ $\pm T$ ,  $\pm AGR$ ] nella forma verbale), questa può essere sostanzialmente analizzata come un fenomeno semantico, legato al maggiore o minore grado di autonomia delle singole proposizioni, indipendentemente dalla realizzazione morfologica delle forme verbali, dunque indipendente dalla codifica di queste come forme finite o infinite.

## Riferimenti bibliografici

Aissen, Judith (2003): «Differential object marking: Iconicity vs. economy», *Natural Language and Linguistic Theory*, 21, pp. 435-483.

- Artesia* = *Archivio Testuale del Siciliano Antico*, diretto da M. Pagano (corpus elettronico consultabile online all'indirizzo [artesia.ovi.cnr.it](http://artesia.ovi.cnr.it)).
- Assenza, Elvira (2008): «Usi dichiarati e usi effettivi della particella “mi” in area messinese», in A. De Angelis (a c. di), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza. Atti del Convegno internazionale di dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008)*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, pp. 103-120.
- Barbato, Marcello (2010): «La lingua del ‘Rebellamentu’: spoglio del codice Spinelli (seconda parte)», *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, 22, pp. 43-124.
- Bentley, Delia (2014): «On the personal infinitive in Sicilian», in P. Benincà, A. Ledgeway, N. Vincent (a c. di), *Diachrony and Dialects. Grammatical Change in the Dialects of Italy*, Oxford, Oxford University Press, pp. 96-115.
- Burgio, Michele (2012): *Vocabolario-atlante dei dolci rituali in Sicilia*, Materiali e Ricerche dell'Atlante Linguistico della Sicilia, 33, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Cannatella, Francesco (2017): *Cianciana. Lessico dei pastori*, Santo Stefano Quisquina, Grafiche Geraci.
- Castiglione, Marina (2012): *Parole e strumenti dei gessai in Sicilia. Lessico di un mestiere scomparso*, Materiali e Ricerche dell'Atlante Linguistico della Sicilia, 32, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Cuneo, Marco (1997): «L'uso dell'infinito nei dialetti liguri: infinito con soggetto espresso e infinito flesso nel dialetto di Cicagna (GE)», *Rivista Italiana di Dialettologia*, 21, pp. 99-132.
- D'Avenia, Elena (2018): *Atlante Linguistico della Sicilia. Il lessico del mare*, Materiali e Ricerche dell'Atlante Linguistico della Sicilia, 37, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- De Angelis, Alessandro (2017): «Between Greek and Romance: Competing complementation systems in Southern Italy», in P. Molinelli (a c. di), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean Settings. Challenges for Historical Sociolinguistics* (“Trends in Linguistics. Studies and Monographs [TiLSM]”, 310), Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 135-156.
- Di Girolamo, Costanzo (2021): «Pir meu cori alligrari», *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, 19, pp. 5-21.
- Hopper, Paul J. / Sandra A. Thompson (1980): «Transitivity in grammar and discourse», *Language*, 56:2, pp. 251-299.
- Iemmolo, Giorgio (2009): «La marcatura differenziale dell'oggetto in siciliano antico», *Archivio Glottologico Italiano*, 94:2, pp. 185-225.
- Jones, Michael (1993): *Sardinian Syntax*, London, Routledge.
- La Fauci, Nunzio (1984): «La formazione del siciliano nel Medioevo. Uno sguardo oltre la storia della linguistica e la linguistica della storia», in A. Quattordio Moreschini (a c. di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, Pisa, Giardini, pp. 105-138.
- Ledgeway, Adam (1998): «Variation in the Romance infinitive: The case of the Southern Calabrian inflected infinitive», *Transactions of the Philological Society*, 46, pp. 1-61.
- Ledgeway, Adam (2000): *A Comparative Syntax of the Dialects of Southern Italy: A Minimalist Approach*, Oxford, Blackwell.
- Ledgeway, Adam (2007): «Diachrony and finiteness: Subordination in the dialects of Southern Italy», in I. Nikolaeva (a c. di), *Finiteness. Theoretical and empirical foundations*, Oxford, Oxford University Press, pp. 335-365.
- Ledgeway, Adam (2009): *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer.

- Ledgeway, Adam (2016): «Clausal complementation», in A. Ledgeway, M. Maiden (a c. di), *The Oxford Guide to the Romance languages*, Oxford, Oxford University Press, pp. 1013-1029.
- Leone, Alfonso (1982): *L'italiano regionale in Sicilia*, Bologna, Il Mulino.
- Leone, Alfonso (1995): *Profilo di sintassi siciliana*, Materiali e Ricerche dell'Atlante Linguistico della Sicilia, 3, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Liégeois, Vince (2019): *L'infinito volgare siculo. Uno studio descrittivo sulla distribuzione sintattica dell'infinito in siciliano antico*, Tesi di Dottorato, Università di Gent.
- Loporcaro, Michele (1986): «L'infinito coniugato nell'Italia centromeridionale: ipotesi genetica e ricostruzione storica», *L'Italia Dialettale*, 49, pp. 173-240.
- Loporcaro, Michele (2021): *Dialetti d'Italia. La Puglia e il Salento*, Bologna, Il Mulino.
- Mensching, Guido (2000): *Infinitive Constructions with Specified Subjects. A Syntactic Analysis of the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press.
- Miller, D. Gary (2003): «Where do conjugated infinitives come from?», *Diachronica*, 20:1, pp. 45-81.
- Mocciaro, Antonia G. (1991): *Italiano e Siciliano nelle scritture di semicolti*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Næss, Åshild (2004): «What markedness marks: the markedness problem with direct objects», *Lingua*, 114, pp. 1186-1212.
- Pană Dindelegan, Gabriela (2013): *The Grammar of Romanian*, Oxford, Oxford University Press.
- Pitrè, Giuseppe (1875-1878): *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, 4 voll., Palermo, Pedone-Lauriel.
- Rohlf, Gerhard ([1972] 1997): «La congiunzione mi (in sostituzione dell'infinito) in Sicilia», *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, pp. 333-338.
- Ruffino, Giovanni (2020): *La Sicilia nei soprannomi*, Materiali e Ricerche dell'Atlante Linguistico della Sicilia, 42, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Silverstein, Michael (1976): «Hierarchy of features and ergativity», in R.M.W. Dixon (a c. di), *Grammatical Categories in Australian Languages*, Canberra, Australian Institute of Aboriginal Studies, pp. 112-171.
- Sornicola, Rosanna (1992): «“Col nostro semplice parlare et muliebre stilo”: ibridismo e registri linguistici nella Leggenda della Beata Eustochia da Messina», in G. Ruffino (a c. di), *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, pp. 453-481.
- Sornicola, Rosanna (1997): «L'oggetto preposizionale in siciliano antico ed in napoletano antico. Considerazioni su un problema di tipologia diacronica», *Italienische Studien*, 18, pp. 66-88.
- Vincent, Nigel (1997): «Complementation», in M. Maiden, M. Parry (a c. di), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, pp. 171-178.
- Volo, Valentina (2010): «L'oggetto preposizionale nel siciliano del Trecento», in *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, 22, pp. 171-202.
- Von Heusinger, Klaus (2002): «Specificity and definiteness in sentence and discourse structure», *Journal of Semantics*, 19:3, pp. 245-274.



## L'espressione dell'epistemicità e dell'evidenzialità in siciliano. Gli avverbi in *-ca*

Silvio Cruschina<sup>1</sup>

Ricevuto. 9 settembre 2022 / Accettato: 12 marzo 2023

**Riassunto.** In questo contributo descriverò i mezzi presenti in siciliano per esprimere le categorie dell'epistemicità e dell'evidenzialità. Pur riconoscendo le differenze sul piano concettuale e teorico, mostrerò che il siciliano presenta lo stesso processo di formazione di elementi epistemici ed evidenziali, un processo che ha origine nella fusione di un elemento lessicale (un verbo o un aggettivo) con il complementatore *-ca*: *dicica*, *parica*, *penzica* e *capacica*. Dal punto di vista morfologico e sintattico questi elementi si comportano da avverbi; semanticamente, offrono chiari esempi di distinzioni modali e funzionali, a volte anche sottili (per es. in relazione ad una scala epistemica). Data la ridotta autonomia degli avverbi evidenziali ed epistemici del siciliano, il processo che ha portato alla loro formazione è da considerarsi come un processo di grammaticalizzazione. Un'analisi approfondita degli avverbi evidenziali ci porta inoltre a concludere che essi svolgono le stesse funzioni degli evidenziali grammaticali in altre lingue, rendendo pertanto irrilevante la distinzione tra espressioni lessicali ed espressioni grammaticali spesso sottolineata nel dominio dell'evidenzialità.

**Parole chiave:** epistemicità; evidenzialità; modalità; avverbi; grammaticalizzazione; complementatore; siciliano.

### [en] The expression of epistemicity and evidentiality in Sicilian. The *-ca* adverbs

**Abstract.** In this paper I describe the linguistic means available in Sicilian to express the categories of epistemicity and evidentiality. Despite the acknowledged differences on a conceptual and theoretical level, I will show that in Sicilian the same process of word formation has given rise to epistemic and evidential elements, a process which originates in the fusion of a lexical element (a verb or an adjective) with the complementiser *-ca*: *dicica*, *parica*, *penzica* e *capacica*. From a morphological and syntactic viewpoint, these elements behave like adverbs; semantically, they offer clear examples of modal and functional distinctions, sometimes even subtle ones (e.g. in relation to an epistemic scale). Given the reduced autonomy of these Sicilian evidential and epistemic adverbs, the process that has led to their formation could be viewed as a process of grammaticalisation. A careful analysis of the evidential adverbs, moreover, leads us to conclude that these elements have the same functions as grammatical evidentials in other languages, thus making the distinction between lexical and grammatical expressions less relevant than has often been claimed.

**Keywords:** epistemicity; evidentiality; modality; adverbs; grammaticalisation; complementiser; Sicilian.

<sup>1</sup> Università di Helsinki, Dipartimento di Lingue, Unioninkatu 40, 00100 Helsinki, Finlandia.  
Email: [silvio.cruschina@helsinki.fi](mailto:silvio.cruschina@helsinki.fi)

**Sommario:** 1. Introduzione. 2. Epistemicità ed evidenzialità. 3. L'espressione dell'evidenzialità nelle lingue romanze e in siciliano. 4. Gli avverbi in siciliano. 5. Gli avverbi in *-ca*. 5.1. Avverbi evidenziali in *-ca*. 5.2 Avverbi epistemicici in *-ca*. 6. Il processo di grammaticalizzazione. 7. Conclusioni.

**Come citare:** Cruschina, Silvio (2023): «L'espressione dell'epistemicità e dell'evidenzialità in siciliano. Gli avverbi in *-ca*, *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, pp. 63-82. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83704>

## 1. Introduzione

Questo lavoro è dedicato alla contrapposizione tra espressione lessicale e grammaticale di determinate categorie funzionali. Questa distinzione è considerata particolarmente importante in alcuni domini grammaticali, per esempio nelle manifestazioni della categoria dell'evidenzialità, tanto da portare alcuni studiosi a separare nettamente gli evidenziali grammaticali e sistematici tipici di alcune lingue dalle strategie evidenziali – sia lessicali che grammaticali – che invece esprimono funzioni evidenziali solo facoltativamente e spesso come estensioni semantiche o pragmatiche (cfr. Aikhenvald 2004; Lazard 2001).

Una divisione troppo rigida è però problematica per diversi motivi. Innanzitutto, dal punto di vista comparativo, tutte le categorie e i significati funzionali sono espressi da mezzi e strategie di diverso tipo e natura. Basti pensare alla modalità epistemica, espressa in diversi modi nelle lingue del mondo (cfr. Boye 2016). L'approccio alle categorie funzionali delineato in Cinque (1999) sottolinea chiaramente questa variazione della manifestazione linguistica delle stesse categorie funzionali, le quali possono essere realizzate da esponenti lessicali (per es. avverbi) o grammaticali (per es. morfemi o ausiliari). In secondo luogo, la distinzione tra significati primari e secondari non sempre va di pari passo con la divisione tra mezzi lessicali e grammaticali. È infatti possibile pensare a mezzi lessicali, quali avverbi o locuzioni avverbiali, il cui significato primario (e spesso anche unico) è l'espressione di una determinata categoria funzionale. Nel caso degli avverbi, in effetti, la stessa distinzione tra lessicale e grammaticale è problematica, in quanto questa classe di parole spesso inserita tra le classi lessicali mostra diverse proprietà tipiche delle classi grammaticali, a partire dai valori funzionali.

Questo lavoro è dedicato ad un gruppo speciale di avverbi in siciliano con funzioni epistemiche o evidenziali. La caratteristica comune di questi elementi è il morfema finale *-ca* che deriva dall'univerbazione di una forma verbale o aggettivale con il complementatore dei dialetti in questione. Si tratta di elementi tipici del linguaggio parlato di cui è difficile tracciare lo sviluppo in diacronia. Possono comunque essere definiti *nuovi* perché nuova è la loro descrizione nelle grammatiche e nella letteratura linguistica sul siciliano (Cruschina / Remberger 2008; Cruschina 2010a, 2011, 2015). Le proprietà grammaticali di questi elementi ci portano ad analizzarli come avverbi, ma la loro natura grammaticale emerge non soltanto dalla loro specializzazione funzionale, ma anche dalla loro derivazione e dal loro grado di grammaticalizzazione. Lo scopo di questo articolo è quindi quello di esaminare sia le proprietà grammaticali sia le distinzioni funzionali di questi avverbi epistemicici ed evidenziali del siciliano. Quest'analisi ci aiuterà, dal punto di vista empirico, a completare la descrizione dell'inventario linguistico disponibile in siciliano per l'espressione di

significati epistemici ed evidenziali e, dal punto di vista teorico, a sottolineare l'irrelevanza della distinzione tra evidenziali grammaticali e strategie evidenziali in alcuni sistemi linguistici. Questa discussione contribuirà anche allo studio della relazione tra evidenzialità e modalità epistemica, alla loro distinzione e alle possibili sovrapposizioni.

Prima di occuparci dell'analisi degli avverbi in *-ca* del siciliano, presenteremo alcune osservazioni innanzitutto sulle categorie dell'epistemicità e dell'evidenzialità in generale (§ 2) e poi, più in particolare, sulla loro manifestazione ed espressione nelle lingue romanze e in siciliano (§ 3). Seguirà una discussione della classe degli avverbi in siciliano (§ 4). Gli avverbi in *-ca* saranno trattati nel paragrafo 5, distinguendo tra avverbi evidenziali e avverbi epistemici. Nel paragrafo 6 ci soffermeremo invece sulla loro derivazione e sul processo di grammaticalizzazione alla base della loro formazione. Chiuderemo infine con una sintesi dei punti centrali dell'articolo e con delle riflessioni conclusive (§ 7).

## 2. Epistemicità ed evidenzialità

L'epistemicità e l'evidenzialità sono due categorie grammaticali che fanno entrambe riferimento alle conoscenze del parlante: l'epistemicità segnala il grado di fiducia e certezza rispetto alle proprie asserzioni, mentre l'evidenzialità specifica la fonte dell'informazione, cioè il modo in cui il locutore è venuto a conoscenza dell'informazione riportata (cfr. Aikhenvald 2004). Poiché riguarda l'atteggiamento del parlante rispetto all'enunciato prodotto, indicandone le conoscenze e le credenze, la categoria dell'epistemicità rientra nell'ambito della modalità linguistica. Più controversa è la natura dell'evidenzialità e, in particolare, il suo rapporto con la modalità epistemica. Dato che la fonte dell'informazione condiziona inevitabilmente il grado di certezza del locutore, l'evidenzialità rappresenta per alcuni studiosi una sottocategoria della modalità epistemica (Willett 1988; Bybee *et al.* 1994; Palmer 2001; McCready / Ogata 2007; si vedano anche Vernier 1991 e Pietrandrea 2007 sugli avverbi modali). Per altri, invece, epistemicità ed evidenzialità costituiscono due categorie distinte e separate (Anderson 1982; De Haan 1999; Dendale / Tasmowski 2001; Nuyts 2001, 2005; Aikhenvald 2004; Cornillie 2007, 2009). Aikhenvald (2004, 2011), in particolare, sottolinea che il significato principale dell'evidenzialità è quello di indicare in maniera obiettiva la fonte dell'informazione, cioè se il parlante ha visto quanto riportato, non l'ha visto ma l'ha sentito, l'ha inferito sulla base di conoscenze generali o indizi visivi, o se invece l'ha saputo da una fonte indiretta. In questo senso, l'evidenzialità non ha nulla a che vedere con l'espressione della responsabilità o dell'atteggiamento del parlante rispetto alla sua asserzione, e non deve dunque essere vista con una sottocategoria della modalità o del sistema temporale di una lingua.

A queste posizioni sulla natura dell'evidenzialità se ne aggiunge un'altra, secondo la quale evidenzialità e epistemicità costituiscono categorie grammaticali distinte, ma ammettono sovrapposizioni, soprattutto per quanto riguarda l'evidenzialità inferenziale che si avvicina molto alla nozione di epistemicità<sup>2</sup> (cfr. van der Auwera /

<sup>2</sup> L'evidenzialità grammaticale è considerata una dimensione funzionale indipendente dalla modalità, anche se allo stesso tempo è stata tradizionalmente ritenuta una categoria limitata ad alcune lingue e zone linguistiche,

Plungian 1998; Plungian 2001; si vedano anche De Haan 2001a/b; Dendale 2001; Pietrandrea 2004, 2005, 2007; Squartini 2008)<sup>3</sup>.

I sostenitori dell'evidenzialità come categoria indipendente la considerano principalmente una categoria verbale: nelle lingue con sistemi evidenziali sviluppati la fonte dell'informazione (evidenza diretta, indiretta, inferita, desunta o riportata) è indicata per mezzo di una serie di segnali evidenziali specifici che si legano al verbo. Altre categorie grammaticali, compresi i sistemi di complementazione, l'aspetto perfetto, il tempo passato, il futuro flessivo, il condizionale e i diversi tipi di modali possono esprimere significati legati alla fonte dell'informazione, ma, secondo Aikhenvald (2004), in questi casi si tratta di "strategie evidenziali" piuttosto che di evidenziali veri e propri. Alle strategie evidenziali grammaticali, a loro volta, si aggiungono quelle lessicali, che comprendono avverbi ed espressioni evidenziali di diverso tipo. Queste distinzioni sono invece assenti nella letteratura sulla modalità epistemica, in cui si ammette pacificamente che nelle lingue del mondo l'epistemicità è codificata in svariati modi, attraverso mezzi lessicali e/o strutture grammaticali (cfr., per es., Boye 2012, 2016).

### 3. L'espressione dell'evidenzialità nelle lingue romanze e in siciliano

Nelle lingue romanze mancano paradigmi verbali o sistemi grammaticali specificamente dedicati all'espressione dell'evidenzialità. Troviamo invece estensioni d'uso di altri mezzi che acquistano occasionalmente funzioni evidenziali (per es. il condizionale, il modale *dovere*, il futuro flessivo; Squartini 2001, 2004, 2008). In (1) possiamo osservare un esempio di evidenza riportata con il condizionale in francese, la cui funzione è quella di far riferimento ad una fonte di informazione indiretta, mentre in (2) il verbo modale *dovere*, tipicamente usato come modale deontico o epistemico, assume un'estensione pragmatica di evidenziale inferenziale.

- (1) *Il y aurait de nombreuses victimes.*  
'Ci sarebbero numerose vittime'.  
(Dendale / Tasmowski 2001: 345)
- (2) a. [Indicando un ragno] Attento, deve essere ancora vivo,  
perché ho visto che si muove.  
b. [Suonano alla porta] Deve essere il postino.  
(Squartini 2008: 922)

In (2a) l'inferenza deriva da un processo cognitivo basato sull'evidenza sensoriale esterna ('ho visto che si muove'). In (2b), invece, il parlante basa la propria infe-

---

dell'Eurasia centrale in particolare (Comrie 2000: 11). A seconda della posizione adottata, tuttavia, nei nuovi studi sull'evidenzialità in altre lingue è comune far riferimento a questa categoria in termini di modalità, alla stessa stregua dell'epistemicità. In questo contributo, seguirò la linea della separazione tra le due categorie, pur ammettendo che in alcuni casi una distinzione non è sempre semplice.

<sup>3</sup> Mithun (1986: 90) aveva già notato come le nozioni di "fonte" evidenziale e di "probabilità" epistemica coesistono come significati degli stessi elementi in diverse lingue (in inglese, ma anche nelle lingue irochesi). Una netta distinzione tra evidenzialità e modalità epistemica potrebbe dunque essere problematica non soltanto in riferimento agli elementi comunemente descritti come evidenziali inferenziali, ma anche per quanto concerne alcuni elementi modali tradizionalmente analizzati come epistemici (si veda anche De Haan 1997).

renza sulle conoscenze ed esperienze personali, anche in assenza di prove esterne tangibili (per es. il fatto che il postino suoni alla porta sempre alla stessa ora). Nella terminologia di Aikhenvald (2004), il condizionale e il modale *dovere* con funzione evidenziale rappresenterebbero strategie evidenziali, in quanto si tratta di estensioni semantiche contestuali delle loro funzioni primarie. È importante sottolineare, tuttavia, che queste sono strategie grammaticali, realizzate da mezzi grammaticali veri e propri. In riferimento alla categoria dell'evidenzialità, il termine "grammaticale", quindi, seguendo Squartini (2008), non può e non deve essere usato limitatamente ai marcatori obbligatori e con significato evidenziale primario.

All'interno di questo dibattito è interessante soffermarsi sugli avverbi. Nella maggior parte delle lingue romanze, ma anche in tante altre lingue, la classe degli avverbi consente delle chiare distinzioni tra epistemiche (*certamente, sicuramente, ecc.*) ed evidenziali (*ovviamente, apparentemente, evidentemente, ecc.*). Secondo Aikhenvald (2004), gli avverbi evidenziali costituiscono un esempio di strategia evidenziale lessicale. È vero che gli avverbi evidenziali non permettono sempre delle distinzioni specifiche e sottili riguardo alla fonte dell'informazione e che spesso pertengono alla sottocategoria dell'evidenzialità inferenziale con sovrapposizioni epistemiche. Tuttavia, non è chiaro quale possa essere il loro significato primario se non l'espressione dell'evidenzialità. Nell'ambito degli studi sintattici cartografici, inoltre, gli avverbi rappresentano forme di lessicalizzazioni diverse delle stesse categorie grammaticali che in altre lingue sono espresse tramite morfemi o particelle (Cinque 1999). In quest'ottica, anche la rigida distinzione tra strategie lessicali e strategie grammaticali di Aikhenvald (2004) perde di significato. Gli avverbi svolgono le stesse funzioni dei morfemi grammaticali, si tratta solo di esponenti diversi delle stesse categorie. Per comprendere l'espressione dell'evidenzialità nelle lingue del mondo è quindi necessario abbandonare una rigida distinzione tra elementi lessicali ed elementi grammaticali. Sarebbe meglio, invece, soffermarsi, così come si fa da tempo per gli epistemiche, sulla varietà d'espressione e sulla gamma di funzioni che interessano l'espressione dell'evidenzialità.

Anche in siciliano, così come nelle altre lingue romanze, mancano paradigmi verbali o sistemi grammaticali specificatamente dedicati all'evidenzialità. Diverse perifrasi modali hanno funzioni o estensioni epistemiche (Amenta / Strudsholm 2002; Amenta 2004, 2006, 2010; Amenta / Paesano 2010; Amenta / Mocciaro 2016, 2018; Bentley 1997, 1998a/b, 2000; Brucale / Mocciaro 2009), ma non troviamo strutture o mezzi simili per l'espressione dell'evidenzialità<sup>4</sup>. Come vedremo nel prossimo paragrafo, la classe lessicale degli avverbi è controversa: nella maggior parte dei casi si tratta probabilmente di prestiti o adattamenti dall'italiano (Cruschina 2010). Troviamo invece elementi avverbiali caratterizzati dall'univerbazione del complementatore: *dicica, parica, capacica* e *penzica*. Prima di concentrarci su questi elementi (cfr. § 5), continuiamo con alcune osservazioni generali sulla classe degli avverbi in siciliano.

<sup>4</sup> Nella maggior parte dei dialetti siciliani non esiste il condizionale. Le sue funzioni sono generalmente assunte dal congiuntivo imperfetto, che però non assume estensioni pragmatiche evidenziali. Lo stesso vale per l'equivalente della costruzione italiano *dovere* + infinito, vale a dire *aviri* + *a* + *infinito*. Nelle frasi siciliane corrispondenti agli esempi in (1) e (2) si userebbe l'infinito e, verosimilmente, uno degli avverbi che descriveremo qui sotto.

#### 4. Gli avverbi in siciliano

Nelle grammatiche del siciliano, la classe degli avverbi è in genere trascurata. Spesso si accetta, tacitamente e senza le dovute precisazioni, quanto riportato da Rohlfs (1969: 243, §887) a proposito degli avverbi nei dialetti del Sud Italia: «A sud della linea prossimativa Gaeta-Rieti-Teramo (cfr. AIS, 920) l'avverbio è sostanzialmente sconosciuto, e viene sostituito con l'aggettivo, regolarmente declinato. Ciò vale non soltanto per gli antichi avverbi latini (*bene, male, presto, tardi*), ma anche per le innovazioni formate con *-mente*». L'uso dell'aggettivo con funzione avverbiale è tipico del siciliano, come dimostrano i seguenti esempi:

- (3) a. *tu sa 'lèggi bonu*  
'tu sai leggere bene (lett. buono)'  
b. *l'annu attaccatu bonu*  
'l'hanno attaccato bene (lett. buono)'  
c. *malu cosigghiatu*  
'male consigliato'  
(Rohlfs 1969: 243, §887)
- (4) a. *Manciunu salati* ('con troppo sale')  
b. *Si vistiù pulitu* ('bene', 'con l'abito delle feste')  
c. *A picciridda scrivi pulita* ('senza scarabocchi o errori')  
(Leone 1995: § 23):
- (5) a. *parra bonu*  
'parla bene'  
b. *parra tintu*  
'parla male'  
c. *è veru sicca*  
'è veramente magra'  
d. *bonu facisti!*  
'hai fatto bene'  
(Ruffino 2001:63)

Secondo Rohlfs (1969: 244) l'assenza dell'avverbio nelle varietà italiane meridionali è dovuta ad una situazione di contatto linguistico con il greco: «È possibile che una speciale distinzione grammaticale dell'avverbio sia andata perduta anzitutto nelle popolazioni bilingui della Magna Grecia, a causa della confluenza fonetica della desinenza dell'avverbio con quella dell'aggettivo». L'osservazione di Rohlfs, tuttavia, non è del tutto accurata; sono infatti necessarie delle precisazioni. Il linguista tedesco fa riferimento all'avverbio in generale, sostenendo che questa classe di parole è totalmente sconosciuta nei dialetti meridionali. Trascura però diversi tipi di avverbi lessicali (o non derivati), quali gli avverbi di tempo, di luogo, di modo, di quantità e gli avverbi modali *forsi* e *cusà* con valore epistemico (si veda Cruschina 2010a: 21-22 per gli esempi). Per quanto riguarda gli avverbi derivati, principalmente in *-mente*, è necessario distinguere tra siciliano letterario o illustre e lingua parlata. È sicuramente vero che queste forme avverbiali derivate sono proprie del siciliano letterario, fin dalle prime attestazioni (per es. già nei componimenti di Stefano Protonotaro). Qui di seguito riporto alcuni esempi in siciliano antico tratti da *Lu libru de lu Dialogu de Sanctu Gregoriu* (1322):

- (6) a. *che quasi ià non **solamente** non lu tenea, ma [anco] non lo vidia* (prologo, 13).  
 b. *lu quali tantu plui **certamenti** cunctava chistu miraculu quantu [che illo] che era statu prisente* (IX, 2).

Nella lingua parlata viene – e, presumibilmente, veniva anche nel passato – utilizzato l'aggettivo con la funzione di avverbio (cfr. Ledgeway 2011; Hummel 2013, 2014), anche per le funzioni modali (cfr. *sicuru, certu*). Di fatto, tuttavia, si trovano spesso avverbi in *-mente* anche nel siciliano parlato contemporaneo, molto probabilmente per influenza dell'italiano. Sembra chiaro, infatti, che si tratti di prestiti non adattati dall'italiano, come dimostra l'assenza di corrispondenza e adattamento al sistema fonologico del siciliano:

(7)	ITALIANO		SICILIANO
	completamente	→ *cumpletamenti	→ <i>completamente/i</i>
	probabilmente	→ *prubbabbilmienti	→ <i>pro(b)bab(b)ilmente/i</i>
	velocemente	→ *vilucimienti	→ <i>velocemente/i</i>

Nello schema in (7), le forme attese in base al sistema pentavocalico siciliano sono precedute da un asterisco, per indicare forme ricostruite ma non attestate. L'unico adattamento possibile e abbastanza frequente è il mutamento di *e* in *i* alle fine della parola (*-mente* > *-menti*), che tuttavia non fa scattare la metaforesi della vocale tonica. Infatti, nelle varietà con dittongazione metafonetica ancora produttiva, per es. nel dialetto di Mussomeli, in provincia di Caltanissetta, ma anche in molte varietà con metaforesi incondizionata, manca in queste forme avverbiali derivate il dittongo metafonetico in corrispondenza della vocale tonica di *-mènti* (\**mienti*).

Molti parlanti del siciliano, pertanto, utilizzano quotidianamente queste forme avverbiali adattate, anche per l'espressione della modalità epistemica (probabbilmienti, sicuramenti, certamenti) e dell'evidenzialità (chiaramenti, ovviamenti). Accanto a questi presunti prestiti troviamo però altri elementi, più tipicamente siciliani, nel senso che non derivano dal contatto con l'italiano.

## 5. Gli avverbi in *-ca*

Così come per le altre funzioni avverbiali, anche per la modalità può essere utilizzato l'aggettivo nel siciliano parlato. In questa funzione di avverbio frasale l'aggettivo è normalmente seguito dal complementatore, come mostrano gli esempi in (8):

- (8) a. *Sicuru ca partiru.*  
 'Sono sicuramente partiti (lett. sicuro che partirono)'.  
 b. *Certu ca ci vaju.*  
 'Certo che ci vado / Ci vado certamente'.

La lettura epistemica di questa costruzione caratterizzata dalla sequenza aggettivo avverbiale e complementatore è di tipo soggettivo, cioè orientata al parlante e fondata su inferenze e ragionamenti personali. Si tratta quindi di quel tipo di epistemicità che si sovrappone all'evidenzialità inferenziale (cfr. § 2). Costruzioni simili

in altre lingue romanze sono state infatti descritte in termini di evidenzialità (Hill 2007, 2012; Gutiérrez-Rexach 2001, 2008; Cruschina / Remberger 2017, 2018).

Distinzioni più nette tra valori epistemici e significati evidenziali sono invece espresse dagli elementi avverbiali in *-ca*. Il processo di formazione degli elementi di questo gruppo è lo stesso: fusione e univerbazione di un elemento lessicale, un verbo o un aggettivo, con il complementatore *-ca*. L'origine e il significato di ciascun elemento sono brevemente descritti in (9), con esempi illustrativi in (10):

- (9) a. **dicica** < *dici* 'dice' (3SG) + *ca* 'che': *in base a quello che ho sentito (dire)*; avverbio evidenziale (diceria o discorso riportato indiretto);  
 b. **parica** < *pari* 'pare, sembra' (3SG) + *ca* 'che': *a quanto pare*; avverbio evidenziale (diceria, opinioni comuni e/o basate sull'apparenza)  
 c. **capacica** (epistemico) < *capaci* 'capace' + *ca* 'che': *possibilmente, forse*; avverbio epistemico (possibilità oggettiva, esterna)  
 d. **penzica** (o *penzuca*) < *penzi/penzu* 'pensi/penso' (3SG/1SG) + *ca* 'che': *probabilmente*; avverbio epistemico (probabilità, giudizio soggettivo; limitato ad alcuni dialetti).
- (10) *Dicica dumani av'a chioviri.*  
 'Dicono/ho sentito dire che domani pioverà'.
- (11) *Parica ora si senti bonu.*  
 'Sembra che adesso si senta bene'.
- (12) *Capacica già partiru.*  
 'Forse sono già partiti / È probabile che siano già partiti (lett. partirono)'.
- (13) *Penzica Maria jè siddiata.*  
 'Probabilmente Maria è scocciata'.

La distribuzione di questi elementi sull'isola non è ancora del tutto chiara. *Dicica* e *capacica* sembrano essere abbastanza diffusi, mentre *parica* e *penzica* sono limitati ad alcuni dialetti. Diverse sono anche le loro proprietà sintattiche da un dialetto all'altro (si veda Restivo, in questo volume, per esempio). Le descrizioni del paragrafo che segue riguardano il comportamento e le caratteristiche di questi avverbi nel dialetto di Mussomeli, da cui sono tratti la maggior parte degli esempi. Vediamoli più nel dettaglio, distinguendo tra avverbi evidenziali (*dicica* e *parica*) e avverbi epistemici (*penzica* e *capacica*).

### 5.1. Avverbi evidenziali in *-ca*

Cominciamo con *dicica*. La sua funzione è prettamente evidenziale: questo elemento mira chiaramente a una qualificazione dell'evidenza e della fonte dell'informazione alla base delle asserzioni del parlante. In particolare, *dicica* indica che si tratta di informazione indiretta (di terza o di seconda mano), di dicerie, di pettegolezzi o di voci che circolano in una determinata comunità. L'uso di *dicica* per introdurre dicerie e pettegolezzi è evidente nella descrizione del suo significato fornita da Leonardo Sciascia:

DICICA. Dice che. Non "si dice che", ma uno solo, innominato, "dice che". È l'incipit di ogni aneddotta malignità, di ogni racconto sulle disgrazie altrui. Il "dicica" alleggerisce la responsabilità del narratore, come nel "si dice" italiano, ma al tempo stesso rende più segreta, più esclusiva, più preziosa e godibile la no-

tizia. Non lo sanno tutti. Era uno solo a saperla. E ora siamo in tre. (Leonardo Sciascia, *Occhio di Capra*, 1984: 53)

Nei seguenti esempi *dicica*, pertanto, segnala che il parlante non ha avuto evidenza diretta o di prima mano per il fatto riportato, ma si tratta di evidenza indiretta, di seconda o, più frequentemente, di terza mano:

- (14) *Dicica iddu ci cafuddava.*  
‘A quanto pare lui le dava botte’.
- (15) *Dicica Maria u lassà pi n’antru.*  
‘Si dice che Maria lo abbia lasciato (lett. lo lasciò) per un altro’.

Anche se meno comunemente, *dicica* può anche essere usato per riportare quello che viene definito “folklore” nella tipologia di Willett (1988), vale a dire per segnalare che la situazione o il fatto descritto fa parte di una tradizione orale stabilita, per esempio un proverbio, una superstizione o un modo di dire. In (16), per esempio, *dicica* precede un proverbio della tradizione popolare:

- (16) *Dicica cu sparti avi a megliu parti.*  
‘Si dice che chi divide ha la parte migliore’.

A dimostrare l’avanzato stadio di grammaticalizzazione di *dicica* contribuiscono non soltanto l’univerbazione tra forma verbale e complementatore, ma anche una serie di proprietà che sono comunemente considerate prove diagnostiche della grammaticalizzazione, quali erosione fonologica, decategorizzazione morfologica, cambiamenti nella distribuzione e proprietà sintattiche e desemanticizzazione (cfr., per es., Heine 1993). Consideriamole individualmente.

In alcuni dialetti troviamo le forme fonologicamente ridotte o erose *disca* (cfr. Piccitto / Tropea 1977-2002) e *’icica* (cfr. Rohlf’s 1968). Un’ulteriore prova fonologica del fatto che si tratta di un’unica parola proviene da quei dialetti della Sicilia centrale che presentano armonia vocalica del tratto [ATR], come per esempio il dialetto di Mussomeli (Cruschina 2006, 2020). In questi dialetti le vocali alte finali di parola (-i e -u) sono sempre [-ATR]; a loro volta queste vocali fanno scattare un processo di armonia vocalica che trasforma tutte le altre vocali alte all’interno della parola in [-ATR]. L’armonia vocalica non ha luogo con -a finale, lasciando le vocali alte [+ATR]. In questo modo possiamo foneticamente distinguere l’espressione lessicale con due parole *dici ca* [‘di-ʃi ka], in cui la forma verbale presenta l’armonia vocalica per cui le vocali alte i sono [-ATR], e *dicica* evidenziale pronunciato [‘di-ʃi-ka], cioè senza armonia vocalica perché troviamo -a alla fine della parola.

Dal punto di vista morfologico *dicica* ha subito un processo di decategorializzazione, che ha determinato la perdita di tutte proprietà tipicamente associate alla categoria verbale d’origine. *Dicica* è infatti una forma cristallizzata che non ammette alcun tipo di flessione per esprimere variazioni di tempo, modo o persona (17). Poiché non si comporta più da forma verbale, *dicica* non può essere modificato dalla negazione (18a) né da avverbi (18b):

- (17) *dicica*: \**dicivaca* (imperfetto), \**dissica* (passato remoto),  
\**dicissica* (congiuntivo imperfetto), \**dicuca* (indicativo, 1SG)

- (18) a. \**Un dicica veni.*  
 ‘non dice-che viene’.
- b. \**Sempri dicica mangia cosi dunci.*  
 ‘sempre dice-che mangia (cose) dolci’.

Le caratteristiche fonologiche e morfologiche discusse finora mostrano che *dicica* è una parola invariabile. Per capire invece la sua categoria o la classe di parole di appartenenza bisogna ricorrere alle proprietà sintattiche. *Dicica* mostra la distribuzione libera tipica degli avverbi frasali: può essere usato in isolamento, per esempio in risposta ad una domanda (19), e può occupare diverse posizioni all’interno della frase (20)<sup>5</sup>. La posizione più naturale è quella iniziale di frase, come primo elemento (20a) o subito dopo un topic (20b). La posizione finale (20c) è possibile nella misura in cui *dicica* viene aggiunto in un secondo momento, dopo una breve cesura prosodica (cfr. Restivo, in questo volume)<sup>6</sup>:

- (19) a: *Chi jè veru ca si maritanu dumani?*  
 ‘È vero che si sposano domani?’
- b: *Dicica!*  
 ‘Così sembra! / Così si dice!’
- (20) a. *Dicica Maria jè malata.*  
 b. *Maria dicica jè malata.*  
 c. *Maria jè malata, dicica.*

*Dicica* e altri elementi in *-ca* sono a volte chiamati particelle. In effetti, le funzioni di questi elementi sono tipiche delle particelle che hanno portata sull’intera frase. Tuttavia, se consideriamo la distribuzione sintattica di questi elementi all’interno della frase, possiamo concludere che si tratta di avverbi (cfr. Cruschina 2010b). Le particelle occupano normalmente una posizione fissa all’interno della frase e compaiono soltanto in un tipo di frase (dichiarative, interrogative, esclamative, ecc.)<sup>7</sup>. In realtà, se si guarda alla distribuzione sintattica di questi elementi nei vari tipi di frase, gli avverbi in *-ca* sono incompatibili con le domande polari (21) (cfr. Cruschina 2011: 119), ma questa restrizione non fa altro che confermare che si tratta di avverbi frasali dato che gli avverbi evidenziali ed epistemicici di altre lingue sono soggetti alla stessa limitazione (cfr. Jackendoff 1972, Bellert 1997).

<sup>5</sup> Poiché si tratta di forme tipiche del linguaggio parlato e colloquiale non è semplice trovare attestazioni storiche degli avverbi in *-ca* come *dicica*. Il seguente esempio tratto da un’opera in siciliano di Pirandello, messa in scena per la prima volta nel 1916, potrebbe essere interpretato come un uso di *dicica* in isolamento per indicare dicerie, anche se ortograficamente è scritto come due parole separate:

(i) ZÀ NINFA, CIUZZA, LUZZA, NEDDA: Ma chi fu? chi fu? parlati! chi fu?  
 GNÀ CÀRMINA: So maritu, ‘u zu Simuni, si misi cu so niputi!  
 CIUZZA, LUZZA: Cu Tuzza? cu Tuzza?  
 GNÀ CÀRMINA: E dici ca ... (Pirandello, *Liola*, 1916, Atto II, p. 184)

<sup>6</sup> Sulla particella discorsiva *chi* nelle domande polari (per es. in (19a) e più sotto in (21b)) si vedano Cruschina (2012: § 5.2) e Bianchi / Cruschina (2016, 2022).

<sup>7</sup> A differenza degli avverbi “canonici”, gli avverbi in *-ca* non ammettono alcun tipo di modificazione (cfr. *molto probabilmente, quasi sicuramente*). Questa restrizione ha portato Cruschina (2010b) a sostenere che si tratta di avverbi, ma di avverbi difettivi (nel senso di Cardinaletti 2011).

- (21) a. *Dicica veni dumani.*  
 b. \**Chi dicica veni dumani?*

Non soltanto la forma verbale, ma anche il complementatore ha perso le proprietà tipiche di questa categoria. Infatti, *dicica* può seguire un complementatore selezionato da un *verbum dicendi* senza creare alcuna forma di ridondanza semantica o funzionale:

- (22) *Maria dici/dissi ca dicica arrubbaru a machina au dutturi.*  
 ‘Maria dice/ha detto (lett. disse) che a quanto pare hanno rubato (lett. rubarono) la macchina al dottore’.

È infine importante notare che in altre lingue romanze si trovano elementi simili a *dicica*, con analoga derivazione dalla fusione di un *verbum dicendi* con il complementatore: *dizque* in spagnolo, *nachi* in sardo, *disque* in galiziano e *cicã* in rumeno (si vedano Cruschina / Remberger 2008 e Sanromán Vilas 2020 per una panoramica e per i relativi riferimenti bibliografici)<sup>8</sup>.

Passiamo adesso al secondo avverbio evidenziale: *parica*. Nonostante l’origine diversa (dal verbo *pari* ‘pare, sembra’), *parica* ha una funzione ed un significato simile a *dicica*: la fonte dell’informazione riportata è tipicamente un’opinione comune o un’apparenza, ma anche una diceria o un pettegolezzo. Anche questo avverbio può talvolta essere utilizzato per introdurre una credenza o un detto che fa parte della tradizione orale, come in (23):

- (23) *Parica lu sigretu d’a felicità è chiddu di stari a la tavula a mangiari.*  
 ‘Pare che il segreto della felicità è (quello di) stare a tavola a mangiare’.

*Parica* mostra proprietà simili a *dicica* anche per quanto riguarda la grammaticalizzazione. È infatti una forma morfologicamente invariabile con una distribuzione sintattica abbastanza libera. Secondo alcuni parlanti, tuttavia, *parica* presenta un grado di libertà inferiore, in quanto l’uso di questo avverbio in isolamento viene giudicato più marginale rispetto a *dicica*. Un’altra differenza tra *parica* e *dicica* riguarda le estensioni funzionali. Mentre *dicica* ha un significato prettamente evidenziale (evidenza indiretta riportata), *parica* può segnalare evidenza inferita, sulla base dell’apparenza e di indizi di varia natura, ma anche sulla base della probabilità, rientrando quindi in quell’ambito dell’evidenzialità (l’evidenzialità inferenziale) con sovrapposizioni epistemiche (cfr. §§ 2–3). Può pertanto essere tradotto come ‘a quanto pare’ oppure come ‘presumibilmente’.

- (24) *Parica ora si senti bonu.*  
 ‘A quanto pare / Presumibilmente ora sta bene’.

Nell’esempio in (24), *parica* può indicare che la fonte dell’informazione sono voci o opinioni di cui il parlante è venuto a conoscenza, ma può anche segnalare che la buona salute del soggetto sia stata inferita da indizi o presupposizioni. Questo

<sup>8</sup> Le funzioni evidenziali descritte per *dicica* in questo articolo sembrano essere comuni a tutti gli elementi corrispondenti in altre lingue. Altre funzioni si sono tuttavia sviluppate in altre lingue, che sono invece assenti in siciliano (si vedano Cruschina / Remberger 2008 e Sanromán Vilas 2020).

valore epistemico è un'estensione abbastanza comune degli evidenziali, soprattutto – ma non soltanto – di quelli inferenziali, come dicevamo. Poiché non ha evidenza diretta del fatto riportato, il parlante vuole prendere le distanze dall'attendibilità e dalla veridicità dell'informazione, presentandola come dubbia o comunque incerta. Attraverso questo distanziamento soggettivo dal contenuto del messaggio, il parlante esprime la sua posizione epistemica nei confronti dell'informazione comunicata (cfr. Sanromán Vilas 2020: § 5.3). Si tratta ad ogni modo di estensioni funzionali: il valore primario di *parica* rimane comunque evidenziale.

## 5.2. Avverbi epistemici in *-ca*

Passiamo adesso agli avverbi in *-ca* con valore epistemico: *penzica* e *capacica*. *Penzica* ha una funzione prettamente epistemica con lo stesso significato dell'avverbio 'probabilmente'. La forma più diffusa è *penzica*, ma è attestato anche *penzuca*. Data la stretta connessione tra modalità epistemica e parlante possiamo assumere che la forma *penzica*, che apparentemente contiene una forma verbale di seconda persona, sia in realtà derivata dalla forma *penzuca* con una desinenza di prima persona e che il cambiamento sia avvenuto soltanto dopo la fusione con il complementatore (cfr. l'italiano *credo*, Giorgi 2010). A parte questa oscillazione tra le forme *penzica* e *penzuca*, anche in questo caso si tratta di un elemento cristallizzato e invariabile che non prende flessione di alcun tipo; non può essere modificato da una negazione (25) o da un avverbio (26):

- (25) \* *Un penzica veni.*  
'non penso-che viene'.  
(26) \* *Sempri penzica mangia cosi dunci.*  
'sempre penso-che mangia cose dolci'.

Per quanto riguarda la distribuzione sintattica, *penzica* presenta lo stesso grado di libertà di *dicica*, per lo meno nel dialetto di Mussomeli (ma si veda anche Restivo, in questo volume). Può pertanto essere utilizzato in isolamento, per esempio in risposta ad una domanda (27)<sup>9</sup>, e può occupare diverse posizioni nella frase (28). Valgono anche in questo caso le stesse precisazioni che abbiamo dato per *dicica*. La posizione più naturale è quella iniziale di frase (28a) o subito dopo un topic (28b), mentre la posizione finale (28c) richiede una breve cesura prosodica immediatamente prima dell'aggiunta dell'avverbio epistemico.

- (27) a: *Capacica pigliasti friddu.*  
'Forse hai preso (lett. prendesti) freddo.'  
b: *A penzica!*  
'E probabile!'  
(28) a. *Penzica Maria jè siddiata.*  
b. *Maria penzica jè siddiata.*  
c. *Maria jè siddiata, penzica.*

Anche *penzica*, così come in generale gli avverbi evidenziali ed epistemici derivati (ad eccezione quindi dell'avverbio lessicale non derivato *forsi* 'forse', *perhaps*

<sup>9</sup> Sulla particella enfatica *a*, si veda Scivoletto (2020).

in inglese) è incompatibile con le domande polari. È importante sottolineare che le forme verbali piene, all'origine degli avverbi in *-ca*, sarebbero invece assolutamente grammaticali nello stesso contesto.

- (29) a. *Penzica jè malatu.*  
 b. \**Chi penzica jè malatu?*
- (30) *Chi dici / penzi ca jè malatu?*  
 'Dici che è malato? / Pensi che sia malato?'

La decategorializzazione e la desemanticizzazione di *penzica* sono confermate dalla possibilità di inserirlo in una frase che contiene lo stesso verbo epistemico che è all'origine della forma avverbiale seguito da un complementatore. Questa giustapposizione non crea alcun senso di ridondanza semantica:

- (31) *Penzica un ci pinzà a dirtillu.*  
 'Probabilmente non ci ha pensato (lett. pensò) a dirtelo.'

Molto più diffuso tra i dialetti siciliani è l'avverbio epistemico *capacica*, che può essere tradotto come 'probabilmente', 'possibilmente', 'forse'. Questo elemento si costruisce sul significato epistemico dell'aggettivo di base *capaci* come 'possibile'.

- (32) *Pariva ca aviva arrivatu a primavera, mmeci capacica dumani chiovi.*  
 'Sembrava che fosse arrivata (lett. aveva arrivato) la primavera, invece è possibile che domani piova (lett. piove).'

Il significato epistemico dell'aggettivo *capace* è anche alla base dell'espressione impersonale *capace che*, tipica di diverse varietà regionali di italiano, soprattutto del centro e del sud (cfr. Pietrandrea 2005). La forma dell'italiano regionale, tuttavia, sembra essere caratterizzata da un grado diverso di grammaticalizzazione, giustificandone la resa ortografica con due parole distinte (cfr. Cruschina 2011, 2015)<sup>10</sup>. In alcuni casi è difficile capire se si tratta dell'avverbio in *-ca* o della struttura semi-grammaticalizzata dell'italiano regionale, come nei seguenti esempi di Andrea Camilleri in cui la scelta ortografica potrebbe trarre in inganno:

- (33) *Rumorata d'aerei e sparatorie luntane non ne aviva sintute, capace che era successo un qualichi 'ncidenti a un passaggio a livello.*  
 (A. Camilleri, *Il Casellante*, p. 42)
- (34) a: "E che problema c'è? Veni a diri che Totò e io 'nni mittemo a sonari marci militari a modo nostro".  
 b: "Ma ai clienti capace che non ci piacino!"  
 (A. Camilleri, *Il Casellante*, p. 48)

Abbiamo visto che *penzica* e *capacica* sono entrambi avverbi epistemici. A prima vista, si potrebbe pensare che si tratti di sinonimi, con un significato identico. Un'attenta analisi mostra però che è possibile cogliere una differenza funzionale tra i due

<sup>10</sup> Si veda Cruschina (2011, 2015) anche sulla differenza di grammaticalizzazione tra il siciliano *dicica* e l'italiano regionale *dice che*. Cfr. anche gli esempi (39)–(41) qui sotto.

avverbi. Questa differenza può essere compresa in riferimento ad una scala epistemica, che pone la possibilità dopo la probabilità (cfr. Givón 1982; Cinque 1999):

(35) CERTEZZA > PROBABILITÀ (*penzica*) > POSSIBILITÀ (*capacica*)

La probabilità indica generalmente un giudizio soggettivo, interno, basato sui ragionamenti soggettivi del parlante, mentre la possibilità esprime un giudizio oggettivo, derivato da considerazioni che hanno a che vedere con il mondo esterno. In realtà, in diverse lingue alcuni modali epistemic (per es. l'inglese *probably* e anche l'italiano *probabilmente*) ammettono entrambe le letture e possono essere usati soggettivamente o oggettivamente a seconda del contesto (Lyons 1977; Vernier 1991; Nuyts 2001; Papafragou 2000, 2006; Kratzer 2002; Enrst 2009). In siciliano, tuttavia, questa distinzione semantica sembra essere grammaticalizzata nell'opposizione funzionale tra *penzica* e *capacica*.

## 6. Il processo di grammaticalizzazione

Il processo di univerbazione che conduce alla grammaticalizzazione del verbo o dell'aggettivo con il complementatore ha dato luogo in siciliano – o per lo meno in alcuni dialetti del siciliano – alla formazione non soltanto di avverbi modali, ma anche di congiunzioni e avverbi di altro tipo<sup>11</sup>. Qui di seguito descriviamo soltanto alcuni di questi elementi nel dialetto di Mussomeli<sup>12</sup>.

Cominciamo con *vidica*, spesso fonologicamente ridotto a *vica* nel parlato veloce. Si tratta di una categoria incerta tra avverbio o segnale discorsivo. Si usa principalmente all'inizio di frase per richiamare l'attenzione dell'interlocutore sulla verità o sull'importanza della proposizione enunciata. La sua funzione è quindi molto simile a quella dei segnali discorsivi *guarda* e *vedi* dell'italiano (Waltereit 2002; Badan 2021). L'invito all'attenzione può avere diverse motivazioni, di tipo e di intensità diversa: dal semplice avvertimento o sollecito a prendere nota di qualcosa (36a), alla minaccia (36b), al richiamo su qualcosa di cui si dubitava (36c), come mostrano i seguenti esempi (Cruschina 2010a: 34):

(36) a. *Vidica telefonà a zia.*  
'Guarda che ha telefonato (lett. telefonò) la zia'.

<sup>11</sup> Le formazioni grammaticali con il complementatore *che* sono presenti anche nella storia linguistica dell'italiano: *benché, perché, affinché*, ecc.

<sup>12</sup> Per ulteriori esempi (*mpozzica, fortica, signalica*, ecc.) si veda Cruschina (2010a). L'elenco delle forme in *-ca* potrebbe variare da zona a zona (cfr. Piccitto / Tropea 1977-2002). Tipico dal palermitano è l'elemento *avica* derivato dalla terza persona del verbo "avere" tipicamente utilizzato per indicare che è trascorso molto tempo da un dato momento. La struttura di origine è presumibilmente *avi* + espressione di tempo + *ca* (*Avi due jorna a un u viju* 'È da due giorni che non lo vedo'). Nelle esclamazioni, e in assenza dell'espressione temporale specifica, la costruzione indica che è passato tanto tempo dal fatto descritto (*Avi ca un u viju!* 'È da tanto tempo che non lo vedo!'). Nel dialetto di Palermo si può utilizzare *avica* da solo con lo stesso significato, se il fatto del riferimento temporale è appena stato introdotto nel contesto.

(i) A: *Quant'avi ca un va n'palestra?*  
'Da quant'è che non vai in palestra?'  
B: *Avica!*  
'Da un sacco di tempo!'

- b. *S'unn'a finisci vidica ci cuntu tutti cosi!*  
 'Se non la smetti guarda che gli racconto tutto (lett. tutte cose)'.  
 c. *Vidica spuntà arriri u sulì!*  
 'Guarda che è spuntato (lett. spuntò) di nuovo il sole!'

La congiunzione causale *sennuca* o *sinnuca* deriva dal gerundio del verbo 'essere' *sennu/sinnu* 'essendo' più il complementatore. Il significato è equivalente a 'poiché, dato che' (da non confondere da *sennunca* con il significato di 'altrimenti' di altri dialetti siciliani):

- (37) *Peppi un vonsi viniri a festa di Calogero, sinnuca jè sciarriatu cu sa frati.*  
 'Peppe non è voluto (lett. volle) venire alla festa di Calogero, dato che ha litigato (lett. è litigato) con suo fratello'.

L'univerbazione della negazione con la terza persona del verbo essere insieme con il complementatore ha dato origine alla negazione presupposizionale *neca* (da *un è ca* 'non è che'), la quale esprime significati simili all'italiano *mica*, ma disponibile soltanto in posizione preverbale.

- (38) a. *Stu discursu neca si capisci.*  
 'Questo discorso mica si capisce'.  
 b. *Neca ti nn'a gghiri!*  
 'Non devi mica andartene!'

Questi esempi mostrano quanto sia diffuso il processo di formazione con univerbazione del complementatore in siciliano, portando alla creazione di nuovi elementi di varia natura, ma prevalentemente grammaticali. Alla luce di queste considerazioni ci sembra lecito assumere che gli avverbi in *-ca* siano derivati da un processo di grammaticalizzazione, piuttosto che di lessicalizzazione. È vero che gli elementi che esprimono significati grammaticali tendono a diventare nel tempo clitici o affissi (cfr. Heine 1993; Hopper / Traugott 2003), ma ciò non significa che soltanto i clitici e gli affissi siano da considerarsi elementi grammaticali (cfr. Pietrandrea 2007). Anche gli elementi lessicali, le parole indipendenti possono essere il risultato di un processo di grammaticalizzazione (cfr. Giacalone Ramat 1998). L'avverbio è una categoria scalare e funzionale che mostra sia proprietà lessicali sia proprietà grammaticali, ma data la ridotta autonomia degli avverbi evidenziali ed epistemicici in *-ca* del siciliano è legittimo descrivere il processo che ha portato alla loro formazione come un processo di grammaticalizzazione. Gli avverbi siciliani evidenziali, in particolare, rappresentano esempi di evidenzialità grammaticale (Cruschina 2015; Napoli 2018).

In questo processo, la graduabilità e la direzionalità tipiche della grammaticalizzazione diventano evidenti se si confrontano gli elementi siciliani con strutture dell'italiano simili ma meno grammaticalizzate, per es. *dice che, capace che* (Cruschina 2015):

- (39) *Dice che era un bell'uomo e veniva, veniva dal mare.*  
 ('4 Marzo 1943' di Lucio Dalla, citato in Serianni 1988: 255)  
 (40) [...] e poi non sanno cosa gli fanno... dice che li bastonano.  
 (Alberto Moravia, *La romana*, p. 409, citato in Rohlfs 1969: § 520)

## (41) Capace che non c'era più posto.

Come gli avverbi in *-ca* siciliani, i due elementi che compongono queste strutture dell'italiano regionale non possono essere separati (*\*dice spesso che*, *\*capace sempre che*), non ammettono flessioni o forme flesse diverse (*\*diceva che*, *\*capaci che*) e non possono essere modificati da un avverbio o dalla negazione (*\*sempre dice che*, *\*molto capace che*; *\*non dice che*, *\*non capace che*). A differenza degli avverbi in *-ca*, tuttavia, le strutture italiane sono limitate alle frasi principali, non possono quindi occorrere nelle frasi subordinate, e non possono essere utilizzate in isolamento (per es. come risposta ad una domanda) né in posizioni diverse da quella iniziale.

## 7. Conclusioni

In siciliano la modalità epistemica e l'evidenzialità possono essere espresse dagli avverbi in *-ca*. Sono avverbi che consentono delle distinzioni funzionali specifiche in riferimento alla fonte dell'informazione e al grado di certezza del parlante. Il processo che ha portato allo sviluppo di questi elementi può essere visto come un processo di grammaticalizzazione di portata più ampia, il quale ha coinvolto anche altri avverbi o elementi grammaticali. La graduabilità di questo processo è evidente nel confronto con l'italiano.

In base alle distinzioni di Aikhenvald (2004) discusse all'inizio dell'articolo, dovremmo dedurre che questi avverbi – quelli evidenziali, più precisamente – costituiscono delle strategie lessicali per l'espressione dell'evidenzialità. Come abbiamo visto, tuttavia, questi elementi sono il risultato di un processo di grammaticalizzazione e hanno significati primariamente evidenziali, gli stessi significati che in altre lingue sono espressi da mezzi più chiaramente grammaticali. La distinzione tra espressione grammaticale e lessicale dell'evidenzialità non soltanto non è così netta e semplice come vorrebbero alcuni ricercatori, ma diventa irrilevante quando si studiano i significati e i valori evidenziali che possono essere trasmessi sia da elementi lessicali che da elementi grammaticali, a seconda della lingua o della struttura in questione. Concludiamo pertanto che gli avverbi in *-ca* del siciliano sono da considerarsi come evidenziali veri e propri. Questo riconoscimento implica che la distinzione più importante non è tra evidenziali grammaticali e strategie evidenziali, ma tra significati primari e significati secondari, a prescindere dalla loro codifica e manifestazione in una lingua specifica.

## Riferimenti bibliografici

- Aikhenvald, Alexandra Y. (2004): *Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press.
- Aikhenvald, Alexandra Y. (2015): «Evidentials», *Oxford Bibliographies*, New York, Oxford University Press.
- Amenta, Luisa (2004): «Modalità e modi nell'italiano regionale di Sicilia. Analisi di un corpus di parlato», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 20, pp. 359-383.
- Amenta, Luisa (2006): «La perifrasi *aviri da /a + infinito* nel siciliano contemporaneo. Analisi di un campione di dati ALS», *Rivista Italiana di Dialettologia*, 30, pp. 59-73.

- Amenta, Luisa (2010): «The periphrasis *aviri a/da* + infinitive in contemporary Sicilian dialect», in R. D'Alessandro, A. Ledgeway, I. Roberts (a c. di), *Syntactic variation. The dialects of Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 171-185.
- Amenta, Luisa / Mocciano, Egle (2016): «*Vuliri* + PP nei dati dell'Atlante Linguistico della Sicilia», in E. Buchi, J.-P. Chauveau, J.-M. Pierrel (a c. di), *Actes du XVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013)*, Strasbourg, ÉLiPhi, vol. 1, pp. 933-944.
- Amenta, Luisa / Mocciano, Egle (2018): «Il verbo *vuliri* in siciliano antico tra volizione e modalità», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 29, pp. 147-176.
- Amenta, Luisa / Paesano, Nicolò (2010): «Strutture analitiche e sintetiche. Modalità e temporalità nel siciliano contemporaneo», *Cuadernos de Filología Italiana*, 17, pp. 11-27.
- Amenta, Luisa / Strudsholm, Erling (2002): «“Andare a + infinito” in italiano: Parametri di variazione sincronici e diacronici», *Cuadernos de Filología Italiana*, 9, pp. 11-29.
- Anderson, Lloyd B. (1982): «Evidentials, paths of change, and mental maps: Typologically regular asymmetries», in W. Chafe, J. Nichols (a c. di), *Evidentiality: The Linguistics Encoding of Epistemology*, Norwood, Ablex, pp. 273-312.
- Badan, Linda (2021): «Verb-based discourse markers in Italian: *Guarda, vedi, guarda te, vedi te*», in D. van Olmen, J. Šinkūnienė (a c. di), *Pragmatic Markers and Peripheries*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 144-170.
- Bellert, Irena (1977): «On semantic and distributional properties of sentential adverbs», *Linguistic Inquiry*, 8, pp. 337-351.
- Bentley, Delia (1997): «Modalità e futuro nel siciliano antico e moderno», in M. D'Agostino (a c. di), *Aspetti della variabilità*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 49-66.
- Bentley, Delia (1998a): «Modalità perifrastica e sintetica in siciliano. Un caso di grammaticalizzazione?», in P. Ramat, E. Roma (a c. di), *Sintassi storica. Atti del XXX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Pavia, 26-28 ottobre 1996)*, Roma, Bulzoni, pp. 369-383.
- Bentley, Delia (1998b): «Modalità e tempo in siciliano», *Vox Romanica*, 57, 117-137.
- Bentley, Delia (2000): «Metonymy and metaphor in the evolution of modal verbs. Evidence from Italo-Romance», in J. van der Auwera, P. Dendale (a c. di), *Modality in Germanic and Romance languages*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 1-22.
- Bianchi, Valentina / Cruschina, Silvio (2016): «The derivation and interpretation of polar questions with a fronted focus», *Lingua*, 170, pp. 47-68.
- Bianchi, Valentina / Cruschina, Silvio (2022): «Ignorance and competence implicatures in central Sicilian polar questions», *Isogloss. Open Journal of Romance Linguistics*, 8:2, pp. 1-20.
- Boye, Kasper (2012): *Epistemic Meaning: A Crosslinguistic and Functional-Cognitive Study*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Boye, Kasper (2016): «The expression of epistemic modality», in J. Nuyts, J. van der Auwera (a c. di), *The Oxford Handbook of Modality and Mood*, Oxford, Oxford University Press, pp. 117-140.
- Brucalè, Luisa / Mocciano, Egle (2009): «Polisemia e convergenze nel dominio dei modali in siciliano: una lettura funzionale-cognitivista di *vuliri* e *aviri a*», in L. Amenta, G. Paternostro (a c. di), *I parlanti e le loro storie*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 195-206.
- Bybee, Joan L. / Perkins, Revere / Pagliuca, William (1994): *The Evolution of Grammar. Tense, Aspect, and Modality in the Languages of the World*, Chicago/London, University of Chicago Press.

- Cardinaletti, Anna (2011): «German and Italian modal particles and clause structure», *The Linguistic Review*, 28, pp. 493-531.
- Cinque, Guglielmo (1999): *Adverbs and Functional Heads*, New York, Oxford University Press.
- Comrie, Bernard (2000): «Evidentials: Semantics and history», in L. Johanson, B. Utas (a c. di), *Evidentials: Turkic, Iranian and Neighbouring Languages*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 1-12.
- Cornillie, Bert (2007): *Evidentiality and Epistemic Modality in Spanish (Semi-) Auxiliaries: A Cognitive-Functional Approach*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Cornillie, Bert (2009): «Evidentiality and epistemic modality: On the close relationship between two different categories», *Functions of Language*, 16:1, pp. 44-62.
- Cruschina, Silvio (2006): «Il vocalismo della Sicilia centrale: il tratto [ATR], metafonesi e armonia vocalica», *Rivista Italiana di Dialettologia*, 30, pp. 75-101.
- Cruschina, Silvio (2010a): «Aspetti morfologici e sintattici degli avverbi in siciliano», in J. Garzonio (a c. di), *Studi sui dialetti della Sicilia. Quaderni di lavoro ASIt*, 11, Padova, Unipress, pp. 21-42.
- Cruschina, Silvio (2010b): «On the syntactic status of sentential adverbs and modal particles», *Language Typology and Universals (STUF)*, 63:4, pp. 345-357.
- Cruschina, Silvio (2011): «Tra dire e pensare: casi di grammaticalizzazione in italiano e siciliano», *La Lingua Italiana: Storia, Strutture, Testi*, VII, pp. 105-125.
- Cruschina, Silvio (2012): *Discourse-Related Features and Functional Projections*, Oxford / New York, Oxford University Press.
- Cruschina, Silvio (2015): «The expression of evidentiality and epistemicity: Cases of grammaticalization in Italian and Sicilian», *Probus*, 27, pp. 1-31.
- Cruschina, Silvio (2020): «The classification of Sicilian dialects: Language change and contact», *L'Italia Dialettale*, 81, pp. 79-103.
- Cruschina, Silvio / Remberger, Eva-Maria (2008): «Hearsay and reported speech: Evidentiality in Romance», *Rivista di Grammatica Generativa*, 33, pp. 95-116.
- Cruschina, Silvio / Remberger, Eva-Maria (2017): «Before the complementizer: Adverb types and root clause modification». In M. Hummel, S. Valera (a c. di), *Adjective-Adverb Interfaces in Romance*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 81-109.
- Cruschina, Silvio / Remberger, Eva-Maria (2018): «Speaker-oriented syntax and root clause complementizers», *Linguistic Variation*, 18:2, pp. 336-358.
- De Haan, Ferdinand (1997): *The Interaction of Modality and Negation: A Typological Study*, New York/London, Garland.
- De Haan, Ferdinand (1999): «Evidentiality and epistemic modality: Setting boundaries», *Southwest Journal of Linguistics*, 18, pp. 83-101.
- De Haan, Ferdinand (2001a): «The relation between modality and evidentiality», *Linguistische Berichte*, 9, pp. 201-216.
- De Haan, Ferdinand (2001b): «The place of inference within the evidential system», *International Journal of American Linguistics*, 67, pp. 193-219.
- Dendale, Patrick (2001): «Le futur conjectural versus devoir épistémique: différences de valeur et de restrictions d'emploi», *Le français moderne*, 69, pp. 1-20.
- Dendale, Patrick / Tasmowski, Lialiane (2001): «Evidentiality», *Journal of Pragmatics*, 33:3, pp. 339-464.
- Ernst, Thomas (2009): «Speaker-oriented adverbs», *Natural Language and Linguistic Theory*, 27:3, pp. 497-544.

- Giacalone Ramat, Anna (1998): «Testing the boundaries of grammaticalization», in A. Giacalone Ramat, P. J. Hopper (a c. di), *The Limits of Grammaticalization*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 107-128.
- Giorgi, Alessandra (2010): *About the Speaker: Towards a Syntax of Indexicality*, Oxford, Oxford University Press.
- Givón, Talmy (1982): «Evidentiality and epistemic space», *Studies in Language*, 6:2, pp. 23-49.
- Gutiérrez-Rexach, Javier (2001): «Spanish exclamatives and the semantics of the left periphery», in J. Rooryck, Y. de Hulst, J. Schroten (a c. di), *Romance languages and Linguistic Theory 1999: Selected papers from 'Going Romance' 99*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 167-194.
- Gutiérrez-Rexach, Javier (2008): «Spanish root exclamatives at the syntax/semantics Interface», *Catalan Journal of Linguistics*, 7, 117-133.
- Heine, Bernd (1993): *Auxiliaries: Cognitive Forces and Grammaticalization*, Oxford, Oxford University Press.
- Hill, Virginia (2007): «Romanian adverbs and the pragmatic field», *The Linguistic Review*, 24, pp. 61-86.
- Hill, Virginia (2012): «A main clause complementizer», in L. Aelbrecht, L. Haegeman, Rachel Nye (a c. di), *Main Clause Phenomena: New horizons*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 279-296.
- Hopper, Paul J. / Traugott, Elizabeth Closs (1993): *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hummel, Martin (2013): «Attribution in Romance: Reconstructing the oral and written tradition», *Folia Linguistica Historica*, 34:1, pp. 1-42.
- Hummel, Martin (2014): «The adjective-adverb interface in Romance and English», in P. Sleeman, F. van de Velde, H. Perridon (a c. di), *Adjectives in Germanic and Romance*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 35-71.
- Jackendoff, Ray (1972): *Semantic Interpretation in Generative Grammar*, Cambridge, Mass, MIT Press.
- Kratzer, Angelika (2002): «The notional category of modality», in P. Portner, B. Partee (a c. di), *Formal Semantics: The Essential Readings*, Oxford, Blackwell, pp. 289-323.
- Lazard, Gilbert (2001): «On the grammaticalization of evidentiality», *Journal of Pragmatics*, 33, pp. 359-367.
- Ledgeway, Adam (2011): «Adverb agreement and split intransitivity: Evidence from southern Italy», *Archivio Glottologico Italiano*, 96:1, pp. 31-66.
- Leone, Alfonso (1995): *Profilo di sintassi siciliana*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Lyons, John (1977): *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- McCready, Elin / Ogata, Norrin (2007): «Evidentiality, modality, and probability», *Linguistics and Philosophy*, 30:2, pp. 147-206.
- Mithun, Marianne (1986): «Evidential diachrony in Northern Iroquoian», in W. Chafe, J. Nichols (eds), *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*, Norwood, NJ, Ablex, pp. 89-112.
- Napoli, Maria (2018): «“Mais, moi, j’adorais la grammaire dès le début.” La nozione di grammatica secondo Roman Jakobson», in S. Sini, M. Castagneto, E. Esposito (a c. di), *Roman Jakobson, linguistica e poetica*, Milano, Ledizioni, pp. 407-419.
- Nuyts, Jan (2001): *Epistemic Modality, Language, and Conceptualization*, Amsterdam, John Benjamins.

- Nuyts, Jan (2005): «The modal confusion: On terminology and the concepts behind it», in A. Klinge, H. H. Müller (a c. di), *Modality. Studies in Form and Function*, London/Oakville, Equinox, pp. 5-38.
- Palmer, Frank R. (2001): *Mood and Modality*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Papafragou, Anna (2000): *Modality: Issues in the semantic-pragmatics interface*, Amsterdam, Elsevier.
- Papafragou, Anna (2006): «Epistemic modality and truth conditions», *Lingua*, 116:10, pp. 1688-1702.
- Piccitto, Giorgio / Tropea, Giovanni (1977-2002): *Vocabolario Siciliano*, 5 voll, Catania, Centro di studi filologici e linguistici siciliani / Opera del Vocabolario siciliano.
- Pietrandrea, Paola (2004): «L'articolazione semantica del dominio epistémico dell'italiano», *Lingue e linguaggio*, 2, pp. 171-206.
- Pietrandrea, Paola (2005): *Epistemic Modality. Functional Properties and the Italian System*, Amsterdam, John Benjamins.
- Pietrandrea, Paola (2007): «The grammatical nature of some epistemic-evidential adverbs in spoken Italian», *Italian Journal of Linguistics*, 19:1, pp. 39-63.
- Plungian, Vladimir A. (2001): «The place of evidentiality within the universal grammatical space», *Journal of Pragmatics*, 33, pp. 349-357.
- Rohlf, Gerhard (1968) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II. *Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III. *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Ruffino, Giovanni (2001): *Profili linguistici delle regioni: Sicilia*, Roma / Bari, Editori Laterza.
- Sanromán Vilas, Begoña (2020): «Do evidential markers always convey epistemic values? A look into three Ibero-Romance reportatives», *Lingua*, 238, pp. 1-26.
- Scivoletto, Giulio (2020): «La particella enfatica *a* e la lessicalizzazione delle interiezioni in siciliano», in I. Valenti (a c. di), *Lessicalizzazioni "complesse": ricerche e teoresi*, Roma, Aracne, pp. 425-440.
- Serianni, Luca (1988): *Grammatica italiana*, con la collaborazione di Alberto Castelletti, Torino, UTET.
- Squartini, Mario (2001): «The internal structure of evidentiality in Romance», *Studies in Language*, 25, pp. 297-334.
- Squartini, Mario (2004): «Disentangling evidentiality and epistemic modality in Romance», *Lingua*, 114:7, pp. 873-895.
- Squartini, Mario (2008): «Lexical vs. grammatical evidentiality in French and Italian», *Linguistics*, 46:5, pp. 917-947.
- van der Auwera, Johan / Plungian, Vladimir A. (1998): «Modality's semantic map», *Linguistic Typology*, 2, pp. 79-124.
- Vernier, Federica (1991): *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici*, Milano, Franco Angeli.
- Waltereit, Richard (2002): «Imperatives, interruption in conversation, and the rise of discourse markers: A study of Italian *guarda*», *Linguistics*, 40:5, pp. 987-1010.
- Willett, Thomas (1988): «A cross-linguistic survey of the grammaticalization of evidentiality», *Studies in Language*, 12, pp. 51-97.

## Traiettorie della modalità: il caso di *macari*<sup>1</sup>

Pierluigi Cuzzolin<sup>2</sup> / Rosanna Sornicola<sup>3</sup>

Ricevuto: 22 settembre 2022 / Modificato: 6 marzo 2023 / Accettato: 16 giugno 2023

**Riassunto.** La parola *macari* e le sue numerose varianti (*macar*, *magari*, *maguer* ecc.) sono diffuse in tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo e sui Balcani, e mostrano un numero relativamente elevato di significati e funzioni. Nel presente lavoro, dopo una sintetica illustrazione dello stato dell'arte della ricerca, si dedicherà particolare attenzione al siciliano in prospettiva romanza comparata, concentrandosi in particolare sull'italo-romanzo. Verranno analizzati dati antichi e recenti del siciliano, in base ai generi testuali di appartenenza. Si cercherà di identificare una possibile traiettoria dello sviluppo semantico di *macari* che può essere rappresentata con la traiettoria ottativo > irrealis > possibilità > puramente additivo. Infine, risulterà chiaro che la Sicilia orientale, la parte della regione più influenzata dal greco, ha avuto un ruolo cruciale nella storia di *macari*.

**Parole chiave:** marcatore scalare di focus; avverbio epistemico; irrealis; ottativo; spostamento semantico.

### [en] Clines of modality: the case of *macari*

**Abstract.** The word *macari* and its numerous variants (*macar*, *magari*, *maguer* etc.) are spread all over the countries around the Mediterranean Sea and the Balkans, showing a relatively huge number of meanings and functions. In the present paper, after a concise illustration of the state-of-the art of the research, special attention will be paid to Sicilian in a comparative Romance perspective, focusing on Italo-Romance in particular. Both ancient and recent data from Sicilian will be analysed, according to the textual genres they belong to. An attempt will be made to envisage a possible trajectory of the semantic development concerning *macari* that can be represented with the cline optative > irrealis > possibility > purely additional. Finally, Eastern Sicily, the part of the region most influenced by Greek, will be clearly revealed as having played a crucial role in the history of *macari*.

**Keywords:** scalar focus marker; epistemic adverb; irrealis; optative; semantic shift.

**Sommario:** 1. Introduzione 2. L'etimologia di *macari* 3. Considerazioni morfologiche e semantiche su *macari* 4. Il tipo *macari* in siciliano 4.1. Forme e funzioni di *macari* in siciliano moderno 4.2. Forme e funzioni di *macari* in siciliano antico: una prima ricognizione 5. Analisi testuale delle funzioni

<sup>1</sup> Sono numerosi le amiche e gli amici che vogliamo ringraziare: innanzitutto, le organizzatrici dell'incontro, piacevole anche se a distanza, per il loro gentilissimo invito, Luisa Amenta, Luisa Brucale, Egle Mocciano. Inoltre, per il loro aiuto con i dati tratti dalle diverse lingue e dai diversi dialetti: Giovanni Abete, Luisa Amenta, Joseph Brincat, Sandro Caruana, Silvio Cruschina, Elisa D'Argenio, Alessandro De Angelis, Nicola De Blasi, Vittorio Ganfi, Gianguido Manzelli, Laura Minervini, Maria Napoli, Giovanni Ruffino, Giulio Scivoletto, Sara Vecchia. A tutti: grazie!

<sup>2</sup> Academia Europaea.  
E-mail: [pierluigi.cuzzolin4@gmail.com](mailto:pierluigi.cuzzolin4@gmail.com).

<sup>3</sup> Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Studi umanistici, Via Porta di Massa, 1, 80133, Napoli / Academia Europaea.  
E-mail: [rosanna.sornicola@unina.it](mailto:rosanna.sornicola@unina.it).

sintattiche e semantiche di *macari* in siciliano antico 5.1. La funzione additiva 5.2. La funzione di focalizzatore scalare 5.3. *Macari* come avverbio epistemico e come connettivo concessivo-attenuativo 6. Relazioni grammaticali e funzioni semantiche dei sintagmi con *macari* in siciliano moderno 7. Somiglianze e differenze di funzione del tipo siciliano rispetto al resto dell'area italiana 8. Alcune conclusioni, tra sviluppi semantici e fattori di sociolinguistica storica.

**Come citare:** Cuzzolin, Pierluigi / Sornicola, Rosanna (2023): «Traiettorie della modalità: il caso di *macari*», *Cuadernos de Filología italiana*, 30, pp. 83-107. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83884>

## 1. Introduzione

Una ricerca su *macari* (*magari*) pone problemi di varia natura, sia per la notevole variazione che la forma presenta nelle diverse aree linguistiche dove essa è documentata, sia per il significato associato a tale forma, che presenta uno spettro di valori assai ampio. A monte di questi problemi, con i quali si è dovuto confrontare chiunque si sia interessato allo studio di questa parola nelle sue varie forme, se ne trova uno preliminare, che pone seri limiti alla ricerca: si tratta cioè del fatto che il materiale documentario su cui può basarsi un'indagine diacronica è disparato e non tutto dello stesso valore. Infatti, accanto ad aree che offrono una documentazione sufficientemente ricca e continua, ci sono aree per le quali il materiale documentario è esiguo, discontinuo e soprattutto basato su lessici o glosse che non sempre danno il contesto adeguato così da poter capire quale sia il significato da attribuire alle forme in esame. Tutti i vari aspetti problematici di questa forma e delle sue numerose varianti sono ben noti ma, se analizzati in una prospettiva storica di sviluppo nel tempo e nello spazio, rimangono per la gran parte ancora irrisolti.

Un aspetto che appare particolarmente spinoso è quello di riuscire a conciliare in modo coerente il ventaglio dei suoi significati, che, per quanto non enorme, è difficile ricondurre a una origine comune. Risulta non facile spiegare insomma come dal significato di più antica attestazione, 'volesse il cielo che', con chiaro valore ottativo, si passi a quello di avverbio con valore epistemico di dubbio, 'forse', e a quello di focalizzatore con valore additivo dal significato di 'anche'. Quest'ultimo significato è certo quello meno ovvio per il parlante italofono e rappresenta una caratteristica che, grazie soprattutto all'ampia diffusione, anche televisiva, dei lavori di Andrea Camilleri incentrati sulla figura del Commissario Montalbano, viene considerata tipica, quando non esclusiva, del siciliano, anche se le cose stanno diversamente, come si vedrà nel prosieguo del lavoro. Insomma, come ha sintetizzato Paolo Ramat (2019: 189), nel più recente e dettagliato contributo dedicato proprio a una rassegna della documentazione di *magari* in area romanza e balcanica: «Sorge allora la domanda: come è possibile il passaggio da 'forse' ad 'anche' (o – in linea di principio, fino a che l'etimo del vocabolo non è chiarito – da 'anche' a 'forse'); e, se risaliamo ancora più indietro, da un esclamativo ad 'anche'?»). Una serrata analisi del materiale documentario a nostra disposizione, tuttavia, induce a pensare che una trafilata di sviluppo semantico lineare come quella proposta da Ramat (si vedano più avanti le conclusioni), certo concepibile nella prospettiva puramente tipologica quale quella delle mappe mentali, si collochi a un livello di astrazione che il materiale presente nell'area romanza e balcanica, con l'aggiunta dell'area semitica rappresentata dal maltese e dalle varietà magrebine, berbero compreso, non supporta in modo indiscutibile.

Tuttavia, come si è già fatto presente, il problema di rendere ragione dello sviluppo semantico di tale avverbio non è l'unico che si pone. Anche dal punto di vista formale non sono pochi i punti ancora poco chiari su quale sia stata la forma originaria, sulla sua distribuzione areale e quali siano stati i percorsi della sua irradiazione; il che, ovviamente, è strettamente connesso con la cronologia della documentazione. In realtà, la storia di *macari* (*magari*) e del suo ricchissimo polimorfismo richiederebbe un'indagine a grana fine di cui il presente lavoro intende essere solo l'inizio.

Ci si concentrerà qui in particolare sul siciliano e sull'area italo-romanza: soprattutto l'area siciliana mostra peculiarità uniche, che possono gettare una luce essenziale per una corretta valutazione di tutta la documentazione disponibile. Conviene dunque partire dalla forma della parola e dai numerosi problemi, di forma e di significato, che essa pone.

## 2. L'etimologia di *macari* (*magari*)

*Macari* (*magari*) è parola di origine greca, che risale all'avverbio greco *makári*, a sua volta in relazione con l'aggettivo *makários* 'beato, felice'<sup>4</sup>. La forma ci è documentata già nella tarda antichità: la riportano sia il repertorio di parole rare o inusuali di Esichio (V secolo) sia la *Suda*, il dizionario enciclopedico di epoca bizantina, probabilmente del decimo secolo, nel quale si chiosa l'avverbio con una interessante osservazione di carattere sociolinguistico: «μακάρι avverbio con valore desiderativo (*euktikòn epírrēma*) usato dalle persone non istruite (*apaidéutōn*)», riprendendo l'aggettivo già presente in Esichio. L'avverbio *makari*, dunque, era percepito come tratto caratteristico di una varietà linguistica piuttosto bassa.

Se dunque l'origine di questa forma è indubbia, ovvero che *makári* è collegato all'aggettivo *makários*, rimane a tutt'oggi incerto il processo attraverso il quale si è giunti alla formazione di tale avverbio, insolito all'interno della morfologia del greco antico, e come si possa spiegare di conseguenza la varietà di allotropi documentati nell'area romanza. Non è affatto chiaro come possa essere spiegata la desinenza in *-i* di *makári*, posto che la forma fosse analizzata dai parlanti grecofoni che per primi la usarono come bimorfematica piuttosto che monomorfematica, come invece è assai probabile. Non mancano ovviamente le ipotesi, ma in ciascuna di esse è sempre presente un elemento indimostrabile che ne depotenzia alla base l'assunto.

Nel loro monumentale dizionario etimologico del castigliano, Corominas e Pascual (1980-1981: III, 765), alla ricchissima voce dedicata a *magari*, nella quale si sottolinea il carattere esclusivamente colloquiale dell'avverbio, hanno accettato e sintetizzato la spiegazione più diffusa della forma con finale in *-i*, ovvero la derivazione dal caso vocativo dell'aggettivo, cioè *macari* da *macarie*:

El punto de partida ya lo vió Díez: es el gr. ant. ὃ μακάριε, muy empleado en los clásicos con el valor de '¡hombre dichoso!', '¡querido amigo!'; como exclamación, con el valor de 'dichosamente' pasó a significar 'ojalá', que es el sentido que tiene μακάρι en griego moderno; parte en esta forma y parte en la primitiva μακάριε (>

<sup>4</sup> Avvertiamo che, per ragioni di semplicità, dove ci è sembrato opportuno, abbiamo reso le forme del greco nella traslitterazione in caratteri latini, a meno che non fossero presenti in citazioni altrui.

*magaire* > *maguer*) pasó el vocablo directamente al romance del Sur sin que pueda documentarse en latín, a causa de su empleo exclusivamente coloquial.

Della trafila che porta al polimorfismo dell'area non solo ispanica ma più in generale romanza nulla però viene aggiunto.

Dell'etimo del neogreco *makári* si era però occupato qualche anno prima anche Demetrios Georgacas (1951), in un contributo poco noto perché all'interno di una miscellanea di alcune proposte etimologiche. In questo articolo Georgacas cercava di spiegare la desinenza *-i* dell'avverbio con una ipotesi ingegnosa, ma impossibile da dimostrare, e poco verisimile, considerata la cronologia della testimonianza di Esichio menzionata sopra. La premessa, assolutamente probabile, era che l'avverbio fosse da ascrivere alla lingua della chiesa e che dunque dovesse conservare quel carattere popolare che gli veniva riconosciuto da parecchi secoli. La novità consisteva nel fatto che, secondo Georgacas, la forma in *-i* originava dal regolare e ben documentato sviluppo fonetico della desinenza *-oi* dell'aggettivo maschile plurale che compariva frequentemente, per esempio nel famoso *Discorso della montagna* (Matteo 5, 1-7). Nella sequenza *μακάριοι οἱ* 'beati i' «l'ultimo *-oi* (= *ü* prima del decimo secolo) fu assimilato alla *i* che precedeva ed entrambe le *ii* furono contratte in una sola *-i*: così *makáriü* > *makáriu* > *makári*» (Georgacas 1951: 225; la traduzione è nostra; si noti che nell'originale l'intero passo citato e le relative trascrizioni sono in grassetto).

Georgacas (1951: 226) aveva anche fatto un'osservazione, a dire il vero non del tutto perspicua, relativa al significato di *macari* che mette conto di citare: «Il significato di *μακάρι* 'utinam, ma se, vorrei' è chiaro nel greco e nell'italiano *macári* ovvero *magári*; il significato di 'se anche, sebbene' in slavo e in romanzo (antico spagnolo, portoghese) è comprensibile se si pensa a paralleli come il greco antico *ὀμῶς* 'ugualmente' e *ὅμως* 'tuttavia' ...». Torneremo in § 3. sulla complessa questione semantica legata al problema dei significati attribuibili a *macari*. L'ipotesi che gode di maggior credito resta comunque, a tutt'oggi, quella secondo la quale *macari* derivi dal vocativo *makarie*. Ovviamente, questo conciso *excursus* etimologico prescinde dal significato delle forme menzionate e dal fatto che all'aspetto semantico verrà dedicata una specifica sezione più avanti.

### 3. Considerazioni morfologiche e semantiche su *macari*

Si è visto che l'origine delle forme del tipo romanzo *macari* non è facile da individuare. Soprattutto non è agevole capire se la forma documentata da Esichio fosse già monomorfematica o meno, cioè se già dall'antichità fosse analizzata dai parlanti come un elemento unitario morfologicamente non suddiviso in parti oppure fosse sentita come scomponibile in *makar-* + *-i*. Tuttavia, questo non è l'unico problema irrisolto, per quanto di particolare rilievo, che la documentazione pone per l'analisi di *macari*. Conviene dunque illustrare partitamente le varie forme nelle quali l'avverbio *macari* compare:

1. Innanzitutto, la forma con oclusiva velare sorda [k] è quella più ampiamente documentata, e fin da epoca antica, nell'area in cui l'avverbio compare; e fra queste il siciliano, come si vedrà più avanti. La forma acquisita mantiene di norma la quali-

tà fonetica della forma presente nella lingua fonte, come nel caso della diffusione in area balcanica, dove la forma è sempre con consonante oclusiva sorda scempia. Talora, limitatamente ad alcune aree, l'occlusiva sorda viene resa graficamente con una geminata: per esempio, nel mozarabico *makkār* o in varietà romanze di attestazione più recente, come per esempio il corso *maccari/maccaru*.

Può tuttavia capitare che la forma subisca mutamenti previsti dal sistema fonologico della lingua bersaglio, come nel caso del maltese, che presenta la forma *mqar*[mʔar]. Secondo le complesse vicende della fonetica storica del maltese, l'occlusiva glottale sorda [ʔ] non può essersi sviluppata che da una oclusiva velare sorda: e dunque la forma maltese deriverebbe da una forma *makar*. Se questa ipotesi è corretta, se ne deve concludere che la forma sia entrata in maltese in un'epoca relativamente antica, quando cioè l'occlusiva velare sorda si è sviluppata dando una oclusiva glottale (su questa complessa questione si vedano Fanciullo 1996; Brincat 2003: 130-131).

Fra le varietà in cui la forma *macari* presenta uno sviluppo fonologico regolare ci sono quelle di area italo-romanza e iberoromanza, le cui forme sono però documentate ad altezze cronologiche differenti – più antiche quelle in iberoromanzo, più recenti quelle in italo-romanzo – nelle quali l'avverbio compare con l'occlusiva velare sonora [g]. Tuttavia, come segnalano Corominas e Pascual (1980-1981: III, 765), anche la variante *maguer/maguera* «es también antigua», comparando già nell'opera di Gonzalo de Berceo (1197-1260) e altri autori dei secoli XIII e XIV. Altre varietà antiche che presentano l'occlusiva velare sonora, anch'esse documentate nel XIII secolo, sono l'asturiano e il leonese. Nel portoghese antico, dove pure una forma con oclusiva sonora compare, sarebbe da considerarsi però un castiglianismo.

2. Un aspetto particolarmente intricato è costituito non solo dalla assenza / presenza di una vocale in posizione finale, ma da quale vocale compaia in tale posizione. A rigore, è opportuno segnalare che una forma aggettivale a una sola uscita *mákar* 'sereno, felice' è attestata in greco antico in epoca arcaica, ed è la forma dalla quale deriva l'aggettivo *makários*, dal significato simile ma più frequente. Quest'ultima ha finito con il soppiantare completamente la prima. Tuttavia, la forma antica *mákar* non è mai attestata con quel valore avverbiale di 'magari, volesse il cielo' che ha invece *makári*. Questo significa, con molta probabilità, che le forme prive di una vocale finale, quale che sia, documentate in area sia romanza sia balcanica, sono apocopate, contrariamente alla forma del greco antico. Poiché la forma più antica documentata è *makári*, con desinenza *-i*, è ragionevole supporre che ogni variante rispetto a quest'ultima sia una innovazione, quale che ne sia la causa.

Per quanto riguarda i continuatori, la forma più antica compare con una desinenza *-e*, *macare*, documentata in area iberica nelle *Glosse di Silos*, risalenti alla seconda metà del X secolo: *macare ke siegat*, corrispondente al castigliano *maguer que sea*, come traduzione del latino *quamvis* 'sebbene' (LHP 351). La funzione di complementatore con valore concessivo è quella abituale ancora oggi. Tuttavia, il *Corpus diacronico del español* (CORDE) registra varianti multiple della parola, attestata sino alla fine del XVIII secolo (e sporadicamente ancora nel XIX secolo) e permette di individuare una pluralità di significati contestualmente diversificati, su cui qui non ci soffermeremo perché ciò comporterebbe una discussione ampia e dettagliata che intendiamo presentare in altra occasione. Rimane il fatto che anche in area iberoromanza il valore desiderativo originario del tipo è stato presente in epoca antica, come

testimonia la forma *maguera* in contesto esclamativo che si trova nella parlata delle contadine di una *cantiga* del *Libro de buen amor* come espressione popolare arcaizante<sup>5</sup>.

Non è chiaro quale sia il rapporto tra la forma con finale in *-e* e quella con finale in *-r*. Si potrebbe ipotizzare, in via puramente congetturale, che *macare* delle Glosse rifletta una pronuncia in cui la vocale finale aveva iniziato quel processo di indebolimento e di abbassamento che l'avrebbe portata alla scomparsa. D'altra parte, altri indizi possono dar fondamento alla tesi che questo polimorfismo sia dovuto ad ambienti culturali diversi e indipendenti che hanno fatto da tramite del tipo. Forme prive di vocale finale, infatti, sono documentate con diverse occorrenze nel *Diwān* di Ibn Quzman, datato tra il 1080 e il 1160 (*makkār*), nel galego antico, in una traduzione delle *Partidas* (*macar*) e in documenti del XIII secolo di varia area. La forma che ricorre nel *Diwān* di Ibn Quzman è stata glossata con i significati «'incluso, siquieras'» (Corriente 1997: 334), il che fa ipotizzare che anche l'area iberica possa aver conosciuto valori additivi intensivi<sup>6</sup>.

Come si è già ricordato, esiste anche una forma con l'occlusiva sonora *maguer*, che Corominas e Pascual, alla voce già citata, ipotizzano sia una variante apocopata della forma *maguera*, e *maguer*, come si ricordava sopra, sarebbe passata come castiglianismo anche nel portoghese antico. Corominas e Pascual (1980-1981: III, 765) non mancano inoltre di segnalare che la forma *maguera* «es la única forma que registra Nebr[jija]».

Rilevante è anche un secondo ordine di dati che riguardano la presenza di forme prive di vocale finale in altre aree del Mediterraneo. Si tratta delle forme a cui si è già fatto riferimento, del maltese e dell'area balcanica, in cui è presente non solo il rumeno *măcar* 'almeno, forse, soltanto'<sup>7</sup> ma una forma generalizzata *macar*, del bulgaro, serbo (Miklosich 1886, s.v. *makarū*) e dell'albanese. Come nella maggior parte delle forme balcaniche, anche in maltese il significato prevalente è quello ottativo: si veda Aquilina, s.v. *mgar*, ma è da segnalare del pari un valore concessivo 'anche se', nonostante quest'ultimo non sia registrato nei dizionari (Brincat 2003).

Le forme che presentano la desinenza *-a* sono tutte anch'esse piuttosto antiche e compaiono fondamentalmente in area italiana e iberica. La desinenza in *-a* può com-

<sup>5</sup> Corominas e Pascual (1980-1981: III, 764) parlano di: «progresiva decadencia del vocablo, debida al carácter plebeyo que fué tomando a fines de la Edad Media». Nel valore ottativo la parola è stata poi sostituita da quella di origine araba *ojalá*, 'magari, volesse il cielo', attestata per la prima volta da Nebrija (Corominas / Pascual 1980-1981: IV, 268-269).

<sup>6</sup> Come altri *romancismos* del testo di Ibn Quzman, anche la considerazione della forma *makkār* richiede una cautela particolare quale testimonianza del *romandalusi*. Al riguardo si veda Corriente (1997: 332-333), il quale osserva: «En muchos casos parece tratarse de voces perfectamente integradas en el léxico del andalusí, lo que no disminuye su valor como testimonio de la importancia del impacto del sustrato hispánico en este haz dialectal árabe, aunque obliga a una cierta prudencia al utilizarlas como documentación del romandalusi, puesto que han sido morfofonémicamente adaptadas a la lengua receptora; en otros no parece sea así o, al menos, no hay seguridad de ello, salvo indicios parcialmente válidos, como el que no aparezcan en otras fuentes del léxico andalusí y, finalmente, están las frases más o menos extensas totalmente romances o híbridas». I significati delle repliche di *makkār* in Ibn Quzman hanno ricevuto interpretazioni diverse: si veda Corominas e Pascual (1980-1981: III, 765, 767) per un resoconto delle analisi al riguardo condotte prima dello studio di Corriente (1997). Emerge da queste un mancato approfondimento delle difficoltà di interpretazione contestuale del tipo, che si riflette anche in alcune oscillazioni di resa del valore semantico. Sono oscillazioni che non è scontato minimizzare (di diverso avviso sono Corominas e Pascual 1980-1981: III, 767).

<sup>7</sup> Il caso del rumeno necessita di ulteriori ricerche perché le fonti, a proposito del suo significato, divergono in maniera non trascurabile: si veda il recente lavoro di Zafiu (2021: 187, 197).

parire sia in forme che conservano l'occlusiva velare sorda sia che presentano l'occlusiva velare sonora. Tuttavia, mentre la forma *macara* è di attestazione molto antica, comparando nel noto componimento di Cielo d'Alcamo (su cui si veda qui § 4.2.), *magara*, almeno in ambito italo-romanzo, è documentata molto tardi, a partire dall'Ottocento, nella poesia di Carlo Porta ed è puntualmente registrata in tutte le edizioni del dizionario milanese italiano del Cherubini, e nei sonetti di Gioacchino Belli (si veda § 7).

È però necessario osservare che va invece espunta dal dossier la forma *magara* che si troverebbe nel *De vulgari eloquentia* (I 14, 5) di Dante. In realtà, le due più recenti edizioni critiche hanno mostrato l'insostenibilità della congettura *magara*, accettata da Pio Rajna, che cercava di emendare la forma *mara* dei codici. Tavoni (2011), nella sua edizione, propone la lettura *maia* 'mangia' mentre Fenzi (2012), nella nuova edizione nazionale delle opere di Dante, emenda in *manara* 'scure', riprendendo una lettura già del Trissino. Mette però conto di riportare le significative parole del commento di Mirko Tavoni (2011: 1301)<sup>8</sup>: «In realtà, né *magara* né *magari* compaiono, mai, nel TLIO. Non esiste una sola occorrenza della forma settentrionale sonorizzata [...] in tutto il *corpus*. Esistono nove occorrenze di forme con la sorda, di cui otto siciliane [...]. Che Dante abbia scelto come parola per eccellenza lombardo-veneta, un grecismo che, allo stato molto esauriente della nostra documentazione odierna non è giunto a noi tramandato da nessun testo settentrionale, ma quasi esclusivamente da testi siciliani, non è plausibile».

Ritornando alle forme in *-a*, come si è già detto, una forma *maguera* con desinenza *-a* è registrata anche in area iberica da data piuttosto antica. La presenza della *-a* finale non è facile da spiegare. Viene però comunemente accettata l'ipotesi che la forma *magara* sia il risultato di una abbreviazione da *magaraddio*. Quest'ultima forma presenta una notevole varietà, ben documentata in particolare in Italia centro-meridionale (Ramat 2019: 195-196), anche con occlusiva velare sorda, ed è documentata anche la forma *magariddio*. Quanto a *maguera*, citata poco sopra, la vocale *-e-* viene spiegata da Paolo Ramat (2019: 207 n. 9) come esito di metaforesi dalla desinenza *-i*, ma va osservato che nella documentazione iberica una forma con *-i* finale può essere eventualmente solo supposta, perché non è mai attestata.

3. L'ultimo aspetto riguarda il significato di questo avverbio e i suoi sviluppi. Se la forma più antica ha il valore ottativo di 'volesse il cielo che', come si passi al valore di focalizzatore con valore additivo di 'anche' non è chiaro. Ramat (2019: 218) ha ipotizzato la trafila seguente: «Esclamaz. desiderativa (μακάριε / μακάριον '(te) felice!' e quindi 'volesse il cielo, magaraddio!') → Interiez. μακάρι / magari ! → Congiunz. Condizionale concessiva non-fattuale (μακάρι va / maguer que / măcar că /să) → Congiunz. concessiva fattuale (con gli stessi elementi del livello precedente: ciò che cambia è la situazione co(n)testuale) → elemento additivo (= sicil. 'anche')».

Il punto individuato da Ramat è senz'altro rilevante, ma una trafila come quella ipotizzata sembra proporre una concatenazione di significati e valori simile a quella di una mappa semantica che prescinde dalla cronologia dei dati e dal riscontro che essi hanno nella distribuzione areale delle occorrenze. In realtà i dati inducono a una lettura meno compatta e conseguente, di cui qui si dà qui solo qualche cenno:

<sup>8</sup> Con la sigla TLIO Tavoni si riferisce al Corpus OVI dell'italiano antico.

- il significato più antico documentato è quello di ‘volesse il cielo’, corrispondente appunto a *éithe* del greco antico o *utinam* del latino;
- anche se l’origine di *macari* nel significato di ‘volesse il cielo’ dall’esclamazione ‘o beato!’ è potuta sembrare seducente, in realtà essa presuppone un passaggio logico e semantico tutt’altro che ovvio;
- è interessante che la più antica forma romanza conosciuta a tutt’oggi, presente nelle *Glosse di Silos*, presenta già una funzione di complementatore e ha il valore di ‘sebbene’, e precede di almeno tre secoli, in castigliano, l’attestazione del valore di ‘magari’;
- da ultimo, nella situazione odierna, per quanto noto dai dati al momento disponibili, il valore di connettore con funzione additiva è tipico solo del siciliano.

Per descrivere la storia di *macari*, in qualunque forma compaia, a nostro avviso è necessaria ancor oggi una disamina puntuale di tutta la documentazione, che, come si diceva, è difficile ricondurre a un’unità chiara; e non è un caso che ci sia stato chi ha proposto di vedere non uno, ma più centri di irradiazione di questo avverbio: il sud-Italia e l’Esarcato di Ravenna. Ma anche questa ipotesi richiede un più approfondito vaglio dei dati a nostra disposizione. Ad ogni modo, entro i limiti ora specificati, in via congetturale, nella parte conclusiva di questo lavoro, cercheremo di avanzare alcune considerazioni sulle trafilie di sviluppo che potrebbero collegare alcuni dei valori semantici individuati (si veda § 8.).

## 4. Il tipo *macari* in siciliano

### 4.1. Forme e funzioni di *macari* in siciliano moderno

Prima di esaminare le forme e funzioni del tipo *macari* nei testi siciliani antichi, su cui ci soffermeremo più a lungo, è opportuno considerare preliminarmente le funzioni sintattiche e i valori semantici che esso ha oggi nonché la sua distribuzione odierna nei dialetti dell’isola. La forma pressoché generale è *macari*, ma sono state raccolte delle varianti *macara* nel messinese, a Floresta e Tortorici e nell’agrigentino a Menfi, e una forma *mmaccari* ancora nel messinese, a Montalbano Elicona (VS 2, 569). I vocabolari siciliani registrano come generale l’associazione a contesti esclamativi con valore ottativo, del tutto coincidente con quella dell’italiano *magari*, segnalando anche la costruzione *macari Ddiu* e quella meno comune *macari affè* ‘volesse Dio, fosse il cielo che’ (la prima presumibilmente in una fase avanzata di universione) (VS 2, 569). La funzione di connettivo additivo con i due valori ‘anche’ e ‘persino’ è data anch’essa come ampiamente diffusa benché almeno la situazione desumibile dai dati dell’AIS presenti un quadro più sfaccettato (si veda quanto si dirà tra poco). La funzione connettiva col valore di semplice additivo testuale ‘per di più; inoltre’ è stata raccolta ad Enna e in rapporto a questa si può analizzare una struttura reduplicativa *e macari macari*, che caratteristicamente occupa una posizione finale di frase (ma sarebbe più esatto dire una posizione che occupa l’estrema periferia destra della frase) col valore pragmatico ‘ci sarebbe ancora molto da dire, da osservare’ (Avolio, s.v.; Tropea 1976 per l’italiano regionale di Sicilia) o, come ci risulta per l’area messinese estrema di Santo Stefano di Camastra, con un valore attenuativo, di ridimensionamento del contenuto dell’affermazione della frase

e del suo stesso potenziale illocutivo, in una progressione testuale descrittiva o argomentativa. Almeno in alcuni contesti tale valore si potrebbe rappresentare come ‘quasi quasi’. La costruzione con questo valore è documentata anche nelle Madonie, a Castelbuono (si veda Genchi / Cannizzaro, s. v. *macàri*). Solo dal *Vocabolario* di Trischitta infine abbiamo attestazione di una funzione di complementatore con il valore ‘seppure, quand’anche’ (si veda VS 2, 569).

In mancanza di ricerche più recenti ad ampio spettro nell’isola, per la distribuzione areale dobbiamo basarci fondamentalmente sui dati dell’AIS:

A partire da questa carta Ruffino (2018) ha realizzato la rappresentazione in Fig. 2, che mette in evidenza la diversa distribuzione dei vari tipi lessicali nell’isola. La riportiamo di seguito.

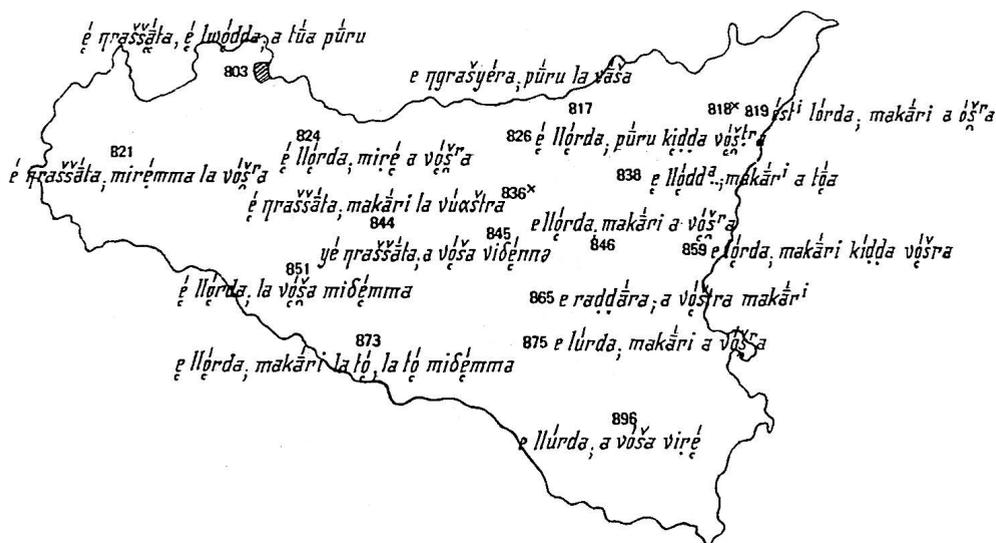


Figura 1. Carta AIS n. 1549 ‘anche’ [è sudicia; anche la vostra].

Come si vede in Fig. 2, sono delimitate quattro zone, che possiamo così descrivere procedendo da est verso ovest: una zona orientale estrema, che si estende longitudinalmente da una piccola area del messinese al ragusano, includendo la gran parte della provincia di Catania e quasi tutta quella di Siracusa, in cui il tipo *macari* domina totalmente; una seconda che a nord abbraccia il resto dell’area messinese, intercetta buona parte dell’ennese e include a sud delle piccole aree estreme del catanese e del nisseno, in cui si ha compresenza dei tipi *macari*, *puru*, *midemma* / *videmma*<sup>9</sup>; una terza area che si estende dalla propaggine più occidentale dell’ennese e da quella più meridionale del palermitano alla maggior parte del

<sup>9</sup> Le forme *midemma* / *videmma* sono dalla base ultima \*MÉTĪPSĪMUS, attraverso la mediazione del francese antico *medisme*, *medesme* (VSES 1, 603, s.v. *midemma*). Per lo sviluppo *m- > v-* di alcune varianti si veda Rohlfs (1966-1969, I § 160). Nella seconda area, ad Ucria, compare anche un tipo morfologico ibrido *puremma*, evidente incrocio di *puru* e *videmma*. Per l’area ragusana odierna abbiamo utili dati dai materiali socio-variazionali dell’ALS su Vittoria (che ci ha segnalato Luisa Amenta) e nei testi di parlato raccolti da Scivoletto (2020), che mostrano il radicamento in essa del valore additivo puro.

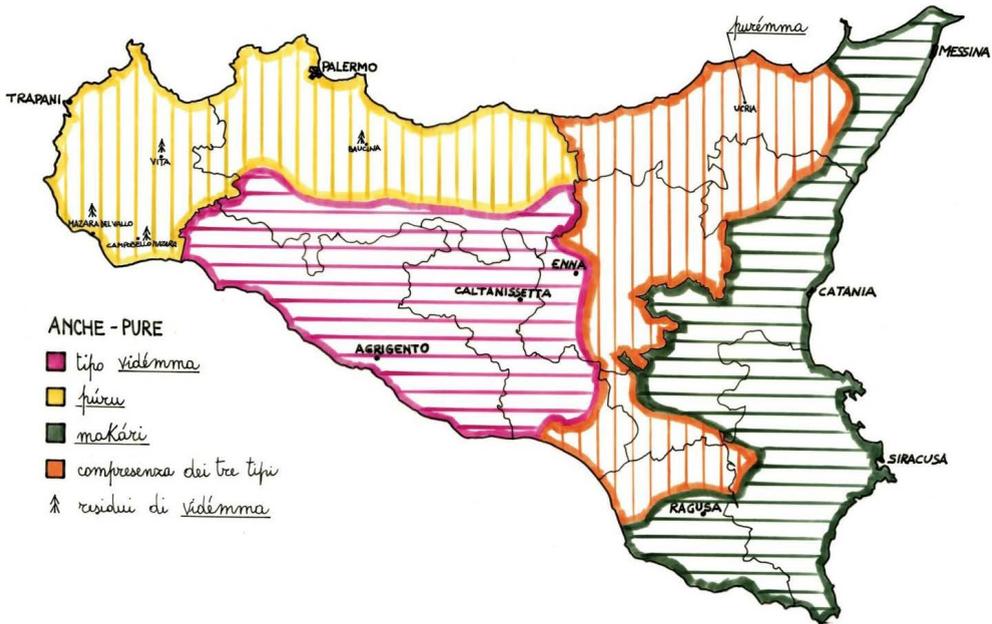


Figura 2. Distribuzione di *macari* in siciliano (Ruffino 2018)

nisseno e a tutto l'agrigentino, in cui è dominante *videmma*; infine una quarta area che abbraccia tutta la porzione centro-settentrionale del palermitano e tutto il trapanese, in cui domina *puru*.

La situazione è però forse più sfaccettata, se si pensa che il tipo *macari* è registrato da AIS 1549 nel nisseno a Villalba (P. 844) e nell'agrigentino a Naro (P. 873). Utili informazioni fornite da colleghi siciliani per le aree da loro conosciute in maniera diretta confermano che la situazione possa essere ulteriormente complicata da una presenza di *macari* al di là di questi punti e ben al di là dell'area centro-orientale della Sicilia, nel trapanese, a San Vito Lo Capo<sup>10</sup>. In ogni caso, il forte radicamento di *macari* nella Sicilia orientale potrebbe avere implicazioni di sociolinguistica storica (ritorneremo su tale questione in § 8.).

#### 4.2. Forme e funzioni di *macari* in siciliano antico: una prima ricognizione

Veniamo ora all'esame dei testi antichi. La prima attestazione rinvenibile si trova nel contrasto di Cielo D'Alcamo, *Rosa fresca aulentissima* (vv. 96-100), e pone qualche problema interpretativo. Come è noto, si tratta di un componimento che ci è pervenuto in una veste toscanizzata, il che è da tenere presente anche ai fini delle difficoltà di analisi poste dai versi in questione, che qui riproduciamo secondo l'edizione di Spampinato Beretta (2008):

<sup>10</sup> Dobbiamo a Maria Napoli questa informazione. La sua fonte, un parlante nativo di San Vito, persona con buone capacità di giudizio linguistico, attesta l'uso abituale di *macari* con valore additivo, in possibile alternanza con *puru* (tra gli esempi forniti: *vulissi u ggelatu e macari a panna* 'vorrei il gelato e anche la panna'). È un dato diatopico interessante che meriterà ulteriori approfondimenti.

*Macara se doléseti che cadesse angosciato  
la gente ci coresero da traverso e da llato  
tutt'a meve dicessono: «Acori esto malnato»  
non ti degnara porgere la mano  
per quanto avere à il Papa e lo Soldano<sup>11</sup>*

Il commento della studiosa siciliana assegna a *macara* (forma che, come si è detto, sopravvive al giorno d'oggi in alcune parlate messinesi e agrigentine) il valore ottativo 'volesse il cielo che' (lat. *utinam*), e all'elemento *se* immediatamente successivo il valore 'così' (< *sic*), coordinato al successivo *che*, quindi con valore consecutivo. La restituzione del valore del v. 96 sarebbe dunque 'magari così fosse che...'<sup>12</sup>. Si tratta di una interpretazione diversa da quella di Contini (1960: 182 e nota) che attribuisce a *macara se* la funzione di connettivo = 'almeno'. Tale valore, del tutto sporadico nelle forme dei dialetti italo-romanzi peninsulari, ad eccezione dei dialetti di area campana (si veda § 7), ha riscontri estremamente limitati nei testi siciliani del XIV e XV secolo (le forme ricavate dal corpus Artesia ne mostrano un solo caso, si veda § 5.). Ma oltre a queste ragioni, ne esistono altre di natura testuale per cui sembra più plausibile interpretare *macara se* come 'anche se'<sup>13</sup>. La stessa struttura macro-testuale del componimento, in cui si susseguono numerosi periodi ipotetici introdotti da *se* (cfr. v. 6, 11, 17, 21, etc.) è un indizio a favore di questa analisi. Si potrebbe pensare alla anastrofe di una struttura *se macara* in cui *se* introduce la protasi di un periodo ipotetico, con l'apodosi sviluppata ai vv. 99-100. In questa costruzione a *macara* sarebbe assegnabile il valore 'pure / anche' in senso potenziale o eventuale e l'occorrenza dell'avverbio in prima posizione del verso potrebbe avere la funzione stilistica di messa in rilievo di tale modalità, rinforzata dal connettivo *se*.

Esaminiamo ora le funzioni di *macari* e la loro frequenza in base all'analisi condotta sulle forme presenti nel corpus Artesia dei testi del siciliano antico. Sono stati individuati trentaquattro contesti con repliche di *macari* e un contesto con *macar*, di cui si può dare il seguente quadro riepilogativo per quanto riguarda la distribuzione delle repliche per funzione:

- 7 repliche con funzione ottativa in enunciati esclamativi
- 24 repliche in funzione di focalizzatore (scalare o additivo semplice), di cui:
  - 6 repliche con valore additivo intensivo 'finanche / persino'
  - 3 repliche con valore sfumato tra additivo intensivo 'persino' e additivo puro 'anche'
  - 15 repliche in contesti negativi (= 'neppure')

<sup>11</sup> Nell'edizione di Contini si legge:  
«Macara se dolés[s]eti che cadesse angosciato:  
la gente ci cor[r]es[s]oro da traverso e da llato;  
tut[t]'a meve dicessono: Acor[r]i esto malnato!  
Non ti degnara porgere la mano  
per quanto avere ha 'l papa e lo soldano».

<sup>12</sup> Nei testi romanzi antichi le costruzioni consecutive potevano non avere un antecedente (si vedano Frenguelli 2012: 356-357; Cuzzolin 1996).

<sup>13</sup> Il valore concessivo di *macari* (*magari*) ('sebbene', 'nonostante') è registrato in alcune aree della penisola: per il toscano si veda Tommaseo, s.v. *magari*, per il salentino LGII 311. Questo valore è ampiamente presente nelle forme iberoromanze (come si è detto in § 3.2.) e sarde (Wagner 2, 49).

- 3 repliche in funzione di avverbio epistemico ‘possibilmente / eventualmente’,  
 ‘forse’  
 1 replica in funzione di connettivo concessivo / attenuativo ‘almeno’

## 5. Analisi testuale delle funzioni sintattiche e semantiche di *macari* in siciliano antico

Analizziamo ora più in dettaglio una parte delle forme del corpus Artesia, ripartite secondo i diversi tipi di funzione sintattica e semantica ora menzionati, discutendone le possibili interpretazioni rispetto ai contesti di occorrenza.

### 5.1. La funzione ottativa

La funzione ottativa è ben evidente nei contesti (1) e (2) in cui la struttura con *macari* in posizione iniziale nell'estrema periferia della frase presenta un verbo di modo congiuntivo e si presenta come una esclamazione. Si noti che in (2) *macari* è in rapporto al complementatore *chi*. Entrambi i contesti mostrano la caratteristica funzione di operatore modale del connettivo:

- (1) *O signuri grandi, sia facta la vogla tua, non la mia. Figlu caru, figlu saiu, figlu bonu, figlu santu, macari putissi essiri morta per ti! Macari ti putissi accompagnari, figlu sulu! Macari ti putissi sirviri, figlu bonu! Ora fussi eu, figlu, in prixuni per ti! Ora plachissi a la santa Trinitati ki eu murissi per ti (Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo XVIII, 3, vol. 2, p. 46, r. 9).*
- (2) *Et gridau allura: «Eu viyu claramenti, / chi sugnu stata checa ormay chincu anny!» / Li amichi, li vichini et li parenti, / chi l'avianu minata cu assay affanni, / dissiru: «Et chi vidi prontamenti? / Macari, figla, chi di li toy dampni / fussi ayutata, comu quisti foru, / di Agatha santa, nostru gran thesoru!» (Antoni di Oliveri, *Translacioni di S. Agata CXXXVII*, v. 1094, p. 43, r. 9).*

### 5.2. La funzione di focalizzatore scalare

Una funzione ben rappresentata nel corpus è quella di *macari* come focalizzatore scalare dal significato ‘finanche, persino’. L'elemento ha proprietà sintattiche di avverbio. Esso modifica un SN o un SPrep che fa parte di una costruzione a verbo supporto (3) o ha il ruolo di argomento del verbo (5), o è un sintagma circostanziale della frase (4), mettendone in rilievo in maniera intensiva il significato:

- (3) *Recordumi essiri ià statu unu iornu et una nocti, et non haviri cessatu di vactirimi lu pectu infina chi lu misericordiusu Deu mi mandava arriposu et tranquillitati in la menti. Et havia macari in orruri et stupuri la chella mia, comu si ipsa fussi consintenti a lu meu malu pensari (Libru di lu transitu et vita di misser sanctu Iheronimu, Cap. 31, p. 88, r. 14)*
- (4) *Quistu cum tantu riguri sempri exercitau la continentia di lu jejuniu e lu stari continuamenti in solitudini et in chella, chi macari lu venerabili yornu*

*di Pasqua non venia a fari collationi insembla cum l'altri frati (Raxunamentu di l'abbati Moises, 5.5., p. 85, r. 22)*

- (5) *lu vinu non aparteni a li monachi, ma perchi quistu non si pò persuadiri a li monachi di quisti nostri tempi, a lu minu forzamuni non biviri a satietati, ma scarsamenti, perchi «lu vinu fa exiri di la Regula macari li saputi» (Regula di santu Benedittu abbati, Cap. 40, p. 92, r. 16)*

Si noti che in (5) *macari* occorre all'interno di una citazione che è una massima esprimente una verità generale. D'altra parte, l'avverbio può avere un valore semantico non necessariamente intensificativo, ma semplicemente additivo, come in (6), benché non sia sempre facile distinguere i due significati (si veda qui § 7).

- (6) *In tantu si trova haviri a Diu plachutu quista ordinationi, chi macari in la Sacra Scrittura è depinta non senza propositu (Regula di santu Benedittu abbati, 14.2., p. 98, r. 18)*

La funzione di focalizzatore additivo negativo dal valore 'neppure' è espressa in contesti in cui compare l'operatore di negazione *non* o un avverbio temporale a polarità negativa come *mai* che esclude l'esistenza di qualcosa sul piano della deissi temporale. Quattro proprietà sono di particolare interesse per l'analisi di struttura: (a) l'ordine relativo della negazione e di *macari*; (b) l'adiacenza o la discontinuità dei due costituenti; (c) i diversi domini di focalizzazione dell'intera struttura negazione + *macari* (considerata nelle sue diverse realizzazioni lineari); (d) l'ordine di tale struttura e delle sue parti componenti rispetto al dominio di focalizzazione. Il contesto (7), tratto dal volgarizzamento dei *Factorum ac dictorum memorabilium libri IX* di Valerio Massimo (in 7bis si riporta il testo sorgente latino), mostra chiaramente la funzione di focalizzazione negativa e il suo rapporto di traduzione con il latino *ne ... quidem*:

- (7) *Quistu Marcu, non skittu in li altri tempi di sua vita dictu palisimenti ca issu lassaria li soy rikizi a quillu da lu quali et per lu quali issu li avia guadagnati, ma eciandeu in lu jornu davanti que murissi issu dissi quistu medemmi a lu divu Augustu. Con zò sia cosa que intra tuctu quistu, macari issu non lu nominau a lu testamentu. Zò: a divu Augustu (Accursu di Cremona, Valeriu Maximu, ms. A, [VII, 9, 2], vol. 2, p. 141, r. 23)*
- (7bis) Val Max 7.8.6 Neque aliis dignus fuit T. Marius Vrbinas, qui ab infimo militiae loco beneficiis diui Augusti imperatoris ad summos castrensium honores perductus eorumque uberrimis quaestibus locuples factus, non solum ceteris uitae temporibus ei se fortunas suas relinquere, a quo acceperat, praedicauit, sed etiam pridie quam expiraret idem istud ipsi Augusto dixit, cum interim *ne* nomen *quidem* eius tabulis testamenti adiecit.

È da notare che, mentre nel testo latino la struttura con focalizzazione negativa *ne... quidem* presenta caratteristicamente il SN focalizzato a testa *nomen* incassato tra i due costituenti discontinui *ne* e *quidem*, la struttura *macari... non* del volgarizzamento siciliano presenta *macari* in posizione immediatamente precedente il pronome *issu* (anaforico coreferente del SN *Marcu* distante nel co-testo), che non costituisce l'elemento focalizzato. Dominio della focalizzazione della struttura in esame è in realtà l'intera frase (*issu*) *lu nominau a lu testamentu*.

Diverse sono le caratteristiche strutturali della costruzione con *macar* nel medesimo volgarizzamento di Accursu da Cremona (si veda 8). Il confronto tra (8) e (8bis), in cui il volgarizzatore siciliano ha reso in maniera più libera il testo latino, mostra invece una struttura del costituente focalizzatore in cui le due componenti sono adiacenti con l'ordine *non macar*<sup>14</sup>, inverso a quello riscontrato in (7). Anche in questo caso, tuttavia, il dominio della focalizzazione è l'intera struttura frasale (*issu Valeriu*) *nominau a lu so testamentu*, in buona parte isomorfa a quella del dominio di focalizzazione di (7), anche se il costituente con il massimo grado di focalità è il SN Oggetto *li soy avucati*:

- (8) *Nientimenu issu Valeriu fici so heredi issu Cornelyu et non macar nominau a lu so testamentu li soy avucati, li quali li avianu diffisu in curti* (Accursu di Cremona, *Valeriu Maximu*, ms. A, [VII, 9, 3] – vol. 2, p. 141, r. 30)
- (8bis) Val Max 7.8.7. L. autem Valerius, cui cognomen Heptachordo fuit, togatum hostem Cornelium Balbum expertus, utpote opera eius et consilio conpluribus privatis litibus vexatus ad ultimumque subiecto accusatore capitali crimine accusatus, praeteritis advocatis et patronis suis solum heredem reliquit.

In (9) si può riconoscere una struttura in cui il dominio della focalizzazione è costituito da una infinitiva dipendente da un verbo modale. In questo caso l'ordine della negazione e di *macari* è discontinuo, con la negazione adiacente al verbo modale e separata dall'avverbio ad una certa distanza e *macari* situato in posizione immediatamente antecedente l'infinitiva.

- (9) *E quillu non potendu per la grandi mestitia macari donari resposta alcuna ad Apollo chi cussi humanamenti lu dimandava, per la qual cosa lu vechu tantu chui intentamenti l'incomenzau a spiyari la causa di l'ocultu doluri* (*Raxunamentu di l'abbati Moises*, 13.14., p. 95, r. 14)

Una certa varietà di proprietà di ordine e di tipo di dominio di focalizzazione si può osservare nelle strutture dei contesti (10)-(12). Tali strutture peraltro sono accomunate: (1) dalla discontinuità dell'operatore di negazione, quale che esso sia, e di *macari*, con il primo adiacente al verbo della clausola (principale o subordinata) e il secondo adiacente al costituente focalizzato; (2) da una portata del costituente focalizzato di rango inferiore alla frase (SAVv in (10), SN Oggetto in (11) e (12)):

- (10) *In la quali annuali festivitati sunu soliti tutti li frati congregarisi in la ecclesia et insembla cum caritati fari collationi; et issu sulu, per non allargari macari d'un pocu di ligumi la sua stritta astinentia, non venia a tali spirituali convitu* (*Raxunamentu di l'abbati Moises*, 5.6., p. 85, r. 26)
- (11) *Mi regordu cussi frequentamenti li tempi passati haviri rifiutatu lu chivu, ch'havendulu prolungatu dui e tri yorni, di poi non havia macari apétitu di cosa alcuna* (*Raxunamentu di l'abbati Moises*, 17.2., p. 101, r. 5)

In (12) l'avverbio temporale con valore negativo *mai* è semanticamente rafforzato dalla sua combinazione con *chui* 'più'.

<sup>14</sup> Per la forma *macar* Ugolini, l'editore del testo siciliano, pensa che si tratti di un fenomeno di apocope.

- (12) *E cussi, secundu la sententia di lu vechu, medianti la virtuti di la confessioni fu in mia talmenti amortata et in tuttu discacchata tali tentationi, chi **mai chui** sentivi in mia **macari una minima memoria di dessideriu** (Regula di Santu Benedittu abbati, 11.13., p. 92, r. 8)*

Come si vede, nelle strutture con focalizzazione negativa menzionate, è del tutto predominante la configurazione con discontinuità dell'operatore di negazione e di *macari* (fa eccezione solo 8).

Si noti ad ogni modo che sia (7) che (8) presentano ordini della struttura negazione + *macari* e del suo dominio di focalizzazione che differiscono da quelli del siciliano moderno almeno per quanto riguarda la dimensione lineare (che ovviamente non coincide con le dimensioni semantica e pragmatica, ma le interseca). Le costruzioni considerate nei contesti (9)-(12) invece hanno già caratteristiche simili a quelle del siciliano moderno rispetto alle proprietà menzionate in (a)-(d).

### 5.3. *Macari* come avverbio epistemico e come connettivo concessivo-attenuativo

Nel corpus selezionato si possono osservare alcune forme con funzione di avverbio epistemico, che esprime diverse sfumature di valori di dubbio (= 'forse'), come in (13), eventualità (= 'eventualmente'), come in (14), possibilità (= 'possibilmente'), come in (15). Si tratta di una funzione ben rappresentata anche in testi di altra area italo-romanza (si pensi al cosiddetto *magari* "epistemico": *magari non è detta l'ultima parola, magari non è vero*, etc.; si veda Masini e Pietrandrea 2010).

- (13) *mustranu pigri in lu servitiu divinu li monachi, chi per tutta la simana dichinu mancu di tuttu lu salteriu cum li soi soliti cantichi: perchì legimu chi li nostri santi Patri valentimenti complianu in unu yornu **quillu chi nui tepidi macari complissimu in una integra simana** (Regula di santu Benedittu abbati, Cap. 18, p. 79, r. 28)*
- (14) *Si alchunu frati frequentimenti reprisu per qualsivoglia culpa, **si macari escomunicatu**, non si havirà emendatu, sia correttu cum chui forti remediù, zoè cum bastunati (Regula di santu Benedittu abbati, Cap. 28, p. 84, r. 12)*
- (15) *menti di minu sacha chi havi di osservari la Regula ordinata da li decani e da li superiori. E presumendu lu contrariu, sia iudicatu non sacerdotu, ma rebellu; e si spissi volti ammonutu, non si vorrà emendari, **sia macari l'episcopu** chamatu per testimoniu. E si nò cussi si corregirà, per li soi clari culpi sia da lu monasteriu accachatu, essendu però tali la sua contumacia, chi non si voglia nò suttamettiri, nò obediri a la Regula (Regula di santu Benedittu abbati Cap. 62, p. 110, r. 12)*

In (16) *macari* ha funzione di connettivo concessivo o attenuativo con il valore 'sia pure, benché, almeno':

- (16) *Signuri, tu, lu quali si sulu yudichi di l'oculti forzi e pietusu et oculutu medicu di l'humana fragilitati, volta la tentationi di quillu juvini in quistu vechu, azochi **macari in vechiza** s'insigna ad haviri compassioni a li travaglati et a li juvenili fragilitati (Raxunamentu di l'abbati Moises, 13.19., p. 96, r. 5)*

## 6. Relazioni grammaticali e funzioni semantiche dei sintagmi con *macari* in siciliano moderno

Abbiamo già discusso in § 4.1. le forme e i valori del tipo *macari* nei dialetti siciliani moderni, così come ce li rappresentano il *Vocabolario Siciliano* e l’AIS. È ora opportuno considerare la gamma di funzioni e valori che il tipo ha in siciliano moderno, nel quadro di testimonianze dirette che permettano analisi sintattiche e semantiche testualmente fondate. È una operazione che al momento non può che essere limitata e dare risultati solo orientativi. Una ricognizione sistematica di dati testuali attendibili e sufficientemente ampi diatopicamente non è infatti a portata di mano e presupporrebbe un progetto di ricerca integrato sull’intera isola, la cui realizzabilità non è scontata, non da ultimo per le difficoltà di metodologia (tipo di intervista, individuazione dei contesti pragmatici, etc.) che esso comporterebbe. Tuttavia ci si può affidare provvisoriamente a fonti dirette che diano informazioni dettagliate anche per una singola micro-area, a partire da una gamma di contesti di uso sufficientemente differenziata. Le considerazioni che seguono sono relative al dialetto di Santo Stefano di Camastra (ME)<sup>15</sup>, punto che rientra nella seconda area della rappresentazione cartografica elaborata da Ruffino. Si possono qui notare strutture e funzioni di *macari* con una gamma sfumata di valori additivi rappresentabili come ‘anche, pure’, ‘persino’ e ‘per di più, addirittura’. Tra questi valori esiste una gradazione di focalizzazione additiva, non sempre nettamente risolvibile nelle sue distinte componenti, anche se si può sostenere che, pur considerando le variazioni di contesto pragmatico, sono di gran lunga prevalenti i valori additivo-intensivi, soprattutto ‘persino’, e in alcuni casi ‘per di più, addirittura’, mentre il valore additivo non marcato ‘anche, pure’ sembra meno comune. È da tenere presente, del resto, che nel dialetto stefanese la forma più frequente associata al significato ‘anche’ è *puru*, il che è congruente con il dato rilevato per Mistretta, il punto di rilevazione dell’AIS più vicino a Santo Stefano (si veda la carta 1549, P. 826).

Osservando la distribuzione sintattica di *macari* risulta che la forma è coinvolta in un ampio spettro di relazioni grammaticali e di funzioni semantiche delle unità con cui è costruita. Si tratta delle relazioni grammaticali di Soggetto, Oggetto, Oggetto indiretto (17-19), di relazioni grammaticali di tipo “inerente” al lessema verbale (20), di Casi semantici (21-22):

Soggetto

(17) *Ci iu macari so patri* ‘C’è andato anche/persino suo padre’

Oggetto

(18) *Fracchiau macari a so suoru* ‘Ha dato delle legnate anche / persino a sua sorella’

Oggetto Indiretto

(19) *Ci u rissi macari a me cucina* ‘Glielo ho / ha detto anche / persino a mia cugina’

Altre relazioni grammaticali di tipo “inerente” al lessema verbale:

(20) *S’azzuffa macari cu sso suoru* ‘litiga anche / persino con sua sorella’

<sup>15</sup> Le strutture presentate e la loro analisi si basano sulla competenza linguistica di uno dei due autori di questo lavoro, parlante nativo della varietà dialettale, e sui relativi giudizi di grammaticalità / accettabilità. È stato eseguito inoltre un controllo di verifica con informatori del luogo.

Casi semantici

- (21) *Ci u purtau macari ca machina* ‘glielo ha portato anche/persino con la macchina’  
 (22) *Vinni macari ri Milanu a ddirici sta cosa* ‘è venuto persino da Milano a dirgli questa cosa’

La distribuzione di *macari* include inoltre contesti in cui la forma in questione modifica un elemento aggettivale, come in (23), in cui essa funge da focalizzatore scalare o additivo di aggettivo predicativo, o avverbi di vario tipo (come in 24-25) e costruzioni avverbiali (come in 26):

- (23) [È cretina] *e mmacari lalia* ‘e per di più (è) brutta’ / \*‘e forse brutta’  
 (24) *Vinni macari apposta a salutari so soggira* ‘è venuto proprio / addirittura apposta a salutare sua suocera’  
 (25) *Passau macari ajeri* ‘è passato anche / di nuovo ieri’  
 (26) *Ci iu macari ri cursa* ‘ci è andato per di più di corsa’

Le osservazioni effettuate sinora riguardano le proprietà di struttura distribuzionale, le relazioni grammaticali e semantiche delle frasi con *macari*. Per quanto riguarda il livello della pragmatica dell’enunciato, in quasi tutte le strutture citate in cui *macari* ha un valore di focalizzatore additivo intensivo tale valore si presenta associato ad un più o meno esplicito contenuto informativo di inatteso, non aspettato relativo al significato della porzione di struttura enunciativa che costituisce il dominio dell’avverbio, il che sembra rientrare nella casistica definita in tipologia “mirativa” (su cui DeLancey 1997; Lazard 1999).

Un commento a sé richiede la struttura in (23). Qui il valore additivo intensivo di *macari* ha una funzione pragmatica diversa. Al potenziale illocutivo di affermazione veicolato dalla struttura coordinativa nel suo complesso, *macari* ne aggiunge uno di asserzione potenziale, solo apparentemente dubitativa, cosicché il significato modale dell’intero enunciato si può rappresentare come ‘affermo che è cretina e *potrei dire per di più* che è brutta’. La funzione pragmatica di *macari* mostra una certa affinità con la funzione “attenuativa” della costruzione *e macari macari* precedentemente descritta.

## 7. Somiglianze e differenze di funzione del tipo siciliano rispetto al resto dell’area italiana

È ora opportuno considerare le caratteristiche del tipo *magari* (*macari*) nel resto della penisola italiana, in maniera da effettuare una analisi delle somiglianze e differenze di funzione sintattica e di valore semantico rispetto alle forme siciliane.

Notiamo preliminarmente che, per quanto si può vedere in base alla documentazione disponibile, tra le varie aree italiane non esiste una completa identità di funzioni semantiche. Condivisa da tutte le forme riscontrate in diatopia è la funzione di interiezione con valore ottativo, anche nella costruzione enfatica *magari Dio*, che mostra una certa variazione strutturale al suo interno (*magar’a Dio*, (*am*)*macar’a Ddio*) e diversi gradi di univerbazione rispetto alla fonosintassi e alla prosodia. Il

valore ‘volesse il cielo (che)’, parafrasato con quello del latino *utinam*, è da più parti segnalato nelle fonti lessicografiche<sup>16</sup>.

La più antica attestazione di *macari* nella penisola è nel *Laudario Urbinato*, attribuito a Jacopone («*Macare* che me àbberano uccisa!») 1, v. 96, cit. secondo il Corpus OVI dell’italiano antico), attestazione che rimane del tutto isolata cronologicamente per l’area centro-settentrionale, mentre il tipo con valore ottativo è ben rappresentato, oltre che in siciliano antico, anche in napoletano antico: «*Ammacariddio* stato ne fussi intanto, ch’apissovo aputo chillo chiacere inchietta com’a nui mediemmo» ‘Magari ci fossi stato (anche tu) allora, che avresti avuto quel piacere insieme (o alla pari) come noi stessi’ (Boccaccio, *Epist. napol.*, Sabatini [1983]1996: II, 437-438); «*Ammacare* chisto barbaro, cossi bello e cossi industrioso de nobelete, me fosse marito» (*Destr. Troya*, De Blasi 1986: 57). L’antichità e il radicamento di questo valore è confermata anche dalla sua presenza nei dialetti neogreci della Calabria e del Salento e nella Grecia insulare (LGII 311).

Anche il tipo avverbiale con funzione modale epistemica è presente in aree diatopiche diverse, con una gamma di valori semantici rappresentabile come ‘eventualmente’, ‘all’occorrenza’, ‘forse’, tutte riconducibili alla semantica della possibilità / eventualità in rapporto all’ipotesi o al dubbio. Si tratta di sfumature sottili e non facilmente determinabili senza il ricorso al contesto. La questione è complicata dal fatto che al riguardo le fonti lessicografiche danno interpretazioni *ad hoc* di problematico confronto generale. Sembrano comunque semanticamente affini i seguenti contesti relativi al romanesco e al milanese, in cui a *magara* è attribuibile come contenuto sfumato anche una gradazione di carattere elativo, persino iperbolica in (28)<sup>17</sup>:

- (27) «*Se po’ striggnè, e scommettesce magara / che ttu ppe stamatina, brutto storto, / sei stato a ssentì mmessa a / la Salara*» (Belli, *La busscia ha le gamme corte*) ‘Si può concludere e possibilmente scommetterci che tu, brutto storto, stamattina sei stato a sentir messa alla (chiesa) Salara’.
- (28) «*Là la se adatta anch con la bassa gent, / Magara la va a brazz col cangelee*» (Porta, 90. 123-124) ‘Là la si adatta anche con la gente volgare, / è possibile che vada a braccetto con il cancelliere’.

È raccostabile a questi esempi anche il contesto (29) relativo al venez. *magari*, citato da Boerio 382 per il valore da lui definito ‘a un bisogno, a un bel bisogno = forse’ e da lui parafrasato come ‘a un bisogno ancora’.

<sup>16</sup> L’interiezione con valore ottativo è registrata per l’abruzz. *macarə, macara, ammacarə* (Giammarco 2, 1029), il nap. *macàre* (D’Ambra 231; Rocco 2, 233), irp. *macàre (macàri, magàre, mahàre, määri)* (Russo, s.v. per Bagnoli Irpino, Frascione s.v. per Bisaccia, Gambone s.v. per Montella), ed inoltre per il venez. *magari* (Boerio 382), il milan. *magara* (Cherubini 268). Per l’it. *magari* si veda Tommaseo (on line, s.v.). La costruzione enfatica è anch’essa registrata in fonti lessicografiche di parlate italo-romanze di diversa area: oltre all’it. *magari Dio* e al fior. *magar’a Dio* (Tommaseo, on line) è oggi presente nell’abruzz. *macar’a Ddì* (Giammarco 2, 1029), irp. *macardiù (magardiù, mahardiù)* (Russo, s.v.), *macaraddio* (Gambone s.v.), *macardie* (Frascione s.v.), nel cal. (cos.) *makari Diu* (LGII 311).

<sup>17</sup> Il valore di eventualità può acquisire sensi diversi a seconda del contesto. Nell’esempio qui di seguito riportato la costruzione *magara a di* introduce una determinazione spaziale che il locutore dichiara di prendere eventualmente in considerazione: «*Se vegni del parer / de andà in barchetta, magara a di a Cassan / o dininguarda anca pussee lontan*» (Porta, 71. 127) ‘Se mi viene l’idea di andare in barca, diciamo putacaso a Cassano, o Dio ci guardi, anche più lontano’.

(29) «*In sto palazzo ghe podaria star magari un prencipe*» (Boerio, 382)

(27)-(29) sono affini ai contesti letterari citati da GDLI 9, 424 e accomunati dal valore ‘forse, eventualmente, probabilmente’, con la specificazione che si tratta di una indicazione di ‘possibilità ed eventualità, dubbio, incertezza e indecisione’ e anche di una ‘attenuazione dell’informazione’:

(30) «Egli, invecchiando, aveva sempre di più il bisogno di essere padrone; e quand’ella era escita fuori, *magari* per qualche faccenda, era impaziente che tornasse; pestava i piedi e la maltrattava» (Tozzi)

(31) «In realtà magari lei è fuori a pranzo con un altro, *magari* con quel conte che il diavolo se lo porti» (Buzzati)

Bisogna osservare che nei dati a disposizione per le parlate siciliane moderne esiste una diversa codifica dell’area semantica della eventualità / possibilità rispetto a ciò che si riscontra nelle varietà antiche e moderne della penisola italiana. *Magari* nel senso di ‘possibilmente / è possibile che’, ‘forse’, come nei contesti (27)-(29) e in (32) e (33):

(32) *Magari* ti ha detto una bugia

(33) È nuvoloso. *Magari* piove

non ha riscontro per il siciliano moderno *macari*. Ad esempio, una struttura come (34) con l’interpretazione (34a) non sarebbe abituale, e si dovrebbe piuttosto pensare ad una interpretazione (34b) o ad un calco sintattico dall’italiano. Molto più tipica e comune sarebbe infatti in siciliano una struttura come (35):

(34) *Macari veni so patri*

(a) \*‘è possibile che venga suo padre’

(b) ‘viene anche / persino suo padre’

(35) *Po essiri chi bbeni so patri*

Pone interessanti problemi di analisi sincronica e diacronica lo sviluppo del valore definito dalle fonti lessicografiche come ‘almeno’, valore registrato anche per l’albanese da fonti lessicografiche<sup>18</sup>. In area italo-romanza la distribuzione diatopica del tipo con questa funzione semantica è l’area centro-meridionale.

Soprattutto ricca è la documentazione offerta dall’area campana: al nap. *macare*, *mmacaro*, *a lo mmacaro* ‘almeno’ corrisponde la casistica delle varietà irpine con le forme *macare*, *macaro*, *addermacaro*<sup>19</sup>. In maniera diversa le costruzioni nap. *a lo mmacaro* e irp. *addermacaro* testimoniano della vitalità e possibilmente antichità del

<sup>18</sup> Bisognerebbe peraltro approfondire l’esame del dato relativo all’albanese con informazioni testuali più articolate.

<sup>19</sup> Per il napoletano si veda D’Ambra 231, Rocco 2, 233; per i dialetti irpini Nittoli s.v., per San Mango sul Calore, De Blasi s.v., per Bagnoli Irpino Russo s.v. Nel corpus di interviste dialettali raccolto da Vecchia per Montella si trovano ripetute occorrenze di *magarə*, *magari* con un valore non sempre definibile tra ‘pure’ e ‘almeno’. AIS 1643 ‘aspettate almeno un’ora’ rileva il tipo a Monte di Procida e a Montefusco. Fuori dalla Campania lo registra isolatamente in area romana (Palombara Sabina), molisana (Morrone), pugliese (Faeto), calabrese settentrionale (Saracena), nonché in Sicilia a Mistretta (si veda più avanti nel testo).

tipo *macar-* in area campana<sup>20</sup>, antichità comprovata anche dal seguente passo della *Destructione de Troya*:

- (36) «le femene... may non desiderano de abrazaresse con alcuno che sia miglyore de lo suo marito o *amacari* suo paro; imperzò che quasi sempre se inclinano a li plu vili» (De Blasi 1986: 274)

In questo contesto il valore ‘almeno’ di *amacari* è plausibile, ma non si può escludere neppure che la forma sia interpretabile come un avverbio semplicemente additivo ‘anche’. L’ambivalenza di analisi semantica emerge in non pochi casi (si veda quanto si è detto qui alla nota 9 per il corpus di interviste raccolte a Montella da Vecchia e la discussione che si svilupperà tra poco, relativa alle ambiguità tra altri valori).

Per quanto riguarda il siciliano, le attestazioni del valore ‘almeno’ al momento disponibili sono più limitate. A parte la incerta testimonianza offerta dalla forma *macara* del verso 96 di *Rosa fresca aulentissima*, interpretata – come si è detto – in maniera non convincente come ‘almeno’, rimane quella di AIS 1643, che esclusivamente al punto siciliano 826, Mistretta, rileva *makari* (*makari n’ura* ‘almeno un’ora’). Non è chiaro se questo dato così isolato sia dovuto alla difficoltà sollevata dalla domanda del questionario, che potrebbe aver prodotto una distorsione nelle risposte, o se esso rifletta effettivamente una sporadica presenza del valore ‘almeno’ per la forma *macari* nell’isola.

I problemi di assegnazione non ambigua dei significati che caratterizzano l’analisi delle forme *macar-* (*magar-*) in funzione avverbiale sono particolarmente evidenti per quanto attiene ai valori in generale definibili “additivi”, che, come si è visto, hanno in siciliano una consistenza e un radicamento notevoli sin dalla documentazione testuale antica. Non sarebbe impossibile, tuttavia, riconoscere una componente “additiva” in strutture come quelle del romanesco, del milanese e del veneziano citate in (27)-(29) anche se, come si è detto, tale componente è fusa con una sfumatura semantica di gradazione elativa e soprattutto con un valore di possibilità / eventualità. Considerazioni analoghe valgono per la documentazione letteraria moderna raccolta da GDLI (IX, 425)<sup>21</sup>:

- (37) Sia stato Manin, Tommaseo, sia stato *magari il Papa*, fu il governo insomma (Luigia Codemo)
- (38) Furono vili, ignavi, quasi non vivi mai. Or vorrebbero essere *magari tra i dannati* che aggiransi forzatamente e continuamente nel vestibolo punti da vespe e mosconi (Pascoli)

<sup>20</sup> La costruzione preposizionale napoletana presenta il tipo *macar-* preceduto dall’articolo. Entrambi i costituenti hanno caratteristiche morfonologiche conservative che potrebbero essere associate al tratto di genere neutro. Più problematica è l’analisi della costruzione di San Mango, sintagma preposizionale del tutto cristallizzato e dalla struttura almeno in parte opaca. In esso si potrebbe riconoscere la presenza di un costituente *dé = Dio*, mentre meno trasparente è l’analisi del segmento *-r-* (forma ridotta dell’articolo rotacizzato? Forma ridotta e rotacizzata della preposizione *de?*). Ringraziamo Nicola De Blasi per la segnalazione di questa forma irpina e per la discussione della sua possibile analisi.

<sup>21</sup> GDLI (IX, 425) riporta questi esempi raggruppandoli sotto il significato ‘addirittura, persino, finanche’. Tale significato in questi contesti (e in molti contesti dell’italiano moderno colloquiale) ha comunque una spiccata componente di possibilità / eventualità, rappresentabile come ‘foss’anche’, ‘sia pure’.

- (39) Era sfinito e aveva bisogno di buttarsi *magari in terra* (Tozzi)
- (40) Un vecchio lavoro di Keaton, di Chaplin, di Stroheim, *magari con la pellicola bucherellata*; ma è come vino di grotta, è come un testo in stampa aldina (Cecchi)
- (41) Don Pietrino... s'intendeva meglio delle proprietà anticatarrali, carminative e *magari afrodisiache* delle sue erbe che di simili astrazioni (Tomasi di Lampedusa)

Come in molti contesti del siciliano antico che abbiamo esaminato, anche in queste costruzioni di altra area e altra fase cronologica l'additività si presenta in maniera scalare, con valori rappresentabili come 'addirittura, persino', ed è inoltre associata a valori di possibilità / eventualità più o meno spiccati.

Abbiamo visto che i valori additivi di *macari* esaminati per il siciliano moderno hanno una diversa distribuzione diatopica nell'isola. Nella estrema Sicilia orientale il valore additivo puro è ben radicato, mentre nelle aree centrali in cui *macari* coesiste con *puru* e *midemma / videmma* l'additività semplice è caratteristica piuttosto di queste forme alternative, mentre *macari* ha una gamma di valori scalari più o meno intensivi e più o meno in rapporto alla modalità epistemica. Ad ogni modo, in base ai dati al momento a disposizione, il valore additivo puro non sembra oggi presente in alcun dialetto italiano fuori della Sicilia<sup>22</sup> e parrebbe, almeno dalle indagini condotte finora, non presente nel resto della Romania. Non sarebbe difficile comunque contemplare lo sviluppo che dalla additività scalare (intensiva e con sfumature modali di eventualità) ha condotto alla additività pura attraverso uno dei ben noti processi di defocalizzazione e di passaggio dalla modalità dell'irreale (congetturale, eventuale) a quella del reale.

## 8. Alcune conclusioni, tra sviluppi semantici e fattori di sociolinguistica storica

Come si è detto all'inizio di queste pagine, e come dovrebbe essere risultato evidente, le conclusioni che si possono trarre da quanto sostenuto possono essere al momento solo parziali e avanzate con molta cautela. La descrizione della vicenda linguistica che coinvolge *macari* sembra essere infatti una vicenda essenzialmente mediterranea con propaggini continentali, talora anche robuste, e con stratificazione cronologica assai sfrangiata. Da questo punto di vista, oltre a un riesame meticoloso e probabilmente pignolo dell'intera documentazione, sarà necessario riconsiderare tutte le aree in cui *macari* è attestato, concentrandosi in particolare sul versante iberico e siciliano, senza dover necessariamente supporre che per ogni area in cui è documentata la presenza di *macari* ci sia una medesima trafila di sviluppo semantico. L'idea cioè di poter estrapolare dai dati una astratta trafila unica di sviluppo di *macari* e dei suoi vari allotropi, all'interno della quale inserire i vari stadi documentali a prescindere da cronologia e arealità, ci pare insostenibile per metodo e per merito.

<sup>22</sup> Un esempio interessante dell'avverbio con funzione che sembra di additività pura è forse offerto dal napoletano antico (XIV sec.): «Et è manifesta cosa che la femena appetesse così desiderosamente lo homo come appetesse omne materia sempre la forma soa, et *ammacare* la materia essendo redatta una volta a la forma sua, se clama contenta per chella volta» (*Destr. Troya*, De Blasi 1986: 57).

In verità traiettorie di sviluppo relative a singole aree sono state avanzate per l'iberoromanzo da Corominas e Pascual (1980-1981: III, 765) e per il siciliano da Rohlfs (1966-1969: § 963). Nel primo caso si tratterebbe di una trafila che, a partire dal valore ottativo esprimibile come 'ojalá', avrebbe consentito uno sviluppo in un valore concessivo, che si sarebbe poi generalizzato a spese del precedente, secondo un processo attestato anche per altri tipi lessicali (*ojalá* nello spagnolo colloquiale argentino e colombiano, *siquiera* nello spagnolo della penisola iberica, *baldament* nel catalano rosseglionese). Per il siciliano Rohlfs (1966-1969) aveva ipotizzato una trafila che, messa in moto dal valore ottativo, sarebbe arrivata nell'ultima fase di sviluppo al valore 'anche', che qui abbiamo definito additivo puro, attraverso le tappe intermedie 'persino' e poi 'anche se'. Come si vede, nonostante le differenze, il consenso nel considerare il valore ottativo quale punto di partenza degli sviluppi semantici è unanime (così anche Ramat, si veda qui § 1.). Ciò è congruente con il fatto che tale valore è presente, come possibilità unica o insieme ad altre, in tutte le forme del tipo, considerate nella loro più ampia diffusione areale e nella loro massima estensione cronologica. È inoltre congruente con le ipotesi etimologiche più attendibili, nonostante queste, come si è detto, non siano esenti da alcune difficoltà.

Bisogna osservare tuttavia che in nessuna delle schematiche trafile di sviluppo ora menzionate si fa riferimento ad almeno tre punti problematici che dovrebbero invece essere considerati, con la necessaria (ed auspicabile) conseguenza di complicare la modellizzazione. Innanzitutto, la difficoltà della definizione dei valori semantici, specie per la compresenza di sfumature di significato multiple, che solo una compiuta ricognizione delle forme in contesto può consentire, come si è cercato di dimostrare. In secondo luogo, la coesistenza di più valori delle forme nella maggior parte delle singole aree. Infine, nessuna delle trafile di sviluppo proposte avanza una giustificazione esplicita delle ragioni che possano aver attivato gli spostamenti semantici.

Tenendo conto dei problemi indicati, i risultati delle analisi condotte sulla documentazione siciliana e italo-romanza suggeriscono di far ricorso al principio secondo cui le potenzialità di significato sono sempre presenti, in maniera più o meno latente, in determinati contenuti semantici, con il corollario che nella slatentizzazione di queste potenzialità il ruolo dei contesti è decisivo. Ci sembra che questo principio sia compatibile con le problematiche caratteristiche delle forme di *macari* sopra ricordate e che possa offrire un punto di partenza per individuare trafile di sviluppo e loro giustificazioni. Secondo un modello semantico con un solido fondamento empirico, la funzione ottativa costituisce un'area di contenuto ampia, che include valori tra loro contigui e potenzialmente interrelati, tra cui di fondamentale importanza è il valore di irreal/controfattuale<sup>23</sup>.

In tale prospettiva, è evidente l'importanza del siciliano nell'individuare un *cline* di spostamenti semantici, che in base all'esame della documentazione antica e moderna può essere così rappresentato: da un valore desiderativo-irreal si sviluppano contemporaneamente sia il significato di 'neppure', legato a contesti negativi, sia i significati 'persino', 'almeno', 'anche', legati a contesti di eventualità/possibilità che ne attivano l'inferenza. In questa trafila risulta chiara la naturale contiguità tra i valori di irreal/controfattuale e di eventuale/possibile. Non è difficile comprendere

<sup>23</sup> Questo punto di vista converge con quello di Masini e Pietrandrea (2010), che per l'italiano *magari* hanno sottolineato il rapporto di contiguità tra valore desiderativo e valore irreal.

come da quest'ultimo valore, attraverso un processo di indebolimento semantico frequente negli avverbi modali, la componente di contenuto epistemico della eventualità/possibilità si sia depotenziata sino alla scomparsa nelle varietà orientali estreme dell'isola, mentre in altre è rimasta più o meno sotto traccia nel significato additivo. Quanto questo *cline* di spostamenti semantici sia proiettabile su una diacronia è problematico da stabilire, per diverse ragioni. La prima è di natura teorica: proprio per il principio che si è invocato della compresenza intrinseca e latente delle potenzialità di significato, una trafilata semantica è di per sé indipendente dalle successioni diacroniche. La seconda è di natura empirica e riguarda la sempre tendenziale parzialità e relatività della documentazione testuale attraverso il tempo, a cui non si sottrae la documentazione siciliana esaminata. Questo non vuol dire che si debba escludere a priori ogni tentativo di stabilire una corrispondenza tra *cline* semantico e traiettoria diacronica, ma solo che tale operazione richiede ogni possibile prudenza.

Risulta però evidente che in tutta la Sicilia, l'area orientale, quella cioè maggiormente esposta all'influsso della grecità, abbia svolto un ruolo non confrontabile col resto dell'isola, e si ponga come centro di sviluppo unico.

## Riferimenti bibliografici

- AIS = Karl Jaberg, Jacob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-1940.
- Alighieri, Dante (2012): *Le opere*, III: *De vulgari eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, con la collaborazione di Luciano Formisano e Francesco Montuori, Roma, Salerno.
- ALS = *Atlante Linguistico della Sicilia*, diretto da Giovanni Ruffino, Palermo, presso il Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Aquilina, Joseph (1987-1990): *Maltese-English Dictionary*, Malta, Midsea Books.
- Avolio, Corrado (s.d.): *Dizionario dialettale siciliano*, manoscritto, Biblioteca Comunale di Noto.
- Boerio, Giuseppe (1867): *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, coi tipi di Andrea Santini e figlio, Venezia, Reale Tipografia Cecchini.
- Brincat, Giuseppe (2003): *Malta. Una storia linguistica*, Università degli studi di Udine. Centro internazionale sul plurilinguismo, Genova, Le Mani.
- Cherubini, Francesco (1839-1856): *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperiale regia Stamperia.
- Contini, Gianfranco (1960): *Poeti del Duecento*, tomo I, a cura di Gianfranco Contini, Milano/Napoli, Ricciardi.
- Corominas, Joan / Pascual, José Antonio (1980-1981): *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Gredos.
- Corriente, Federico (1997): *Poesía dialectal árabe y romance en Alandalús: cejeles y xarajāt de muwaššahat*, Madrid, Gredos.
- Corpus Artesia = *Archivio Testuale del siciliano antico*, [www.ovi.cnr.it](http://www.ovi.cnr.it)
- Corpus CORDE = *Corpus Diacrónico del español*, [www.rae.es/recursos/banco-de-datos/corde](http://www.rae.es/recursos/banco-de-datos/corde)
- Corpus OVI = *Corpus Ovi dell'italiano antico*, [www.ovi.cnr.it](http://www.ovi.cnr.it)
- Cuzzolin, Pierluigi (1996): «La proposizione consecutiva dell'italiano», *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XXV:1, pp. 103-151.
- D'Ambra, Raffaele ([1873] 1969): *Vocabolario napoletano-toscano*, Bologna, Forni.

- De Blasi, Luigi ([1991] 2019): *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore*, a cura di Nicola De Blasi, Firenze, Cesati.
- De Blasi, Nicola (1986): *Libro de la destructione de Troya: volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, edizione critica, commento, descrizione linguistica e glossario di Nicola De Blasi, Roma, Bonacci.
- DeLancey, Scott, (1997): «Mirativity: The grammatical marking of unexpected information», *Linguistic Typology* 1:1, pp. 33-52.
- Fanciullo, Franco (1996): «Maltese /k~q/ da romanzo /k/ (con qualche osservazione estesa all'arabo)», *Incontri linguistici*, 19, pp. 103-114.
- Frascone, Libero (2009): *Dizionario del dialetto di Bisaccia. Con proverbi e modi di dire*, Calitri, Pannisco Grafica e Stampa.
- Frenguelli, Gianluca (2012): «Le proposizioni consecutive», in M. Dardano (a c. di), *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, pp. 338-359.
- Gambone, Virginio (2010): *Vocabolario montellese-italiano*, Napoli, La Scuola di Pitagora.
- GDLI = Battaglia, Salvatore (1961-2004): *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.
- Genchi, Massimo / Gioacchino Cannizzaro (2000): *Lessico del dialetto di Castelbuono*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Georgacas, Demetrius (1951): «Grammatische und etymologische Miscellen zum Spät- und Neugriechischen. Georg Hatzidakis zum Gedächtnis», *Glotta*, 31:3/4, pp. 199-235.
- Giammarco, Ernesto (1968-1979): *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Lazard, Gilbert (1999): «Mirativity, evidentiality, mediativity, or other?», *Linguistic Typology*, 3:1, pp. 91-109.
- LGII = Rohlf, Gerhard (1964): *Lexicon graecanicum Italiae inferioris*, Tübingen, Max Niemeyer.
- LHP = *Lexico hispánico primitivo (siglos VIII al XII)*, proyectado y dirigido inicialmente por Ramón Menéndez Pidal, redactado por Rafael Lapesa con la colaboración de Constantino García, Madrid, Espasa-Calpe, 2003.
- Masini, Francesca / Pietrandrea, Paola (2010): «Magari», *Cognitive Linguistics*, 21:1, pp. 75-121.
- Miklosich, Franz (1886): *Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprachen*, Wien, Wilhelm Braumüller.
- Nittoli, Salvatore ([1873] 1984): *Vocabolario di vari dialetti del Sannio in rapporto con la lingua d'Italia*, Bologna, Forni.
- Ramat, Paolo (2019): «Dal greco μακάριε al siciliano macari: storia di un percorso panromanzo (e balcanico)», *Archivio Glottologico Italiano*, CXXX:2, pp. 188-222.
- Rocco, Emmanuele (2018): *Vocabolario del dialetto napoletano*, ristampa anastatica dell'ed. del 1891 ed edizione critica della parte inedita (F-Z), a cura di A. Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca.
- Rohlf, Gerhard (1966-1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.
- Ruffino, Giovanni (2018): *Variazione diatopica in Sicilia. Cartografia elementare*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Russo, Aniello (s.d.): *Dizionario del dialetto di Bagnoli Irpino*, pubblicato sul sito «Palazzo Tenta 39» ([www.palazzotentatenta39.it/public/dizionario-del-dialetto-di-bagnoli](http://www.palazzotentatenta39.it/public/dizionario-del-dialetto-di-bagnoli))
- Sabatini, Francesco ([1983] 1996): «Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio)», in F. Sabatini, *Italia linguistica*

- delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, raccolti da V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, L. Petrucci, Lecce, Argo, vol. 2, pp. 425-466.
- Scivoletto, Giulio (2020): *“Arà, che si dice?” Marcatori del discorso in Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Spampinato Beretta, Margherita (a c. di) (2008): *I poeti della scuola siciliana, II: Poeti della corte di Federico II*, edizione critica con commento diretta da Costanzo Di Girolamo, Milano, Mondadori.
- Tommaseo-Bellini = Tommaseo, Niccolò / Bellini, Bernardo (1865-1879): *Dizionario della lingua italiana*, Torino, L'Unione Tipografica Editrice, cit. dalla versione on line [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it)
- Tropea, Giovanni (1976): *Italiano di Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- VS = Piccitto, Giorgio / Tropea, Giovanni / Trovato, Salvatore (a c. di) (1977-2005): *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- VSES = Vårvaro, Alberto (2014): *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, Palermo/Strasburgo, CSFLS-ELiPhi.
- Wagner, Max Leopold Wagner (1960-1964): *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, Winter.
- Zafiu, Rodica (2021): «Indefinites», in M. Maiden *et al.*, *The Oxford History of Rumanian Morphology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 183-200.

## *Mi è modali?* Costruzioni insubordinate con *mi* in siciliano nordorientale

Vittorio Ganfi<sup>1</sup>

Ricevuto: 13 settembre 2022 / Accettato: 11 marzo 2023

**Riassunto.** Nel presente contributo, avvalendosi di dati dialettologici di prima mano, si intende studiare le proprietà semantiche e strutturali delle clausole introdotte dal complementatore *mi* in siciliano nordorientale (Rohlf's 1972; De Angelis 2016, 2017; Ganfi 2021). In particolare, viene dato risalto alla costruzionalizzazione (Traugott / Trousdale 2014) delle proposizioni indipendenti precedute da *mi*. Attraverso il processo di insubordinazione, che prevede la reinterpretazione delle strutture frasali subordinate come clausole indipendenti (cfr. Evans 2007; Lombardi Vallauri 2007; Cristofaro 2016), *mi* ha guadagnato, nel siciliano contemporaneo, nuovi ambiti di impiego e, al contempo, nuove funzioni. Come mostrato in studi tipologici condotti su campioni rappresentativi di lingue (Mauri / Sansò 2011, 2016), l'insubordinazione permette la rianalisi di valori modali. I dati siciliani confermano questa tendenza, in quanto documentano la presenza di due tipi diversi di insubordinate modali costruite con *mi*. Le due costruzioni designano, infatti, rispettivamente significato deontico ed epistemico: *Iddu è amicu soi, mi cià fa a catastazioni* 'Lui è suo amico, glielo faccia lui l'atto di catastazione', *Non mi cadiu n'terra* 'Forse è caduto a terra'.

**Parole chiave:** complementatori; modalità; siciliano; costruzionalizzazione; insubordinazione.

### [en] Is *mi* modal? *Mi* insubordinate constructions in northeastern Sicilian

**Abstract.** This paper aims at analysing the semantic and structural properties of clauses introduced by the complementiser *mi* in north-eastern Sicilian (Rohlf's 1972; De Angelis 2016, 2017; Ganfi 2021), by means of *ad-hoc* collected dialectological data. In particular, we focus on the constructionalisation (Traugott / Trousdale 2014) of independent propositions preceded by *mi*. Through the process of insubordination, which involves the reinterpretation of subordinate sentences as independent clauses (cf. Evans 2007; Lombardi Vallauri 2007; Cristofaro 2016), *mi* has gained new domains of use and new functions in contemporary Sicilian. As shown in typological crosslinguistic studies (Mauri / Sansò 2011, 2016), insubordination can lead to a reanalysis of modal values. Sicilian data confirm this trend, since they prove the presence of two different types of modal insubordinates constructed with *mi*. Indeed, the two constructions designate deontic and epistemic meanings, respectively: *Iddu è amicu soi, mi cià fa a catastazioni* 'He is your friend, COMPL let him do the land registry deed', *Non mi cadiu n'terra* 'Maybe he fell to the ground'.

**Keywords:** complementiser; modality; Sicilian; constructionalisation; insubordination.

**Sommario:** 1. Il complementatore *mi*. 2. Il corpus: area di elicitazione, caratteristiche sociali e demografiche dei parlanti, e modalità di raccolta. 3. *Mi* in siciliano contemporaneo: un'analisi semasiologica. 4.3.1. La funzione subordinante di *mi*. 3.2. Costruzioni insubordinanti con *mi* in siciliano. 3.2.1. Costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 1 3.2.2. Costruzioni insubordinate con *mi* di

<sup>1</sup> Università del Molise, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione, via Francesco De Sanctis 86100 Campobasso, [vittorio.ganfi@unimol.it](mailto:vittorio.ganfi@unimol.it)

tipo 2. 3.2.3. Proprietà dei due tipi di insubordinate. 3.3. Costruzionalizzazione di *mi* insubordinante. 4. Conclusioni.

**Come citare:** Ganfi, Vittorio (2023): «*Mi è modali? Costruzioni insubordinate con mi in siciliano nordorientale*», *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, pp. 109-134. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83794>

## 1. Il complementatore *mi*

In questo lavoro vengono studiate le costruzioni del siciliano nordorientale introdotte da *mi*<sup>2</sup>. Nel contributo *mi* viene definito «complementatore», poiché, come mostrato in vari studi (cfr. Rohlfs 1972; Ledgeway 1998, 2006; De Angelis 2016, 2017; Ganfi 2021), nella varietà investigata viene sovente impiegato per costruire frasi incassate nella principale<sup>3</sup>. Fare riferimento alla forma con il termine «complementatore» può, tuttavia, risultare riduttivo in quanto, come mostrato più avanti, esistono molti contesti in cui *mi* costruisce clausole avverbiali (§ 3.1) o introduce principali (§ 3.2). Per semplificare la trattazione si è, comunque, preferito impiegare questa denominazione, benché non si applichi, in maniera assoluta, a tutte le subordinate che possono essere costruite con *mi*<sup>4</sup>.

Sul piano della comparazione interna alle varietà romanze, bisogna, inoltre, ricordare che costruzioni simili al complementatore *mi* si possono rintracciare in diversi dialetti meridionali<sup>5</sup> (Simone 2002: 440; Damonte 2005: 101). Vi sono tre sottogruppi dialettali che hanno questa caratteristica: i dialetti salentini, i dialetti messinesi e i dialetti calabresi meridionali. Un esempio del costruito tratto dalla varietà calabrese parlata a San Pietro a Maida e registrata da Manzini / Savoia (2005: 653):

- (1) *Vuogghiu mu lu viju*  
 Voglio COMPL lo vedo  
 ‘Voglio vederlo’<sup>6</sup>

L’impiego della costruzione conosce importanti differenze tra le varie aree in cui si attesta il costruito. Nei dialetti ionici della Calabria meridionale, ad esempio, le subordinate introdotte da *mi* si trovano alle dipendenze di verbi di movimento, di

<sup>2</sup> Nel lavoro, per fare riferimento alle costruzioni introdotte da *mi* e contraddistinte da un posizionamento intermedio, nella gerarchia sintattica, tra il sintagma verbale e il periodo, si impiega prevalentemente il termine «clausola», alternandolo, talvolta, con il sinonimo «proposizione». Per l’argomentazione di questa scelta terminologica si rimanda a Simone (2013: § 6).

<sup>3</sup> Per il significato estensionale del termine si rimanda a Noonan (2007: 55): «we define a complementizer as a word, particle, clitic or affix, one of whose functions it is to identify [a clause] as a complement».

<sup>4</sup> La ricognizione della terminologia impiegata in letteratura per fare riferimento a *mi* è stata presentata da Vincent (2019).

<sup>5</sup> Per una caratterizzazione dei rapporti formali e semantici nel sistema di complementazione del siciliano si rimanda, tra gli altri, a Sorrento (1915), Rohlfs (1968, 1972), Leone (1995), Damonte (2005) e Cruschina (2014). Per l’inquadramento dei sistemi di doppia complementazione tipici dei dialetti meridionali nel quadro della lega linguistica balcanica si rimanda a Ammann / Van der Auwera (2004).

<sup>6</sup> Lista delle abbreviazioni: AUX-MOD: Ausiliare modale, COMPL: Complemento, VP: Sintagma verbale, VP-DEONTICO: Sintagma verbale- deontico, VP-EPISTEMICO: Sintagma verbale-epistemico, VP-INSUBORDINATO: Clausola insubordinata, VP-MOD: Sintagma verbale- modale.

volontà, del modale *potere*, di verbi aspettuali e persino della perifrasi futurale *aviri a*, come riporta Lombardi (1998: 617):

- (2) *vinni sta santa jurnata mi parra la to vucca cu la mia*  
*venne questa santa giornata COMPL parla la tua bocca con la mia*  
 ‘è venuto questo benedetto giorno perché la tua bocca parli con la mia’
- (3) *vogghju m(i)’ aspettu statti deci jorni*  
 voglio COMPL aspetto questi altri dieci giorni  
 ‘voglio aspettare questi altri dieci giorni’
- (4) *quando vinni ccà, non potti (m)u staju ‘a drittae m’assettai*  
 quando venni qui, non potei COMPL sto in piedie mi sedei  
 ‘quando sono venuto qui, non son potuto stare in piedi e mi sono seduto’
- (5) *ncuminciau (m)u nci parra adaccussi*  
 comincio COMPL gli parla così  
 ‘comincio a parlargli in questa maniera’
- (6) *aju (m)u zappu pemmu moru o pemmu campu?!*  
 ho COMPL zappo per.COMPL muoio o per.COMPL campo  
 ‘devo zappare per morire o devo zappare per sopravvivere?!’

Nel presente lavoro ci si sofferma esclusivamente sullo studio della costruzione in siciliano nordorientale. Non vengono presi in considerazione gli impieghi di strutture analoghe nelle altre varietà meridionali che possono differire per distribuzione e funzione dalle costruzioni siciliane. In letteratura, come segnalato già da Rohlfs (1972: 103), è stato mostrato che *mi* del siciliano nordorientale presenta caratteristiche differenti rispetto ai corrispettivi calabresi o salentini. Nonostante una parziale somiglianza sul piano distribuzionale (cf. il caso delle complete di verbi movimento, di volontà e fasali), infatti, le costruzioni siciliane, a differenza di quelle calabresi, non possono essere usate con il modale *potere* e la perifrasi futurale *aviri a*<sup>7</sup>:

- (7) *idqu annau mi si curca*  
 egli andò COMPL si corica  
 ‘egli è andato a coricarsi’
- (8) *ògghiu mi veni*  
 voglio COMPL vieni  
 ‘voglio che tu venga’
- (9) *ncuminciau mi parra accussi*  
 comincio COMPL parla così  
 ‘ha cominciato a parlare in questa maniera’
- (10)\* *ajeri non potti mi vegnu*  
 ieri non potei COMPL vengo  
 ‘ieri non son potuto venire’
- (11)\* *iddu avi mi fa un gran travagghiu*  
 egli ha COMPL fa un gran lavoro  
 ‘egli deve fare un gran lavoro’

<sup>7</sup> Per una caratterizzazione della costruzione in calabrese si rimanda a De Angelis (2016, 2017). Un recente studio sulle costruzioni con valore modale in siciliano antico è presentato in Mocchiari e Brucale (2019).

## 2. Il corpus: area di elicitazione, caratteristiche sociali e demografiche dei parlanti, e modalità di raccolta

Gli esempi che compaiono in questo lavoro sono stati raccolti dall'autore in varie indagini sul campo, avvenute nel corso degli ultimi dieci anni.

Le località di raccolta dei dati sono alcuni comuni della provincia jonica di Messina (Furci Siculo, Casalvecchio Siculo, Sant'Alessio, Santa Teresa di Riva, Savoca) poco distanti da Taormina. In tutti i centri di elicitazione viene impiegato, con ragguardevole frequenza, il complementatore *mi* (cfr. Assenza 2008; Ganfi 2018). Scegliendo la provenienza dei parlanti, si è tenuto conto sia di locutori provenienti dalla fascia costiera, più esposti a pressioni innovative, sia di parlanti originari dei paesi siti in aree interne, verosimilmente meno esposte alle innovazioni linguistiche endogene. Nella seguente cartina vengono indicate le aree di indagine, attraverso il riquadro:

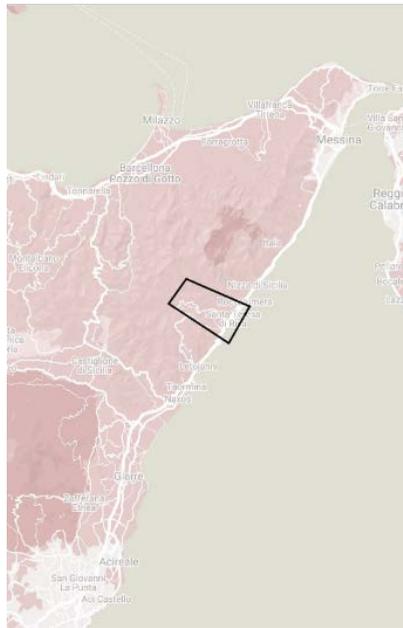


Figura 1. Mappa delle aree di indagine

Il primo nucleo di registrazioni risale alla primavera-estate del 2011. Negli anni successivi la collezione di occorrenze è stata continuamente incrementata attraverso l'inserimento di impieghi ritenuti significativi, limitando la raccolta sempre agli enunciati spontanei, prodotti nelle normali interazioni comunicative, cui l'autore ha assistito. Di seguito, vengono presentati i criteri seguiti nella raccolta del primo nucleo di dati.

Con l'intento di ottenere dati spontanei si è preferito effettuare registrazioni coperte, evitando di rivelare la presenza degli strumenti di registrazione agli informanti, ai quali è stata richiesta in un secondo momento l'autorizzazione per l'impiego dei dati ai fini scientifici. È ben noto, infatti, che la varietà linguistica locale viene oggi percepita come una varietà bassa del repertorio linguistico e viene, pertanto, confi-

nata ai domini meno formali. Uno studio pilota effettuato sulla stessa varietà nel 2009 ha fatto emergere grandi difficoltà connesse al tentativo di raccogliere dati linguistici nelle varietà locali, attraverso strumenti di registrazione palesi. L'elicitazione palese conduceva frequentemente alla raccolta di dati poco naturali poiché i locutori – consapevolmente o inconsapevolmente – producevano enunciati che accoglievano caratteristiche morfosintattiche e lessicali della varietà più alta del repertorio (l'italiano regionale) oppure, a causa della volontà di avvicinarsi alla varietà vernacolare, producevano ipercorrettismi.

I dati linguistici di parlato sono, quindi, stati elicitati nel corso di situazioni comunicative naturali attraverso interazioni spontanee fra l'intervistatore e i parlanti, o tra gli stessi informanti, tenute in diversi luoghi: attività commerciali, cantieri, piazze e in famiglia. Il materiale non deriva, pertanto, da *task* comunicativi, né da giudizi di grammaticalità, né da quesiti volti a indagare la competenza metalinguistica dei parlanti, ma è ricavato da dialoghi spontanei fra parlanti dialettofoni. Conseguentemente, i testi orali collezionati presentano i tratti pragmatici e sociolinguistici tipici del parlato dialettale, quali la commutazione di codice (fra italiano e siciliano, cfr. Alfonzetti 1992), e il ricorso frequente al *code mixing*, in quanto lessemi appartenenti al lessico dell'italiano, anche nel parlato dialettale, sostituiscono parole siciliane (cfr. Ruffino 2008: 90), fenomeno molto frequente soprattutto nei giovani. Il ruolo dell'intervistatore nei dialoghi è piuttosto defilato: si limita a sollecitare l'intervento degli informanti, seguendo poi lo svolgimento del discorso e interagendo allorché la turnazione lo esige; sono state privilegiate le situazioni comunicative che non implicano la preminenza dell'intervistatore e lasciano ampio spazio agli intervistati. I criteri di elicitazione impiegati nello studio, benché abbiano lo svantaggio di non fornire di per sé contesti linguistici in cui necessariamente si realizzi la forma studiata<sup>8</sup>, hanno consentito di ottenere dati dialettali genuini per la spontaneità dei contesti comunicativi analizzati.

Nella selezione dei parlanti si è cercato di rappresentare differenti strati sociali e culturali, tenendo presenti fattori sociolinguistici e diversificando gli informanti in base alle loro caratteristiche sociali (ad esempio nel campione sono inclusi sia parlanti che presentano una centralità nella propria rete social, sia parlanti che nella rete sociale occupano una posizione marginale; cfr. Milroy / Milroy 1985). Nell'intento di ottenere un corpus piuttosto rappresentativo si è, infatti, raccolto il parlato di un insieme variegato di individui, diversi per connotati sociali, età e livelli d'istruzione, bilanciando il numero di uomini e donne. Di seguito la descrizione dei caratteri sociali e demografici degli informanti.

Gli informanti sono: (a) tre pensionati con un insieme di interazioni limitate al dominio familiare e con basso livello di istruzione (licenza elementare); (b) tre commercianti (due donne e un uomo), che hanno a che fare con individui di disparati strati sociali nel corso di numerose interazioni giornaliere (duce con licenza media inferiore e uno superiore); (c) un giovane e una giovane in età scolare<sup>9</sup>, la cui rete sociale dipanandosi fra scuola, amicizie e famiglia comprende un numero importante di interazioni; (d) un professionista e a una insegnante con alto livello di istruzione

<sup>8</sup> È infatti capitato di aver effettuato intere registrazioni che non recassero alcuna occorrenza di *mi* e che quindi non si sono rivelate utili ai fini di questo lavoro.

<sup>9</sup> I giovani studenti coinvolti nel campionamento di dati frequentavano al momento delle registrazioni la seconda e la terza classe di un liceo classico.

e al centro di una vasta rete di rapporti sociali (diploma di laurea); (e) due operai impiegati nel settore edile i quali, possedendo una rete di frequentazioni circoscritta ai pochi colleghi di lavoro e alla famiglia, occupano una posizione periferica nella rete sociale (licenza elementare); (f) un uomo di cinquanta anni impiegato occasionalmente nell'agricoltura ai margini di una limitata rete sociale con poche interazioni (licenza elementare); (g) due giovani – un barista di venticinque anni e un cuoco di ventidue anni – caratterizzati da un livello di istruzione medio-alto (diploma di scuola media superiore) e da interazioni frequenti con numerosi amici, conoscenti e colleghi di lavoro (licenza media superiore).

Nelle interazioni registrate l'impiego del siciliano è più frequente negli individui con basso o medio livello d'istruzione, mentre non si sono apprezzate variazioni nell'uso del siciliano dovute al tipo di rete sociale o al numero di interazioni. È possibile, tuttavia, che anche gli individui con alto grado di istruzione impieghino il dialetto nelle interazioni familiari e amicali, servendosi dell'italiano nel dominio lavorativo e nelle interazioni verso individui che non fanno parte della più stretta rete amicale o familiare (e per questa ragione nel nostro corpus è rara la possibilità di registrare interazioni dialettone di persone con alto grado di istruzione). Il discorso dialettale è, invece, preponderante nel resto degli informanti, soprattutto nei contesti comunicativi più informali, che costituiscono il nucleo di dati interazionali per questo lavoro. Bisogna, inoltre, notare che i parlanti elicitati, non appena l'intervistatore o uno degli interlocutori selezionava il siciliano, tendevano a continuare a impiegare la varietà locale, commutando raramente verso l'italiano. Nelle località in cui lo studio è stato condotto, il siciliano conserva una rilevante vitalità, restando il codice di elezione per i domini linguistici informali e serbando un ruolo significativo anche negli scambi comunicativi che hanno luogo nelle attività commerciali e in alcuni luoghi di lavoro. Giacché, come anticipato, le elicitazioni sono avvenute proprio in piccoli comuni e non hanno riguardato grandi città, questo fenomeno collima con quanto riscontra Ruffino (2008: 90): «l'italiano è più usato nei centri maggiori e nelle città».

Concludiamo questa concisa nota sulla costituzione del corpus, precisando che nel riportare i dati non vengono seguite le convenzioni della trascrizione fonetica. Poiché il lavoro descrive fenomeni morfosintattici, è stata preferita una trascrizione del parlato vicina all'ortografia italiana, visto che, tra l'altro, non esiste una grafia standard per il siciliano.

### **3. *Mi* in siciliano contemporaneo: un'analisi semasiologica**

Nella descrizione grammaticale dei fatti di lingua è possibile seguire due approcci diversi: (a) l'approccio onomasiologico e (b) l'approccio semasiologico (Lehmann 2004). Nel primo (a), comunemente impiegato negli studi tipologici (Croft 1990), vengono isolate primariamente delle funzioni e, in un secondo momento, vengono individuate le costruzioni che le realizzano. Seguendo questa prospettiva, l'analisi dei fenomeni grammaticali principia dalla individuazione del significato che si intende descrivere, per identificare, in un secondo momento, le diverse risorse strutturali che una lingua impiega per designarlo. Adottando questa matrice euristica, nel passaggio dal livello semantico (che rimanda alle funzioni) a quello strutturale (il livello delle costruzioni vere e proprie) si ha, di norma, un incremento delle unità

strutturali, poiché diverse strutture possono realizzare significati analoghi<sup>10</sup>. Gli approcci onomasiologici presuppongono l'esistenza di più istanziazioni a partire da una singola funzione (fig. 2). Negli approcci semasiologici, di contro, viene analizzata una singola costruzione, descrivendo le varie funzioni che, in contesti diversi, si associano alla struttura (fig. 3).

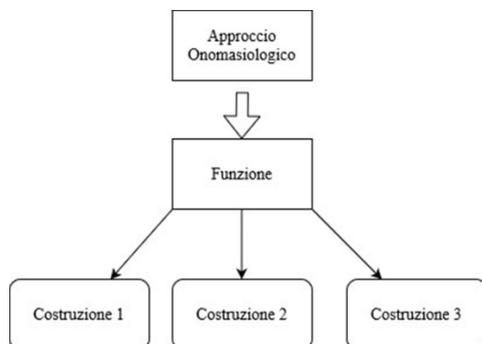


Figura 2. Approccio onomasiologico

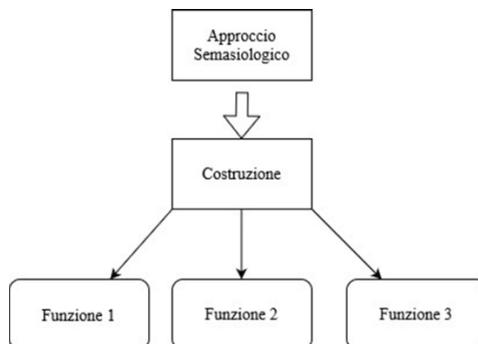


Figura 3. Approccio semasiologico

Nei paragrafi seguenti sarà presentata un'analisi semasiologica del complementatore *mi* del siciliano nordorientale in funzione subordinante. Lo studio prevede la ricognizione degli impieghi nel corpus e l'analisi delle occorrenze con particolare attenzione ai fenomeni realizzati nel parlato spontaneo. Le costruzioni individuate vengono analizzate alla luce delle loro caratteristiche strutturali e semantiche, tenendo in considerazione il contesto in cui le costruzioni sono impiegate.

Lo studio sincronico ha rivelato, infatti, che le costruzioni con *mi* assumono caratteristiche semantiche e formali diverse al variare del contesto d'impiego, distinguendo tra gli impieghi subordinanti del complementatore (§ 3.1) e quelli insubordinanti (§ 3.2). Nonostante, sia possibile individuare molti usi subordinati del complementatore (menzionati cursoriamente nel prossimo paragrafo), nel presente lavoro viene dedicato più ampio spazio agli impieghi insubordinanti, distinguendo due diverse costruzioni che usano *mi* indipendente (§§ 3.2.1 e 3.2.2).

### 3.1. La funzione subordinante di *mi*

In siciliano nordorientale le costruzioni in cui *mi* è impiegato per strutturare subordinate si caratterizzano per una rilevante polimorfia funzionale<sup>11</sup>. Per classificare gli usi subordinanti di *mi* è possibile tenere conto di fattori relativi al grado di incassamento delle proposizioni (cfr. Ganfi 2021: 70 e seg.), distinguendo tra

<sup>10</sup> L'analisi semasiologica della relazione di possesso dell'italiano permetterebbe, ad esempio, di associare alla codifica di tale funzione sia parole lessicali (per es. i verbi *possedere* e *avere*), sia preposizioni (per es. la preposizione *di* nel sintagma nominale *la casa di Matteo*), sia espressioni pronominali (per es. il pronome possessivo *suo*).

<sup>11</sup> In questa sede, per ragioni di brevità, non è possibile presentare una panoramica dettagliata di queste funzioni, per le quali si rimanda a Ganfi (2021: § 4).

- (a) clausole con elevato grado di subordinazione, ovvero le proposizioni incassate nel verbo reggente;
- (b) clausole con modesto grado di subordinazione, ovvero le proposizioni avverbiali.

Le clausole caratterizzate da un rilevante grado di incassamento sono state distinte, avvalendosi della posizione della clausola secondaria nella struttura argomentale del verbo, in

- (c) proposizioni soggettive;
- (d) proposizioni oggettive.

Le clausole avverbiali, contraddistinte da un modesto grado di subordinazione, sono state, invece, distinte in base alla posizione che assumono rispetto alla reggente, e differenziate in

- (e) dopo la principale;
- (f) prima della principale;
- (g) libera.

Impiegando questi criteri di classificazione è possibile catalogare gli impieghi subordinanti di *mi* nella seguente tabella:

Tabella 1. Sinossi degli impieghi interproposizionali di *mi*

Grado di subordinazione	Posizione nella struttura argomentale posizione rispetto alla principale	Reggenza / Tipo di subordinata	Esempio
Elevato / Proposizione incassata	Proposizione soggettiva	Essere copula	(12) <i>è giustu mi nchiana</i> è giusto COMPL sale 'è giusto che salga'
		Esistenziale	(13) <i>C'era mi ti apriunu</i> C'era COMPL ti aprivano 'era il caso che ti aprissero'
		Verbi valutativi	(14) <i>mi piaci mi ma sentu</i> mi piace COMPL me la ascolto 'mi piace sentirla'
	Proposizione oggettive	Modale volere	(15) <i>voi mi vegnu iò</i> vuoi COMPL vengo io 'vuoi che venga io'
		Verbi fasali	(16) <i>finisci mi ti senti</i> finisci COMPL ti senti 'finisci di sentirti'
		Verbi risultativi	(17) <i>rinesciu mi mi cattu</i> riesco COMPL mi compro 'riesco a comprarmi'

Grado di subordinazione	Posizione nella struttura argomentale posizione rispetto alla principale	Reggenza / Tipo di subordinata	Esempio
Elevato / Proposizione incassata	Proposizione oggettive	Verbi conativi	(18) <i>cerca mi non ti perdi</i> cerca COMPL non ti perdi 'cerca di non perderti'
		Verbi di movimento	(19) <i>vaju mi manciu</i> vado COMPL mangio 'vado a mangiare'
		Verbi iussivi e di dire	(20) <i>dicu mi non ni pigghiamu</i> dico COMP Lnon ne prendiamo 'dico di non prenderne'
		<i>Verba timendi</i> e verbi epistemic	(21) <i>Si scanta non mi vi bulava u ventu</i> Teme non COMPL vi volava il vento 'Teme che il vento vi faccia volare via'
		Verbi supporto	(22) <i>Hannu vogghia mi manciunu</i> Hanno voglia COMPL mangiano 'possono mangiare'
Modesto / Proposizione avverbiale	Dopo la principale	Finale	(23) <i>Facia trafficu mi ci leva u travagghiu</i> Faceva casino COMPL gli leva il lavoro 'Faceva casino affinché gli togliessero il lavoro'
		Consecutive	(24) <i>vidi chi cristiana iè mi si sciarria cu so figghiu</i> vedi che persona è COMPL litiga con suo figlio 'vedi che persona cattiva è, per litigare col figlio'
	Prima della principale	Protasi di periodo ipotetico	(25) <i>Mi ci va bonu, ci vonnu ducentu euro</i> COMPL ci va bene, ci vogliono duecento euro 'Se ci va bene, ci vogliono duecento euro'
		Proposizione avverbiale	(26) <i>non mi cugghiemmu nenti, cugghiemmu tracentu chili</i> non COMPL raccogliamo niente, raccogliamo trecento chili 'benché abbiamo raccolto poco, abbiamo raccolto trecento chili [di olive]'
	Libera	Congiunzioni extranucleari	(27) <i>Pighitilla prima mi chiudi</i> Prendila prima COMPL chiudi 'Prendila prima di chiudere'

Le costruzioni subordinate con *mi*, quindi, possono essere contraddistinte da diverso grado di incassamento, associandosi, oltre alle clausole soggettive e oggettive, a un ampio ventaglio di impieghi avverbiali. Anche limitandosi ai soli usi interproposizionali, è necessario mettere in rilievo la relativa variazione strutturale e semantica riscontrata nell'analisi ed esemplificata nella tabella. La misura di questo polimorfismo risulta ancora più marcata se vengono presi in considerazione gli impieghi di *mi* in associazione a nomi (completive nominali o relative)<sup>12</sup> e quelli insubordinati, studiati più avanti. La presenza di una variazione tanto significativa è un segnale della vitalità del costrutto nel siciliano contemporaneo. La raccolta dei dati di parla-

<sup>12</sup> Per l'analisi di questi impieghi di *mi* in siciliano si rimanda a Ganfi (2021: 95 e seg.).

to ha permesso di mettere in mostra una frequenza piuttosto significativa delle costruzioni con *mi* nella varietà studiata.

### 3.2. Costruzioni insubordinanti con *mi* in siciliano

Le costruzioni insubordinate sono delle clausole principali caratterizzate da elementi formali tipici delle proposizioni dipendenti (Evans 2007; Lombardi Vallauri 2007; Cristofaro 2016). L'analisi delle costruzioni con *mi* in siciliano nordorientale mette in luce un impiego piuttosto cospicuo del complementatore, elemento funzionale tipico delle clausole subordinate (cfr. Noonan 2007: 55), nelle proposizioni indipendenti<sup>13</sup>. Lo studio delle caratteristiche delle costruzioni ha permesso di distinguere due diversi tipi costruzionali, caratterizzati da proprietà formali e funzionali differenti. I due tipi sono stati definiti: costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 1 e costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 2.

#### 3.2.1. Costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 1

Già le prime descrizioni delle strutture con *mi* documentano l'uso del complementatore in frasi indipendenti. In questi studi è stata enfatizzata l'analogia funzionale che avvicina questi impieghi del complementatore al congiuntivo presente italiano, usato in funzione esortativa (cfr. Rohlfs 1972: 335). A questo proposito si consideri, tra gli altri, i seguenti esempi, citati da Rohlfs e messi in relazione con il congiuntivo esortativo<sup>14</sup>:

- |         |           |              |    |           |              |
|---------|-----------|--------------|----|-----------|--------------|
| (28) a. | <b>Mi</b> | <i>parra</i> | b. | <b>Mi</b> | <i>trasi</i> |
|         | COMPL     | parla        |    | COMPL     | entra        |
|         | (parli)   |              |    | (entri)   |              |

Queste costruzioni, definite *costruzioni insubordinate di tipo 1*, sono impiegate per designare enunciati marcati dalla modalità deontica. L'analisi del siciliano parlato permette di mostrare una significativa vitalità di questa costruzione. La si riscontra, ad esempio, con grande frequenza in alcune espressioni idiomatiche, come mostrato nel secondo enunciato del seguente esempio:

- (29) *\*poi ca ava aviri sempi a chi fari chi pacci...*  
 poi qui ha avere sempre a che fare coi pazzi  
 'poi qui deve sempre avere a che fare con i pazzi...'  
*I\*malanontira mi annu!*  
 maledizione COMPL hanno  
 'che siano maledetti! [let. che abbiano una maledizione]'

<sup>13</sup> Benché, come suggerito da un anonimo revisore, sia possibile analizzare le costruzioni insubordinate come delle clausole precdute da un performativo implicito nelle quali *mi* mantiene la funzione di complementatore e il performativo implicito marca il valore modale, si è preferito considerare queste costruzioni clausole indipendenti. Gli esempi discussi più avanti mostrano, infatti, l'uso sistematico delle costruzioni insubordinate con *mi* senza l'impiego di reggenze verbali e presentano, pertanto, le caratteristiche di vere e proprie costruzioni insubordinate con valore modale.

<sup>14</sup> Rohlfs (1984: 58): «Essendosi perduto in Sicilia il congiuntivo del presente, sostituito dall'indicativo del presente [...] è chiaro che anche nel siciliano *mi parra*, *mi trasi* (*transit*) c'è da vedere il sostitutivo di un congiuntivo».

I due enunciati sono proferiti da parlanti diversi nel corso di un dialogo. Il primo locutore compatisce il secondo – una barista – per la cattiva clientela del locale in cui lavora (i pazzi menzionati nell'esempio sono gli avventori del bar); quest'ultima si compiace di maledirli. L'enunciato in cui compare *mi* è un'espressione idiomatica, costruita attraverso l'impegno di *avere* e del nome *malanontira* che designa una maledizione generica. In questo esempio, inoltre, il nome precede il complementatore, in quanto costituisce un elemento estraposto (cfr. Ganfi 2021: 119). Nel corpus si registrano varie frasi idiomatiche analoghe che impiegano il nome *malanova*, del tutto simile nel significato al precedente *malanova* e impiegato esclusivamente in queste apostrofi deprecativo introdotte da *mi*. Un esempio dell'impiego del lessema nella seguente frase:

- (30) *no! Né movviri! Chi m'hai na malanova!*  
 No non.le muovere che COMPL.hai una maledizione  
 'no! Non li muovere! Che tu sia maledetto!'

Un capomastro, lavorando in un cantiere, riprende un incauto operario che sta per spostare degli attrezzi utili all'operazione di costruzione svolta durante lo scambio. Il capomastro conclude l'enunciato maledicendo il suo sottoposto. In questa frase, *mi* viene impiegato per indicare che l'espressione verbale costituisce un auspicio del parlante. Il valore associato al complementatore è, quindi, ottativo e può essere ricondotto alla modalità deontica. Sul piano delle proprietà formali della costruzione insubordinata, l'esempio documenta la possibilità di far precedere alla frase insubordinata, introdotta da *mi*, un altro complementatore *chi*<sup>15</sup>. Nel corpus sono documentate costruzioni analoghe, per caratteristiche modali e formali, che presentano funzione benefattiva, come illustra il seguente esempio:

- (31) *Chi mi hai bene!*  
 Che COMPL hai bene  
 'Che tu sia benedetto!'

Anche in questo caso la funzione della costruzione è quella ottativa, in quanto il contenuto proposizionale della clausola viene rappresentato come un auspicio del parlante che non è indirizzato ad alcun esecutore esplicito.

L'impiego deontico di *mi* in clausole indipendenti è molto comune anche in espressioni non idiomatiche. A questo proposito, si consideri il seguente esempio:

- (32) *Iddu è amicu soi, mi cià fa a catastazioni*  
 Lui è amico suo COMPL gliela fa la catastazione  
 'Lui è suo amico, che gliela faccia lui la catastazione!'

In questo esempio il parlante invita un agente esterno (*l'amicu soi*) a compiere l'azione di effettuare la catastazione. La costruzione viene, quindi, impiegata per designare un ordine indirizzato a un attante esterno, che non è presente nel contesto immediato dello scambio comunicativo. Una situazione analoga si documenta nel seguente esempio:

<sup>15</sup> La presenza di un accumulo di complementatori è caratteristica dell'italiano popolare (Sanga 2011; Berruto 2014). Nel siciliano nordorientale il fenomeno non solo caratterizza le clausole insubordinate con *mi*, ma anche alcuni impieghi subordinanti della forma (cfr. Ganfi 2021: 97).

- (33) *Mi*            *si*            *potta a so casa!*  
 COMPL    *se.li*        *porta a sua casa*  
 ‘Se li porti a casa sua!’

Nell’enunciato il parlante vuole che un individuo, non presente nell’immediato contesto dello scambio comunicativo, porti a casa alcune cianfrusaglie lasciate nel cortile del locutore. La funzione dell’enunciato è, quindi, direttiva, poiché il parlante vuole che un agente esterno porti a compimento l’azione designata.

La costruzione con *mi* viene regolarmente impiegata per enunciati direttivi cortesi indirizzati all’interlocutore.

- (34) *Mi*            *mi ni pisa*        *un pocu*  
 COMPL    *me ne pesa*      *un poco*  
 ‘Me ne può pesare un po’ [di baccalà]’<sup>16</sup>

Nell’esempio, estrapolato da una canzone del noto cantastorie Orazio Strano, il parlante, il cliente di una bottega, si rivolge alla bottegaia perché desidera che lei gli pesi del baccalà. L’enunciato può, quindi, essere considerato un ordine cortese e non un’esortazione, poiché nell’esempio la funzione direttiva e, di conseguenza, l’aspettativa del parlante di vedere realizzato il contenuto proposizionale della frase, per mano dell’interlocutrice, risultano piuttosto marcati. Nella cornice dell’interazione (la bottega), è, infatti, normale attendersi che il negoziante soddisfi le richieste del cliente finalizzate agli scambi commerciali che hanno luogo nel negozio.

Nel corpus si registrano enunciati che presentano chiaramente funzione esortativa, come mostrato nel seguente esempio:

- (35) *Mi*            *ricogghi,*        *picchi*        *u rigalu*        *ci voli*        *bonu!*  
 COMPL    *raccogli*        *perché*        *il regalo*        *ci vuole*        *buono*  
 ‘Mettili da parte [danaro], perché il regalo ci vuole buono!’

La parlante sta consigliando a un’amica di cominciare a mettere da parte del denaro in vista del futuro matrimonio del figlio, poiché l’occasione rende necessario un regalo importante. La costruzione, quindi, non ha la funzione di ordinare la realizzazione del contenuto proposizionale designato, ma piuttosto di consigliarne al parlante lo svolgimento. Sul piano strutturale, questa occorrenza della costruzione documenta la possibilità di subordinare altre clausole alle insubordinate introdotte da *mi*. Il seguente esempio mostra la funzione esortativa in una costruzione insubordinata negata:

- (36) *Non*        *mi*            *ti pari*        *chi*        *sbaggia!*  
 Non        COMPL    *ti pare*        *che*        *sbaglia*  
 ‘Non ti sembri di dire falsità!’

Con questo enunciato il parlante, suggerendo al locutore di non pensare di aver espresso un giudizio sbagliato, vuole segnalare indirettamente di condividerne l’opinione. La forza illocutiva<sup>17</sup> dell’enunciato, quindi, è minore rispetto agli ordini e analoga agli altri suggerimenti designati tramite proposizione insubordinata con *mi*.

<sup>16</sup> Questo esempio è tratto dalla canzone *Processo a porti chiusi* del cantastorie Orazio Strano.

<sup>17</sup> Per una caratterizzazione dei tipi verbali in relazione alla forza illocutiva si rimanda ad Austin (1987: 110 e seg.)

Nel caratterizzare le insubordinate con *mi*, descrivendo le peculiarità strutturali dei due tipi di costrutti studiati in questo lavoro, si rivela particolarmente significativo l'impiego della negazione, in quanto l'uso della negazione mostra caratteristiche diverse a seconda del tipo di costruzione. La negazione mostra, infatti, polarità negativa nelle costruzioni insubordinate di tipo 1.

Sul piano della posizione degli avverbi di negazione rispetto a *mi*, bisogna premettere che, mentre nelle varietà calabresi la negazione deve necessariamente precedere il complementatore (cfr. Damonte 2005), in siciliano la posizione della negazione è piuttosto libera. Si attestano impieghi del complementatore sia preceduti, sia seguiti dalla negazione *non*, come dimostrano i seguenti esempi:

- (37) *Non mi ti fidi chi mi incazzu!*  
 Non COMPL ti azzardi ché mi incazzo  
 'Non permetterti [di lanciarmi addosso quell'acqua], ché mi incazzo!'
- (38) *Mi non ci cerchi a machina a idda!*  
 COMPL non ci cerchi la macchina a lei  
 'Non chiedere [in prestito] la macchina a lei!'

Sul piano del significato questi enunciati, costituendo degli ordini, segnalano una rilevante forza illocutiva<sup>18</sup>. In entrambi casi il parlante usa la sua autorevolezza per esercitare un controllo sul locutore, spingendolo ad eseguire l'azione designata. L'impiego della negazione, inoltre, si correla a polarità negativa, poiché il parlante vuole che non vengano realizzati i contenuti proposizionali delle clausole in cui compare la negazione. In (37) il parlante, infatti, intima all'interlocutore di non lanciargli addosso dell'acqua, rafforzando l'ordine con la minaccia che l'azione avrebbe avuto come conseguenza lo sdegno del locutore (*chi mi incazzu!*). Analogamente in (38) il parlante ordina all'interlocutore di non chiedere in prestito l'automobile a un altro partecipante.

Accanto a questi usi nel corpus si registrano degli impieghi esortativi del costrutto caratterizzati da una minore forza illocutiva e da un vincolo meno accentuato all'esecuzione dell'azione verbale:

- (39) *U dialettu sicilianu non mi ci pari chi è semplici*  
 Il dialetto siciliano non COMPL gli sembra che è semplice  
 'Il dialetto siciliano non sembri affatto semplice'

In questo esempio, analogo, per caratteristiche semantiche, al già analizzato esempio in (36), il parlante suggerisce che il dialetto siciliano non è una lingua semplice da imparare. La negazione ha, pertanto, polarità negativa. Sul piano strutturale, l'enunciato mostra, invece, la possibilità di far precedere un costituente a *mi* usato in insubordinata. Un altro esempio contraddistinto da funzione esortativa viene mostrato nel seguente enunciato:

- (40) *Non mi dormi a faccia a l'aria! Stai attenta!*  
 Non COMPL dormi a faccia all'aria stai attenta  
 'Non dormire con la faccia all'insù! Stai attenta!'

<sup>18</sup> D'altronde, anche in italiano l'imperativo negativo può essere espresso attraverso l'impiego dell'infinito introdotto dalla negazione, come nell'enunciato *non andare!*.

La parlante suggerisce all'amica, che lamenta frequenti problemi di epistassi, di non dormire in posizione supina. Anche in questo caso il contenuto proposizionale della clausola costituisce un suggerimento caratterizzato da polarità negativa. La mancata realizzazione dell'azione negata risulta, dalle intenzioni comunicative del locutore, essere vantaggiosa per l'interlocutore.

Gli usi insubordinati di *mi* con funzione deontica e polarità negativa (ovvero le costruzioni insubordinate di tipo 1) possono essere resi attraverso l'impiego di altri elementi che segnalano il valore negativo dell'enunciato. È possibile, ad esempio, negare una costruzione insubordinata di tipo 1 impiegando la congiunzione *senza*:

- (41) *Senza mi muzzichi!*  
 Senza COMPL mordere  
 'Non mordere!'
- (42) *Senza mi rispunni!*  
 Senza COMPL rispondi  
 'Non rispondere!'

Sul piano strutturale, le costruzioni documentano la possibilità di formare insubordinate introdotte da due congiunzioni, il complementatore *mi* e *senza*. *Senza* marca la polarità negativa dell'enunciato. *Mi* segnala, invece, che la costruzione presenta un valore deontico, in quanto entrambi gli enunciati sono degli ordini che il parlante indirizza a partecipanti su cui ha un rilevante controllo. In (41) il locutore si rivolge scherzosamente al proprio cane e, mentre lo accarezza, gli ordina di non mordere. In (42) la frase è un ordine di una madre che intima al figlio di non replicare, dopo un suo rimprovero.

Un altro elemento che nel corpus viene impiegato per segnalare la polarità negativa nelle costruzioni insubordinate di tipo 1 è la congiunzione *mancu* «neanche», come mostrato nel seguente esempio:

- (43) *Mancu mi ci veni dopu*  
 Neanche COMPL ci vieni dopo  
 'Non vale la pena che venga dopo'

Con l'enunciato il parlante consiglia all'interlocutore di non disturbarsi ulteriormente, quando quest'ultimo manifesta l'intenzione di voler fare un'altra visita al locutore nei prossimi giorni. La funzione dell'enunciato è, pertanto, esortativa, e *mancu* viene utilizzato per negare il contenuto proposizionale di una costruzione dotata di una forza illocutiva minore delle occorrenze imperativi mostrate in precedenza (41-42). Dalle occorrenze analizzate si ricava, quindi, che i parlanti tendono ad associare le negazioni con *senza* ad insubordinate di tipo 1 con funzione imperativa, mentre impiegano *mancu* per costruire insubordinate con *mi* caratterizzate dalla funzione esortativa delle stesse insubordinate.

### 3.2.2. Costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 2

Lo studio dei dati mette in luce alcuni impieghi insubordinati di *mi* che, per ragioni strutturali e funzionali, non possono essere ricondotti alle costruzioni appena analizzate. Questi usi – definiti «costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 2» – non presen-

tano una lettura deontica, ma si caratterizzano per altri valori, mostrando, frequentemente, un valore modale epistemico.

Sovente queste costruzioni presentano un profilo intonativo ascendente del tutto simile a quello delle interrogative, come è stato riscontrato nei suddetti esempi:

- (44) *Mij'*        *u dici tu!*↑  
 COMPL        lo dici tu  
 ‘Se lo dici tu!’<sup>19</sup>
- (45) *Mi*        *veni*        *tu!*↑  
 COMPL        vieni        tu  
 ‘Se vieni tu!’

Gli enunciati (44) e (45) presentano molte caratteristiche analoghe alle ipotetiche libere italiane (cfr. Lombardi Vallauri 2016: 156). Si può, pertanto, ipotizzare che i due costrutti abbiano seguito dinamiche diacroniche simili. Le insubordinate siciliane, come le ipotetiche libere italiane, devono essere state rianalizzate attraverso l’omissione della apodosi in espressioni originariamente biclausali, analoghe alle frasi esemplificate in (25). La omissione della principale ha permesso la reinterpretazione delle protasi come costruzioni indipendenti, associando queste ultime a nuove funzioni pragmatiche, il percorso di rianalisi è evidenziato nel seguente esempio:

- (46) a. *Mi*        *veni tu,*    *eppa succediri*    *occhi*    *cosa*  
 COMPL        vieni tu    ebbe accadere    qualche    cosa  
 ‘Se vieni tu, sarà avvenuto qualche cosa [si strano]’
- b. *Mi*        *veni*        *tu!*↑  
 COMPL        vieni        tu  
 ‘Se vieni tu!’

La costruzione insubordinata conserva il valore di designare la sorpresa per l’arrivo dell’interlocutore, benché in (46b) viene omessa la principale *eppa succediri occhi cosa*.

Un’ulteriore comunanza tra le ipotetiche libere italiane e quelle dialettali risiede nell’interfaccia tra prosodia e funzione pragmatica che non si limita esclusivamente alla presenza di un profilo intonativo ascendente. Nel seguente esempio, infatti, l’impiego dell’insubordinazione di tipo 2 si accompagna alla prosodia propria delle espressioni ironiche:

- (47) *Mi*        *su*        *pigghiuunu!*  
 COMPL        se.lo        prendono  
 ‘Che lo rapiscono! [ironico: mica lo rapiscono!]

Nell’enunciato il parlante deride le preoccupazioni dell’interlocutrice che teme che possa capitare qualcosa al proprio nipote. Proferisce, pertanto, una frase ironica che esclude, data la patente lettura antifrastrica della espressione, la reale possibilità che il nipote della interlocutrice venga rapito.

<sup>19</sup> La freccia nell’esempio indica la presenza di un profilo intonativo ascendente.

Il fatto che l'interpretazione delle costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 2 implica sovente una valutazione dell'interfaccia tra la pragmatica e la prosodia è da mettere in relazione con le dinamiche tipiche del parlato. È possibile, inoltre, che la dipendenza dal contesto e dai tratti fonologici soprasedimentali, riferibili alla prosodia, si debba ricondurre alla relativa innovatività nella costruzionalizzazione delle strutture insubordinate con *mi* di tipo 2. Gli esempi (44), (45) e (46) mostrano, infatti, che la funzione delle insubordinate di tipo 2 dipende maggiormente dal contesto, mentre le insubordinate di tipo 1 mostrano sempre valore deontico.

Malgrado l'esistenza di simili oscillazioni semantiche catturate nell'uso delle costruzioni, le funzioni più comuni delle insubordinate con *mi* di tipo 2 riguardano la codifica della modalità epistemica, come esemplificato dal seguente esempio:

- (48) *Unni u porti du carusu? Mi mpidugghia e cadi!*  
 Dove lo porti quel ragazzino COMPL inciampa e cade  
 'Dove lo porti quel ragazzino? [C'è la possibilità] che inciampi e cada!'

La parlante è preoccupata per l'eventualità che un bambino, portato via dall'altro partecipante allo scambio comunicativo, possa inciampare e cadere. Con lo scopo di mettere in guardia l'interlocutore, comunica che il contenuto proposizionale della frase potrebbe avverarsi. Da un punto di vista semantico, la situazione paventata (la caduta del bambino) non è ancora avvenuta. A differenza degli usi deontici dell'insubordinazione con *mi* di tipo 1, la situazione designata nella costruzione con *mi* non è considerata desiderabile dal parlante, che, piuttosto, manifesta esclusivamente la possibilità che l'evento abbia luogo. È significativo notare che la costruzione insubordinata di tipo 2 può occorrere in enunciati interrogativi, caratterizzati, sul piano formale, dal profilo intonativo ascendente e, su quello funzionale, dal valore di vere e proprie richieste<sup>20</sup>:

- (49) *Mi mi ghiamanu a mia? Hannu a ghiamari un cavaddu!*  
 COMPL mi chiamano a me hanno a chiamare un callo  
 '[Potrebbe esserci la possibilità] che chiami a me? Devono chiamare il cavallo!'

L'enunciato è proferito durante una partita a carte nel gioco della briscola a chiamata<sup>21</sup>. Il parlante chiede ai giocatori se c'è la possibilità che egli stesso venga prescelto come *compagno* dal *chiamatore*. E suggerisce che sia preferibile scegliere una briscola che lui non ha (il  *cavallo*, ovvero il nove). Anche in questo caso il contenuto proposizionale della insubordinata riguarda un evento potenziale. In base alle proprie conoscenze, il parlante non può affermare con certezza che il contenuto proposizionale descritto nella frase insubordinata si verificherà nell'immediato futuro. Negli enunciati precedenti gli eventi designati dalle insubordinate sono riferiti a un momento successivo a quello dell'enunciazione.

<sup>20</sup> Tali enunciati presentano, quindi, caratteristiche diverse da quelle dagli enunciati con profilo intonativo ascendente e mancata funzione di richiesta, nei quali può occorrere pure la costruzione insubordinata con *mi* di tipo 2, come si è mostrato sopra.

<sup>21</sup> Il gioco, detto anche «briscola in cinque», prevede che uno dei giocatori – il *chiamatore* – sorteggi il *compagno*, scegliendo una delle briscole che non figurano tra le sue carte. Gli altri tre partecipanti giocheranno, invece, da avversari.

Nel corpus, vengono documentate anche costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 2 in cui figurano eventi potenzialmente avvenuti prima del momento dell'enunciazione, come mostra il seguente esempio:

(50) *Mi*            *ci scattiau*    *occhi*        *vina!*  
 COMPL    le ruppe       qualche      vena  
 '[Potrebbe esserci stata la possibilità] che le si ruppe qualche vena!'

La parlante commenta le condizioni di salute dell'amica, cui è capitato, in precedenza, di perdere molto sangue dal naso. Andando alla ricerca della causa della copiosa epistassi, valuta la possibilità che alla amica si sia lesionata una vena. La collocazione della situazione designata al passato è evidente dalla flessione del verbo principale *scattiau*, riferibile, sul piano tempo-aspettuale, a un passato perfettivo. Anche in questa occorrenza il parlante, quindi, benché non sia certo che l'evento abbia avuto luogo, ritiene, comunque, possibile che il contenuto proposizionale della clausola si sia verificato.

Le costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 2 marcano eventi possibili, collocati – a seconda del tempo del predicato – nel passato o nel futuro. Il parlante, di norma, non ha un controllo diretto sull'azione e, in base alle proprie conoscenze, non sa se il contenuto proposizionale indicato dalla clausola abbia avuto luogo. Si può, quindi, concludere che la funzione più comune delle costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 2 consiste nella designazione di valori epistemic<sup>22</sup>. Per la funzione epistemica delle insubordinate di tipo 2 è possibile ricostruire la trafila diacronica che ha condotto alla rianalisi degli impieghi indipendenti, partendo da originarie strutture biclausali. Queste ultime costruzioni, con ogni probabilità, sono state rianalizzate a partire da strutture biclausali in cui la proposizione con *mi* corrispondeva al complemento di un verbo principale che presentava valore epistemico.

Nella seguente trafila viene ricostruito il percorso di rianalisi della insubordinata con *mi* di tipo 2 attraverso quattro fasi, che hanno condotto alla configurazione innovativa:

Fase 1: *È capaci [non mi travagghiau]*COMPL  
 Fase 2: *[[È capaci]AUX-MOD non mi travagghiau]*VP  
 Fase 3: *[[Capaci]AUX-MOD non mi travagghiau]*VP  
 Fase 4: *[non mi travagghiau]*VP-MOD

Si noti che la costruzionalizzazione della insubordinata ha due effetti principali: (a) sul piano formale, il processo conduce alla reinterpretazione della clausola come una proposizione indipendente preceduta dal complementatore *mi*, (b) sul piano semantico, il processo determina la reinterpretazione modale epistemica della struttura insubordinata, mentre tale funzione modalizzante veniva designata dal verbo ausiliare *capaci*.

<sup>22</sup> Per un inquadramento dei valori modali epistemico e deontico si rimanda a Palmer (2001) e Narrog (2012). Per i rapporti tra modalità e sistemi di complementazione si rimanda a Nordström (2010), Kehayov e Boye (2016: 3) e Fagard / Pietrandrea / Glikman (2016: 90).

### 3.2.3. *Proprietà dei due tipi di insubordinate*

Nella tabella seguente sono riassunte le caratteristiche semantiche dei due tipi di insubordinate analizzate nei paragrafi precedenti. L'insubordinazione con *mi* di tipo 1 si caratterizza per una maggiore stabilità semantica. Di contro, le costruzioni di tipo 2 presentano oscillazioni funzionali più marcate e dipendono, maggiormente, dalla interfaccia tra prosodia e pragmatica, che permette di determinare la funzione del costrutto nel discorso. Entrambe le costruzioni, inoltre, sono caratterizzate da valore modale. Per l'insubordinazione di tipo 1 è stata indicata la presenza della modalità deontica, poiché gli usi registrati, che possono essere inquadrati in ordini, esortazioni e auspici, mostrano tutti chiaramente questo valore. Gli impieghi della insubordinata di tipo 2 mostrano, invece, una predilezione per la modalità epistemica. La costruzione, infatti, designa spesso eventi possibili, in quanto il parlante non sa se questi ultimi si siano realizzati o si realizzeranno.

Tabella 2. Proprietà semantiche delle insubordinate con *mi*

	Insubordinata di tipo 1	Insubordinata di tipo 2
Esempi	<i>non mi ci cerchi a machina a idda</i>	<i>Mi su pigghiuu!</i>
Interfaccia con fattori prosodici nell'attribuzione del significato	Limitata	Rilevante
Modalità	Deontica	Epistemica
Funzione	Ordini, esortazioni, esclamazioni ottative	Incertezza della verità nel contenuto proposizionale enunciato

Benché i due tipi di costruzioni insubordinate presentino delle significative analogie strutturali, possono essere individuate alcune differenze formali che permettono di caratterizzare e distinguere le insubordinate di tipo 1 dalle insubordinate di tipo 2.

(a) *Presenza / assenza dell'interfaccia tra pragmatica e prosodia.* L'interpretazione delle costruzioni insubordinate di tipo 2, rispetto a quelle di tipo 1, presenta una maggiore dipendenza dal tratto soprasegmentale dell'intonazione. Per l'analisi della interazione tra fattori prosodici e funzioni nella disamina della costruzione di tipo 2, si rimanda alla discussione degli esempi (44) e (45) presentata nel paragrafo precedente. A corollario del fenomeno, bisogna precisare che il quadro delle interazioni tra la prosodia e le costruzioni di tipo 2 è piuttosto complesso, visto che è possibile costruire frasi insubordinate di tipo 2 interrogative, caratterizzate da un profilo intonativo ascendente. Si consideri a questo proposito il seguente esempio:

- (51) *Mi pigghiai a pinnula di R, chidda du cori. Mi mi sintia mali pi chidda?*  
 Mi presia compressa di R, quella del cuore COMPL mi senti male per quella  
 'Mi sono presa la compressa di R, quella del cuore. Mi potrei essere sentita male per quella [secondo te]?'

La parlante ha accusato un malore dopo aver assunto, per errore, la medicina prescritta a un familiare *a pinnula di Raziu*. Con la frase insubordinata *mi mi sintia mali pi chidda?* domanda all'interlocutore se ritiene possibile che la causa del suo malore possa essere rintracciata nell'assunzione erronea del farmaco. La costruzione ha, pertanto, una interpretazione modale epistemica, poiché designa un evento<sup>23</sup> che, in base alle conoscenze del parlante, potrebbe non essersi verificato. Inoltre, la frase, data la natura interrogativa, presenta un profilo intonativo ascendente. L'esempio si dimostra particolarmente significativo nell'analisi dell'assetto funzionale delle insubordinate del siciliano contemporaneo. Casi analoghi potrebbero, infatti, mostrare che il valore epistemico nella semantica delle insubordinate di tipo 2 si sta radicando al punto tale da affrancare l'interpretazione delle costruzioni dai caratteri discorsivi riconducibili all'intonazione<sup>24</sup>. A conferma di questa ipotesi, possono essere addotte le molteplici occorrenze di insubordinate con *mi* di tipo 2 in enunciati interrogativi caratterizzate da valore epistemico, rintracciabili nel corpus:

- (52) a. *Non mi jeti u figghiu i Ferrara?*  
 Non COMPL è il figlio di Ferrara  
 'Potrebbe essere il figlio di Ferrara [secondo te]?'  
 b. *Non mi è in campagna?*  
 Non COMPL è in campagna  
 'Potrebbe essere in campagna?'  
 c. *Non mi è nte to cosi?*  
 Non COMPL è nelle tue cosi  
 'Potrebbe essere tra le tue cose?'

Tutti gli enunciati – in cui la negazione non presenta polarità negativa<sup>25</sup> – sono contraddistinti da una interpretazione epistemica. I parlanti chiedono all'interlocutore se il contenuto proposizionale delle costruzioni, a loro parere, possa essersi realizzato. Negli esempi si può individuare una specializzazione funzionale delle due strategie di codifica: l'intonazione viene impiegata per segnalare l'interrogativa, e *mi* viene usato per marcare la modalità epistemica della frase<sup>26</sup>. Si può concludere che nell'insubordinazione di tipo 2 si ha una relazione regolare tra il livello prosodico-sintattico e quello semantico.

(b) *Presenza/ assenza di polarità della negazione*. A differenza delle insubordinate con *mi* di tipo 1 (cfr. § 3.2.1), nelle costruzioni insubordinate di tipo 2 con funzione epistemica la negazione non presenta polarità negativa, come si evince dai seguenti esempi:

- (53) a. *Non mi cadiu n'terra?*  
 Non COMPL cadde in terra  
 'Potrebbe essere caduto a terra?'

<sup>23</sup> In questo esempio, a ben vedere, la frase insubordinata *mi mi sintia mali pi chidda?* designa l'associazione tra gli eventi «assunzione del farmaco» e «malore», connessi da un rapporto causale, più che con un evento singolo.

<sup>24</sup> La presenza di una dipendenza dal contorno prosodico, come già ricordato, è comune nelle strutture insubordinate recenti (cfr. Lombardi Vallauri 2016: 156).

<sup>25</sup> Nel prossimo paragrafo si propone un'analisi di questa caratteristica delle costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 2.

<sup>26</sup> Il rapporto tra profili intonativi marcati e modalità epistemiche è un fenomeno che si riscontra anche nel radicamento di altre costruzioni insubordinate (cfr. Fried / Machač 2022).

- b. *Non mi*            *si resta a Giarre*    *e mancu*    *cca ci*    *veni*  
 Non COMPL    *si resta a Giarre*    *e neanche*    *qui ci*    *viene*  
 ‘Potrebbe restare a Giarre e non venire neanche qui’
- c. *Non mi*            *nisciu*    *pi ittari*    *a munnizza*  
 Non COMPL    *uscì*    *per buttare*    *la spazzatura*  
 ‘Potrebbe essere uscito per buttare la spazzatura’
- d. *Non mi*            *ci pari*    *chi ci*    *stava*    *mbruggiannu?*  
 Non COMPL    *gli sembra*    *che gli*    *stava*    *mentendo*  
 ‘Potrebbe aver pensato che gli avessi mentito?’

L’assenza di polarità negativa nell’insubordinata di tipo 2, come mostrano gli esempi riportati sopra, riguarda sia gli usi dichiarativi (53b, 53c), sia quelli interrogativi (53a, 53d). Tutte le occorrenze in (53) non presentano polarità negativa, in quanto in nessun caso la situazione descritta nella clausola viene negata<sup>27</sup>. Si può, quindi, asserire che l’uso contemporaneo documenta una reinterpretazione delle costruzioni insubordinate di tipo 2 introdotte dalla negazione. Questo processo ha condotto a reinterpretare la negazione come un elemento rafforzativo del valore modale epistemico della costruzione, facendo perdere all’avverbio *non* la polarità negativa<sup>28</sup>.

La reinterpretazione della negazione non riguarda, invece, le costruzioni insubordinate con *mi* di tipo 1. Queste ultime mostrano chiaramente il valore negativo degli avverbi di negazione, come si vede dal seguente esempio:

- (54) *Non mi*            *hai beni*    *da vita!*  
 Non    COMPL    *hai bene*    *della vita*  
 ‘Che tu non abbia gioie dalla vita!’

Nell’enunciato, caratterizzato da funzione ottativa, il parlante si augura che l’ascoltatore non tragga alcuna gioia dalla vita. La presenza della negazione è, pertanto, centrale per arrivare alla decodifica delle intenzioni comunicative del locutore. A proposito della comparazione tra l’impiego della negazione nelle costruzioni deontiche e in quelle epistemiche, è significativo notare che alcune delle insubordinate di tipo 1 occorrono con polarità negativa, anche se sprovviste di una negazione esplicita, come si ricava dal seguente enunciato:

- (55) *Mi*            *ti porti*    *una*    *di*    *soi!*  
 COMPL    *ti porti*    *una*    *delle*    *sue*  
 ‘Non ti portare una delle sue [magliette]!’

Il parlante nell’enunciato ordina all’interlocutore di non portar via le magliette che appartengono a un altro individuo. Attraverso la costruzione deontica, si chiede, quindi, di non portare a compimento l’azione designata nella clausola, benché non rechi una negazione esplicita.

<sup>27</sup> Bisogna, inoltre, notare che in (53b) la clausola coordinata alla insubordinata di tipo 2 (*e mancu cca ci veni*) riprende la prima negazione attraverso l’avverbio *mancu*. Quindi, benché la prima negazione non abbia polarità negativa, viene comunque ripresa sintatticamente dalla correlazione con il secondo marcatore di negazione.

<sup>28</sup> Per una discussione più articolata della polarità della negazione nei due tipi di modalità si rimanda a Palmer (1988: 58).

(c) *Presenza / assenza di negazione con senza o neanche*. A differenza delle costruzioni insubordinate di tipo 1, le insubordinate con *mi* di tipo 2 non possono essere negate impiegando *senza* o *neanche*. Se una costruzione insubordinata con *mi* è preceduta da *senza* e *neanche* deve, quindi, essere considerata una costruzione di tipo 1.

(d) *Presenza/ assenza di una congiunzione ulteriore*. A differenza delle insubordinate con *mi* di tipo 1, le costruzioni di tipo 2 non possono essere precedute da un'altra congiunzione. Non è, pertanto, possibile costruire una frase analoga a quella in (51), facendo precedere *mi* dalla congiunzione *chi* e mantenendo, al contempo, la lettura epistemica:

(56) *Chi mi ci scattiau occhi vina!*  
 Che COMPL le ruppe qualche vena  
 ‘Che le si fosse rotta qualche vena!’

Questo enunciato, contrariamente all'esempio analogo (51) privo di *chi*, che – come mostrato sopra – viene interpretato come «Potrebbe esserci stata la possibilità che le si ruppe qualche vena», è letto dai parlanti come una esclamazione ottativa. Visto che premettendo un'ulteriore congiunzione a una costruzione insubordinata con *mi* di tipo 2, provvista originariamente di valore epistemico, viene, di fatto, forzata l'interpretazione deontica, si può, quindi, ritenere che l'insubordinata di tipo 2 non ammette l'impiego di una seconda congiunzione.

Nella tabella seguente vengono riassunte le caratteristiche strutturali che oppongono le due costruzioni, messe in evidenza in questo paragrafo.

Tabella 3. Caratteristiche semantiche delle costruzioni insubordinate con *mi*<sup>29</sup>

Costruzione	Insubordinata di tipo 1			Insubordinata di tipo 2
Caratteristiche strutturali	Intonazione discendente			Intonazione discendente/ ascendente
	Presenza della polarità della negazione			Assenza della polarità della negazione
	Negazione con <i>senza, neanche</i>			Assenza della negazione con <i>senza, neanche</i>
	Doppio complementatore			Assenza del doppio complementatore
Modalità	Deontica			Epistemica
Funzione	Ordini	Esortazioni	Auspici	Espressione dubitativa
Caratteristiche semantiche	Presenza di un agente esterno		Assenza di un agente esterno	Incertezza in merito alla realtà dell'evento
	Maggiore controllo locutore	Minore controllo locutore		
Esempio	Senza mi rispunni! (non rispondere)	Mi si setta (si segga)	Chi mi hai beni! (che tu sia benedetto)	Mi è a casa? (forse è a casa?)

<sup>29</sup> Le informazioni relative alle righe della tabella «Modalità irrealis», «Funzione» e «Caratteristiche semantiche» individuano tutte varie caratteristiche funzionali delle costruzioni.

L'analisi delle occorrenze insubordinate di *mi* ha permesso di ricostruire il quadro sistematico degli usi delle strutture nel siciliano contemporaneo, chiarendo l'esistenza di due impieghi distinti del complementatore *mi* in clausole indipendenti.

### 3.3. Costruzionalizzazione di *mi* insubordinante

Considerare le differenze tra le due costruzioni non si rivela utile solo per costituire una classificazione puntuale delle insubordinate con *mi* in siciliano contemporaneo, ma ha, al contempo, un ruolo importante nella ricostruzione del percorso storico che ha permesso il radicamento delle due costruzioni. Secondo gli studi di Evans (2007), esistono percorsi diacronici ricorrenti attraverso cui le insubordinate vengono costruzionalizzate<sup>30</sup>. Il processo di formazione delle insubordinate ha, comunemente, origine dalla reinterpretazione di costruzioni biclausali formate da una principale e una subordinata. In un secondo stadio la principale viene omessa. In un terzo stadio, si istituzionalizza la possibilità di omettere l'originaria clausola principale, mentre la struttura subordinata mantiene le caratteristiche formali delle dipendenti. L'ultima fase prevede il radicamento<sup>31</sup> della costruzione<sup>32</sup> e l'estensione della struttura costruzionalizzata a nuovi contesti di impiego (cfr. Evans 2007: 370).

Analizzando globalmente i dati relativi all'impiego insubordinante di *mi* ed effettuando un confronto con gli usi subordinati del complementatore, è possibile ipotizzare che la costruzionalizzazione delle strutture insubordinate abbia seguito una trafila analoga a quella postulata da Evans (2007). Le costruzioni con *mi* si siano radicate a partire da strutture biclausali (cfr. Ganfi 2021: 52 e seg.). Le insubordinate di tipo 1 sono, verosimilmente prodotte attraverso un processo di generalizzazione analogo:

- Fase 1: [*dicu* [*non mi non ni pigghiamu*]<sub>COMPL</sub>]<sub>VP</sub>  
 Fase 2: [[ $\emptyset$ ]<sub>IUSSIVO</sub> *mi non ni pigghiamu*]<sub>VP</sub>  
 Fase 3: [*mi non ni pigghiamu*]<sub>VP-INSUBORDINATO</sub>  
 Fase 4: [*mi non ni pigghiamu*]<sub>VP-DEONTICO</sub>

La fase 1 prevede una struttura biclausale costruita con un predicato principale iussivo e la clausola subordinata con *mi*, simile all'esempio in (20). La fase 2 documenta la possibilità di omettere il verbo principale, mantenendo inalterata la analisi sintattica della frase. La fase 3 descrive la rianalisi della clausola con *mi* che viene reinterpretata come una proposizione indipendente. La fase 4, infine, descrive la costruzionalizzazione della struttura e la conseguente generalizzazione del significato deontico della costruzione con *mi* di tipo 1. I dati analizzati nei paragrafi precedenti

<sup>30</sup> Con *costruzionalizzazione* si fa riferimento al processo diacronico che conduce alla formazione di nuove costruzioni in un certo sistema linguistico; cfr. Traugott / Trousdale (2013: 22): «Constructionalization is the creation of form new-meaning new (combinations of) signs. It forms new type nodes, which have new syntax or morphology and new coded meaning, in the linguistic network of a population of speakers.»

<sup>31</sup> Per il processo di radicamento delle costruzioni si rimanda a Langacker (1987), Goldberg (1995, 2006) e Brooks e Tomasello (1999).

<sup>32</sup> Questi processi diacronici, che determinano la reinterpretazione di una clausola subordinata, presentano una natura speculare rispetto ai processi di desentenzializzazione o decategorizzazione sintattica, che, all'opposto, prevedono la formazione di una strategia di subordinazione e che possono essere individuate nella grammaticalizzazione del complementatore *mi* (cfr. Ganfi 2021: § 3.6). Per una discussione più dettagliata della relazione tra i processi si rimanda a Malchucov (2004).

permettono, inoltre, di ipotizzare che le costruzioni di tipo 2 e, pertanto, gli impieghi epistemiche di *mi* in funzione insubordinata, si siano radicati in un tempo successivo rispetto a quello che ha visto la formazione delle insubordinate di tipo 1. Si può ipotizzare che l'interpretazione contestuale e l'interfaccia con la prosodia delle insubordinate di tipo 2 si possa mettere in relazione con una più recente costruzionalizzazione di queste strutture. Inoltre, mentre le insubordinate di tipo 1 appaiono nelle precedenti descrizioni grammaticali della varietà studiata (cfr. Rohlfs 1984: 58), le costruzioni di tipo 2 sono state documentate solo in tempi alquanto recenti (cfr. Ganfi 2021: 147).

Soffermandosi ulteriormente sulle caratteristiche semantiche, si osserva che il tipo di evento, contraddistinto da modalità epistemiche e designato dalle insubordinate di tipo 2, riguarda, in maniera esclusiva, le espressioni dubitative. La minore quantità di significati – riferibili alla rosa dei valori epistemiche e veicolati dalle insubordinate di tipo 2<sup>33</sup> – può essere ricondotta a una più scarna generalizzazione funzionale della costruzione e, quindi, a una più recente costruzionalizzazione<sup>34</sup>. Nello schema seguente viene ricostruito il percorso storico che ha condotto alla formazione delle insubordinate di tipo 2:

Fase 1: [È *capaci* [non *mi* *travagghiau*] COMPL]VP

Fase 2: [[∅]EPISTEMICO non *mi* *travagghiau*]VP

Fase 3: [non *mi* *travagghiau*]VP-EPISTEMICO

Per effetto della minore generalizzazione semantica delle costruzioni di tipo 2, la trafila non prevede la fase 4, ovvero l'estensione della costruzione a ulteriori domini di impiego, riferibili alla modalità epistemiche. Le altre fasi del processo sono, invece, analoghe a quelle ricostruite per le insubordinate di tipo 1. La fase 1 documenta la struttura originaria, da cui si è avviato il processo di reinterpretazione, ovvero una espressione biclausale. Nella fase 2 viene descritta l'omissione del predicato principale. La fase 3 riguarda la rianalisi della clausola con *mi*, reinterpretata come una struttura indipendente e, parallelamente, il consolidamento del valore epistemiche associato della struttura insubordinata (cfr. Ganfi 2018).

#### 4. Conclusioni

L'analisi semasiologica (cfr. § 3) degli impieghi di *mi* in siciliano nordorientale ha rivelato un ragguardevole polimorfismo strutturale e funzionale del complementatore. La varietà delle caratteristiche formali e semantiche delle costruzioni con *mi* non è confinata agli usi subordinanti (§ 3.1), ma si estende anche alle clausole indipendenti. Quest'ultime costruzioni in siciliano contemporaneo si associano a letture modali. La ricognizione delle proposizioni insubordinate precedute da *mi* ha messo in luce due diversi tipi costruzionali, contraddistinti da valori modali diversi: l'una deontica (§ 3.2.1) e l'altra epistemiche (§ 3.2.2). Le strutture insubordinate differisco-

<sup>33</sup> Si ricordi, infatti, che la costruzione insubordinata con *mi* di tipo 1 può veicolare ordini, esortazioni e auspici. Per una ricognizione dei simili fenomeni in chiave tipologica si rimanda a Mauri / Sansò (2011), (2016).

<sup>34</sup> Si noti, inoltre, che la costruzione insubordinata di tipo 1 appare comunemente nelle descrizioni linguistiche di *mi*, mentre non viene menzionata la struttura insubordinata con funzione epistemiche (Rohlfs 1968; 1969; De Angelis 2013; 2016 e 2017).

no non solo per il fatto di designare valori ben distinti, ma anche per la presenza di caratteri formali peculiari (§ 3.2.3). Grazie all'analisi delle proprietà delle due costruzioni insubordinate e il confronto con le costruzioni subordinate è stato possibile ricostruire il percorso di costruzionalizzazione che ha condotto all'uso di *mi* in clausole indipendenti.

## Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti, Giovanna (1992): *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*. Milano, Franco Angeli.
- Ammann, Andreas / van der Auwera, Johan (2004): «Complementizer-headed main clauses for volitional moods in the languages of south-eastern Europe: A balkanism?», in O.M. Tomić (ed.), *Balkan Syntax and Semantics*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 293-314.
- Assenza, Elvira (2008): «Usi dichiarativi e usi effettivi della particella *mi* in area messinese», in A. De Angelis (a c. di), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza. Atti del Convegno internazionale di dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008)*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 103-120.
- Austin, John Langshaw (1987): *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti.
- Berruto, Gaetano (2014): «Esiste ancora l'italiano popolare? Una rivisitazione», in P. Danler, Ch. Konecky (a c. di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 277-290.
- Brooks, Patricia / Tomasello, Micheal (1999): «How children constrain their argument structure constructions», *Language*, 75, pp. 720-738.
- Cristofaro, Sonia (2016): «Routes to insubordination: A cross-linguistic perspective», in N. Evans, H. Watanabe (eds.), *Dynamics of insubordination*, Amsterdam, Benjamins, pp. 393-422.
- Croft, William (1990): *Typology and Universals*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cruschina, Silvio (2014): «Sabbenedica e l'imperativo di cortesia», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 25, pp. 385-404.
- Damonte, Federico (2005): «La diffusione della particella 'mi' in alcune varietà messinesi: problemi di metodo», in G. Marcato (a c. di), *Dialetti in città. Atti del convegno, Sappada/Plodn Belluno, 30 giugno - 4 luglio 2004*, Padova, Unipress, pp. 237-242.
- De Angelis, Alessandro (2013): *Strategie di complementazione frasale nell'estremo meridionale d'Italia*, Messina, Igb edizioni.
- De Angelis, Alessandro (2016): «Origini formali e funzionali della particella (*m*)i, (*m*)u, ma nell'area messinese e calabrese centro-meridionale», in P. Del Puente (a c. di), *Dialetti: per parlare e parlarne. Atti del IV Convegno Internazionale di dialettologia. Progetto A.L.Ba. (Potenza, Castelmezzano, Lagopesole, 6-8 novembre 2014)*, Potenza, Osanna Edizioni, pp. 75-95.
- De Angelis, Alessandro (2017): «Microvariazione, diacronia e interferenza: due case-studies dall'Italia Meridionale estrema», *Archivio Glottologico Italiano*, 102, pp. 40-69.
- Evans, Nicholas (2007): «Insubordination and its uses», in I. Nikolaeva (a c. di), *Finiteness: Theoretical and Empirical Foundations*, Oxford, Oxford University Press, pp. 366-431.
- Fagard, Benjamin / Pietrandrea, Paola / Glikman Julie (2016): «Syntactic and semantic aspects of Romance complementizers», in P. Kehayov, K. Boye (eds.), *Complementizer Semantics in European Languages*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 75-130.

- Fried, Mirjam / Machač, Pavel (2022): «Intonation as a cue to epistemic stance in one type of insubordinate clauses», *Folia Linguistica*, 56, pp. 183-214.
- Ganfi, Vittorio (2018): «Il complementatore *mi*: subordinazione e insubordinazione in siciliano nordorientale», in A. De Angelis, A. Chilà (a c. di), *Capitoli di morfosintassi delle varietà romanze d'Italia: teoria e dati empirici*, Palermo, Supplementi del Bollettino del CSFLS (Centro di studi filologici e linguistici siciliani), pp. 183-199.
- Ganfi, Vittorio (2021): *Diacronia e sincronia del complementatore mi in siciliano*, München, Lincom Europa.
- Goldberg, Adele (1995): *Constructions. A construction Grammar Approach to Argument Structures*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Goldberg, Adele (2006): *Constructions at work*, Oxford, Oxford University Press.
- Kehayov, Petar / Boye, Kasper (2016): *Complementizer Semantics in European Languages*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Langacker, Ronald, W. (1987): *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford, Stanford University Press.
- Ledgeway, Adam N. (1998): «Variation in the Romance infinitive: The case of the southern Calabrian inflected infinitive», *Transactions of the Philological Society*, 96, pp. 1-61.
- Ledgeway, Adam N. (2006): «The dual complementiser system in southern Italy: Spirito greco, materia romanza?», in A. N. Lepschy, A. Tosi (a c. di), *Rethinking Languages in Contact: The Case of Italian*, Oxford, Legenda, pp. 112-126.
- Lehmann, Christian (2004): «Documentation of Grammar», in O. Sakiyama, F. Endo, H. Watanabe, F. Sasama (a c. di), *Lectures on Endangered Languages: 4. From Kyoto Conference 2001*, Osaka, Osaka Gakuin University, pp. 61-74
- Leone, Alfonso (1995): *Profilo di Sintassi Siciliana*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2007): «Grammaticalization of syntactic oncompleteness: Free conditionals in Italian and other languages», *SKY Journal of Linguistics* 17, pp. 189-215.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2016): «Insubordinated conditionals in spoken and non-spoken Italian», in N. Evans, H. Watanabe (a c. di), *Dynamics of Insubordination*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 145 -169.
- Lombardi, Alessandra (1998): «Calabria greca e Calabria latina da Rohlfs ai giorni nostri: la sintassi dei verbi modali-aspettuali», in P. Ramat, E. Roma (a c. di), *Sintassi storica. Atti del XXX Congresso della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 613-626.
- Malchukov, Andrej (2004): *Nominalization/Verbalization: Constraining a Typology of Trans-categorial Operations*, München, Lincom Europa.
- Manzini, M. Rita / Savoia, Leonardo M. (2005): *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Mauri, Caterina / Sansò, Andrea (2011): «How directive constructions emerge: Grammaticalization, cooptation, constructionalization», *Journal of Pragmatics*, 43, pp. 3489-3521.
- Mauri, Caterina / Sansò, Andrea (2016): «The linguistic marking of (ir)realis and subjunctive», in J. Nuyts, J. van der Auwera (eds.), *The Oxford Handbook of Mood and Modality*, Oxford, Oxford University Press, pp. 166-195.
- Milroy, James / Milroy, Lesley (1985): «Linguistic change, social network and speaker innovation», *Journal of Linguistics*, 21, pp. 339-384.
- Mocciaro, Egle / Brucale, Luisa (2019): «Possession and volition in the development of modal meanings: A case-study from Sicilian», *Journal of Contemporary Philology*, 2, pp. 27-47.

- Noonan, Michael (2007): «Complementation», in T. Shopen (ed.), *Language Typology and Syntactic Description*, vol. II, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 52-150.
- Nordström, Jackie (2010): *Modality and Subordinators*, Amsterdam, John Benjamins.
- Palmer, Frank R. (2001): *Mood and Modality*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Rohlf, Gerhard (1968): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II. *Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III, *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1972): «La congiunzione *mi* (in sostituzione dell'infinito) in Sicilia», *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, pp. 333-338.
- Rohlf, Gerhard (1984): *La Sicilia nei secoli. Profilo storico e linguistico*, Palermo, Sellerio.
- Ruffino, Giovanni (2008): *Profili linguistici delle regioni. Sicilia*, Roma/Bari, Laterza.
- Sanga, Glauco (2011): «Lettere da una tarantata (1970) di Annabella Rossi», in A. Casellato, S. Levis Sullam (a c. di), *Leggere l'unità d'Italia. Per una biblioteca del 150°*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, pp. 98-102.
- Simone, Raffaele (2002): «Dual complementizer in a language without infinitives», in H. Jansen, P. Polito, L. Schøsler, E. Strudsholm (a c. di), *L'infinito e oltre. Omaggio a Gunver Skytte*, Odense, Odense University Press, 439-462.
- Simone, Raffaele (2013): *Nuovi fondamenti di linguistica*, Milano, McGraw-Hill.
- Sorrento, Luigi (1915): «Note di sintassi siciliana», *Neuphilologische Mitteilungen*, 17, pp. 101-117.
- Traugott, Elizabeth C. / Trousdale, Graeme (2014): *Constructionalization and Constructional Changes*, Oxford, Oxford University Press.
- Vincent, Nigel (2019): «Complementazione e ricomplementazione nelle lingue italo-romanze», Seminario del Circolo *Incontri linguistici del lunedì «Tullio De Mauro»*, Roma.

## Tra modalità e categorizzazione indessicale: il caso di *sapiddu* e *chi sacciu*

Maria Cristina Lo Baido<sup>1</sup>

Ricevuto: 12 settembre 2022 / Accettato: 12 marzo 2023

**Riassunto.** In questo contributo si descrivono i diversi impieghi delle strategie *sapiddu* e *chi sacciu* in siciliano contemporaneo. *Sapiddu* (letteralmente ‘sa lui/egli’, con valore ‘forse’, ‘chissà’) esprime modulazione dell’impegno epistemico, intensificazione e significati valutativi sulla base del riferimento – in forma routinizzata – a un individuo di terza persona non specific(at)o (*iddu*, ‘lui’). In particolare, si ipotizza che in alcuni contesti *sapiddu* si comporti come un amalgama sintattico all’interno di specifiche distribuzioni. In tali contesti sintattici la strategia assume la funzione (principale) di intensificazione (o enfasi). In questo lavoro si focalizza poi l’attenzione sulla strategia *chi sacciu* (letteralmente ‘che so?’, con valore ‘non so’, ‘per esempio’), che – sebbene originatasi dallo stesso verbo ‘sapere’ – è invece costruzione spesso impiegata per esprimere la funzione di categorizzazione mediante esemplificazione. Il marcatore *chi sacciu* viene infatti impiegato come mezzo che introduce uno o più esempi contestualmente rilevanti al fine di costruire categorie di livello astratto. Ciò avviene attraverso meccanismi di analogia e astrazione a partire dagli esemplari enunciati. Il marcatore può altresì fungere da strategia di modulazione dell’impegno epistemico del parlante. Si ragiona in ultimo sul percorso di sviluppo di tali funzioni variamente connesse con il dominio della modalità epistemica e della valutazione.

**Parole chiave:** siciliano; modalità epistemica; intensificazione; categorizzazione indessicale.

### [en] Between modality and indexical categorisation: the case of *sapiddu* and *chi sacciu*

**Abstract.** This paper undertakes to explore the various functions of the strategies *sapiddu* (lit. ‘knows he’, meaning ‘who knows’) and *chi sacciu* (lit. ‘what do I know?’, meaning ‘who knows’, ‘for instance’) in present-day Sicilian. *Sapiddu* is used to convey epistemic commitment modulation, intensification and various evaluative meanings based on the reference to an unspecified 3<sup>rd</sup> person individual (*iddu*, ‘he/him’). It will be argued that in some cases *sapiddu* gives rise to syntactic amalgams in specific patterns generally (but not exclusively) connected with the function of intensification. Moreover, we will focus on the marker *chi sacciu*, namely a strategy often employed with exemplification functions. Specifically, it will be argued that some examples are introduced in order to build categories. This is undertaken through a bottom-up (or exemplar-driven) process based on analogy and abstraction over the examples mentioned. Furthermore, the marker can be used with a function of genuine epistemic modulation. In the end, we will make some hypotheses on the development of the mentioned functions variously related to the realms of epistemic and evaluative positioning in discourse.

**Keywords:** Sicilian; epistemic modality; intensification; indexical categorisation.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Cagliari. Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali, via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari.

E-mail: [mariac.lobaido@unica.it](mailto:mariac.lobaido@unica.it)

**Sommario:** 1. *Sapiddu* e *chi sacciu*: tra modalizzazione assertiva, valutazione enfatica e categorizzazione indessicale 1.1. Introduzione: marcatori de-verbali in siciliano e modalità 1.2. Modalità epistemica, categorizzazione indessicale e intensificazione enfatica: quali strategie? 2. Premesse metodologiche: dati e parametri di analisi 3. *Sapiddu* tra modalità epistemica, vaghezza e intensificazione 3.1. *Sapiddu* tra modalità epistemica e vaghezza 3.2. *Sapiddu* e la funzione valutativa enfatica ossia l'intensificazione 4. *Chi sacciu* tra modalizzazione e categorizzazione 4.1. *Chi sacciu* tra vaghezza e modalità epistemica 4.2. *Chi sacciu* e la categorizzazione indessicale: costruire categorie mediante la modulazione del commitment 5. Osservazioni conclusive.

**Come citare:** Lo Baido, Maria Cristina (2023): «Tra modalità e categorizzazione indessicale: il caso di *sapiddu* e *chi sacciu*», *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, pp. 135-161. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83770>

## 1. *Sapiddu* e *chi sacciu*: tra modalizzazione assertiva, valutazione enfatica e categorizzazione indessicale

### 1.1. Introduzione: marcatori de-verbali in siciliano e modalità

Ci proponiamo di analizzare il comportamento di due strategie che si originano a partire dal verbo semi-fattivo *sapere* in siciliano. La prima costruzione che indagheremo è *sapiddu* (letteralmente ‘sa egli/lui’ con valore effettivo ‘forse, chissà’), agglutinazione della terza persona singolare di indicativo presente del verbo *sapere* in unione al pronome di terza persona *iddu*. La seconda strategia indagata è l’originaria frase interrogativa *chi sacciu* (letteralmente ‘che so?’ con valore ‘non so’, ‘non saprei’, ‘per esempio’).

Entrambe le costruzioni analizzate sono variamente connesse con l’espressione della modalità in siciliano contemporaneo parlato. Il contributo si incentra sull’espressione della modalità epistemica, ossia la categoria che riguarda la modulazione dell’impegno del parlante rispetto alla realizzazione di un dato stato di cose (De Haan 2008). Studieremo poi una specifica funzione modale che riguarda l’attenuazione dell’impegno del parlante con fine astrattivo ossia rispetto a un processo di categorizzazione indessicale (Mauri 2017). Tramite tale operazione, partendo da alcuni esemplari esplicitamente menzionati, si tende alla costruzione di una categoria per mezzo di un processo astrattivo di tipo analogico.

Come vedremo, poi, oltre all’espressione dell’incertezza sul piano epistemico – che riguarda entrambi i marcatori seppure con sfumature leggermente diverse – la strategia *sapiddu* può esprimere valutazione e, in alcuni casi, intensificazione. *Sapiddu* può, infatti, contribuire a sottolineare il livello di divergenza di una data proprietà riferita a un referente o a una situazione collocabili lungo un valore di una scala al di là delle aspettative o degli standard di riferimento dalla prospettiva del parlante. In rari casi, inoltre, il parlante, attraverso la superficie dell’attenuazione, comunica una valutazione che attiva delle aspettative orientate in un determinato senso (cfr. De Smet / Van de Velde 2013).

Tali strategie vengono impiegate in distribuzioni leggermente diverse. *Sapiddu* in genere regge una interrogativa indiretta polare (introdotta da *si* ‘se’) o una interrogativa indiretta parziale introdotta da un costituente *wh*-. In specifici contesti, filtrati in genere dall’atteggiamento valutativo del parlante, *sapiddu* co-occorre con costituenti *wh*- (che indicano in genere quantità) ed esprime un valore di intensificazione rispetto a uno stato di cose / evento che si svolge o che implica una qualche proprietà

collocabile lungo un valore di quantità o grado oltre un livello standard (De Smet / Van de Velde 2013). Ancora *sapiddu* può comportarsi come strategia di modalizzazione assertiva al pari di avverbi come *forse* e *chissà*. Infine, in genere in occorrenza con il connettivo *ma*, *sapiddu* può svolgere una funzione valutativa (cfr. Fedriani / Molinelli 2019 su nozione di “diade pragmatica”).

Pur originandosi sempre dal verbo *sapere*, *chi sacciu* si specializza invece per la funzione esemplificativa. La costruzione facilita l’argomentazione del parlante proprio sulla base del ragionamento esemplificativo. In casi più rari *chi sacciu* può esprimere vaghezza nell’articolazione della produzione linguistica (Ghezzi 2022).

Le distribuzioni dei marcatori in esame giocano un ruolo cruciale rispetto ai processi di mutamento che li riguardano. In particolare, *sapiddu* – diversamente da *chi sacciu* – si specializza in alcune configurazioni in cui sembra dar origine a un amalgama sintattico con funzione di intensificazione e in alcuni casi con funzione di espressione di indefinitzza.

L’espressione «amalgama sintattico» viene introdotta da Lakoff (1974: 321) e indica una frase che contiene al suo interno segmenti di materiale lessicale che non corrispondono ad alcunché nella struttura logica soggiacente della frase. Kluck (2011) riprende le due tipologie di amalgami – posti tra parentesi quadre negli esempi – definiti da Lakoff nel suo lavoro:

- (1) John invited [you’ll never guess how many people] to his party.
- (2) John is going to, [I think it’s Chicago] on Sunday.

Negli esempi (1) e (2) le frasi matrici sembrano mancare di un costituente. In secondo luogo, nelle posizioni che corrispondono a questi “costituenti mancanti” appaiono proprio delle frasi definite come «interrupting clause» (IC). In questi casi la frase matrice è una frase incompleta in assenza dell’IC. In questa sede ci occuperemo degli amalgami espressi in (1). Un ulteriore esempio chiarificatore è fornito da De Smet / Van de Velde (2013: 535), qui ripreso in (3):

- (3) they have put nails under my tires *I can’t count how many times*

Nell’esempio *I can’t count how many times* è inserito all’interno di uno slot sintattico generalmente riservato a costituenti come, ad esempio, *many times*. L’effetto risultante è che il frammento *I can’t count how* sembra svolgere la funzione di un premodificatore intensificante rispetto a *many* (cfr. Ghesquière / Van de Velde 2011: 782). In modo simile, secondo Huddleston e Pullum (2002: 984), la proposizione *he made I don’t know how many mistakes* implica la seguente affermazione «he made a large number of mistakes». Matsuyama (2015: 92) argomenta che in questo esempio *I don’t know how* svolge la funzione di sottolineare o amplificare il numero di errori che egli ha compiuto. L’espressione fa *balzare* il significato dell’elemento modificato oltre il livello di default di una soglia rispetto alla norma di riferimento (come *far*, *too* e *so*, cfr. Quirk *et al.* 1985: 445). Gli amalgami sintattici con funzione intensificante includono strutture del tipo *you can’t imagine WH-X*, *God knows WH-X* e così via (De Smet / Van de Velde 2013: 535; cfr. anche Napoli / Hoeksema 2009: 626-629; Haspelmath 1997: 131).

L’intensificazione è intesa in generale come il processo di misura o di accrescimento della dimensione di grado di una determinata nozione scalare inerente all’ele-

mento modificato (Ghesquière / Van de Velde 2011: 782). Secondo Athanasiadou (2007: 555), l'intensificazione ha l'effetto di conferire l'impronta soggettiva del parlante all'atto enunciativo. Sebbene l'intensificazione non sia ristretta ad alcuna classe di parole, la funzione in esame è tipicamente associata agli avverbi (Ghesquière / Van De Velde 2011: 782) come avviene per l'avverbio di identificazione di verità *truly*, in una struttura come quella esemplificata in (4):

(4) Of course this is a *truly* shocking affair (BNC 1985–1994)

Nell'esempio, il significato di *truly shocking* è semanticamente affine a *very shocking* e, come affermato da Bolinger (1972), *truly* occupa la stessa posizione di un avverbio di grado e modifica a sua volta un aggettivo. Si tratta di una funzione che riguarda il livello di sottolineatura / ampliamento del grado di una determinata proprietà di un elemento considerato e collocato lungo una scala *ad hoc* (Ghesquière / Van De Velde 2011: 766, 767).

Intensificatori come *such*, *very* e *so* sono semanticamente piuttosto simili e si comportano come modificatori di grado scalari. In genere fungono da meccanismi di rinforzo rispetto a una proprietà di riferimento identificata (Paradis 2008: 321), dal momento che tali meccanismi pongono un referente (o, più precisamente, una sua proprietà) in portata su un livello successivo o enfatizzato rispetto a una norma data (Quirk *et al.* 1985: 445).

Dai nostri dati emerge che *chi sacciu* non svolge tali funzioni relative all'intensificazione; piuttosto si specializza nel dominio dell'epistemicità e della categorizzazione, funzione che, per converso, *sapiddu* non svolge nei nostri dati.

## 1.2. Modalità epistemica, categorizzazione indessicale e intensificazione enfatica: quali strategie?

Il denominatore comune tra *sapiddu* e *chi sacciu* è in prima istanza l'origine a partire dal verbo semi-fattivo *sapere*. I verbi semi-fattivi sono predicati come *realizzare*, *imparare*, *scoprire* e, appunto, *sapere*. Il gruppo si caratterizza poiché i predicati che ne fanno parte presuppongono / implicano la verità dei loro complementi solamente in determinati contesti. Tale presupposizione può essere persa nei casi di domande e di costrutti condizionali (Kiparsky / Kiparsky 1970 *inter alia*).

Sul piano funzionale, i marcatori che analizzeremo si caratterizzano per la comune espressione della modalità epistemica, categoria intesa come la valutazione delle probabilità di realizzazione di un ipotetico stato di cose (o di una sua porzione) in un dato mondo possibile (Nuyts 2001: 21 *inter alia*) lungo un *continuum* che include la possibilità, la probabilità, la certezza inferita e la predizione (Brucale / Mocciano 2019: 29).

In siciliano la modalità epistemica si può esprimere mediante diverse strategie riconducibili a diversi livelli sintattici. In ciò che segue illustreremo una rassegna non esaustiva delle strategie di espressione di modalità epistemica e – in parte – di evidenzialità, ossia il dominio che riguarda l'espressione della prova che un parlante può addurre a sostegno di una data affermazione (Aikhenvald 2004). Infine, getteremo luce sui valori di intensificazione e di indefinitezza.

Per quanto concerne l'espressione della modalità epistemica, il siciliano contemporaneo impiega anzitutto verbi come *vuliri* ('volere') e *putiri* ('potere') e perifrasi

verbali (cfr. Amenta / Paesano 2010; Brucale / Mocciaro 2019); vengono sfruttati anche avverbi come *fu(o)rsi* ('forse') e *macari* ('magari'). *Macari*, in dettaglio, si associa a uno spettro funzionale piuttosto ampio. Secondo Cuzzolin e Sornicola (2023), il valore più antico assunto dal marcatore in esame è di tipo ottativo. Nel siciliano contemporaneo, ma non in tutte le varietà, *macari* ha sviluppato il valore di focalizzatore col significato di 'anche'. Ramat (2021) traccia un profilo dei valori assunti da *magari* in diverse varietà a partire dal greco μακάριε. In particolare, in siciliano l'espressione assume in origine una funzione concessiva (*macara se*, Ramat 2021: 194), fino a coprire funzioni desiderative e funzioni focalizzanti in alcune varietà del siciliano *macari* (Ramat 2021: 194).

Cruschina (2015) analizza il comportamento di *parica*, *capacica*, *dicica*, *penzica* / *penzuca*, strategie costruite mediante la fusione di un elemento lessicale, un verbo o un aggettivo, con il complementatore *ca*; le unità risultanti sono avverbi di frase e si comportano come proiezioni funzionali di tipo evidenziale ed epistemico (Cruschina 2015: 1, 7, 9, 16). Il valore principale dei *cadverbs* (i.e., *complementizer adverbs*) è, appunto, la fonte di informazione nel caso di *dicica* e *parica* e il grado di certezza nel caso di *penzica* e *capacica* (Cruschina 2015: 16). I *cadverbs* mostrano proprietà riconducibili ai parametri della grammaticalizzazione (cfr. Heine 1993; Hopper / Traugott 2003). Sincronicamente, sono morfologicamente invariabili e inseparabili, e non sono compatibili con la flessione; non esprimono informazione morfologica relativa alle categorie di tempo, modo, persona e numero. Tali avverbi sono stati ri-analizzati come singole unità (Cruschina 2019: 17). Possono essere prodotti in isolamento e sono altresì dotati di flessibilità sul piano distribuzionale (Cruschina 2015: 18). In tale processo di avanzamento le strategie subiscono *bleaching* e possono essere impiegate in una ampia gamma di contesti (Cruschina 2015: 19).

Rivolgendoci alle strategie più analitiche, Amenta e Paesano (2010: 12) analizzano il sistema di forme flessive e perifrastiche con le quali in siciliano si esplicitano i valori di futuro, modalità epistemica e di modalità deontica. Gli autori argomentano che mentre l'italiano standard predilige l'espressione sintetica di queste categorie, il siciliano contemporaneo sembra privilegiare l'espressione analitica degli stessi valori mediante l'uso della perifrasi *aviri a* + INFINITO ('avere a + INFINITO'), come possiamo osservare negli esempi a seguire:

- (5) *To pà ava a bieniri puru rumani*  
Tuo padre verrà anche domani
- (6) *M'âcattari i càvusi novi*  
*Mi devo comprare un paio di pantaloni nuovi* (Amenta / Paesano 2010: 12, 13)

La costruzione *aviri a* + INFINITO viene altresì indagata da Brucale e Mocciaro (2019) congiuntamente alla costruzione *vuliri* + INFINITO ('volere + INFINITO'). Si argomenta che i valori epistemici di *vuliri* + INFINITO sono periferici, mentre *aviri a* + INFINITO si associa a un ampio spettro di polisemia sia in riferimento al dominio non-epistemico sia in riferimento al dominio propriamente epistemico, che è oggetto dell'indagine condotta in questa sede. *Aviri a* + INFINITO è un mezzo stabile di espressione di modalità in siciliano (Brucale / Mocciaro 2019: 27). Si tratta di una costruzione polisemica i cui significati spaziano attorno a un polo della necessità e a un polo dell'epistemicità. Le autrici ipotizzano una direzionalità nei percorsi diacronici che hanno condotto a tale polisemia (Brucale / Mocciaro 2019:

34). Il primo valore cronologico di *aviri a* + INFINITO è deontico ed è connesso con la nozione di necessità di una data azione svolta da un agente moralmente responsabile - contiene quindi un elemento di volontà. Nel siciliano contemporaneo *aviri a* + INFINITO indica necessità coercitiva / impellente imposta da un certo stato di cose; in altri contesti indica obbligo imposto da un'autorità nei confronti dell'ascoltatore (Brucale / Mocciano 2019: 34). Mediante un mutamento metonimico, la necessità coercitiva si traduce in una dimensione logico-deduttiva, che può essere inferita dal contesto, per esempio in occorrenza con verbi quali *pinzari* ('pensare'); la forza che guida l'evento è, quindi, la logica del ragionamento, che produce una interpretazione di natura epistemica (Brucale / Mocciano 2019: 35)<sup>2</sup>.

Nell'ambito delle strategie epistemiche, in questo lavoro concentreremo la nostra attenzione su due strategie (de-)verbal, appunto *chi sacciu* e *sapiddu*.

*Sapiddu* viene identificato come un avverbio a cui ricondurre le seguenti parafrasi: 'sa lui, chissà, non son sicuro se, chi lo sa!, non lo so!, non sol!, non saprei!' (Piccitto / Tropea 1977: 368). Fortuna (2002: 61) classifica *sapiddu* tra gli avverbi di dubbio, affermazione e negazione di verità. Nella stessa categoria l'autrice annovera *siddu* e *cusà*. Strutturalmente e funzionalmente il marcatore è connesso all'espressione *cusà*, agglutinazione delle forme "chi sa" (wh-+sapere:3SG; cfr. anche lo spagnolo *quizá(s)*, l'antico portoghese *quiça*, l'inglese *who knows*, l'olandese *wie weet*, cfr. De Smet / Van de Velde 2013; Ramat / Ricca 1998: 235). *Cusà* è stato definito come avverbio, congiunzione e interiezione (Piccitto / Tropea 1977). Sebbene simile a *sapiddu*, si comporta in modo parzialmente diverso. Brucale *et al.* (2022) argomentano come *cusà* possa associarsi a un ventaglio di funzioni che spaziano dal valore di modalità epistemica all'introduzione di protasi in specifici condizionali con sfumature variamente discorsive. Ciò che ai fini di questo lavoro sembra cruciale sottolineare è il riferimento alla routinizzazione della domanda retorica all'origine che conduce *cusà* a esprimere diversi valori connessi con la possibilità sulla base del riferimento a una "domanda impossibile" formata da *cusà* e dalla frase retta in origine (De Smet / Van de Velde 2013: 540).

Oltre alle funzioni epistemiche "genuine" svolte da *chi sacciu*, una funzione specifica è quella che punta alla categorizzazione. Il parlante può decidere di comunicare un basso grado di coinvolgimento assertivo al fine di dichiarare lo status ipotetico ed esemplificativo di alcuni *items*. Sulla base della dichiarazione della mancanza di totale *commitment* mediante specifiche strategie, il parlante comunica che gli *items* espressi vadano considerati come esempi possibili tra tanti (cfr. Lo Baido 2018). In siciliano contemporaneo – o almeno in alcune varietà – la funzione è svolta anche da *piddiri* (agglutinazione di *pi* 'per' e *diri* 'dire'), che può fungere da *trigger* di categorizzazione indessicale; parimenti un altro marcatore esemplificativo è *macari*<sup>3</sup> in genere in occorrenza con richieste.

Come più volte anticipato, oltre a modulare l'impegno epistemico i parlanti talvolta esprimono una valutazione relativa a uno stato di cose sul piano (inter)soggettivo. I parlanti marcano l'espressione del proprio punto di vista, che si può configurare

<sup>2</sup> La lettura epistemica è fortemente connessa al valore azionale del verbo: è permessa solo in situazioni ateliche, i.e. con verbi stativi, tipicamente *essere* e *avere* o attività (Brucale / Mocciano 2019: 36).

<sup>3</sup> Per quanto concerne l'italiano, Manzotti nota che *magari* può occorrere in contesti esemplificativi come proposte e richieste sul piano intersoggettivo, pur non essendo una tipica strategia di esemplificazione (Manzotti 1998: 109).

come un fatto di intensificazione (§ 1.1.). Tra i mezzi compatibili con la funzione in esame rintracciamo gli avverbi di modo come *accussi* ('così', Fortuna 2002: 59) in specifici contesti oppure simili amalgami come *sapiddiu* ('sa Dio'). Come vedremo, *sapiddu* può esprimere indefinitezza; in generale tale valore può essere espresso da aggettivi e pronomi indefiniti come *quantu* ('quanto'), *tàntu* ('molto'), *càrchi*, *car-carùnu* ('qualche', 'qualcuno'), *còrchi còsa* ('qualcosa', Fortuna 2002: 49, 57).

L'articolo si struttura come segue: nel § 2 descriveremo la metodologia e i parametri di analisi. Nel § 3 concentreremo l'attenzione sul profilo discorsivo di *sapiddu* e nel § 4 descriveremo il profilo di *chi sacciu*. Infine, il § 5 contiene le riflessioni conclusive del lavoro.

## 2. Premesse metodologiche: dati e parametri di analisi

Il campione preso in esame è costituito da 145 occorrenze del marcatore *sapiddu* e 66 del marcatore *chi sacciu* raccolti da chi scrive nella parte della Sicilia nord-occidentale, tra Palermo e Trapani, esattamente nelle zone di Partinico, Borgetto, Montelepre e Giardinello. Gli informanti sono 37 parlanti di età compresa tra 19 e 71 anni. Si tratta di dati di parlato spontaneo raccolti tra il 7 aprile 2021 e il 2 ottobre 2021 a partire da conversazioni informali. Le trascrizioni sono state operate da chi scrive seguendo il modello Jefferson (2004)<sup>4</sup>.

Per l'analisi dei nostri dati si utilizzano alcuni parametri impiegati per lo studio dei marcatori discorsivi (MD<sup>5</sup>), specialmente nel dominio parlato.

Anzitutto sul piano distribuzional-sintattico, analizzeremo la posizione delle costruzioni in esame e ne valuteremo la parenteticità sintattica. Nel caso di *sapiddu* valuteremo la posizione e l'occorrenza di domande polari o parziali. Valuteremo l'intenzione espressa dall'ospite delle costruzioni in esame (come asserzioni neutre, ipotesi, ordini) in forma di realizzazione più o meno verbale. Stabiliremo poi la possibilità delle costruzioni di poter costituire turno. Infine, studieremo se i marcatori in esame co-occorrono con strategie epistemiche e con connettivi con valore di contrasto interazionale (Fedriani / Molinelli 2019).

Sul piano funzionale, valuteremo la funzione delle costruzioni, ossia se svolgono la funzione di marche epistemiche o se collocano lo *scope* su un piano di scala valutativa. Infine, valuteremo il profilo di *chi sacciu* come esemplificatore e come strategia epistemica con funzioni astrattive (piano della dimensione testuale). Le funzioni valutative di *sapiddu* si distinguono dalle altre poiché la strategia occorre in una configurazione di valutazione in genere con un quantificatore o con un costituente che indica un valore su una scala. Le funzioni esemplificative di *chi sacciu* occorrono in genere in posizione mediana e possono essere parafrasate dalla strategia più trasparente *ad esempio*. Sempre in riferimento all'esemplificazione valuteremo se il

<sup>4</sup> Simboli di notazione: , : Intonazione ascendente; , : Intonazione discendente; : : Suono prolungato (ogni : corrisponde a circa 20ms); (.) : Pausa breve; > hello <: Il discorso tra le virgole è prodotto più rapidamente; <hello>: Il discorso tra le virgole è prodotto più lentamente; [hello]: Sovrapposizione tra parlanti; (hello): Discorso di difficile discernimento; xxx: Discorso inintelligibile; ((ride)): Comportamento non verbale; =: Unità attaccate sul piano prosodico. Le maiuscole indicano poi un tono di voce alto.

<sup>5</sup> Definiamo i marcatori discorsivi (MD) seguendo la recente definizione di Sansò (2020: 12-13), ossia come una classe di espressioni linguistiche di varia tipologia riconducibili a diversi livelli sintattici, con funzione procedurale. Tali strategie forniscono indizi all'ascoltatore su come interpretare l'enunciato ospite.

marcatore occorre in una dimensione potenziale (Elliott 2000) come avviene per l'italiano *non so* (cfr. Lo Baido 2018).

I parametri utilizzati sembrano condurre all'osservazione secondo cui *chi sacciu* si sposta verso l'avverbializzazione e la routinizzazione in posizione mediana. *Sapiddu* sembra spostarsi verso lo status di amalgama sintattico per l'espressione sia dell'intensificazione sia dell'indefinitezza. Si sottolinea che entrambe le strategie sembrano transitare gradualmente verso il polo della parenteticità e del meta-discorso (Kaltenböck 2005), ossia dell'espressione della postura del parlante mediante un livello sintatticamente sganciato.

### 3. *Sapiddu* tra modalità epistemica, vaghezza e intensificazione

Prima di addentrarci nella discussione degli esempi, di seguito presentiamo alcuni dati quantitativi relativi al profilo discorsivo di *sapiddu*. In particolare, nella Tabella 1 riportiamo i dati relativi alle funzioni di *sapiddu*. Nella prima parte della Tabella in esame riportiamo le funzioni del marcatore quando questo è sintatticamente integrato al resto dell'enunciato. Nella seconda parte della Tabella, invece, riportiamo i casi (21 in totale) in cui *sapiddu* occorre in modo autonomo<sup>6</sup>. In tali casi, nella fattispecie, può costituire una proforma in un turno di risposta e in altri casi (si veda la funzione di vaghezza) *sapiddu* occorre in posizione interruttiva rispetto alla frase ospite. In tali casi il marcatore si comporta come un parentetico. Nel dettaglio, come si osserva nella Tabella a seguire, in 5 occorrenze *sapiddu* esprime funzione di modalità epistemica in contesti nei quali occorre in isolamento, ossia nei casi in cui costituisce turno. Ciò vale anche in 12 casi all'interno dei quali il marcatore esprime modalità epistemica con sfumature valutative (cfr. la riga "modalità epistemica/valutazione (costituisce turno)"). Infine, in 4 casi, *sapiddu* occorre parenteticamente (i.e., in posizione interruttiva) ed esprime vaghezza (si veda la penultima riga della Tabella 1).

Tabella 1. Funzioni di *sapiddu*

Funzione	Conteggio
Modalità epistemica	45
Modalità epistemica/valutazione	9
Intensificazione (enfasi)	70
Modalità epistemica (costituisce turno)	5
Modalità epistemica/valutazione (costituisce turno)	12
Vaghezza (posizione parentetica)	4
<b>Totale</b>	<b>145</b>

In ciò che segue presentiamo il profilo discorsivo-distribuzionale di *sapiddu* in modo più articolato. Nella Tabella 2 osserviamo i casi in cui *sapiddu* è integrato

<sup>6</sup> In possibile co-occorrenza con il connettivo *ma*.

sintatticamente all'ospite e regge costituenti *wh-* (107 casi) / *if* (17 casi). Riguardo a tali distribuzioni abbiamo rintracciato, quindi, in totale 124 occorrenze.

Nella Tabella 3 presentiamo i casi (in totale 21 casi) in cui *sapiddu* si presenta come sintatticamente sganciato, ossia i casi in cui il marcatore costituisce turno (17 casi) e i casi in cui occorre in posizione parentetica all'interno dell'enunciato ospite (4 casi); come abbiamo anticipato nei paragrafi precedenti, in questo secondo caso il marcatore occorre in posizione mediana rispetto all'ospite ed esprime funzioni di vaghezza. In tali occorrenze si comporta a tutti gli effetti come un marcatore sintatticamente autonomo. Più in generale, in tali distribuzioni – ossia i casi in cui il marcatore è sintatticamente sganciato o prodotto in isolamento – il marcatore può svolgere funzioni epistemiche e funzioni epistemiche compatibili con un valore di tipo valutativo (si vedano a tal proposito, tra gli altri, gli esempi (23), (24) e (25)). Inoltre, come anticipato, in una percentuale ridotta, il marcatore si comporta da parentetico in posizione incidentale ed esprime vaghezza (si vedano gli esempi in (11) e (12) argomentati nel § 3.1).

Tabella 2. Distribuzione: casi di reggenza *wh-/if* e funzione espressa

Occorrenza con <i>wh-/if</i>	Conteggio
<b>If</b>	<b>17</b>
Modalità epistemica	13
Modalità epistemica/valutazione	4
<b>Wh-</b>	<b>107</b>
Modalità epistemica	32
Modalità epistemica/valutazione	5
Intensificazione (enfasi)	70
<b>Totale</b>	<b>124</b>

Tabella 3. Distribuzione: casi sintatticamente sganciati e funzione espressa

Occorrenza sintatticamente sganciata	Conteggio
Modalità epistemica (costituisce turno)	5
Modalità epistemica/valutazione (costituisce turno)	12
Vaghezza (posizione interruttiva e sintatticamente sganciata rispetto all'ospite)	4
<b>Totale</b>	<b>21</b>

Nella Tabella a seguire riportiamo i pattern di co-occorrenza tra *sapiddu* e altre strategie discorsive funzionalmente affini:

Tabella 4. Pattern di co-occorrenza

Co-occorrenze	Conteggio
<i>Boh un lu sacciu</i> ('boh non lo so')	3
<i>Boh</i> ('boh')	4
<i>Chi sacciu</i> ('che so')	6
<i>Ma</i> ('ma')	21
<b>Totale</b>	<b>34</b>

Infine, riportiamo la distribuzione sintattica delle funzioni in esame, escludendo ovviamente i casi in cui *sapiddu* occorre in isolamento (17 casi con funzione rispettivamente di modalità epistemica (5 casi) e di modalità epistemica/valutazione - 12 casi).

Tabella 5. Distribuzione di *sapiddu*

Posizione	Conteggio
Finale	11
Iniziale	62
Iniziale di frase senza verbo	1
Mediana	54
<b>Totale</b>	<b>128</b>

### 3.1. *Sapiddu* tra modalità epistemica e vaghezza

*Sapiddu* può esprimere una generica modulazione dell'impegno epistemico del parlante quando indica che questi è incerto a proposito della realizzazione di uno stato di cose (De Haan 2008). Si considerino gli esempi:

- (7) *sapiddu si me maritu fici a spisa.* (05/05/2021)  
'*Sa lui / chissà se mio marito ha fatto la spesa*'.
- (8) *sapiddu siddu era u to zito ca mi salutau (.) picchi cu sti mascherine un si canusci a nuddu.* (01/06/2021)  
'*Sa lui / chissà se era il tuo fidanzato che mi ha salutato perché con queste mascherine non si riesce più a riconoscere nessuno*'.

Nel primo esempio chi enuncia esprime incertezza a proposito della possibilità che il marito abbia fatto la spesa. Le proposizioni  $p$  e  $\neg p$  hanno egual probabilità di occorrenza in un mondo possibile e il parlante è ugualmente incerto a proposito della realizzazione di  $p$  e  $\neg p$ . In sostanza si esprime una sospensione dell'impegno attraverso una sorta di richiesta di risposta a una domanda impossibile (cfr. §1.2.).

Come anticipato, l'incertezza del parlante può anche riguardare una porzione di  $p$ , ossia un costituente della predicazione istanziata nella proposizione retta da *sapiddu*. Si considerino gli esempi a seguire:

- (9) A: *ma @nome l'ha trovata più la collanina?*  
 B: no. (.) *sapiddu cu sa purtò.* (25/06/2021)  
 'A: Ma @nome è poi riuscita a trovare la collanina?  
 B: No, *chissà* chi se l'è portata'.
- (10) *avia::no a fare:: dda sapiddu soccu. e iddu un ci vulia iri. ci ri- siddiava*  
 (03/06/2021)  
 'Dovevano fare li *chissà* / non so cosa e lui non voleva unirsi, gli scocciava'.

In (9) il parlante esprime incertezza a proposito del referente che satura la variabile *cu* ('chi'). Il contenuto in *p* – ossia la predicazione globale – è dato per presupposto, il parlante infatti non conosce l'identità di chi ha commesso il furto, che comunque è presupposto nella sua realizzazione<sup>7</sup>. A tal proposito, *sapiddu* sembra poter esprimere un valore compatibile con quello di un pronome indefinito. Indica infatti l'incertezza a proposito di colui che ha rubato la collanina. Potrebbe essere parafrasato come *non so chi* (cfr. Haspelmath 1997: 130-133). *Sapiddu* esprime più in dettaglio indefinitezza in tali contesti in modo simile ai pronomi indefiniti, mezzi che sono tipicamente impiegati quando il referente in esame – pur essendo specifico – è sconosciuto al parlante (Haspelmath 1997: 130-133).

Anche nell'esempio (10) *sapiddu* sembra esprimere indefinitezza: l'incertezza riguarda il rapporto tra il parlante e la sua conoscenza della referenza del pronome *wh-*. Il parlante, diversamente da ciò che accade negli esempi (7)-(8), non sospende la propria posizione epistemica rispetto alla realizzazione di *p* rispetto a  $\neg p$ , bensì il proprio rapporto con un referente della predicazione. In (10) la non specificità è altresì comunicata dal deittico *dda* che esprime vaghezza dell'espressione come meccanismo di distanziamento e spersonalizzazione (cfr. Ghezzi 2022), al pari di strutture come *something like that / or something of the sort* (Channell 1994). In questi casi il parlante comunica tramite *sapiddu* che sta esprimendo un impegno ridotto per mancanza di accesso all'informazione.

Infine, si considerino gli esempi in (11) e (12) in cui *sapiddu* occorre come avverbio di commento sull'affermazione di verità (Bolinger 1972) ed è esterno ai rapporti di dipendenza dell'ospite:

- (11) *ci avia::nu dittu ca: (.) erano assae, ca: vulianu:: sapiddu i sordi pri:ma. nzumma. (.) ciavianu rittu ca erano setti e poi addivintaru novi. e ci la las-saru. (.) va.* (29/06/2021)  
 'Gli avevano detto che erano in tanti che i proprietari volevano *sa lui / non so* i soldi in anticipo. Gli avevano detto che erano sette e poi sono diventati nove e allora hanno sospeso la prenotazione insomma'.

<sup>7</sup> Riteniamo che tale doppia compatibilità di occorrenza con costituenti *if* e *wh-* sia in linea con la natura semi-fattiva del predicato di origine 'sapere' che, come anticipato, non sempre implica contenuti fattuali. Nel caso in cui *sapiddu* regge *if*, il valore di verità del contenuto è sospeso, mentre nel caso di costituenti *wh-*, la relazione predicativa è per implicazione data come vera: ciò che è nel focus è l'incertezza del parlante (indefinitezza) rispetto all'identità di un determinato referente identificato da un costituente *wh-*. Ciò è in linea con il comportamento dei verbi (semi)fattivi. La negazione fornisce al verbo 'sapere' la possibilità (tipica dei semi-fattivi) di scegliere tra *se* e *che* come possibili complementatori (Venier 1991: 77, 78). Tale doppia possibilità di usare il verbo in modo fattivo e in modo non fattivo si può riscontrare anche nelle frasi interrogative del tipo *hai saputo che arrivano oggi?* vs *hai saputo se arrivano oggi?* (Venier 1991: 78).

- (12) *s'ava dare sapiddu diri- pr- privato diritto civili, romano. nzumma na materia pesanti e allura un voli iri e biniri di trapani, dici ca vole fare online (28/09/2021)*  
 ‘Deve fare l’esame *sa lui / non so* diritto privato, [diritto] civile, romano, insomma una materia impegnativa e quindi non vuole seguire in presenza viaggiando da Trapani, dice che vuole seguire in modalità telematica’.

In questi specifici casi l’incertezza si configura come ignoranza del parlante (cfr. Bianchi / Cruschina 2020 per *cusà*) e come basso grado di coinvolgimento alla formulazione dell’atto. Il marcatore *sapiddu* potrebbe essere parafrasato come ‘non so / qualcosa del genere ma non precisamente x’ a indicare proprio il basso grado di coinvolgimento alla formulazione dell’atto (funzione di espressione di vaghezza). A riprova della funzione in esame, *sapiddu* occorre in posizione interruttiva rispetto all’ospite ed è sintatticamente espletivo, ossia potrebbe essere eliminato senza incidere sulla grammaticalità dell’ospite (Cignetti 2002). In altre parole, *sapiddu* in tali contesti è dotato di piena autonomia rispetto alla frase in cui questo marcatore viene rintracciato, diversamente dai casi in cui esprime indefinitezza ed è sintatticamente appartenente alla stringa discorsiva. Quando il marcatore è integrato, come abbiamo visto, regge costituenti *wh-* o frasi di tipo polare (124 casi in totale all’interno del nostro campione). Nell’esempio riportato in (11), il basso grado di specificità nell’articolazione, tuttavia, non inficia l’espressione del senso principale *ci la lassaru [a casa]*; in (12) parimenti notiamo il marcatore *nzumma* (con valore ‘insomma, in breve’) che comunica una rimodulazione del focus dell’attenzione al dato informativamente più saliente all’interno dell’enunciato (*na materia pesanti*). Ciò a cui si accompagna *sapiddu* è in qualche modo secondario e tale status si può riscontare nel basso grado di impegno assertivo del parlante.

Nel paragrafo seguente ci occuperemo di analizzare le funzioni che si orientano verso il polo valutativo in specifici contesti sintattici.

### 3.2. *Sapiddu* e la funzione valutativa enfatica ossia l’intensificazione

Nei nostri dati la funzione più frequente è la funzione di valutazione e, nella fattispecie, dell’espressione dell’intensificazione (o enfasi). Nel dettaglio, 70/145 sono i casi di intensificazione e 21/145 sono i casi in cui la funzione di attenuazione è compatibile con il valore di aspettativa orientata verso un polo sul livello di tipo qualitativo. Per esprimere questa funzione *sapiddu* può occorrere all’interno di un amalgama sintattico (ma non esclusivamente, come vedremo) come avviene in 33 dei casi in cui *sapiddu* occorre in posizione mediana e interruttiva come è tipico degli amalgami presentati da Lakoff (1974).

*Sapiddu* occorre in una specifica struttura che colloca ciò che è nella sua portata su un livello di scala qualitativa o quantitativa (in genere in 44 casi è chiaramente una quantità definita eccessiva rispetto a un valore di riferimento assunto come standard) sufficientemente al di sopra o al di sotto della media. Secondo Kluck (2011), alcuni frammenti come *you’ll never guess, you can imagine/guess, God only knows* indicano una specifica relazione semantica che l’autrice definisce come *divergence from a contextual standard* (‘divergenza da uno standard contestuale’). La relazione in esame si riferisce all’espressione di un effetto di sorpresa. I predicati in esame richiamano, infatti, un effetto sorprendente poiché essi collocano l’interpretazione del

complemento che reggono al di sotto o al di sopra di un dato standard atteso (Kluck 2011: 254-256). Si considerino gli esempi a seguire:

- (13) *ci ravano ma **sapiddu** quantu sordi xxx pi stu travagghiu.* (09/07/2021)  
 ‘Gli/le davano ma *sa lui / chissà* quanti soldi xxx per svolgere questo lavoro’.
- (14) *idda avia a curriri **sapiddu** a quantu pi ghirisinni fora strata* (05/06/2021)  
 ‘Lei doveva correre in auto *sa lui / chissà* quanto velocemente per arrivare al punto di schiantarsi’.

In queste occorrenze, le espressioni *sapiddu quantu sordi* e *sapiddu a quantu* potrebbero essere parafrasate come ‘molti soldi’ in (13) e ‘molto velocemente / talmente veloce’ in (14). L’impiego di *sapiddu* è una strategia retorica per esprimere l’atteggiamento del parlante (Athanasidou 2007: 554) in modo indiretto. La funzione in esame più che il grado epistemico (i.e., il livello neustico, Schneider 2007) riguarda l’espressione del punto di vista del parlante<sup>8</sup>, considerazione sottolineata da Kluck (2011) e da Athanasidou (2007). In tali contesti *sapiddu* interrompe l’enunciato ospite per esprimere una valutazione che si configura come intensificazione del livello di grado della velocità in (14) e della quantità di denaro (eccessiva – superando la norma – sebbene indefinita) in (13). In particolare, vogliamo sottolineare che nel contesto in (13), la natura intrinsecamente valutativa della costruzione può anche essere osservata nel contrasto interazionale convogliato da *ma*, connettivo che può esprimere significato parzialmente avversativo, contro-aspettativo o valutazione del parlante (Fedriani / Molinelli 2019: 32). Tale fatto distribuzionale corrobora l’idea di un valore che esula dal piano squisitamente epistemico per sfociare nel livello delle aspettative e delle valutazioni del parlante sul piano (inter)soggettivo (Athanasidou 2007: 557). Nel dettaglio, dato il riferimento alla nozione di aspettativa, riteniamo che il concetto di miratività debba essere invocato per spiegare la natura del valore espresso in tali occorrenze (DeLancey 1997); la miratività riguarda l’espressione della novità e delle aspettative del parlante. In tali occorrenze, ciò che si intensifica è difatti il livello di divergenza da uno standard contestuale, un fatto che riguarda proprio l’effetto della sorpresa del parlante e il suo atteggiamento di straordinarietà nei confronti del contenuto. Si considerino ancora gli esempi a seguire:

- (15) *c’ha misu **sapiddu** quantu pumate, ma non c’è verso di passaricci.* (03/08/2021)  
 ‘Ha applicato [sulla sua caviglia] *sa lui / chissà* quante pomate ma non c’è verso che il dolore vada via’.
- (16) *ci sunnu **sapi::ddu** quantu (.) nuovi malati ri covid ricoverati o spitali mpaliernu.* (19/07/2021)  
 ‘Ci sono *sa lui / chissà* quanti nuovi pazienti affetti da Covid-19 ricoverati all’ospedale a Palermo’.

In (15) il parlante esprime il livello di sottolineatura della quantità (eccessiva e indefinita) di antidolorifici usati dal parlante senza aver sortito effetto alcuno. Parallelamente, in (16) il parlante esprime retoricamente il numero eccessivo di nuovi

<sup>8</sup> Si ringrazia molto Maria Napoli per l’interessante confronto sulle funzioni enfatiche piuttosto che squisitamente epistemiche acquisite da *sapiddu* in specifici contesti sintattici.

pazienti ricoverati per infezione da Covid-19. In questi casi [*sapiddu* + *wh-*] potrebbe essere parafrasato come ‘molti/talmente tanti’. La scala di valutazione lungo cui collocare il referente nella portata di *sapiddu* è di tipo quantitativo.

Tuttavia, sempre all’interno delle funzioni di intensificazione (o enfasi), la scala attivata può essere anche collocabile su un piano più implicitamente qualitativo (De Smet / Van de Velde 2013) e riguardare la sottolineatura del grado piuttosto che della quantità – sebbene le nozioni siano intimamente connesse (Athanasiadou 2007). Si considerino gli esempi a seguire:

- (17) *mi manciavi pasta e cucuzze ca mi piaciù **sapiddu** comu* (01/08/2021)  
 ‘Ho mangiato la pasta con le zucchine che mi è piaciuta *sa lui / chissà* quanto (lit. come)’.
- (18) *idda mica ci voli iri nto dutturi. e allura c’ava passari **sapiddu** quannu stu rinocchio* (30/06/2021)  
 ‘Lei non vuole andare dal medico e quindi guarirà *sa lui / chissà* quando questo ginocchio’.
- (19) *bedda matri::: pi accattarisi sta vesta vulia iri **sapiddu** runni. pari (.) ca s’avia a maritari IDDA* (15/07/2021)  
 ‘Mio Dio, per comprare questo vestito voleva andare *sa lui / chissà* dove, come se dovesse sposarsi LEI (i.e., come se il matrimonio fosse stato il suo)’.

Negli esempi appena menzionati *sapiddu* regge i costituenti *come*, *quando*, *dove*. Di fatti non si fa esplicito o esclusivo riferimento al valore quantitativo come avviene invece nei casi sopramenzionati in (15) e (16). Rispettivamente il parlante fa riferimento alla straordinarietà del modo in cui ha apprezzato la pietanza descritta in (17); in (18) si riferisce all’atteggiamento di preoccupazione rispetto al momento (lontano) in cui il gonfiore al ginocchio andrà via – convogliando un valore di preoccupazione di tipo peggiorativo. Infine, in (19) il parlante, mediante la strategia *sapiddu runni* indica il livello di lontananza (fisica in termini cioè di distanza) entro il quale il soggetto in questione intende recarsi per comprare un vestito adatto a un matrimonio che però non è il suo. In altre parole, *sapiddu runni* indica il riferimento a un luogo speciale al di là delle aspettative e codifica l’atteggiamento di stupore del parlante rispetto a questa scelta di colei che intende recarsi *chissà dove* a comprare tale vestito. In tali contesti si fa riferimento a una scala più intrinsecamente qualitativa che mira ad accentuare ed enfaticizzare lungo un *continuum* di grado le proprietà del costituente nella portata di *sapiddu* (profilazione della proprietà straordinaria)<sup>9</sup>.

In alcuni casi *sapiddu* e il costituente nella sua portata subiscono anche una mobilità posizionale, come nei casi di distribuzione in posizione finale nell’enunciato:

<sup>9</sup> Si apprezza molto l’interessante commento di uno dei revisori anonimi che suggerisce che in questi casi la scala sembra essere comunque esclusivamente quantitativa. Riteniamo, in accordo con tale prospettiva, che una scala quantitativa viene sicuramente richiamata (a tal proposito non si è ipotizzato di classificare con una funzione diversa i casi in esame che risultano comunque esempi di funzione di “intensificazione” o “enfasi”). Tuttavia, si può ipotizzare altresì un riferimento al livello qualitativo. Più in dettaglio si fa riferimento al concetto di ‘straordinarietà’ rispetto a un livello di aspettative da parte del parlante. I concetti di quantità (connessi a nozioni come la distanza e simili) vengono richiamati ma riteniamo che si faccia altresì riferimento all’atteggiamento valutativo del parlante in termini di postura soggettiva rispetto a un determinato stato di cose.

- (20) *u: ventu:: (.) su stravuliau (r)unni sapiddu* (30/09/2021)  
 ‘Il vento l’ha trasportato dove *sa lui / chissà* (cioè, chissà dove il vento l’ha portato / il vento l’ha portato *chissà* dove)’.

*Sapiddu* potrebbe essere annoverata tra le strategie che includono al loro interno soggetti speciali di terza persona e sembra essere associabile a strutture come *God knows*, che svolge la funzione di intensificatore all’interno di amalgami sintattici. Come già anticipato, gli amalgami con predicati complessi come *would never believe, can imagine* e *will never guess* danno sempre origine alla così detta lettura di divergenza: il referente del sintagma *wh-* retto dai predicati come quelli in esame è valutato relativamente a un particolare standard in modo disallineato rispetto alle aspettative del parlante (Kluck 2011: 254). Si tratta dell’espressione della modalità sul piano valutativo al limite con la categoria di miratività.

In alcuni contesti, l’uso di predicati complessi negli amalgami può dare origine a un senso di disapprovazione da parte del parlante; il marcatore in esame può quindi esprimere un valore valutativo orientato in senso negativo (De Smet / Van de Velde 2013: 548). Anche l’uso di una seconda persona di valore impersonale può considerarsi come un modo per rinforzare la posizione del parlante sulla base del riferimento a un contenuto imperscrutabile e difficile, quindi, da sfidare (cfr. Laberge / Sankoff 1979: 429). In particolare, anche l’impiego di specifici soggetti di terza persona (cfr. il riferimento a *sapiddu* in cui si nota un pronome non specifico di terza persona) ben si inserisce nell’ambito di questo ragionamento; la relazione di *divergence* può essere rinforzata dall’uso di così dette *taboo words* impiegate come soggetti (Kluck 2011: 261). Si consideri l’esempio seguente:

- (21) Bob kissed [*God knows* how many women] (Kluck 2011: 262)

Parole come *God* e *the devil* possono essere considerate *taboo* (per una discussione approfondita cfr. Napoli / Hoeksema 2009). Nel loro uso come parole *taboo*, *God* e *the devil* sono interpretate come compatibili con una funzione di intensificazione (Kluck 2011: 262). Nell’esempio in (21), tramite l’espressione selezionata si implica che il numero di donne che Bob ha baciato è *n*, ed *n* è diverso dalle conoscenze del parlante e, in modo cruciale, *supera* gli standard contestualmente attesi in modo da conferire un valore di sorpresa (Kluck 2011: 262). In casi simili, l’interpretazione enfaticizzante in esame implica una valutazione relativa a uno standard contestualmente saliente dalla prospettiva del parlante (Kluck 2011: 262)<sup>10</sup>.

Come anticipato, la scala attivata da *sapiddu* può anche essere implicitamente qualitativa. In ciò che segue vogliamo presentare dei casi che abbiamo identificato come compatibili con valore sia di attenuazione sia di valutazione. In effetti nei casi presentati di seguito, il parlante mostra la propria sospensione epistemica che può contestualmente ammontare a una asserzione valutativa di tipo negativo, che attiva, cioè, una precisa aspettativa orientata in senso negativo (De Smet / Van de Velde 2013: 542, 548). Si osservi l’esempio a seguire:

<sup>10</sup> In polacco, così come in alcuni esempi dell’olandese, italiano e inglese, alcuni termini *taboo* vengono usati per costruire amalgami con funzione di enfasi e valutazione (Napoli / Hoeksema 2009: 626-629).

- (22) *ma sapiddu si pi u chiu picca si manciaru tutti i soldi e ora un annu mancu chiddi pi pagari u stipendio ai spazzini* (01/10/2021)  
 ‘Ma sa lui / chissà se addirittura / quasi quasi hanno sperperato tutti i soldi e adesso non hanno nemmeno [i soldi] per pagare i netturbini’.

In tale contesto in cui si discute delle politiche gestionali ed economiche degli uffici del Comune, *sapiddu* regge una frase introdotta da *si* (‘se’). Si tratta quindi di una domanda polare. Ci si aspetterebbe in tale contesto una genuina funzione di attenuazione epistemica. In alcuni casi, invece, come questo, *sapiddu* esprime una funzione retorica sulla base della strategia della sospensione epistemica di *default* (o una funzione valutativa quantomeno compatibile con la funzione epistemica). Ciò che il parlante intende comunicare non è esprimere incertezza ma veicolare il proprio punto di vista in modo indiretto e retorico. Tale valutazione può parafrasarsi come segue: ‘è altamente probabile dal mio punto di vista / sono certo che / ritengo che i responsabili hanno / abbiano invece sperperato tutti i soldi e adesso non hanno neppure i soldi per pagare i netturbini’. Sulla base dello spostamento della responsabilità a un soggetto ineffabile, indefinito e sconosciuto, il parlante comunica implicitamente il proprio punto di vista orientato verso un senso negativo, lungi dall’esprimere semplice modalizzazione. Effettivamente nel co-testo immediato possiamo identificare delle spie. Notiamo l’espressione *pi u chiu picca* con valore focalizzante ‘addirittura, quasi quasi’, il focalizzatore additivo negativo *mancu* (‘nemmeno’) e il connettivo con espressione di contrasto interazionale *ma*. Anche il lessema *manciaru*, usato metaforicamente nell’accezione di ‘sperperare’, indica tale orientamento di tipo valutativo. Nell’espressione di tali valori, *sapiddu* può occorrere da turno di risposta (cfr. Cruschina 2015: 18 per i Cadverbs); si consideri l’esempio a seguire:

- (23) A: *cu sti bonus ru cuvernu sa comu ava ghiri a finiri*  
 B: *ma::: sapiddu.* (21/09/2021)  
 ‘A: Con questi bonus erogati dallo Stato [al 110%] chissà come andrà a finire  
 B: Ma sa lui / chissà’.

*Sapiddu* agisce in (23) da proforma e sottoscrive l’atteggiamento valutativo di rassegnazione del parlante rispetto al contenuto asserito da A. La valenza è quindi attivata precedentemente. Tuttavia, in tale contesto, il contenuto non riguarda semplicemente una riserva del valore di verità. In questo caso, *sapiddu* è preceduto da *ma*, tipico connettivo con cui in genere si creano delle diadi pragmatiche<sup>11</sup> che esprimono diversi valori pragmatici di tipo valutativo come il disappunto e la falsa cortesia (Fedriani / Molinelli 2019). *Sapiddu* comunica l’atteggiamento di disconoscenza e preoccupazione del parlante che sottoscrive l’atteggiamento valutativo (negativo) dell’interlocutore.

<sup>11</sup> Le diadi pragmatiche vengono definite da Fedriani e Molinelli (2019) come marcatori pragmatici complessi costituiti da una congiunzione e da un marcatore deverbale (si veda, ad esempio, *ma dai* oppure la diade *ma piantala*). Si tratta di una costruzione complessa dal valore procedurale. All’interno dello schema, l’elemento fisso indagato dalle autrici è la congiunzione avversativa *ma* che, in genere, esprime un valore di contrasto con la prospettiva dell’interlocutore. A tal proposito, *ma* conferisce all’intera costruzione un valore di contrasto interazionale che – sulla base dei vari *fillers* deverbali che occorrono all’interno della costruzione globale – può nella fattispecie configurarsi come ironia, disaccordo, *mock politeness* e controaspettatività. Tali valori, seppur con sfumature diverse, sono riconducibili al denominatore comune del contrasto.

In altri casi il parlante esprime un atteggiamento di disappunto e rassegnazione (orientato quindi in senso negativo) nei confronti di un contenuto attivato da ciò che è stato asserito dall'interlocutore nel turno precedente:

- (24) A: *ci a di- xxx ci dici a to figghiu subito ca si va vaccina. (.) i prufissura a scola un li fannu trasiri sinnò*  
 B: *ma:: sa::pi::ddu.* (11/09/2021)  
 'A: Devi di- xxx di a tuo figlio immediatamente di andare a vaccinarsi, i professori a scuola non entrano senza Green Pass  
 B: *Ma sa lui / chissà?*

In tale contesto, il parlante esprime il proprio atteggiamento di preoccupazione a proposito di un contenuto possibile: 'chissà come andrà a finire con la situazione Green Pass e, in generale, con la situazione Covid-19'. Il senso è compatibile con una genuina funzione epistemica. La curva intonativa e la co-occorrenza con il connettivo avversativo *ma*, tuttavia, ci fanno propendere per l'ipotesi di una funzione orientata al piano soggettivo-valutativo, un valore che possiamo chiaramente osservare anche nei casi di ironia:

- (25) A: *ti ci virissi. u sai? a fare a professoressa di lettere, sulu ca fussi attipo a professoressa @nome*  
 B: *un è bero. un sugnu cani viri ca cu i picciotti.*  
 A: *ma sapiddu ((ride))* (02/10/2021)  
 'A: Ti ci vedrei, sai? a fare l'insegnante di Lettere, solo che saresti tipo la Professoressa @nome  
 B: Non è vero, non sono così rigorosa – guarda – con i ragazzi  
 A: *Ma sa lui / chissà / ma non lo so ((ride))?*

In questo caso il parlante A sottoscrive il proprio atteggiamento di incertezza sulla possibilità che non sia vero che A sia rigorosa con gli studenti. Mediante il riferimento all'ineffabilità, in realtà B comunica un atteggiamento valutativo di ironia. In tali contesti, il riferimento a un essere non specifico è totalmente reso opaco a favore dei valori implicitamente qualitativi e valutativi.

Possiamo pertanto concludere che *sapiddu* esprime in siciliano il dominio della modalità e dei suoi dintorni, in cui per dintorni intendiamo l'espressione della valutazione sul piano (inter)soggettivo con valori simil-mirativi.

#### 4. *Chi sacciu* tra modalizzazione e categorizzazione

Presentiamo in prima istanza il profilo di *chi sacciu* a partire dalle funzioni svolte:

Tabella 6. Funzioni di *chi sacciu*

Funzione	Conteggio
Esemplificazione	41
Modalità epistemica	23
Vaghezza	2
<b>Totale</b>	<b>66</b>

Di seguito si presenta l'ospite di *chi sacciu* in riferimento alla funzione svolta:

Tabella 7. Funzione/tipologia ospite di *chi sacciu*

<b>Funzione/ospite</b>	<b>Conteggio</b>
<b>Esemplificazione</b>	<b>41</b>
Asserzione	2
Asserzione valutativa	1
Domanda	8
Imperativo/richiesta	2
Ipotesi	19
Ottativo	2
Proposta	7
<b>Modalità epistemica</b>	<b>23</b>
Asserzione	18
Asserzione valutativa	3
Domanda	1
Imperativo	1
<b>Vaghezza</b>	<b>2</b>
Asserzione	2
<b>Totale</b>	<b>66</b>

Nella Tabella 8 presentiamo le posizioni per funzione:

Tabella 8. Funzione per distribuzione di *chi sacciu*

<b>Funzione/posizione</b>	<b>Conteggio</b>
<b>Esemplificazione</b>	<b>41</b>
Mediana	38
Mediana (frase non verbale)	2
Iniziale	1
<b>Modalità epistemica</b>	<b>23</b>
Iniziale	9
Turno (proforma)	14
<b>Vaghezza</b>	<b>2</b>
Finale	1
Mediana	1
<b>Totale</b>	<b>66</b>

Nella Tabella 9 presenteremo, infine, il livello sintattico di ciò che viene selezionato come esempio da *chi sacciu* quando esso funziona da strategia esemplificativa.

Tabella 9. Livello esempio (frase=CL vs sintagma=PH)

Livello esempi(o) (CL: frase, PH: sintagma)	Conteggio
<b>Esemplificazione</b>	<b>41</b>
CL	5
PH <i>bare</i>	19
PH singolare non specifico	2
PH indefinito	6
PH intrinsecamente identificabile	9
<b>Totale</b>	<b>41</b>

#### 4.1. *Chi sacciu* tra vaghezza e modalità epistemica

In alcuni contesti – sebbene costituiscano la minoranza dei casi – *chi sacciu* occorre come marcatore epistemico. Si considerino gli esempi a seguire:

- (26) *eo un lu cuntavi a nuddu. simmai tu.: chi sacciu cu cu vai parrannu.* (29/07/2021)  
 ‘Io non l’ho raccontato a nessuno, piuttosto tu *che so / non so* con chi parli’.
- (27) *idda: vulia partire prima però ci rissiru. e.:h=mh dda chi sacciu. ca a casa l’avia affittata n’ atra professoressa. sapiddu* (30/09/2021)  
 ‘Lei voleva partire prima però le è stato detto eh mh li *chissà / non so* che la casa era stata affittata a un’altra professoressa *chissà / non so*’

*Chi sacciu* viene utilizzato per attenuare l’impegno epistemico del parlante in (26) rispetto alla variabile *cu* (‘chi’) e marca in (27) il basso grado di coinvolgimento alla formulazione dell’atto (cfr. anche in 11-12, vaghezza). *Chi sacciu* funziona come un parentetico con funzione modale (sembra utile ricordare che in 14 su 23 casi della funzione epistemica *chi sacciu* costituisce una proforma e nei due casi di vaghezza è esterno ai rapporti di dipendenza). *Chi sacciu* si può associare al simile marcatore *I don’t know*: Weatherall (2011: 1, 4, 18) sottolinea proprio come *I don’t know* in alcuni contesti interazionali funga da *prepositioned epistemic hedge*. Weatherall (2011: 1, 4, 8, 17) ragiona altresì sull’importanza della posizione per identificare la funzione della strategia in esame come una sorta di *hedging device*, compatibili quindi con l’attenuazione della forza illocutiva. Consideriamo l’esempio che segue:

- (28) A: *u zito ra to amica un mi piaci proprio. ricci ca si RAPI L’OCCHI*  
 B: *ma chi sacciu. megghiu un s’immiscari nna sti cosi.* (21/08/2021)  
 ‘A: Il fidanzato della tua amica non mi piace proprio. Dille di APRIRE GLI OCCHI  
 B: Ma *che so / non so*, meglio non intrufolarsi in queste faccende [delicate]’.

Come osservato per *I don't know*, notiamo in tale contesto la distribuzione di *chi sacciu* in un'azione specifica con la funzione che Weatherall (2011) definisce come *Responding to assessments*. In tale distribuzione, *chi sacciu* smorza le valutazioni co-occorrenti che indicano disaccordo (Weatherall 2011: 7). *Chi sacciu* mitiga il così detto «conflitto interazionale» (cfr. Scheibman 2000: 117-118). I parlanti impiegano spesso strategie come *I don't know / I dunno* per esprimere atti di cortesia orientata in senso negativo, ossia atti che mirano a preservare la necessità dell'interlocutore di non subire imposizioni (cfr. Maschler 2017).

#### 4.2. *Chi sacciu* e la categorizzazione indessicale: costruire categorie mediante la modulazione del commitment

Come abbiamo anticipato nelle sezioni introduttive del lavoro, *chi sacciu* esprime frequentemente funzione di esemplificazione.

Una specifica funzione che riguarda l'attenuazione dell'impegno epistemico è la categorizzazione indessicale tramite cui i parlanti esprimono una modulazione del *commitment* al fine di attivare un processo di costruzione di categorie. Il parlante induce l'ascoltatore a identificare ciò che è nella portata di alcuni *trigger* (per esempio, *supponiamo, non so, per dire* e così via) come un esempio possibile – tra tanti equipollenti – di un dato insieme reale o potenziale (Manzotti 1998: 115). *Chi sacciu* in alcuni contesti funge proprio da *trigger* di un processo astrattivo a partire dagli esempi menzionati. Da tali esempi è necessario condurre un processo astrattivo che miri a includere altri esemplari associabili a quelli espressi sulla base di una proprietà *ad hoc* contestualmente cruciale che funge da denominatore per l'associazione degli esemplari espressi e di quelli inferibili per attivazione (cfr. Mauri 2017)<sup>12</sup>. Come più volte sottolineato nella letteratura di riferimento, non è necessario che l'interlocutore saturi la referenza di tutti gli esemplari. È sufficiente cogliere la proprietà che rende tali esemplari menzionati e quelli plausibili come associabili ad altri esempi interscambiabili (Manzotti 1998: 120).

Di seguito ci occupiamo in dettaglio di definire il processo astrattivo attivato da *trigger* come la strategia *chi sacciu*, che rientra tra le 'strategie esemplificative' menzionate in nota 12 nel lavoro di Mauri e Sansò (2018).

Le componenti del processo astrattivo attivato da strategie esemplificative sono: (i) uno o più esempi espliciti della categoria in esame; (ii) il riferimento ad altri membri impliciti della categoria (X), associabili e interscambiabili con gli esempi (o l'esempio) espliciti in virtù di una proprietà (P), che viene concettualizzata per astrazione a partire dal co(n)testo; e (iii) una categoria o uno spazio concettuale (di livello sovraordinato) che comprende sia gli esempi espliciti sia i membri impliciti e potenzialmente equipollenti rispetto agli items esplicitamente menzionati.

Oltre a essere svolto da esemplificatori tipici – ossia trasparenti rispetto alla funzione in esame – si osserva che tale funzione può essere veicolata in modo più indiretto. Il processo viene talvolta attivato da strategie che si riferiscono direttamente a una dimensione cognitiva come nel caso dei predicati che si originano a partire dal

<sup>12</sup> I *trigger* di categorizzazione sono diversi e includono, tra gli altri, plurali associativi e similativi, morfemi collettivi derivazionali, reduplicazione, strategie esemplificative pari a quelle ivi analizzate mediante *chi sacciu* (*non so, per esempio*), connettivi non esaustivi (come l'italiano *piuttosto che*), *general extenders* (e così via). Per una disamina esaustiva si rimanda a Mauri / Sansò (2018).

verbo *sapere*. Mediante tali strategie il parlante esprime una modulazione del proprio impegno al fine di dichiarare la non totale esaustività e/o la non totale aderenza dell'esemplare considerato al fine di cogliere la categoria di riferimento (Schneider 2007). La strategia in sostanza agisce sulla referenza degli esemplari identificati. L'esemplificatore contribuisce a trasformare gli esempi in frecce per avere accesso o alludere a una categoria che può essere concettualmente anticipata, menzionata o meno. Se, invece, l'esemplificatore non fosse espresso, gli esempi dovrebbero essere considerati nella loro veste referenziale e nessun processo astrattivo sarebbe necessario. Si osservi l'esempio a seguire:

- (29) *attenta a mia (.) un ci putemu iri senza purtaricci nenti, ci purtamo chi sacciu na guantera ri ni @nome? o un vassoio ri pasti di monteplepre, chiddi cu a ricotta?* (21/07/2021)  
 'Ascoltami, non possiamo andarci senza portare nulla [a cena], portiamo loro *che so* un vassoio di dolci della Pasticceria @nome o un vassoio di paste di Monteplepre, quelle farcite di ricotta?'

In (29) il parlante usa la strategia *chi sacciu* per esprimere una funzione esemplificativa al pari di un esemplificatore tipico come *per esempio*. *Chi sacciu* ha nella portata i sintagmi indefiniti (cfr. Manzotti 1998: 108 sulla proprietà della non-specificità) *na guantera di @nome* ('un vassoio (di dolci) della pasticceria @nome') e *un vassoio ri pasti di Monteplepre* ('un vassoio di paste siciliane tipiche di Monteplepre'), tra loro in relazione di disgiunzione. Pertanto, il parlante induce l'ascoltare a considerare tali items come due esempi alternativi, comparabili e interscambiabili, dei possibili regali da omaggiare ai due amici che hanno invitato a cena i parlanti fautori dello scambio in (29). L'occorrenza degli esempi in una lista disgiuntiva conduce ad analizzarli come esemplari possibili al pari di altri da non escludere dall'universo della possibilità né della fattualità (Masini / Pietrandrea 2005: 25). *Chi sacciu* segnala lo statuto non referenziale degli esempi; non si chiede infatti di pensare ai due referenti per le loro proprietà intrinseche, bensì tali esemplari si selezionano perché nel contesto sembrano essere i due esempi più rappresentativi della categoria "cose indicate da portare per un invito a cena". L'esemplificatore attiva una aspettativa di non-esaustività (Manzotti 1998: 118). Il processo attraverso cui si costruisce la categoria è *ad hoc*. Il parlante sceglie infatti di riferirsi alla categoria in modo induttivo, ossia a partire dagli esemplari contestualmente attivi e/o rilevanti nell'universo di discorso.

A tal fine, si sottolinea che in 19/41 dei casi di esemplificazione, *chi sacciu* regge esempi di tipo generico nella forma di *bare nouns*. Tale codifica corrobora l'ipotesi secondo cui il parlante si riferisce al referente come un *trigger* / freccia che punta a una categoria. In tal modo il parlante, riferendosi genericamente all'esemplare, ne svuota il riferimento specifico e ne comunica lo statuto di freccia.

A corroborare l'idea di un meccanismo di categorizzazione sulla base di un processo potenziale, ossia che indichi delle possibili alternative equipollenti, si noti l'esempio a seguire:

- (30) *si l'accatta chi sacciu 44 pollici un ci cape 'nto soggiorno.* (19/08/2021)  
 'Se la compra *che so* 44 pollici, [la TV] non ci entra nel suo soggiorno.'

L'esemplificazione come mezzo di categorizzazione indessicale (ossia *bottom-up* per astrazione e associazione) occorre in una tipica tipologia di enunciato irreali di tipo potenziale, ossia l'ipotesi (Elliott 2000). Il ragionamento ipotetico descrive il processo come un fatto probabile e suggestivo di un ragionamento che include un membro equipollente e parimenti sostituibile da altri contestualmente rilevanti.

In (30) il parlante mediante il riferimento all'esemplare *44 pollici* si riferisce alla categoria di "tv non adatte al (piccolo) mobile del soggiorno di x". Piuttosto che ragionare su un livello astratto e generico, il parlante decide di esemplificare al fine di facilitare la comprensione poiché l'esemplificazione colloca il ragionamento su un livello basico (cfr. Manzotti 1998: 121; cfr. anche Rosch 1978).

Il valore potenziale degli esempi selezionati al pari di altri item possibili è altresì comunicato dalla percentuale di *chi sacciu* in contesti *irreali*. Una proposizione si dice irreali quando «it implies that a SoA belongs to the realm of the imagined or hypothetical, and as such it constitutes a potential or possible event but it is not an observable fact of reality» (Elliott 2000: 67). La categoria di *irrealis* include diverse tipologie di "modi". In questo lavoro ci riferiamo all'*irrealis* nei termini della possibilità e dell'epistemicità. La distribuzione di *chi sacciu* in una dimensione potenziale partecipa a definire l'esempio come un membro potenziale ed equipollente tra altri (cfr. Manzotti 1998: 120). In effetti nei nostri dati *chi sacciu* occorre in 40 occorrenze in una dimensione potenziale (cfr. Lo Baido 2018 per l'italiano). Tale occorrenza in questi contesti inoltre corrobora l'idea di un fatto di attenuazione sul piano epistémico come espediente per costruire una categoria.

A dichiarare la funzione illustrativa degli esempi e quindi la non referenzialità nei contesti in esame notiamo la selezione di esemplari non specifici o generici:

- (31) *ci poi regalare chi sacciu na penna, un portachiavi bonu, necca ci poi accattare u ciondolo pandora.* (23/07/2021)  
 'Puoi regalargli *che so* una penna, un portachiavi di ottima qualità, non è che puoi regalargli un ciondolo Pandora'.
- (32) *eo ci ricissi ca si pigghia chi sacciu l'arnica vistu ca è allergico (.) ad altro.* (06/08/2021)  
 'Io gli direi di assumere *che so* l'arnica, visto che è allergico ad altri antinfiammatori'.

In un contesto come quello di una proposta (atto irreali in quanto potenziale), il parlante enumera una lista di esempi possibili di regali da fare per una laurea. La selezione di esempi non specifici induce l'ascoltatore a considerarli come items di natura indiziaria e non come elementi selezionati in modo referenziale, ossia riferiti a determinati esemplari concreti e specifici. Notiamo in (31) un altro aspetto cruciale, cioè la necessità di definire i confini della categoria indicando non solo i membri tipici o attivi, bensì indicando altresì ciò che *non* è compreso nella categoria in esame. L'atteggiamento cooperativo dei parlanti li conduce a chiarire la referenza dei concetti comunicati utilizzando diverse strategie con l'obiettivo di *ritagliare* in maniera ad hoc i confini della categoria in esame (Mauri 2017: 322)

Similmente, il parlante può indicare un esemplare identificabile ma riferito nel contesto come identificativo di una classe (individuo singolare non specifico, cfr. Lo Baido 2018) come avviene in (32) in cui il parlante si riferisce alla categoria di "antinfiammatori naturali omeopatici" facendo riferimento a un item che di per sé indica a sua volta una classe piuttosto che un singolo membro identificabile.

In altri casi i parlanti selezionano esempi intrinsecamente identificabili:

- (33) *si a ghiri chi sacciu a malta ci vuoi u molecolare nmece si a ghiri a panarea un ci avissi a volire niente.* (05/07/2021)

‘Se devi andare *che so* a Malta, occorre un test molecolare, invece se dovessi andare a Panarea non dovrebbe accadere alcunché’.

In (33) il tema dell’argomento è “viaggi in tempo di pandemia 2021”. Si discute della possibilità di muoversi più o meno liberamente rispetto alla documentazione richiesta da produrre eventualmente con diversi giorni di anticipo rispetto alla partenza. Ancora una volta, in posizione interruttiva il parlante fa riferimento a Malta non per le sue proprietà referenziali di isola situata nel Mediterraneo e contenente un certo numero di abitanti. Piuttosto, in tema di spostamenti in clima Covid-19, Malta è l’esempio di “mete per le quali è necessario esibire un test molecolare prima di raggiungerle”.

Infine, prima di concludere questa disamina sul profilo di *chi sacciu* come esemplificatore, giova ricordare che in alcuni contesti – alcuni dei quali già visti in precedenza – *chi sacciu* può ricorrere in posizione mediana (ossia interruttiva) e in particolare, all’interno di nuclei frasali:

- (34) *sta scala è secondaria. iddi la usano quannu.: chi sacciu hanno ospiti, hanno a fare una scampagnata, n’arrustuta* (01/10/2021)

‘Questa scala è secondaria, loro la usano quando *che so* hanno ospiti, [quando] devono fare un picnic, un barbecue’.

In (34), il parlante esemplifica la categoria “situazioni in cui usare la scala secondaria a casa di x”. Si riferisce a un insieme di alternative che definiscono nella fattispecie situazioni, eventi, processi piuttosto che esemplari nella forma di sintagmi (che individuano referenti). Tale correlato è in genere espresso da frasi. *Chi sacciu* attiva un’aspettativa di non-esaustività. Gli esempi funzionano come frecce possibili, selezionate perché contestualmente attive nello specifico universo di discorso. L’intonazione ascendente contribuisce a esprimere non-esaustività.

## 5. Osservazioni conclusive

In questo lavoro abbiamo analizzato due strategie relative all’espressione dell’atteggiamento del parlante in una varietà di siciliano colloquiale. Abbiamo studiato il dominio della modalità epistemica, della valutazione enfatica e, infine, della categorizzazione (*via* esemplificazione *via* attenuazione del *commitment* epistemico). Abbiamo osservato che seppur intimamente connesse, le due costruzioni si specializzano in diversi contesti: *sapiddu* è spesso selezionato come veicolo di attenuazione dell’impegno epistemico del parlante (ed esprime in taluni contesti indefinitezza) e come mezzo dedito all’espressione dell’enfasi. Nello svolgimento di tali funzioni squisitamente enfatico-valutative, *sapiddu* occorre in genere in amalgami con costituenti che si riferiscono alla dimensione di quantificazione e grado. *Sapiddu*, quindi, contribuisce a collocare l’elemento nella sua portata lungo una scala stabilita in modo *ad hoc* dalla prospettiva del parlante ed esprime enfasi. La strategia può variare sul piano

posizionale, a riprova del processo di mutamento che la caratterizza. *Chi sacciu* si specializza per l'attivazione di aspettative di non-esaustività in genere in contesti argomentativi che collocano il ragionamento in una dimensione potenziale al fine di astrarre categorie da esemplari attivi e interscambiabili tra loro e con altri contestualmente rilevanti. *Chi sacciu* mostra come anche in siciliano il parlante selezioni una strategia non canonica per esprimere esemplificazione attraverso un atto di modulazione dell'impegno epistemico. Un'operazione che pertiene al dominio squisitamente testuale mostra quindi l'impronta del parlante in relazione al percorso selezionato per accedere alla categoria. Varie spie linguistiche inducono a concepire l'esemplificazione come un fatto epistemico: la selezione di esempi svuotati di referenza specifica in genere in liste aperte e in ospiti di tipo irrealistico come suggerimenti e ipotesi.

Nell'espressione dei valori epistemici *sapiddu* e *chi sacciu* si affiancano a un'altra strategia molto avanzata nel processo di mutamento, ossia *cusà*. Contrariamente a ciò che avviene per *sapiddu* e *chi sacciu*, *cusà* può occorrere in contesti condizionali e come avverbio dubitativo-correttivo, veicolando un più specifico valore di eventualità (Brucalè *et al.* 2022). Sebbene strutturalmente *cusà* sia assimilabile alle varianti *who knows* e *wie weet* ampiamente indagate da De Smet e Van de Velde (2013), rintracciamo che i valori valutativi degli amalgami sintattici appena menzionati sono in siciliano resi da *sapiddu*, che fa riferimento a un soggetto non specifico di terza persona. Il valore modale espresso da *cusà* è molto più specifico e riguarda in genere una possibilità condizionata e contestualmente rilevante, mentre *sapiddu* può esprimere sia una riserva generica sia una dimensione di valutazione compatibile con valori di tipo ironico-sarcastico. Inoltre, in una percentuale importante *sapiddu* può esprimere una specifica funzione di valutazione mediante intensificazione. In genere la funzione correla con l'espressione di valori di aspettativa disattesa e novità rispetto a uno standard assunto come riferimento; di conseguenza è stato argomentato che la funzione modale di tipo valutativo sembra compatibile con il valore di miratività.

Possiamo quindi momentaneamente concludere asserendo che la modalità può essere espressa con varie sfumature dai tre marcatori *sapiddu*, *cusà* e *chi sacciu*, i quali, a partire dal riferimento al valore cognitivo del verbo semi-fattivo in esame, possono convogliare diversi valori. Nell'assumere funzioni variamente modali, *sapiddu* e *chi sacciu* sembrano spostarsi verso il dominio della parenteticità e del meta-discorso. Come è stato anticipato, *chi sacciu* occorre nella maggioranza dei casi in posizione interruttiva ed è sintatticamente sganciato rispetto all'enunciato ospite. *Sapiddu* mostra maggiore integrazione sintattica ma può occorrere da proforma e mostra segni di mobilità posizionale. In alcuni contesti, in particolare, il marcatore in esame interrompe l'enunciato ospite con il fine di esprimere la postura del parlante. In tali casi occorre come un marcatore parentetico, ossia come una strategia meta-discorsiva. Inoltre, nella misura in cui si specializza come amalgama sintattico, comincia a poter essere annoverato tra le strategie interruttive. L'*amalgamation* è infatti tra i principali processi all'origine dei parentetici (si confronti a tal proposito Kaltenböck 2005: 40-41). L'espressione si convenzionalizza come unità sintattica e non mostra variazione flessionale (*\*sabonuiddu* / *\*sannuiddi*). Anche *chi sacciu* è convenzionalizzato (nelle funzioni sopramenzionate) nella forma.

In ultimo, nella misura in cui acquisiscono valori pragmatici con il connettivo dal contrasto interazionale *ma*, *sapiddu* e *chi sacciu* sembrano favorire diadi pragmatiche, ossia marcatori pragmatici complessi costituiti dalla congiunzione avversativa *ma* e da un marcatore pragmatico di tipo deverbale (cfr. Fedriani e Molinelli 2019:

29). Come avviene nelle diadi pragmatiche, l'elemento fisso *ma* all'interno delle diadi costituite a partire dall'unione tra *ma* e *sapiddu/chi sacciu*, conferisce un valore di contrasto rispetto a un determinato stato di cose. Ciò che viene veicolato in ultimo è per l'appunto un significato di contrasto che si declina come *mock politeness*, disaccordo, sfiducia, ironia e/o rassegnazione.

## Riferimenti bibliografici

- Aikhenvald, Alexandra (2004): *Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press.
- Amenta, Luisa / Paesano, Nicolò (2010): «Strutture analitiche e sintetiche. Modalità e temporalità nel siciliano contemporaneo», *Cuadernos de Filología Italiana*, 17, pp. 11-27.
- Athanasiadou, Angeliki (2007): «On the subjectivity of intensifiers», *Language Sciences*, 29, pp. 554-565. <https://doi.org/10.1016/j.langsci.2007.01.009>
- Bolinger, Dwight L. (1972): *Degree Words*, Mouton, The Hague.
- Bianchi, Valentina / Cruschina, Silvio (2020): «On two discourse particles in (central) Sicilian polar questions», relazione presentata al convegno *Going Romance*, 34 (25/27-11-2020).
- Brucalè, Luisa / Lo Baido, Maria Cristina / Mocciaro, Egle (2022): «Conditional connection explored: the case of Sicilian *cusà*», in M. Liu (a c. di), *Natural Language Conditionals and Conditional Reasoning. Linguistics Vanguard*, 8:4, pp. 413-420. <https://doi.org/10.1515/lingvan-2021-0033>
- Brucalè, Luisa / Mocciaro, Egle (2019): «Possession and volition in the development of modal meanings: a case-study from Sicilian», *Journal of Contemporary Philology*, 2:2, pp. 27-47. <https://doi.org/10.37834/JCP1920027b>
- Channell, Joanna (1994): *Vague Language*, Oxford, Oxford University Press.
- Cruschina, Silvio (2015): «The expression of evidentiality and epistemicity: Cases of grammaticalization in Italian and Sicilian», *Probus*, 27:1, pp. 1-31. <https://doi.org/10.1515/probus-2013-0006>
- Cuzzolin, Pierluigi / Sornicola, Rosanna (2023): «Traiettorie della modalità: il caso di *macarri*» (in questo numero).
- De Haan, Ferdinand (2008): «Typological approaches to modality», in W. Frawley (a c. di), *The Expression of Modality*, Berlin/New York, De Gruyter Mouton, pp. 27-69. <https://doi.org/10.1515/9783110197570.27>
- DeLancey, Scott (1997): «Mirativity: The grammatical marking of unexpected information», *Linguistic Typology*, 1, pp. 33-52. <https://doi.org/10.1515/lity.1997.1.1.33>
- De Smet, Hendrik / Van de Velde, Freek (2013): «Serving two masters. Form–function friction in syntactic amalgams», *Studies in Language*, 37:3, pp. 534-565.
- Elliott, Jennifer R. (2000): «Realis and irrealis: Forms and concepts of the grammaticalisation of reality», *Linguistic Typology*, 4:1, pp. 55-90. <https://doi.org/10.1515/lity.2000.4.1.55>
- Fedriani, Chiara / Molinelli, Piera (2019): «Italian *ma* 'but' in deverbal pragmatic markers: Forms, functions, and productivity of a pragma-dyad», *Cuadernos de Filología Italiana*, 26, pp. 29-55. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.62864>
- Fortuna, Antonella (2002): *Grammatica siciliana: principali regole grammaticali, fonetiche e grafiche (comparate tra i vari dialetti siciliani)*, Caltanissetta, Terzo Millennio.
- Ghesquière, Lobke / Van de Velde, Freek (2011): «A corpus-based account of the development of English *such* and Dutch *zulk*: Identification, intensification and (inter) subjectification», *Cognitive Linguistics* 22:4, pp. 765-797. <https://doi.org/10.1515/cogl.2011.028>

- Ghezzi, Chiara (2022): *Vagueness Markers in Contemporary Italian: Age Variation and Pragmatic Change*, Milano, FrancoAngeli.
- Haspelmath, Martin (1997): *Indefinite Pronouns*, New York, Oxford University Press.
- Heine, Bernd (1993): *Auxiliaries*, Oxford/New York, Oxford University Press.
- Hopper, Paul J. / Traugott, Elisabeth C. ([1993] 2003): *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Huddleston, Rodney D. / Pullum, Geoffrey K. (2002): *The Cambridge Grammar of the English Language*, New York, Cambridge University Press.
- Jefferson, Gail (2004): «Glossary of transcript symbols with an introduction», in G. H. Lerner (a c. di), *Conversation Analysis: Studies from the First Generation*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 13-31.
- Kaltenböck, Gunther (2005): «Charting the boundaries of syntax: A taxonomy of spoken parenthetical clauses», *Vienna Working Papers* 14:1, pp. 21-53.
- Kiparsky, Paul / Kiparsky, Carol (1970): «Fact», in M. Bierwisch, K. E. Heidolph (a c. di), *Progress in Linguistics*, The Hague, Mouton, pp. 143-173.
- Kluck, Marlies (2011): *Sentence Amalgamation*, Doctoral dissertation, Groningen, University of Groningen.
- Laberge, Suzanne / Sankoff, Gillian (1979): «Anything you can do», in T. Givón (a c. di) *Discourse and Syntax* (Syntax and Semantics 12), New York, Academic Press, pp. 419-440.
- Lakoff, George (1974): «Syntactic Amalgams», *CLS*, 10, pp. 321-344.
- Lo Baido, Maria Cristina (2018): «Categorization via exemplification: Evidence from Italian», in C. Mauri, A. Sansò (a c. di), *Linguistic Strategies for the Construction of ad hoc Categories. Synchronic and Diachronic Perspectives. Folia Linguistica Historica*, 39, pp. 69-95. <https://doi.org/10.1515/flih-2018-0007>
- Manzotti, Emilio (1998): «L'esempio. Natura, definizioni, problemi», *Cuadernos de Filología Italiana*, 5, pp. 99-123.
- Maschler, Yael (2017): «The emergence of Hebrew *loydea* / *loydat* ('I dunno masc/fem') from interaction. Blurring the boundaries between discourse marker, pragmatic marker, and modal particle», in C. Fedriani, A. Sansò (a c. di), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 37-69.
- Masini, Francesca / Pietrandrea, Paola (2010): «Magari», *Cognitive Linguistics*, 21, pp. 75-121. <https://doi.org/10.1515/cogl.2010.003>
- Mauri, Caterina (2017): «Building and interpreting ad hoc categories: a linguistic analysis», in J. Blochowiak, C. Grisot, S. Durrleman, C. Laenzlinger (a c. di), *Formal Models in the Study of Language*, Cham, Springer, pp. 297-326.
- Mauri, Caterina / Sansò, Andrea (2018): «Linguistic strategies for ad hoc categorization: Theoretical assessment and cross-linguistic variation», *Folia Linguistica Historica* 52:s39-s1, pp. 1-35. <https://doi.org/10.1515/flih-2018-0001>
- Matsuyama, Tetsuya (2015): «The syntactic structure of wh-syntactic amalgams», *English Linguistics*, 32:1, pp. 78-101. [https://doi.org/10.9793/elsj.32.1\\_78](https://doi.org/10.9793/elsj.32.1_78)
- Napoli, Donna J. / Hoeksema, Jack (2009): «The grammatical versatility of taboo terms», *Studies in Language*, 33, pp. 612-643. <https://doi.org/10.1075/sl.33.3.04nap>
- Nuyts, Jan (2001): «Subjectivity as an evidential dimension in epistemic modal expressions», *Journal of Pragmatics*, 33, pp. 383-400. [https://doi.org/10.1016/S0378-2166\(00\)00009-6](https://doi.org/10.1016/S0378-2166(00)00009-6)
- Paradis, Carita (2008): «Configurations, construals and change: expressions of DEGREE», *English Language and Linguistics*, 12, pp. 317-343. <https://doi.org/10.1017/S1360674308002645>

- Piccitto, Giorgio / Tropea, Giovanni (1977): *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Catania, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Opera del Vocabolario siciliano.
- Quirk, Randolph / Greenbaum, Sidney / Leech Geoffrey / Svartvik, Jan (1985): *A Comprehensive Grammar of the English Language*, London, Longman.
- Ramat, Paolo (2021): «Dal greco μακάριε al siciliano *macari*: storia di un percorso panromanzo (e balcanico)», *Archivio Glottologico Italiano*, 2, pp. 188-222.
- Ramat, Paolo / Ricca, Davide (1994): «Prototypical adverbs: On the scalarity/radiality of the notion of ADVERB», *Rivista di Linguistica*, 6, pp. 289-326.
- Rosch, Eleanor (1978): «Principles of categorization», in E. Rosch, B. B. Lloyd (eds.), *Cognition and Categorization*, Hillsdale, N. J., Lawrence Erlbaum Associates, pp. 27-48.
- Sansò, Andrea (2020): *I segnali discorsivi*, Roma, Carocci.
- Scheibman, Joanne (2000): «*I dunno*: A usage-based account of the phonological reduction of *don't* in American English conversation», *Journal of Pragmatics*, 32, pp. 105-124. [https://doi.org/10.1016/S0378-2166\(99\)00032-6](https://doi.org/10.1016/S0378-2166(99)00032-6)
- Schneider, Stefan (2007): *Reduced Parenthetical Clauses as Mitigators: A Corpus Study of Spoken French, Italian and Spanish*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Venier, Federica (1991): *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici*, Milano, Franco Angeli.
- Weatherall, Ann (2011): «*I don't know* as a Prepositioned Epistemic Hedge», *Research on Language and Social Interaction*, 44:4, pp. 1-21. <https://doi.org/10.1080/08351813.2011.619310>

## L'alternanza dittongo/monottongo nei verbi *völè* ('volere') e *pödè* ('potere') in testi novecenteschi nel dialetto galloitalico di Nicosia<sup>1</sup>

Salvatore Menza<sup>2</sup>

Ricevuto: 13 settembre 2022 / Accettato: 6 marzo 2023

**Riassunto.** L'alternanza tra forme dittongate e non dittongate nei paradigmi verbali italo-romanzi riflette lo sviluppo delle vocali radicali *ö* ed *ë*, a seconda della posizione dell'accento, con forme rizoniche che presentano sviluppi dittongati, di contro a forme arizoniche prive di dittongazione (Rohlf's [1949] 1968: § 538; Maiden 2004, 2018). In nicosiano, tuttavia, l'alternanza si manifesta anche nelle forme rizoniche dell'indicativo presente di due specifici verbi, *völè* 'volere' e *pödè* 'potere', cosicché una stessa forma rizonica ricorre sia con dittongo che con monottongo: *vuoghjö/voghjō* 'voglio', *vuöë/voë* 'vuoi', *vuò/vò* 'vuole', *vuonö/vonö* 'vogliamo'; *puozzö/pozzō* 'posso', *puöë/poë* 'puoi', *può/pò* 'può' e *puonö/ponö* 'possono'. Le forme senza dittongo ricorrono quando *völè* e *pödè* sono seguiti da un infinito; le forme con dittongo ricorrono in tutti gli altri contesti. Tale quadro è spiegato ipotizzando una sequenza di processi (morfo)fonologici in azione in stadi diacronici distinti: una regola di dittongazione legata alla prominenza di sintagma fonologico (Nespor 1993: § 8.5; Kager / Zonneveld 1999) è attiva solo in un primo stadio; il nuovo statuto acquisito da *volere* e *potere* nella configurazione con infinito è connesso poi all'immagazzinamento nel lessico mentale di temi verbali non dittongati, distinti da quelli dittongati associati alle strutture che non presentano l'infinito.

**Parole chiave:** nicosiano; galloitalico; dittongazione; sintagma fonologico; suppletivismo.

### [en] Alternation between diphthongized and non-diphthongized forms in the paradigms of the verbs *völè* ('want') and *pödè* ('can') in 20th century texts in the Gallo-Italic dialect of Nicosia

**Abstract.** The alternation between diphthongised and non-diphthongised forms in Italo-Romance verbal paradigms reflects the development of the *ö* and *ë* of the stem in stressed open syllables (diphthongised) vs. unstressed syllables (non-diphthongised) (Rohlf's [1949] 1968: § 538; Maiden 2004, 2018). However, in Nicosiano the alternation unexpectedly also characterises rhizotonic forms of the present indicative of two specific verbs – *völè* 'want' and *pödè* 'can' – so that one and the same rhizotonic form occurs both diphthongised and non-diphthongised: *vuoghjö/voghjō* 'want.1SG', *vuöë/voë* 2SG, *vuò/vò* 3SG, *vuonö/vonö* 3PL; *puozzö/pozzō* 'can.1SG', *puöë/poë* 2SG, *può/pò* 3SG and *puonö/ponö* 3PL. Undiphthongised forms occur when *völè* and *pödè* are followed by an infinitive verb; diphthongised forms occur elsewhere. The data may be explained by hypothesising a sequence of (morpho)phonological processes at play in distinct diachronic stages: a diphthongisation triggered by phonological phrase prominence (Nespor 1993: § 8.5; Kager / Zonneveld 1999) is at play only at an

<sup>1</sup> Desidero ringraziare il prof. Salvatore Trovato per aver letto la versione preliminare di questo lavoro. I suoi commenti e suggerimenti sono stati preziosi. Ringrazio inoltre i due revisori anonimi per avermi aiutato a raffinare alcuni aspetti dell'analisi. La responsabilità per eventuali sviste o errori nella versione definitiva va, come di consueto, attribuita esclusivamente a chi scrive.

<sup>2</sup> Università di Catania, Dipartimento di Scienze umanistiche, Piazza Dante, 32, 95124 Catania  
E-mail: [salvatore.menza@unict.it](mailto:salvatore.menza@unict.it)

earlier stage; due to the new status acquired by ‘want’ and ‘can’ when subcategorising an infinitive clause, two distinct pairs of entries (with and without diphthongised roots) are then stored in the lexicon.  
**Keywords:** Nicosiano; Gallo-Italic; diphthongisation; phonological phrase; suppletion.

**Sommario:** 1. Premessa. 2. Sviluppi di *ō* ed *ĕ* toniche. 3. Alternanza dittongo/monottongo in *vōlè* e *pōdè*. 4. Analisi. 4.1. Sintagma fonologico e verbi funzionali. 4.2. Riorganizzazione del lessico. 5. Conclusioni.

**Come citare:** Menza, Salvatore (2023): «L’alternanza dittongo/monottongo nei verbi *vōlè* (‘volere’) e *pōdè* (‘potere’) in testi novecenteschi nel dialetto galloitalico di Nicosia», *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, pp. 163-176. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83803>

## 1. Premessa

Nicosia (EN, 768 m s.l.m.) è una delle colonie linguistiche galloitaliche formatesi in Sicilia a seguito di migrazioni di epoca normanna da una zona compresa tra Liguria e Piemonte meridionale (cfr. Petracco Sicardi 1965, 1969; Trovato 1998, 2018).

Ai fini del presente lavoro, si terrà conto di un corpus di testi letterari<sup>3</sup> in galloitalico nicosiano di Carmelo La Giglia (1865-1922) e Sigismondo Castrogiovanni (1933-2007) (v. Fonti). I testi citati sono stati trascritti mediante un’ortografia normalizzata secondo il modello proposto da Trovato (2003, 2018). I grafemi dissimili dall’italiano adoperati nella trascrizione sono i seguenti:

- <chj> : /kç/ (affricata postpalatale sorda, può realizzarsi mediante le varianti libere [kç] e [k:ç])
- <dd> : /d/ (occlusiva alveolare sonora, può realizzarsi mediante le varianti libere [d] e [d:])
- <e> (in posizione atona) : [ə]
- <e> (in posizione tonica) : [ɛ]
- <ĕ> : /ɛ/ (vocale anteriore medioalta molto chiusa)
- <ghj> : /gj/ (affricata postpalatale sonora, può realizzarsi mediante le varianti libere [gj] e [g:ɟ])
- <o> : [ɔ]
- <ö> : /o/ (vocale posteriore medioalta molto chiusa)
- <s> [z] in posizione intervocalica, [s] negli altri contesti.
- <ś> (in posizione iniziale di parola): /z/ (es. *sibertō* ‘ramarro’)
- <sg> (davanti a <e> e <i>): /ʒ/
- <sgi> (davanti a <a>, <ö>, <u>): /ʒ/
- <zz> : /ddz/ (affricata dentale sonora, sempre forte)

In mancanza di segnacento, si intende che la sillaba accentata è la penultima.

<sup>3</sup> Un’indagine successiva riguarderà il parlato contemporaneo, che, da alcuni controlli preliminari, appare allontanarsi dal nicosiano novecentesco per quanto riguarda la differenziazione interna tra quartieri (Menza 2019) e alcuni fenomeni fonologici, come l’alternanza tra dittongo ascendente e discendente (v. § 2 *infra*).

## 2. Sviluppi di ō ed ě toniche

Nel galloitalico nicosiano, ō e ě toniche latine si sviluppano:

- (1) a. come /ɔ/ ed /ɛ/ in sillaba tonica chiusa (ad es. *fossō* ‘fosso’, *ossō* (pl. *oscĕ*) ‘osso’, *pontĕ* ‘ponte’, *porta* f. ‘porta’, *pōrtēnō* ‘portano’, *fortō* ‘forte’, *ferrō* ‘ferro’, *sedda* ‘sella’, *testa* ‘testa’) (Trovato 1998: 544);  
 b. come /wɔ/ e /jɛ/ in sillaba tonica  
 i) in presenza di una semivocale/semiconsonante palatale successiva (cfr. Barbato 2013; Sánchez Miret 2008), con riferimento a uno stadio che precede la palatalizzazione di nessi come KJ < KL, KT, KS (in cui il primo elemento passa a [i]<sup>4</sup>), LJ, NJ, TJ (ad es. *cuòscia* ‘coscia’, *fuoghja* ‘foglia’, *nuòitō* ‘notte’, *puozzō* ‘posso’, *uòitō* ‘otto’, *vuoghjō* ‘voglio’, *ddièitō* ‘letto’, *mieghjō* ‘meglio’, *nièsciō* ‘esco; uscire’, *viègnō* ‘vengo’, *uoghjō* ‘occhio’, *priezzō* ‘prezzo’);  
 ii) in sillaba tonica aperta (ad es. *cuorō* ‘cuore’, *dduogō* ‘luogo’, *fuogō* ‘fuoco’, *fuora* ‘fuori’, *rruosa* ‘rosa’, *uovō* ‘uovo’, *dièsgjō* ‘dieci’, *miedō* ‘mietere’, *mièdegō* ‘medico’, *nievō* ‘nipote’, *bōtiega* ‘bottega’, *piègōra* ‘pecora’) (Trovato 1998: 544).

I due dittonghi si realizzano modernamente come discendenti in posizione finale di sintagma intonativo, cioè davanti a pausa, come ascendenti negli altri casi (es. *famĕ n* [‘uɔ]vō ‘fammi un uovo’ vs. *famĕ n* [‘wɔ:]vō *frezzū*) (Trovato 1998: 544.).

Se vengono a trovarsi in posizione atona a seguito di un processo di derivazione o flessione, /ɔ/ e /wɔ/ radicali si riducono a [ɔ], mentre /ɛ/ e /jɛ/ si riducono a [ə]:

- (2) a. *ossō* ‘osso’ vs. *ōscĕtĕ* ‘ossicini’, *portō*, *portĕ*, *porta*, *pōrtēnō* ‘porto, porti, porta, portano’ vs. *pōrtĕma*, *pōrtĕĕ*, *pōrtava*, *pōrtĕ* ecc. ‘portiamo, portate, portavo, portare’; *cuorō* ‘cuore’ vs. *cōrōzzō* ‘cuoricino’, *fuogō* ‘fuoco’ vs. *nfōghĕ* ‘infuocare’, *cuòsgjō* ‘cuocere’ vs. *cōsgia*, *cōsgĕtō* ecc. ‘cuoceva, cosse’.  
 b. *f[ɛ]rrō* ‘ferro’ vs. *f[ə]rrĕ* ‘ferrare’, *t[ɛ]sta* ‘testa’ vs. *t[ə]stōzza* ‘testolina’; *miedō*, *miedĕ*, *mièdenō* ‘mieto, mieti, mietono’ vs. *m[ə]dĕma*, *m[ə]diēnō* ‘mietiamo, mietevano’, *nievō* ‘nipote’ vs. *n[ə]vĕtō* ‘nipotino’.

## 3. Alternanza dittongo/monottongo in vōlĕ e pōdĕ

L’alternanza tra forme dittongate e non dittongate nei paradigmi verbali riproduce il «pattern N» (Maiden 2004, 2005), che riflette lo sviluppo delle vocali radicali ō ed ě a seconda della posizione dell’accento: le forme rizotoniche presentano sviluppi dittongati, le forme arizotoniche sono prive di dittongazione (Rohlfis [1949] 1968: § 538; Maiden 2004, 2018). Si vedano ad es. i verbi nicosiani *cuòsgjō* ‘cuocere’ e *desprezzĕ* ‘disprezzare’:

- (3) a. *cuòsgjō* ‘cuocio’  
*cuòsgĕ* ‘cuoci’  
*cuòsgjō* ‘cuoce’  
*cōsgĕma* ‘cuociamo’  
*cōsgĭ* ‘cuocete’  
*cuòsgenō* ‘cuociono’  
 b. *desprièzzō* ‘disprezzo’  
*desprièzzĕ* ‘disprezzi’  
*desprièzza* ‘disprezza’  
*desprezzĕma* ‘disprezziamo’  
*desprezzĕĕ* ‘disprezzate’  
*desprièzzēnō* ‘disprezzano’

<sup>4</sup> Si rinvia a Barbato (2013: 326, nota 25).

Sulla base del quadro fin qui delineato, costituisce un'anomalia l'alternanza dittongo/monottongo nelle forme rizotoniche dell'indicativo presente dei verbi *völè* 'volere' e *pödè* 'potere' del nicosiano, nelle quali solo la forma con dittongo sarebbe attesa in base al contesto, e non quella con monottongo:

- |                                       |                                |
|---------------------------------------|--------------------------------|
| (4) a. <i>vuòghjò/vòghjò</i> 'voglio' | b. <i>puòzzö/pòzzö</i> 'posso' |
| <i>vuòë/vòë</i> 'vuoi'                | <i>puòë/pòë</i> 'puoi'         |
| <i>vuò/vò</i> 'vuole'                 | <i>può/pò</i> 'può'            |
| <i>völèma</i> 'vogliamo'              | <i>pödèma</i> 'possiamo'       |
| <i>völi</i> 'volete'                  | <i>pödi</i> 'potete'           |
| <i>vuònö/vònö</i> 'vogliono'          | <i>puònö/pònö</i> 'possono'    |

Nei testi esaminati, le forme senza dittongo ricorrono quando *völè* e *pödè* sono seguiti da un infinito (ad es. (5)-(12)), che può anche essere preceduto da avverbi (13) e (14) o (in testi versificati) da altri costituenti (ad es. (15)); le forme con dittongo ricorrono in tutti gli altri contesti (ad es. (16)-(21)), con poche eccezioni (relative alla sola coppia *vuoghjò/voghjò*)<sup>5</sup>:

- (5) *la nguanö voghiö ddavörè macara* (CA<sup>2</sup>)<sup>6</sup> 'io quest'anno voglio arare pure', propr. 'quest'anno voglio arare anch'io'.
- (6) *ghje voë venì, tu?* (CA<sup>2</sup>) 'ci vuoi venire, tu?'
- (7) *se vò devertö* (LG<sup>1</sup>: 166) 'si vuole divertire'.
- (8) *Ntè casè vonö mëtiö i cuntadörè* (LG<sup>1</sup>: 60) 'Nelle case vogliono mettere i contatori (per l'acqua)'.
- (9) *ia ve pozzö parrè maca' talianö* (LG<sup>4</sup>) 'io vi posso parlare anche (in) italiano'.
- (10) *Se tirè ö rrömaneö a poë nachè* (CA<sup>1</sup>: 78) 'Se tiri lo spago la puoi dondolare (la bambina nella culla sospesa)'.
- (11) *chëstö me pò servö* (CA<sup>2</sup>) 'questo mi può servire'.
- (12) *nen ponö caminè* (LG<sup>1</sup>: 200) 'non possono camminare'.
- (13) *nen voghjò puoë neghè / che ghje fö cocö Papa / che bien assaë ne fë.* (LG<sup>2</sup>) 'non voglio poi negare che c'è stato qualche Papa che di bene ne ha fatto tanto'.
- (14) *nen pò maë penserö na pëna giusta* (LG<sup>2</sup>) 'non può mai pensare una punizione giusta', propr. 'non può neanche immaginare una punizione adeguata'.
- (15) *ponö n gran paisö mascarè* (LG<sup>1</sup>: 30) 'possono un gran paese mettere a soquadro', propr. 'possono mettere a soquadro un gran paese'.

<sup>5</sup> Il corpus (v. Fonti) è costituito da 179952 token. Le occorrenze riconducibili a *völè* sono 820 (di cui 436 seguite da infinito); quelle riconducibili a *pödè* sono 717 (di cui 678 seguite da infinito). Tenendo conto delle sole forme soggette a oscillazione dittongo/monottongo, il dettaglio delle occorrenze è il seguente: *vuoghjò* 14 (di cui 6 con infinito) / *voghjò* 26 (sempre e solo con inf.); *vuòë* (senza inf.) 11 / *voë* (con inf.) 29; *vuò* (senza inf.) 26 / *vò* (con inf.) 52; *vuònö* (senza inf.) 28 / *vonö* (con inf.) 25; *puozzö* (senza inf.) 1 / *pozzö* (con inf.) 41; *puoë* (senza inf.) 1 / *poë* (con inf.) 32; *può* (senza inf.) 4 / *pò* (con inf.) 131. I contesti in cui *vuoghjò* ricorre accompagnato da infinito sono i seguenti (per le sigle, v. Fonti): (LG<sup>3</sup>) *o me spalèsö o me vuoghjò spalesè* 'non posso fare altro che rivelare la verità' (lett. 'o mi paleso o mi voglio palesare'); (CA<sup>1</sup> 48) *nen te vuoghjò spudè* 'non voglio sputarti'; (CA<sup>1</sup> 256) *Ve vuoghjò rrecuntè na stuòria ntica* 'Vi voglio raccontare una storia antica'; (CA<sup>2</sup>) *ö vuoghjò tastè* 'lo voglio assaggiare'; (CA<sup>2</sup>) *vuoghjò fenisciö chëö che cömenzä* 'voglio finire ciò che ho cominciato'; (CA<sup>2</sup>) *vuoghjò cömpagnè dā vosta mama ā mësä cantada* 'voglio accompagnare vostra madre alla messa cantata'.

<sup>6</sup> Le sigle adoperate per i testi nicosiani citati sono sciolte nell'apposita sezione Fonti, che precede la bibliografia, in coda al presente contributo. Il numero di pagina è indicato solo per le opere editte.

- (16) *nen vuoghiö nè frösterazzè nè gëntè d' autè quartierè* (LG<sup>3</sup>) ‘non voglio né forestieracci (persone non nicosiane) né gente di altri quartieri’
- (17) *pe graë, quantè ne vuoë ne truovè* (CA<sup>1</sup>: 122) ‘quanto a soldi, ne trovi quanti ne vuoi’
- (18) *ëdda vuò da Törè* (LG<sup>3</sup>) ‘lei vuole (a) Tore’.
- (19) *vuonö che me pighiö da chëssö* (LG<sup>3</sup>) ‘voglio che mi piglio (a) questo’, propr. ‘vogliono che io sposi questo qui’.
- (20) *Rriuaë chî spaddè ô murö, Pretö’, nen puozzö chjù* (LG<sup>1</sup>: 308) ‘Sono (arrivato) con le spalle al muro, non posso più’, propr. ‘non sono in grado di sostenere altre spese’.
- (21) *ntè soë peddazzè nen ghje puon’i baddè* (LG<sup>2</sup>) lett. ‘nelle loro pellacce non ci possono le pallottole’, propr. ‘contro le loro pellacce sono impotenti perfino le pallottole’<sup>7</sup>.

Forme con dittongo ricorrono però anche in contesti in cui è possibile ipotizzare la presenza di un infinito sottoposto a ellissi:

- (22) *faë comö vuoë* (CA<sup>2</sup>) ‘fa’ come vuoi (fare)’.
- (23) *rredönza önda vuoë* (CA<sup>2</sup>) ‘taglia dove vuoi (tagliare)’.
- (24) *fanö so che vuonö* (LG<sup>5</sup>) ‘fanno ciò che vogliono (fare)’.
- (25) *macara che nen puoë, aë da paghè.* (LG<sup>2</sup>) ‘anche se non puoi (pagare), devi pagare’.
- (26) *ognun [...]zzërca [...] de godö [...] quantö può* (LG<sup>1</sup>: 352) ‘ognuno cerca di godere quanto più può (godere)’
- (27) *am’andè paghè. / Se cocö pöverö nen può ddö giörnö./ macà che pàssenö döe o tree öre / nen ghj’a perdöna ddö bravö esatöre* (LG<sup>1</sup>: 186) ‘dobbiamo andare a pagare. Se qualche povero non può (pagare) quel giorno, anche se passano due o tre ore, non gliela perdona quel bravo esattore’.

Forme dittongate e monottongate si alternano in esempi della polirematica *völè bien* ‘voler bene’:

- (28) *a vuoghiö bien assaë* (LG<sup>1</sup> 411) ‘le voglio molto bene’, lett. ‘la voglio bene assai’.
- (29) *tu sëë a möghjia e da tu söla vuoghjö bien* (LG<sup>5</sup>) ‘tu sei la moglie e a te sola voglio bene’.
- (30) *Ah, quantö ne vuonö bien!* (LG<sup>3</sup>) ‘Ah, quanto ci vogliono bene!’
- (31) *dimë se me voë bien* (LG<sup>1</sup> 42) ‘dimmi se mi vuoi bene’
- (32) *Dönca tu me voë bien* (LG<sup>1</sup> 46) ‘Dunque tu mi vuoi bene’.
- (33) *te parö c’ö voë bien?* (CA<sup>2</sup>) ‘credi di esserti innamorata di lui?’, lett. ‘ti pare che lo vuoi bene?’.
- (34) *ddasceë amisgë che ve vonö bien* (LG<sup>2</sup>) ‘lasciate amici che vi vogliono bene’.
- (35) *ö vonö bien fröstierè e paisaë* (LG<sup>2</sup>) ‘gli (lett. ‘lo’) vogliono bene forestieri e compaesani’.

<sup>7</sup> Si tratta di un’occorrenza del procomplementare *pödëghjë* «avere potenza, efficacia (in qualcosa o contro qualcosa o qualcuno, cui si fa riferimento nel cotesto o che sono espressi esplicitamente da un compl. nominale introd. da (n)ta o da un inf. introd. da pe)» (Trovato / Menza 2020: 654).

#### 4. Analisi

I dati presentati suggeriscono che le serie con dittongo (*vuoghjō*, *vuoe...*; *puozzō*, *puoë...*) e quelle con monottongo (*voghjō*, *voë...*; *pozzō*, *poë...*) siano immagazzinate nel lessico, in sincronia, come entrate indipendenti, con temi e paradigmi distinti, sebbene in larga misura omofoni<sup>8</sup>. I lessemi delle serie con monottongo – che chiameremo *vōlē*<sup>1</sup> e *pōdē*<sup>1</sup> – sono caratterizzati da una struttura argomentale che prevede la sottocategorizzazione di un’infinitiva (5-15); quelli con dittongo – *vōlē*<sup>2</sup> e *pōdē*<sup>2</sup> – sono associati invece a strutture senza argomenti infinitivi (16-21)<sup>9</sup>. Gli esempi in (22-27), tuttavia, devono a questo punto essere ricondotti a una serie di polirematiche che hanno lessicalizzato paradigmi flessionali indipendenti da quelli delle monorematiche *vōlē*<sup>1</sup> e *pōdē*<sup>1</sup>. Se le forme di *vōlē* e *pōdē* in (22)-(27) sottocategorizzassero, in sincronia, un argomento infinitivo – ancorché ellittico – dovrebbero esibire, infatti, forme con monottongo, e non con dittongo.

Nei paragrafi che seguono, si tenterà di ipotizzare una sequenza di processi (morfo)fonologici e lessicalizzazioni/rianalisi in azione in stadi diacronici distinti, che possano aver determinato la distinzione e specializzazione delle due coppie di lessemi con dittongo e monottongo, a partire da un’unica coppia di verbi.

##### 4.1. Sintagma fonologico e verbi funzionali

L’inibizione della dittongazione o la sua opzionalità potrebbero essere spiegate ipotizzando che il contesto per l’applicazione della dittongazione sia stato, in un certo stadio diacronico, la sillaba prominente più a destra di un costituente fonologico superiore alla parola/gruppo clitico, come ad es. il sintagma fonologico.

Il sintagma fonologico ( $\varphi$ ) è definito (Nespor 1993: §8.4; v. anche Kager / Zonneveld 1999) come

- (36) la porzione di stringa che racchiude una testa lessicale X più tutti i gruppi clitici alla sua sinistra (il lato non ricorsivo) fino alla testa lessicale Y che non fa parte della proiezione massima di X (Y è cioè l’inizio di un altro  $\varphi$ ).

$\varphi$  può essere il dominio di applicazione di specifiche regole fonologiche. Ad es., in italiano, è il dominio del raddoppiamento sintattico (Nespor 1993: 202): ciò significa che il raddoppiamento (RS) si applica solo se i segmenti coinvolti ricadono tutti all’interno dello stesso  $\varphi$  (37) e non a cavallo di due  $\varphi$  contigui (38).

- (37) [*Marco*] $_{\varphi}$  [*sarà* [dd3]ià [pp]artito] $_{\varphi}$  (Nespor 1993: 203, es. (24a))

- (38) [*Questo orribile frappé*] $_{\varphi}$  [[n]on mi piace] $_{\varphi}$  (Nespor 1993: 203, es. (25b))

<sup>8</sup> L’idea alternativa di un unico lessema complesso che si realizza attraverso allomorfi dittongati o monottongati è scoraggiata dal fatto che la selezione degli allomorfi dipende normalmente dal contesto fonetico, mentre nel caso in esame l’occorrenza delle forme con monottongo sembra dipendere dalla categoria sintattica del costituente sottocategorizzato dal verbo e non dalle caratteristiche segmentali delle parole da cui tale costituente è di volta in volta realizzato.

<sup>9</sup> La fissità del tipo di argomento selezionato da *vōlē*<sup>1</sup> e *pōdē*<sup>1</sup> rispetto alla varietà esibita da *vōlē*<sup>2</sup> e *pōdē*<sup>2</sup> suggerisce inoltre che i primi siano verbi funzionali, generati alla base in posizioni più alte rispetto al verbo lessicale nell’albero sintattico. Cfr. Rizzi e Cinque (2016: 151) e la bibliografia ivi citata.

Due  $\varphi$  contigui possono però, in determinati codici e a determinate condizioni, ristrutturarsi – obbligatoriamente o facoltativamente – in un unico  $\varphi$ , rendendo conto così dell’eventuale opzionalità di tutti i fenomeni che abbiano  $\varphi$  come dominio. Ad es., secondo Nespor (1993: 204), in italiano, un  $\varphi$  che non ramifica (cioè che è costituito da una sola parola) e che costituisce il primo modificatore o complemento a destra di una testa X, può facoltativamente essere incluso nello stesso  $\varphi$  che contiene anche X. Così, in (39), *il frappè* e *freddo* possono costituire due  $\varphi$  indipendenti (a., RS non può applicarsi) o ristrutturarsi in un unico  $\varphi$  (b., all’interno del quale RS può applicarsi), dato che il sintagma aggettivale *freddo* è il primo modificatore a destra di *frappè* e non è ramificato:

- (39) a. [*Il frappè*] <sub>$\varphi$</sub>  [[f]reddo] <sub>$\varphi$</sub>  [*non mi piace*] <sub>$\varphi$</sub>   
 b. [*Il frappè* [ff]reddo] <sub>$\varphi$</sub>  [*non mi piace*] <sub>$\varphi$</sub>  (cfr. Nespor 1993: 203, es. (26b)).

Condizioni simili potrebbero aver caratterizzato anche il nicosiano, nello stadio diacronico non documentato (Stadio  $\Sigma$ ) in cui era attiva la dittongazione metafonetica descritta in (1b.i) *supra* (anteriore alla dittongazione spontanea descritta in (1b.ii); cfr. Barbato 2013). Tale dittongazione metafonetica doveva però essere soggetta (almeno in un primo momento) a restrizioni di dominio che limitassero la sua applicazione alle vocali su cui insisteva una prominente di livello pari o superiore a quello del sintagma fonologico. La dittongazione avrebbe avuto così origine dalle sole forme *vuoghjō* (<\*vɔljō) e *puozzō* (<\*pɔtjō) (che presentavano il contesto costituito dalla semiconsonante nella sillaba postonica) per estendersi poi analogicamente alle altre forme risoniche del presente indicativo. Nello specifico, ipotizziamo allora che

- (40) nello Stadio  $\Sigma$   
 a) i dittonghi [wɔ] e [jɛ] siano le realizzazioni superficiali, rispettivamente, di /ɔ/ e /ɛ/ (< ð e ě) solo quando questi costituiscono i nuclei di sillabe su cui insiste una prominente di  $\varphi$  (cioè quando la parola che contiene /ɔ/ e /ɛ/ è quella più a destra nel proprio  $\varphi$ ) (/ɔ/ e /ɛ/ con accento solo di parola si realizzano invece come [ɔ] e [ɛ];  
 b) le forme di *vòlè* e *pödè* che sottocategorizzano un’infinitiva possono ritrovarsi a far parte dello stesso  $\varphi$  che contiene l’infinitiva.

Sulla base di (40), una sequenza come *voghjō ddavörè* può essere interpretata come (41a) o (41b):

- (41) a. [vɔ/ghjō] <sub>$\varphi$</sub>  [ddavörè] <sub>$\varphi$</sub>  → [v[wɔ]ghjō] <sub>$\varphi$</sub>  [ddavörè] <sub>$\varphi$</sub>   
 b. [vɔ/ghjō ddavörè] <sub>$\varphi$</sub>  → [v[ɔ]ghjō ddavörè] <sub>$\varphi$</sub>

La struttura con un unico  $\varphi$  (40b e 41b) può essere spiegata in due modi: 1) *voghjō* è rianalizzato come verbo funzionale, e pertanto, perdendo lo status di “testa lessicale” (v. 36), non interrompe il processo di computazione del  $\varphi$ , che parte da *ddavörè* e procede verso sinistra includendo così anche lo stesso *voghjō*; o 2) i due  $\varphi$  in (41a) si ristrutturano assumendo la forma in (41b) (e ciò potrà favorire la successiva rianalisi di *voghjō* come verbo funzionale)<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Una spia della natura funzionale di *vòlè/pödè* è la risalita, pressoché costante, del clitico, v. ess. (6)-(7) e (9)-(10) (cfr. Rizzi 1978, 1982; Cinque 2006; Cardinaletti / Giusti 2020). Nell’intero corpus tenuto in considerazione per il presente studio, infatti, su un totale di 389 occorrenze di *pödè* + infinito + clitico/i, la risalita si

Seguendo la spiegazione in 2), la regola di ristrutturazione potrebbe essere simile a quella in (42):

- (42) due sintagmi fonologici contigui  $\varphi_1$  e  $\varphi_2$  possono ristrutturarsi se  $\varphi_2$  è un argomento della testa più a destra contenuta in  $\varphi_1$ .

Il  $\varphi_2$  *ddavörè* è argomento di *voghjò*, che è contenuto in  $\varphi_1$ ; pertanto, i due  $\varphi$  possono ristrutturarsi, nel qual caso la dittongazione di *voghjò* viene inibita.

Per quanto riguarda gli esempi in (22)-(27), se l'ellissi degli infiniti precede (in sincronia) la computazione dei  $\varphi$ , *volere* e *potere* vengono di fatto a ritrovarsi all'estremità destra dei propri  $\varphi$  e quindi si realizzano con dittongo:

- (43) *faè comò* [v/ɔ/è [fè]] → [faè]<sub>φ</sub> [comò v/ɔ/è]<sub>φ</sub> → [faè]<sub>φ</sub> [comò v[wɔ]è]<sub>φ</sub>

Nello Stadio Σ, possiamo immaginare che il fenomeno possa aver avuto una applicazione più generalizzata, con esiti che potevano avvicinarsi, in qualche misura, a quelli attestati, ad es., nel primo Novecento, nella varietà di Adernò (oggi Adrano, CT) (Santangelo 1905), in cui l'alternanza monotongo/dittongo interessava una più ampia porzione del lessico e non solo due verbi, con realizzazioni superficiali dittongate solo per la parola su cui insisteva quello che Santangelo chiamava «l'accento della proposizione» (Menza 2020a: § 3.1) – una prominente di sintagma intonativo o più probabilmente fonologico – ad es.: «*bonu miedicu*» 'buon medico' vs. «*medicu bbùonu*» 'medico buono', «*celu e ttierra*» 'cielo e terra' vs. «*terra e ccièlu*» 'terra e cielo', ecc. (Santangelo 1905: 485).

## 4.2. Riorganizzazione del lessico

Tornando al nicosiano, dobbiamo assumere che, alla fine dello Stadio Σ, il lessico si sia riorganizzato in modo che le forme fonetiche superficiali più frequenti o salienti siano state immagazzinate come radici/temi, diventando così significanti, forme fonologiche, e che le regole che fino ad allora avevano presieduto alla derivazione fonologica siano state pure soggette a trasformazione. Così, i dittonghi generati da (40a) devono essere stati registrati come parte del significante dei lessemi che modernamente presentano /wɔ/ e /jɛ/ (*cuòscia*, *priezzò* ecc.), imponendosi su eventuali varianti monotongate concorrenti generate nei

osserva in 383 occorrenze, a fronte di 6 occorrenze in cui il clitico ricorre a destra dell'infinito seguente: (LG<sup>1</sup> 142) *pozzò andemè a sòterré* 'posso andarmi a sotterrare'; (LG<sup>1</sup> 144) *pozzò fetè lianè* 'posso farti divertire'; (LG<sup>1</sup> 180) *pödiemò pörtela* 'potevamo sopportarla'; (LG<sup>2</sup>) *pò inchjehjè i prateddè* 'può riempirgli i piatti'; (CA<sup>2</sup>) *pödienò fessè a sabina* 'potevano farsi la zuppa di pane con siero e ricotta'; (CA<sup>2</sup>) *pödienò mparessè a vòlè* 'potevano imparare (lett. 'impararsi') a volare'. Parallelamente, su un totale di 207 occorrenze di *vòlè* + infinito + clitico/i, 205 esibiscono la risalita, 2 presentano il clitico a destra dell'infinito (LG<sup>1</sup> 64) *vòlia cöncessè i guaè* 'voleva risolvere i propri problemi economici' (lett. 'acconciarsi i guai'); (CA<sup>2</sup>) *avèssò vòlütò pighjela* 'avrebbe voluto prenderla'. Va notato che all'interno dei 205 casi con risalita, 4 coinvolgono la forma dittongata *vuoghjò* anziché *voghjò*: (LG<sup>3</sup>) *o me spalèsò o me vuoghjò spalesè* 'non posso fare altro che rivelare la verità' (lett. 'o mi paleso o mi voglio palesare'); (CA<sup>1</sup> 48) *nen te vuoghjò spudè* 'non voglio sputarti'; (CA<sup>1</sup> 256) *Ve vuoghjò rrecuntè na stuòria ntica* 'Vi voglio raccontare una storia antica'; (CA<sup>2</sup>) *ò vuoghjò tastè* 'lo voglio assaggiare'.

contesti in cui gli stessi lessemi non venivano a trovarsi sul margine destro dei loro  $\varphi$ <sup>11</sup>.

Quanto a *völè/pödè*, ipotizziamo che le occorrenze davanti a infinitiva (non ellittica) siano state rianalizzate come forme di lessemi distinti, *völè<sup>1</sup>/pödè<sup>1</sup>*, e che le loro radici siano state immagazzinate nel lessico con significanti privi di dittongo (44), dato che superficialmente non lo presentavano (40b, 41b); al contrario, le radici dei lessemi *völè<sup>2</sup>/pödè<sup>2</sup>* (45), privi di argomento infinitivo, sono state immagazzinate con significanti che presentano il dittongo (promosso così dalla forma fonetica – v. (40a) – a quella fonologica). Tale distinzione deve aver preservato in seguito le forme monotongate dal livellamento/omologazione alle forme dittongate concorrenti (cfr. Rohlfs [1949] 1968: 264).

(44)	<i>völè<sup>1</sup></i>	<i>pödè<sup>1</sup></i>	
	/vɔgj/	/pɔtts/	(ind. pres. 1s)
	/vɔ/	/pɔ/	(ind. pres. 2s, 3s, 3p)
	/vɔl/	/pɔd/	(in tutti gli altri casi)
	(o /vɔl/)	(o /pɔd/)	
(45)	<i>völè<sup>2</sup></i>	<i>pödè<sup>2</sup></i>	
	/vwɔgj/	/pwɔtts/	(ind. pres. 1s)
	/vwɔ/	/pwɔ/	(ind. pres. 2s, 3s, 3p)
	/vwɔl/	/pwɔd/	(in tutti gli altri casi) <sup>12</sup>
	(o /vɔl/)	(o /pɔd/)	

Le entrate in (44)-(45) sono quindi trasmesse allo stadio diacronico successivo, testimoniato dai testi novecenteschi esaminati, in cui la regola fonologica di dittongazione in (40a) non è più attiva, ed è sostituita da quelle in (46):

- (46) a. /ɔ/ e /wɔ/ si realizzano come [ɔ] e [wɔ] in posizione tonica (di parola) e si riducono a [ɔ] in sillaba atona.  
 b. /ɛ/ e /jɛ/ si realizzano come [ɛ] e [jɛ] in posizione tonica (di parola) e si riducono a [ɔ] in sillaba atona.

L'interazione tra le entrate (44) e (45) e le regole in (46) rende conto dei paradigmi di *völè<sup>1</sup>, pödè<sup>1</sup>, völè<sup>2</sup> e pödè<sup>2</sup>*.

Di seguito le forme dell'indicativo presente di queste quattro entrate e di quattro verbi regolari (monotematici), ugualmente modellati da (46): *cuòsgio* 'cuocere' (radice con /wɔ/), *pörtè* 'portare' (radice con /ɔ/), *ferrè* 'ferrare' (radice con /ɛ/) e *desprezzè* 'disprezzare' (radice con /jɛ/), (il segnaccento è aggiunto solo alle forme arizotoniche):

<sup>11</sup> La successiva regola di dittongazione spontanea (1b.ii., *supra*) non dovrebbe invece essere stata soggetta a restrizioni relative al dominio del sintagma fonologico, presumibilmente scomparse con la fine dello Stadio Σ.

<sup>12</sup> *Völè<sup>1-2</sup>* presenta anche i temi *voss-/vof-*, per il perfetto (*voscè, vöstè, vossö, vösemö, vöstè, vössenö*) e *vörr-*, per il condizionale presente (*vörria, vörriscè, vörria, vörrimö, vörriscè, vörrienö*), e alternativo a *völ-* in alcune forme del congiuntivo (*völèssö/vörrèssö, völliscè/vörriscè, völèssö/vörrèssö, völèsemö, völliscè/vörriscè, völèssenö/vörrèssenö*) (Trovato / Menza 2020: LXXII). Si segnalano inoltre le forme *vua* 'vuò' e *pua* 'può' (che potrebbero rappresentare realizzazioni di *vuò* e *può* con dittongo discendente in posizione prepausale (v. § 2 *supra*) e apertura del secondo elemento; ma cfr. anche *ua/vua* 'ho, possiedo') e il relitto di congiuntivo presente *pozza* nelle espressioni ottative (CA<sup>2</sup>) *ö Signörö i pozza iutè* 'che il Signore li aiuti' (lett. 'li possa aiutare'), *che ö Signörö n'ö pozza cönciedö* lett. 'che il Signore ce lo possa concedere'.

(47)

a. *völè*<sup>1</sup>

/vɔgj/+-ō	→ v[ɔ]ghjō
/vɔ/+-ē	→ v[ɔ]ĕ
/vɔ/+Ø	→ v[ɔ]
/vɔl/+-èma	→ v[ɔ]lèma
/vɔl/+-i	→ v[ɔ]li
/vɔ/+-nō	→ v[ɔ]nō

c. *pödè*<sup>1</sup>

/pɔtts/+-ō	→ p[ɔ]zzō
/pɔ/+-ē	→ p[ɔ]ĕ
/pɔ/+Ø	→ p[ɔ]
/pɔd/+-èma	→ p[ɔ]dèma
/pɔd/+-i	→ p[ɔ]di
/pɔ/+-nō	→ p[ɔ]nō

e. *pörtè*

/pɔrta/+-ō	→ p[ɔ]rtō
/pɔrta/+-ē	→ p[ɔ]rtĕ
/pɔrta/+-Ø	→ p[ɔ]rta
/pɔrta/+-èma	→ p[ɔ]rtèma
/pɔrta/+-èĕ	→ p[ɔ]rtĕĕ
/pɔrta/+-nō	→ p[ɔ]rt[ɔ]nō

g. *ferrè*

/ferra/+-ō	→ f[ɛ]rrō
/ferra/+-ē	→ f[ɛ]rrĕ
/ferra/+-Ø	→ f[ɛ]rra
/ferra/+-èma	→ f[ɛ]rrèma
/ferra/+-èĕ	→ f[ɛ]rrĕĕ
/ferra/+-nō	→ f[ɛ]rr[ɔ]nō

b. *völè*<sup>2</sup>

/vwɔgj/+-ō	→ v[wɔ]ghjō
/vwɔ/+-ē	→ v[wɔ]ĕ
/vwɔ/+Ø	→ v[wɔ]
/vɔl/+-èma	→ v[ɔ]lèma
/vɔl/+-i	→ v[ɔ]li
/vwɔ/+-nō	→ v[wɔ]nō

d. *pödè*<sup>2</sup>

/pwɔtts/+-ō	→ p[wɔ]zzō
/pwɔ/+-ē	→ p[wɔ]ĕ
/pwɔ/+Ø	→ p[wɔ]
/pɔd/+-èma	→ p[ɔ]dèma
/pɔd/+-i	→ p[ɔ]di
/pwɔ/+-nō	→ p[wɔ]nō

f. *cuòsgio*

/kwɔʒɔ/+-ō	→ c[wɔ]sgio
/kwɔʒɔ/+-ē	→ c[wɔ]sgĕ
/kwɔʒɔ/+-Ø	→ c[wɔ]sgio
/kwɔʒɔ/+-èma	→ c[ɔ]sgèma
/kwɔʒɔ/+-i	→ c[ɔ]sgi
/kwɔʒɔ/+-nō	→ c[wɔ]sgenō

h. *desprezzè*

/dɛsprjɛttsa/+-ō	→ despr[jɛ]zzō
/dɛsprjɛttsa/+-ē	→ despr[jɛ]zzĕ
/dɛsprjɛttsa/+-Ø	→ despr[jɛ]zza
/dɛsprjɛttsa/+-èma	→ despr[ɛ]zzèma
/dɛsprjɛttsa/+-èĕ	→ despr[ɛ]zzĕĕ
/dɛsprjɛttsa/+-nō	→ despr[jɛ]zz[ɔ]nō

Per i casi in (22)-(27), si potrebbe ipotizzare che le forme dittongate, regolarmente generate durante lo Stadio  $\Sigma$  perché in posizione finale di  $\varnothing$  dopo l'ellissi dell'infinito (v. 43), siano state immagazzinate con dittongo nel significante di lessemi mono- e polirematici (cfr. Menza 2020b; Jackendoff 1997: §7) distinti da *völè*<sup>1</sup>, *pödè*<sup>1</sup>, *völè*<sup>2</sup> e *pödè*<sup>2</sup>, e così trasmessi allo stadio di lingua successivo: *pödè*<sup>3</sup> 'potersi permettere, poter sostenere una spesa', ess. (25)-(27); *comō/ōnda vuoĕ, so che vuonō* (22-24), *pödèghjĕ* (v. nota 7 *supra*)<sup>13</sup>.

Un discorso a parte meritano gli esempi della polirematica<sup>14</sup> *völè bien* (28-35), in cui *völè* oscilla tra forme dittongate e non dittongate (in particolare, la 3<sup>a</sup> pers. pl. ricorre sia come *vuonō bien* sia come *vonō bien*). Alla luce dell'analisi fin qui con-

<sup>13</sup> L'analisi diacronica qui proposta si applica anche ad altri lessemi complessi che coinvolgono *völè/pödè*: se la costruzione lessicalizza l'infinito, *völè/pödè* segue il paradigma senza dittonghi (così ad es. *pödè essō* 'potere darsi (che...)', *pò/ponō stè frēschè/passiè/dè cù* 'me ne frego'/'che vadano al diavolo' e sim.); in assenza di un infinito, *völè/pödè* esibisce invece forme rizotoniche dittongate (così *völèghjĕ* 'volerci, essere necessario').

<sup>14</sup> Per polirematica intendiamo un sintagma generato a partire da una struttura argomentale con uno o più elementi lessicalmente predefiniti (cfr. Menza 2020b). *Völè bien*, in tal modo, è visto come un'accezione ('amare, essere affezionati') di *völè* con un argomento obbligatorio che può essere realizzato esclusivamente dall'elemento invariabile *bien*: la testa verbale si flette regolarmente, concordando col soggetto, ma segue un paradigma flessionale proprio. Espressioni come *so che vuonō* e *comō/ōnda vuoĕ*, trattate poco più sopra nel testo, contengono

dotta, è possibile ricondurre tali oscillazioni non solo all'analogia della posizione occupata dall'avverbio *bien* nella locuzione e dall'infinito nelle strutture con *völè*<sup>1</sup> (Menza 2017: 69-70)<sup>15</sup>, ma anche agli esiti della computazione dei sintagmi fonologici nel caso delle forme *völè bien* nello Stadio  $\Sigma$ . Infatti, la forma *vuonö bien* potrebbe configurarsi come l'esito di un'analisi con due  $\varphi$  distinti e non ristrutturati (48a), mentre *vonö bien* sarebbe coerente con l'inclusione di *völè* e di *bien* all'interno di un solo  $\varphi$  (48b):

$$(48) \text{ a. } [v/\varphi/n\ddot{o}]_{\varphi} [bien]_{\varphi} \rightarrow [v[w\varphi]n\ddot{o}]_{\varphi} [bien]_{\varphi}$$

$$\text{ b. } [v/\varphi/n\ddot{o} bien]_{\varphi} \rightarrow [v[\varphi]n\ddot{o} bien]_{\varphi}$$

L'interpretazione in (48b) è possibile sia a seguito della ristrutturazione di due  $\varphi$  contigui, sia in base alla valutazione di *völè* come elemento funzionale/non pienamente lessicale (per via della sua inclusione in un'espressione multipartola)<sup>16</sup>. In quest'ultimo caso, *vonö*, percepito come non lessicale, sarebbe incapace di interrompere il processo di computazione del  $\varphi$ , che parte da *bien* e procede verso sinistra includendo anche *vonö*. Anche nell'ipotesi della ristrutturazione è presente un elemento soggetto a valutazione, la natura argomentale/non argomentale di *bien*: la ristrutturazione è possibile solo se *bien* è percepito come argomento di *völè*, ma anche in questo caso lo sbiadimento semantico legato allo status polirematico può generare variazione. In un simile quadro, non è irragionevole ipotizzare che alla fine dello Stadio  $\Sigma$  siano state immagazzinate due varianti della stessa polirematica (una con forme dittongate e una con forme non dittongate), le cui forme possano ricorrere poi anche in testi appartenenti a una stessa (micro)varietà o di uno stesso autore<sup>17</sup>.

## 5. Conclusioni

L'alternanza tra dittongo e monottongo nelle forme *völè* e *pödè* costituisce un'anomalia nel quadro generale del vocalismo del nicosiano (§ 2). In sincronia, non è conveniente ipotizzare regole che determinino la differenziazione tra le due serie, che sono quindi ricondotte a entrate distinte nel lessico (*völè*<sup>1</sup> e *pödè*<sup>1</sup>, senza dittonghi; *völè*<sup>2</sup> e *pödè*<sup>2</sup>, con dittonghi nelle forme rizotoniche dell'indicativo presente) (§ 3). Dal punto di vista diacronico, è possibile ipotizzare (§ 4) che la formazione delle due serie sia dipesa dall'interazione tra la variazione dello statuto di *völè/pödè* da

---

invece, in base all'ipotesi che proponiamo, solo elementi interamente predefiniti (compresi *vuonö* e *vuoe*), la cui inserzione lessicale esclude quindi una computazione morfologica (Menza 2020b).

<sup>15</sup> Al di fuori del nicosiano, è interessante il caso della polirematica *vuliri bbèniri* 'voler bene', diffusa in tutta la Sicilia centro-occidentale (VS I 408, s.v. *bbèniri*). Ad Assoro (EN), si alterna a *vuliri bbeni*, con lo stesso significato. A *vuliri bbèniri* si affianca, nello stesso dialetto, l'espressione *nun ci pò pàciri* 'non si dà pace (lett. 'non gli può pace)': *nun ti putia pàciri* 'non ti davi pace' vs. *a paci* 'la pace'.

La polirematica *vuliri bbèniri* è stata studiata da Salvioni (1907) e da Rohlf's (1968: 364). Secondo il primo, l'epitesi di *ri* è dovuta ad una sorta di copia ecolalica dell'ultima sillaba di *vuliri*. Secondo Rohlf's, invece, la particolare forma nascerebbe da un «equivoco nella trasposizione dal toscano letterario, nel senso che la parola 'bene' [...] sarebbe stata erroneamente interpretata come un infinito».

<sup>16</sup> Una spia della natura funzionale di *völè* è la risalita del clitico, che tuttavia interessa sia le forme dittongate sia quelle non dittongate, v. ess. (28) e (30)-(35). V. anche nota 10.

<sup>17</sup> Una spiegazione simile si potrebbe dare anche per quanto riguarda i casi in cui *vuoghjō* ricorre seguito da infinito (v. nota 5 *supra*).

lessicale a funzionale, e l'esito della computazione/ristrutturazione dei sintagmi fonologici contenenti i due verbi. Il processo di dittongazione passa così dal piano postlessicale/generale a quello lessicale/idiosincratico, secondo una tendenza tipica dell'evoluzione diacronica dei processi fonologici (cfr. Kiparsky 1982; Nespors 1993: 231-232).

## Fonti

- CA<sup>1</sup> = Castrogiovanni, Sigismondo (1995): *Sovaprasgesso! Poesie nel dialetto galloitalico di Nicosia*. Saggio introduttivo, trascrizione e traduzione di Salvatore C. Trovato, Enna, Il Lunario.
- CA<sup>2</sup> = Castrogiovanni, Sigismondo: *De na nada a l àuta*, dattiloscritto inedito custodito dall'Associazione per la conoscenza e la salvaguardia dei dialetti galloitalici della Sicilia, Catania.
- LG<sup>1</sup> = La Giglia, Carmelo (1975): *Tutte le poesie edite*, prefazione di L. Sciascia, Roma, Veutro.
- LG<sup>2</sup> = La Giglia, Carmelo: mss. di poesie inedite, Biblioteca Comunale di Nicosia<sup>18</sup>.
- LG<sup>3</sup> = La Giglia, Carmelo: *I figghi aubedienti (I figli obbedienti). Commedia in tre atti in dialetto nicosiano*, manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Nicosia.
- LG<sup>4</sup> = La Giglia, Carmelo: *Un contadino in teatro*, manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Nicosia.
- LG<sup>5</sup> = La Giglia, Carmelo: mss. delle favole e dei racconti inediti, Biblioteca Comunale di Nicosia.

## Riferimenti bibliografici

- Barbato, Marcello (2013): «La métaphonie romane occidentale», *Revue de Linguistique Romane*, 77, pp. 321-341.
- Cardinaletti, Anna / Giusti, Giuliana (2020): «Multiple agreement in southern Italian dialects», in L. Franco, P. Lorusso (a c. di), *Linguistic Variation: Structure and Interpretation*, Berlin, de Gruyter Mouton, pp. 125-148.
- Cinque, Guglielmo (2006): *Restructuring and Functional Heads. The Cartography of Syntactic Structure*, Oxford (UK), Oxford University Press.
- Jackendoff, Ray (1997): *The Architecture of the Language Faculty*, Cambridge (Mass.) / London, MIT Press.
- Kager, René / Zonneveld, Wim (a c. di) (1999): *Phrasal Phonology*, Nijmegen, Nijmegen University Press.
- Kiparsky, Paul (1982): «Lexical morphology and phonology», in I.S. Yang (a c. di), *Linguistics in the Morning Calm*, Seoul, Hanshin, pp. 3-91.
- Maiden, Martin (2004): «When lexemes become allomorphs. On the genesis of suppletion», *Folia Linguistica*, 38:3/4, pp. 227-256.
- Maiden, Martin (2005): «Morphological autonomy and diachrony», in G. Booij, J. van Marle (a c. di), *Yearbook of Morphology 2004*, Dordrecht, Springer, pp. 137-175.

<sup>18</sup> Si è fatto riferimento diretto ai manoscritti e non al volume *Tutte le poesie inedite*, prefazione e cura di N. Messina, Roma, Veutro, 1984, che contiene alcune omissioni e interpolazioni.

- Maiden, Martin (2018): *The Romance Verb. Morphemic Structure and Diachrony*, Oxford (UK), Oxford University Press.
- Menza, Salvatore (2017): *Dalle scritture al sistema. Verso la teoria fonologica e sintattica attraverso le intuizioni degli scriventi nativi*, Leonforte, Euno.
- Menza, Salvatore (2019): «Phonological and morphosyntactic microvariation in the Gallo-Italic diasystem of Nicosia. Evidence from literary sources», in A. Dragomirescu *et al.* (a c. di), *Româna și limbile romanice. Actele celui de al XVIII-lea Colocviu internațional al Departamentului de lingvistică (București, 23-24 noiembrie 2018)*, București, Editura Universității din București, pp. 59-68.
- Menza, Salvatore (2020a): «Prefazione» in S. Santangelo, *Vocalismo del dialetto d'Adernò*, Sesto Fiorentino, Apice libri, pp. v-xxiii [rist. anast. di Santangelo (1905)].
- Menza, Salvatore (2020b): «Per la rappresentazione delle polirematiche: selezione argomentale predefinita, referenzialità, endo- vs. esocentricità», in I. Valenti (a c. di), *Lessicalizzazioni "Complesse" – ricerche e teoresi / Lexicalizaciones "Complejas" - investigación y teorías / Lexicalisations "Complexes" - recherches et théorisations*, Roma, Aracne, pp. 215-236. DOI 10.4399/97888255374213.
- Nespor, Marina (1993): *Fonologia*, Bologna, Il Mulino.
- Petracco Sicardi, Giulia (1965): «Influenze genovesi sulle colonie gallo-italiche della Sicilia?», *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, 9, pp. 106-132.
- Petracco Sicardi, Giulia (1969): «Gli elementi fonetici e morfologici "settentrionali" nelle parlate galloitaliche del Mezzogiorno», *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, 10, pp. 326-358.
- Rizzi, Luigi (1978): «A restructuring rule in Italian syntax», in S.J. Keyser (a c. di), *Recent Transformational Studies in European Languages*, Cambridge (Mass.), MIT Press, pp. 113-115.
- Rizzi, Luigi (1982): *Issues in Italian Syntax*, Dordrecht/Cinnaminson, Foris.
- Rizzi, Luigi / Cinque, Guglielmo (2016): «Functional categories and syntactic theory», *Annual Review of Linguistics*, 2, pp. 139-63.
- Rohlf, Gerhard ([1949] 1968): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, edizione italiana riveduta dall'autore e aggiornata al 1967, Torino, Einaudi (traduzione di Temistocle Franceschi dell'originale *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, II. *Formenlehre und Syntax*, Bern, A. Francke, 1949).
- Salvioni, Carlo (1907): «Spigolature siciliane», *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 40, pp. 1107-1108.
- Sánchez Miret, Fernando (2008): «Los complejos de la romanística y sus consecuencias para la investigación», *Revue de Linguistique Romane*, 72, pp. 5-21.
- Santangelo, Salvatore (1905): «Vocalismo del dialetto d'Adernò», *Archivio Glottologico Italiano*, 16:3, pp. 479-487.
- Trovato, Attilio (2020): «Il sistema dei clitici nel dialetto galloitalico di Aidone», in I. Valenti (a c. di), *Dal quaderno al labirinto*, Leonforte, Euno, pp. 101-115.
- Trovato, Salvatore C. (1998): «Galloitalische Sprachkolonien. I dialetti galloitalici della Sicilia», in G. Holtus *et al.* (a c. di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Tübingen, Max Niemeyer, VII, pp. 538-559.
- Trovato, Salvatore C. (2003): «Fonetica, fonologia, ortografia del dialetto galloitalico di Nicosia», in S. Trovato (a c. di), *Realtà linguistiche e culturali a Nicosia nel primo Novecento*, Enna, Il Lunario, pp. 71-110.

- Trovato, Salvatore C. (2018): *Parole galloitaliche in Sicilia*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Trovato, Salvatore C. / Menza, Salvatore (2020): *Vocabolario del dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- VS = *Vocabolario Siciliano* (1977-2002), fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea (voll. II-V), a c. di Salvatore Trovato (vol. V), Palermo, Centro Studi filologici e linguistici siciliani.

## Sui marcatori modali siciliani formati con il complementatore *ca*

Maria Laura Restivo<sup>1</sup>

Ricevuto: 5 ottobre 2022 / Modificato: 6 marzo 2023 / Accettato: 15 giugno 2023

**Riassunto.** Scopo del contributo è esaminare alcune forme del siciliano contemporaneo composte da verbo/aggettivo + complementatore, *dicica*, *parica*, *penzica/penzuca* e *capacica* (letteralmente ‘dice-che’, ‘pare-che’, ‘pensi-che’, ‘penso-che’, ‘capace-che’), classificate come avverbi in Cruschina e Remberger (2008) e Cruschina (2010, 2011, 2015); le prime due hanno valore evidenziale, le altre epistemico. Grande attenzione verrà riservata all’analisi del loro comportamento sintattico per stabilire se *ca* operi ancora come complementatore.

Ai fini della nostra indagine verranno considerati non solo dati di scritto digitato (*corpora* itWaC e itTenTen16) e di parlato, ma anche i risultati di un questionario volto a raccogliere giudizi di accettabilità, somministrato ad un campione costruito tenendo conto delle principali variabili socio-demografiche. L’analisi dei dati consentirà di verificare se le forme *dicica*, *parica*, *penzica/penzuca* e *capacica* testimonino un processo di grammaticalizzazione e se sia possibile annoverarle tra gli avverbi.

**Parole chiave:** siciliano; modalità epistemica; evidenzialità.

### [en] On Sicilian modal markers formed with the complementiser *ca*

**Abstract.** The aim of this work is to examine some contemporary Sicilian forms made of verb/adjective + the complementiser *ca* (‘that’), *dicica*, *parica*, *penzica/penzuca* and *capacica* (literally ‘(she/he) says that’, ‘it seems that’, ‘you think that’, ‘I think that’, ‘(it is) possible that’), classified as adverbs in Cruschina e Remberger (2008) and Cruschina (2010, 2011, 2015); the former two have an evidential value, whereas *penzica/penzuca* and *capacica* express an epistemic one. Great attention will be paid to the analysis of their syntactic behaviour to establish whether *ca* still operates as a complementiser.

For this survey, we will analyse not only written data from the web (*corpora* itWaC and itTenTen16) and spoken data, but also the results of a questionnaire, aimed at collecting judgments of acceptability, administered to a sample created taking into account the main socio-demographic variables. Through the data analysis we will verify whether *dicica*, *parica*, *penzica/penzuca* and *capacica* underwent a process of grammaticalisation and whether it is possible to account for them as adverbs.

**Keywords:** Sicilian; epistemic modality; evidentiality.

**Sommario:** 1. Introduzione: scopo della ricerca e metodologia 2. L’analisi di Cruschina 3. I risultati della nostra indagine 4. Osservazioni conclusive.

**Come citare:** Restivo, Maria Laura (2023): «Sui marcatori modali siciliani formati con il complementatore *ca*», *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, : pp. 177-188. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.84005>

<sup>1</sup> Università per Stranieri di Perugia, Dipartimento di Lingua, Letteratura e Arti Italiane nel Mondo, Palazzina Valitutti, via Carlo Manuali 3, 06126 Perugia.  
E-mail: [marialaura.restivo@unistrapg.it](mailto:marialaura.restivo@unistrapg.it)

## 1. Introduzione: scopo della ricerca e metodologia

Scopo del presente lavoro è fornire un quadro delle proprietà semantiche e sintattiche di alcune forme del siciliano contemporaneo composte da verbo/aggettivo + complementatore, *dicica*, *parica*, *penzica/penzuca* e *capacica* (letteralmente ‘dice-che’, ‘pare-che’, ‘pensi-che’, ‘penso-che’, ‘capace-che’), classificate come avverbi in Cruschina e Remberger (2008) e Cruschina (2010, 2011, 2015 e in questo volume). Sono stati esaminati dati di scritto digitato e di parlato. I primi sono stati ricavati dall’interrogazione di *corpora* costituiti da testi tratti dal web, itWaC (Italian Web 2006) e it-TenTen16 (Italian Web 2016), contenenti rispettivamente poco più di un miliardo e mezzo di parole e quasi cinque miliardi di parole. Inoltre, sono state considerate le pagine Facebook *Lingua siciliana* e *Proverbi di Sicilia*<sup>2</sup>.

I dati di parlato spontaneo sono stati tratti da quasi cinque ore di registrazioni di conversazioni effettuate nella città di Palermo e in alcuni centri ad essa limitrofi: Casteldaccia, Bagheria, Ficarazzi. Sono stati coinvolti 29 parlanti. La fascia d’età più rappresentata è quella compresa fra i 50 e i 69 anni (16 informanti, di cui 4 hanno conseguito la laurea, 12 il diploma di scuola superiore); un numero minore di informanti appartiene alle fasce d’età comprese fra i 30 e i 49 anni (8 informanti, di cui 5 con la laurea, 3 con il diploma di scuola superiore) e fra i 70 e gli 82 anni (5 informanti in possesso di licenza elementare)<sup>3</sup>.

È stato inoltre redatto un questionario (riportato in appendice) con lo scopo di raccogliere giudizi di accettabilità relativamente all’impiego delle forme indagate a) in posizione iniziale e finale di frase e b) in isolamento. Come mostreremo, l’analisi delle proprietà sintattiche di *dicica*, *parica*, *penzica/penzuca* e *capacica* risulta centrale per far luce sul loro statuto categoriale. Il questionario è stato somministrato a 227 informanti di età compresa fra i 26 e gli 82 anni provenienti dai centri di Bagheria, Casteldaccia, Ficarazzi, Palermo, Partinico e Santa Flavia. Gli informanti si suddividono per fasce d’età, genere e titolo d’istruzione come riportato nella tabella seguente:

Tabella 1. Distribuzione degli informanti per fasce d’età, sesso e titolo d’istruzione (valori assoluti e percentuali)

Fascia d’età	Sesso		Titolo d’istruzione				Totale
	F	M	Laurea	Diploma	Licenza media	Licenza elementare	
26-39	41	22	54	9	–	–	63 (28%)
40-59	39	46	57	25	3	–	85 (37%)
60-79	46	30	15	37	19	5	76 (34%)
> 79	3	–	–	–	–	3	3 (1%)
<b>Totale</b>	129 (57%)	98 (43%)	126 (55%)	71(31%)	22 (10%)	8 (4%)	227

Per quanto riguarda i contesti di impiego del dialetto, quasi tutti gli informanti affermano di usare il siciliano in contesti informali (conversazioni con amici e parenti); sono

<sup>2</sup> Esse sono consultabili rispettivamente agli indirizzi <https://www.facebook.com/groups/234806766700872/> e <https://www.facebook.com/ProverbiDiSicilia/>.

<sup>3</sup> I dati di parlato sono stati elicitati con il metodo della conversazione in parte libera, in parte semiguidata (sollecitata mediante domande).

pochissimi coloro che impiegano solamente il dialetto in tutti i contesti diafasici: si tratta di 16 parlanti di età compresa fra i 74 e gli 82 anni e con un basso livello di istruzione.

## 2. L'analisi di Cruschina

Secondo l'analisi condotta da Cruschina (2010, 2011, 2015 e in questo volume), *dicica*, *parica*, *penzica/penzuca* e *capacica* sono forme avverbiali esito di un processo di grammaticalizzazione che ha interessato alcune sequenze formate da verbo/aggettivo + complementatore<sup>4</sup>. Di seguito alcuni esempi (Cruschina 2015: 3, 16, 18, 21)<sup>5</sup>:

- (1) *Dicica Maria jè malata.*  
'Dice-che Maria è malata.'
- (2) *Parica jè foddi.*  
'Pare-che è folle.'
- (3) *Parica nisceru.*  
'Pare-che uscirono.'
- (4) *Penzica/penzuca veni.*  
'Pensi-che/penso-che viene.'
- (5) *Capacica già partiru.*  
'Capace-che già partirono.'

In (1)-(3) le forme *dicica* e *parica*, che hanno origine rispettivamente dalla sequenza costituita dalla terza persona singolare del presente indicativo di *diri* + *ca* e da quella formata dalla terza persona singolare del presente indicativo di *pariri* + *ca*, operano come equivalenti di 'a quanto si dice', 'a quanto pare'; esse esprimono la categoria dell'evidenzialità, «whose primary meaning is source of information» (Aikhenvald 2004: 1)<sup>6</sup>. *Dicica* marca la natura riportiva dell'informazione espressa; più precisamente, la fonte dell'informazione può essere di seconda o di terza mano. *Parica* può esprimere sia un'evidenzialità riportata (2), sia un'evidenzialità inferenziale (il contenuto espresso in (3) è stato dedotto dal parlante sulla base di un dato: le luci dell'abitazione sono spente). In (4)-(5) *penzica*<sup>7</sup>/*penzuca* (costituite rispettivamente dalla seconda e dalla prima persona singolare del presente indicativo di *pinzari* + *ca*) e *capacica* (sviluppatosi da (è) *capaci* + *ca*) sono dei marcatori epistemici, veicolano cioè il grado di impegno con il quale il parlante sottoscrive la verità del contenuto proposizionale espresso (cfr., *inter alia*, Venier 1991; Pietrandrea 2005); possono parafrasarsi rispettivamente con 'probabilmente', 'è possibile che'.

<sup>4</sup> Sui processi di grammaticalizzazione si vedano, *inter alia*, Hopper e Traugott (2003) e Traugott (2010).

<sup>5</sup> Cruschina (2015) analizza il siciliano parlato a Mussomeli, centro in provincia di Caltanissetta.

<sup>6</sup> Sull'evidenzialità si vedano anche, *inter alia*, Plungian (2001), Calaresu (2004), Squartini (2008).

<sup>7</sup> Come nota Cruschina (2015: 16), «[m]orphologically, the final vowel -i preceding the merged complementizer *ca* in *penzica* would correspond to the second person ending. Most probably, however, *penzica* derives from the first person singular. This hypothesis complies with the epistemic meaning of this cadverb [complementizer adverb], clearly associated with speaker-oriented first person features, and is supported by the fact that in several varieties the cadverb is actually *penzuca*, where the complementizer-preceding vowel -u corresponds to the first person singular of the corresponding verb form (1sg *penzu*, 2sg, *penzi*, 3sg *penza*)».

Concentriamo l'attenzione sulle peculiarità che contraddistinguono le forme indagate. Queste ultime

- a) dal momento che si presentano come unità che non possono essere scisse nei loro elementi originari, non ammettono la flessione per persona, numero, tempo e modo (Cruschina 2010: 31):

- (6) *dicica* > \**dicivaca* (imperf.), \**dissica* (pass. remoto), \**dicissica* (cong.), \**dicuca* (ind., 1° sing.)  
 (7) *parica* > \**paricava* (imperf.), \**parsica* (pass. remoto), \**parissica* (cong.), \**paruca* (ind., 1° sing.)

- b) possono essere impiegate in isolamento, ovvero come risposta ad una domanda (Cruschina 2010: 32):

- (8) A: *Chi jè veru ca si maritanu dumani?*  
 'Che è vero che si sposano domani?'  
 B: *Dicica! / Penzica!*  
 'Dice-che! / Pensi-che!'

- c) sono incompatibili con la negazione e gli avverbi bassi (Cruschina 2010: 32)<sup>8</sup>:

- (9) \**Un penzica veni.*  
 'Non pensi-che viene.'  
 (10) \**Sempri dicica mangia cosi dunci.*  
 'Sempre dice-che mangia cose dolci.'

- d) possono apparire in posizione iniziale, mediana e finale di frase; la prima collocazione si configura come non marcata rispetto alle altre due (Cruschina 2010: 32)<sup>9</sup>:

- (11) *Penzica Maria jè malata.*  
 'Pensi-che Maria è malata.'  
 (12) *Maria penzica jè malata.*  
 'Maria pensi-che è malata.'  
 (13) *Maria jè malata, penzica.*  
 'Maria è malata pensi-che.'

<sup>8</sup> Cruschina (2010: 33) fa riferimento a quegli avverbi, come ad esempio *spesso*, *sempre*, che occupano una posizione bassa nella gerarchia di proiezioni funzionali proposta da Cinque (1999): [MoodP (SpeeAct)] *francamente* [MoodP (evaluative)] *purtroppo* [MoodP (evidential)] *evidentemente* [ModP (epistemic)] *probabilmente* [TP (past/future)] *allora* [MoodP (irrealis)] *forse* [ModP (necessity)] *necessariamente* [ModP (possibility)] *possibilmente* [ModP (volitional)] *volentieri* [ModP (obligation)] *obbligatoriamente* [ModP (ability)] *saggiamente* [AspP (habitual)] *di solito* [AspP (repetitive)] *di nuovo* [AspP (frequentative)] *spesso* [TP (anteriority)] *già* [AspP (terminative)] *(non) più* [AspP (continuative)] *ancora* [AspP (perfect)] *sempre* [AspP (retrospective)] *appena* [AspP (durative)] *a lungo* [AspP (prospective)] *quasi* [AspP (progressive)] *presto* [AspP (completive)] *completamente* [Voice bene].

<sup>9</sup> Occorre precisare che lo studioso non riporta alcun esempio autentico di *dicica*, *parica*, *penzica/penzica* e *capacica* in posizione mediana e finale.

e) sono incompatibili con le frasi interrogative e imperative (Cruschina 2015: 23):

- (14) *Chi (\*dicica/\*penzica/\*capacica) veni dumani?*  
 ‘Chi dice-che/pensi-che/capace-che viene domani?’
- (15) *Veni (\*dicica/\*penzica/\*capacica) ccà dumani!*  
 ‘Vieni dice-che/pensi-che/capace-che qui domani!’

f) non possono comparire nella protasi delle frasi ipotetiche e nelle frasi con un verbo performativo (Cruschina 2015: 23):

- (16) *Si \*dicica/\*penzica/\*capacica jè a pedi, u va a lassa iddu.*  
 ‘Se dice-che/pensi-che/capace-che è a piedi lo va a lascia lui.’
- (17) *\*Dicica/\*Penzica/\*Capacica giuru/promettu ca...*  
 ‘Dice-che/pensi-che/capace-che giuro/prometto che...’

g) dal momento che il significato lessicale originario è venuto meno, possono “comparire nella stessa frase accanto agli elementi lessicali d’origine senza creare alcuna ridondanza semantica” (Cruschina 2010: 32):

- (18) *Maria dici/dissi ca dicica arrubaru a machina au dutturi.*  
 ‘Maria dice/disse che dice-che rubarono la macchina al dottore.’

Secondo Cruschina (2010, 2015), le proprietà elencate testimoniano il processo di rianalisi che ha dato luogo ad unità che non sono più scomponibili nei loro elementi d’origine e che si comportano come avverbi.

Come mostreremo nel paragrafo che segue, i dati emersi dalla somministrazione del questionario evidenziano come per la quasi totalità degli informanti le sequenze verbo/aggettivo + complementatore in esame si comportino ancora come costruzioni bifrasali in cui *ca*, quindi, svolge la funzione di introduttore di completeive.

### 3. I risultati della nostra indagine

Come si è detto nel § 1, sono stati esaminati dati sia di scritto digitato che di parlato. Ad essi sono stati affiancati i risultati di un questionario volto a raccogliere giudizi di accettabilità.

Nei *corpora* itWaC e itTenTen16 le occorrenze delle forme in esame sono esigue; ciò non stupisce poiché si tratta di *corpora* che raccolgono prevalentemente testi di italiano digitato. Le sequenze analizzate si presentano sempre nella forma non unverbata e in posizione iniziale di frase; come mostrano gli esempi che seguono, *ca* non ha perso la sua funzione dal momento che introduce proposizioni completeive:

- (19) *Chi motivo haju di diri fesserie! mi lu dissi so figghiu Salvatore!... però fai finta di nenti! dici ca era chinu di lividi in tuttu u corpo*  
 ‘Che motivo ho di dire fesserie! Me lo disse suo figlio Salvatore!... però fai finta di niente! dice che era pieno di lividi in tutto il corpo’ (itTenTen16)

- (20) **dici ca** i spazzini non putevunu pulizari... u pavimentu fu fattu mali, facemulu n'otra vota...  
 'dice che gli spazzini non potevano pulire... il pavimento fu fatto male, facciamo un'altra volta...' (itWaC)
- (21) **pari ca** stavota dicia veru.  
 'pare che stavolta diceva sul serio.' (itWaC)
- (22) **Capaci ca** su mancianu!  
 'Capace che se lo mangiano!' (itTenTen16)
- (23) **penzu ca** accussì basta  
 'penso che così basta' (ItTenTen16)

Nelle pagine Facebook sopra menzionate è stata individuata una sola occorrenza di *capacica*, impiegata come risposta ad una domanda:

- (24) – *Passa di la porta ranni.*  
 'Passa dalla porta grande.'  
 – *Pi nun sbattiri li corna?*  
 'Per non sbattere le corna?'  
 – **Capacica!**  
 'Capace-che!'

Veniamo ai dati di parlato spontaneo. Sono state raccolte 64 occorrenze di *dici ca*, 21 di *pari ca*, 47 di *penzu ca*, 24 di *penzi ca* e 32 di *capaci ca*<sup>10</sup>. *Dici ca* e *pari ca* introducono informazioni di seconda mano o terza mano e occorrono sempre in posizione iniziale di frase:

- (25) **Dici ca** un po lintari picchi sta priparannu ri manciari  
 'Dice che non può fare una pausa perché sta preparando da mangiare'
- (26) **Dici ca** sti pinnuli su buoni pi rulura ma a mia un mi fannu nenti  
 'Dice che queste pillole sono efficaci per i dolori ma a me non mi fanno niente'
- (27) **Pari ca** dopo l'operazioni un è cchiù a stissa  
 'Pare che dopo l'operazione non è più la stessa'

*Penzu ca* e *penzi ca* si collocano in posizione iniziale e hanno sempre un soggetto:

- (28) *A taliu e penzu ca* è tutta so matri  
 'La guardo e penso che è tutta sua madre'
- (29) *Tu penzi ca* c'avvicinò nu dutturi pa ricetta?  
 'Tu pensi che si recò dal dottore per la ricetta?'

<sup>10</sup> Non potendo verificare se le forme in esame siano univerbate o meno, si è optato per una resa grafica "non marcata", ovvero si sono rese con grafia separata le sequenze verbo/aggettivo + complementatore negli esempi (25)-(32).

*Capaci ca* occorre in posizione iniziale di frase; solo in quattro occorrenze è presente la copula<sup>11</sup>:

- (30) **Capaci ca** *sta travagghiannu e un ti po rispunniri*  
 ‘Capace che sta lavorando e non ti può rispondere’
- (31) **È capaci ca** *sunnu a mari*  
 ‘È capace che sono al mare’

In alcuni casi (7 occorrenze), *capaci ca* viene impiegato in isolamento come risposta ad una domanda:

- (32) A: Ancila ci veni au compleannu ra picciridda?  
 ‘Angela ci viene al compleanno della bambina?’  
 B: **Capaci ca**  
 ‘Capace che’

Per definire un quadro completo del comportamento sintattico delle forme esaminate, si è scelto di creare un questionario volto a indagare l’acceptabilità di frasi contenenti *dicica*, *parica*, *penzica/penzuca* e *capacica* in posizione iniziale, finale e in isolamento.

Prima di procedere con la discussione dei risultati, occorre ricordare che a) il numero degli informanti è contenuto (si è cercato, tuttavia, di rappresentare tutte le fasce d’età); b) i dati sono stati raccolti a Palermo e in alcuni centri limitrofi; pertanto, non è possibile fare generalizzazioni che riguardino varietà di siciliano diverse da quella parlata nel Palermitano.

Consideriamo le forme che veicolano un significato di tipo evidenziale, ovvero *dicica* e *parica*. È stato chiesto agli informanti di giudicare l’acceptabilità delle frasi in (33)-(36) e di indicare un’alternativa qualora le considerassero inadeguate<sup>12</sup>:

- (33) a. **Dicica** *Anna av’a frevi.*  
 ‘Dice-che Anna ha la febbre.’  
 b. *Anna av’a frevi* **dicica.**  
 ‘Anna ha la febbre dice-che.’
- (34) a. **Parica** *fu u primu a partiri.*  
 ‘Pare-che fu il primo a partire.’

<sup>11</sup> Anche in italiano è diffusa la forma (è) *capace che*, come mostrano i seguenti esempi:

a) è anche *capace che* qualcuno vada apposta nell’agriturismo del delitto. Tutta pubblicità per loro. (CORIS, MON2014\_16)

b) Quelli se non gli regali la penna e il quaderno, *capace che* ti denunciano (CORIS, NARRATVaria)  
 Come nota Colella (2018: 86), il processo di grammaticalizzazione che ha condotto la forma in questione ad assumere un significato epistemico prende avvio nel Settecento, ma solo nel secolo successivo si riscontrano le prime attestazioni del nuovo significato:

c) questo gli è bono! – Gli è *capace che* lui abbia fatto la firma falsa (Zannoni <sup>2</sup>1825: 283).

L’uso di *capace* nell’accezione di ‘possibile’ viene registrato nel *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo e Bellini (1861-1874): «Essere capace. Riscicare, Esserci probabilità. *Gli è capace che domani piova.* È modo comunissimo nell’uso».

<sup>12</sup> Si è scelto di presentare le sequenze in grafia unita dal momento che le forme univerbate avrebbero potuto influenzare il giudizio degli informanti.

- b. *Fu u primu a partiri parica.*  
 ‘Fu il primo a partire pare-che.’
- (35) A: *Si sciarriaru?*  
 ‘Litigarono?’  
 B: ***Dicica!***  
 ‘Dice-che!’
- (36) A: *Partiu?*  
 ‘Parti?’  
 B: ***Parica!***  
 ‘Pare-che!’

Il 93% del campione ritiene che la frase in (33b) non sia accettabile; quanto alle modifiche proposte, la maggior parte degli informanti colloca *dicica* in posizione iniziale<sup>13</sup>; altri, invece, mantengono il verbo in posizione finale (ne ammettono, quindi, un uso parentetico), ma eliminano il complementatore. Solo il 7% del campione (costituito da informanti di età compresa fra i 61 e i 68 anni e con un livello di istruzione medio-basso) impiegherebbe il costrutto in (33b)<sup>14</sup>.

Passando a *parica*, se la frase in (34b) è accettabile per il 3% degli informanti (la fascia d’età di appartenenza dei soggetti è pressoché identica a quella vista per *dicica* in posizione finale), ciò non accade per il restante 97%, il quale si ripartisce fra coloro che impiegano la sequenza verbo + complementatore in posizione iniziale e quelli che collocano soltanto il verbo in posizione finale.

Consideriamo gli usi di *dicica* e *parica* in (35) e (36). Il 74% degli informanti ritiene accettabile l’impiego di *dicica* come risposta ad una domanda; una percentuale un po’ più bassa si registra per *parica* (63%)<sup>15</sup>. A differenza di quanto rilevato a proposito dell’uso di *dicica* e *parica* in posizione finale, il ricorso alle forme indagate come risposta ad un interrogativo è diffuso tra informanti appartenenti a tutte le fasce d’età e con diversi livelli di istruzione.

Coloro che ritengono inaccettabili le risposte in (35) e (36) le sostituiscono rispettivamente con *accussi dici* (‘così dice’), *dici* (‘dice’) e *accussi pari* (‘così pare’), *pari* (‘pare’).

Esaminiamo adesso *penzica/penzuca* e *capacica*:

- (37) a. ***Penzica/penzuca veni lunniri.***  
 ‘Pensi-che/penso-che viene lunedì.’  
 b. *Veni lunniri penzica/penzuca.*  
 ‘Viene lunedì pensi-che/penso-che.’
- (38) A: *Passa ni nuavutri?*  
 ‘Passa da noialtri?’  
 B: ***Penzica!/Penzuca!***  
 ‘Pensi-che!/Penso-che!’

<sup>13</sup> Una parte degli informanti non accetta la forma univerbata: separa il complementatore dal verbo. Ciò accade anche per *parica* e *capacica*.

<sup>14</sup> Tra i 16 informanti che accettano la forma in posizione finale soltanto alcuni, ossia 5, separano i due elementi di cui essa consta. Ciò avviene anche per *parica* (5 informanti su un totale di 7) e *capacica* (9 informanti su un totale di 21).

<sup>15</sup> Una parte degli informanti separa i due elementi da cui le due sequenze risultano costituite (67 informanti su un totale di 169 per *dicica* e 67 informanti su un totale di 144 per *parica*). La stessa cosa accade anche con *capacica* (89 informanti su un totale di 198).

- (39) a. **Capacica** *stannu sparagnannu p'accattarisi a machina.*  
'Capace-che stanno risparmiando per comprarsi la macchina.'  
b. *Stannu sparagnannu p'accattarisi a machina* **capacica.**  
'Stanno risparmiando per comprarsi la macchina capace-che.'
- (40) A: *Pinu dici una fesseria?*  
'Pino dice una fesseria?'  
B: **Capacica!**  
'Capace-che!'

Le forme *penzuca* e *penzica* vengono rese in italiano con *penso che* e *pensi che*; tutti gli informanti non ammettono la collocazione delle forme alla fine della frase (le alternative proposte prevedono o l'uso di *penzuca* e *penzica* – spesso nella forma non univertata – in posizione iniziale o l'impiego del solo *penzu* in posizione finale), né il loro uso in isolamento (le alternative proposte sono *penzu* 'penso' e *penzu di si* 'penso di sì').

La collocazione di *capacica* alla fine della frase è considerata accettabile solo dal 9% del campione, formato da parlanti appartenenti ad una fascia d'età che va dai 53 ai 68 anni e con un livello di istruzione medio-basso. Il restante 91% indica le stesse alternative illustrate per *dicica* e *parica*: una buona parte del campione collocherebbe la forma in esame all'inizio della frase; un numero più contenuto di parlanti, invece, impiegherebbe il solo aggettivo alla fine della frase. Quanto all'uso in isolamento, esso è accettabile per l'87% del campione. Il restante 13% sostituisce *capacica* con *po essiri* ('può essere') e *capaci* ('capace').

Di seguito si riassumono i dati emersi dalla somministrazione del questionario:

Tabella 2. Dati emersi dalla somministrazione del questionario (valori assoluti e percentuali)

	Posizione finale		In isolamento	
	Accettabile	Non accettabile	Accettabile	Non accettabile
<i>Dicica</i>	16 (7%)	211 (93%)	169 (74%)	58 (26%)
<i>Parica</i>	7 (3%)	220 (97%)	144 (63%)	83 (37%)
<i>Penzica/Penzuca</i>	–	227 (100%)	–	227 (100%)
<i>Capacica</i>	21 (9%)	206 (91%)	198 (87%)	29 (13%)

Il numero di informanti che ritiene accettabile le frasi in (33b), (34b) e (39b) è esiguo; ciò induce a scartare l'ipotesi secondo cui le forme in esame siano degli avverbi. Se si considerano i principali criteri diagnostici per la grammaticalizzazione (cfr., *inter alia*, Traugott 2003; Brinton e Traugott 2005), ovvero la desemantizzazione e la decategorizzazione, si nota che essi non vengono soddisfatti dalle sequenze indagate. Queste ultime sono formate da elementi che non hanno conosciuto un mutamento né di significato, né di categoria (la maggior parte degli informanti distingue il verbo e l'aggettivo dal complementatore).

Come mostra la tabella, un altro dato rilevante è il diffuso impiego in isolamento delle forme esaminate; ipotizziamo che in contesti come quelli in (35), (36) e (40) il complementatore funga da elemento anaforico che rimanda alla proposizione prece-

dentemente formulata da uno dei partecipanti allo scambio comunicativo. In altre parole, *ca* ha valore pro-proposizionale. Tale funzione del complementatore è attestata anche in spagnolo: «*que se ha especializado en la remisión a un discurso o situación anterior*» (Rodríguez Ramalle 2008: 1715):

- (41) A: *Has comprado la leche para el niño?*  
 ‘Hai comprato il latte per il bambino?’  
 B: **Que** sí, está en la nevera.  
 ‘*Que* sì, è in frigo.’
- (42) A: Ayer fue sábado.  
 ‘Ieri era sabato.’  
 B: ¿*Estás seguro?*  
 ‘Sei sicuro?’  
 A: **Que** sí, hoy es domingo.  
 ‘*Que* sì, oggi è domenica.’

#### 4. Conclusioni

Al fine di analizzare le sequenze composte da verbo (*dici, pari, penzi, penzu*)/ aggettivo (*capaci*) + complementatore (*ca*) ci si è avvalsi non solo di dati di scritto digitato e di parlato, ma anche di un questionario volto a raccogliere giudizi di accettabilità. Quest’ultimo si è rivelato di fondamentale importanza per la descrizione del comportamento sintattico delle forme esaminate. A differenza di quanto notato da Cruschina (2010, 2011, 2015 e in questo volume) per la varietà di siciliano parlata a Mussomeli, le sequenze in esame non possono definirsi avverbi nella varietà qui indagata; come si è visto, la loro collocazione in posizione finale è considerata inaccettabile dalla maggior parte degli informanti (il giudizio opposto è fornito da un esiguo numero di parlanti d’età compresa fra i 53 e i 68 anni e d’istruzione medio-bassa).

Un altro dato emerso dall’indagine è il diffuso impiego delle forme analizzate (ad eccezione di *penzica/penzuca*) come risposta ad una domanda. Abbiamo ipotizzato che nei casi in cui esse appaiono in isolamento il complementatore operi come elemento anaforico che rimanda a un contenuto precedentemente espresso.

#### Appendice

##### *Questionario*

1. Età
2. Sesso
3. Titolo di studio
4. Luogo di provenienza
5. Con chi parli in dialetto?
6. a) *Dicica Anna av’a frevi.*

- Per te è una frase accettabile? Come la renderesti in italiano? Se per te a) non è accettabile, quali modifiche apporteresti?
7. b) *Anna av'a frevi dicica.*  
Per te è una frase accettabile? Come la renderesti in italiano? Se per te b) non è accettabile, quali modifiche apporteresti?
  8. c) A: *Si sciarriaru?* B: *Dicica!*  
Per te la risposta in B è accettabile? Come la renderesti in italiano? Se per te B non è accettabile, quali modifiche apporteresti?
  9. d) *Parica fu u primu a partiri.*  
Per te è una frase accettabile? Come la renderesti in italiano? Se per te d) non è accettabile, quali modifiche apporteresti?
  10. e) *Fu u primu a partiri parica.*  
Per te è una frase accettabile? Come la renderesti in italiano? Se per te e) non è accettabile, quali modifiche apporteresti?
  11. f) A: *Partiu?* B: *Parica!*  
Per te la risposta in B è accettabile? Come la renderesti in italiano? Se per te B non è accettabile, quali modifiche apporteresti?
  12. g) i. *Penzica veni lunniri.*  
ii. *Penzuca veni lunniri.*  
Per te sono frasi accettabili? Come le renderesti in italiano? Se per te le frasi in g) non sono accettabili, quali modifiche apporteresti?
  13. h) i. *Veni lunniri penzica*  
ii. *Veni lunniri penzuca.*  
Per te sono frasi accettabili? Come le renderesti in italiano? Se per te le frasi in h) non sono accettabili, quali modifiche apporteresti?
  14. i) A: *Passa ni nuavutri?*  
B: i. *Penzica!*  
ii. *Penzuca!*  
Per te le risposte in B sono accettabili? Come le renderesti in italiano? Se per te le risposte in B non sono accettabili, quali modifiche apporteresti?
  15. l) *Capacica stannu sparagnannu p'accattarisi a machina.*  
Per te è una frase accettabile? Come la renderesti in italiano? Se per te l) non è accettabile, quali modifiche apporteresti?
  16. m) *Stannu sparagnannu p'accattarisi a machina capacica.*  
Per te è una frase accettabile? Come la renderesti in italiano? Se per te m) non è accettabile, quali modifiche apporteresti?
  17. n) A: *Pinu rici una fesseria?* B: *Capacica!*  
Per te la risposta in B è accettabile? Come la renderesti in italiano? Se per te la risposta in B non è accettabile, quali modifiche apporteresti?

## Riferimenti bibliografici

- Aikhenvald, Alexandra Yurievna (2004): *Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press.
- Brinton, Laurel J. / Traugott, Elisabeth Closs (2005): *Lexicalization and Language Change*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Calaresu, Emilia (2004): *Testuali parole: la dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, Franco Angeli.
- Cinque, Guglielmo (1999): *Adverbs and Functional Heads*, Oxford/New York, Oxford University Press.
- Colella, Gianluca (2018): «Aspetti diacronici e contrastivi dei marcatori epistemici in italiano», *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XLVII, pp. 75-96.
- CORIS = Corpus di Italiano Scritto, <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/> (Consultato il 29/08/2022).
- Cruschina, Silvio (2010): «Aspetti morfologici e sintattici degli avverbi in siciliano», *Quaderni di lavoro dell'ASIt*, 11, pp. 21-42.
- Cruschina, Silvio (2011): «Tra dire e pensare: casi di grammaticalizzazione in italiano e siciliano», *Lingua italiana: storia, struttura, testi*, 7, pp. 105-126.
- Cruschina, Silvio (2015): «The expression of evidentiality and epistemicity: Cases of grammaticalization in Italian and Sicilian», *Probus* 27, pp. 1-31.
- Cruschina, Silvio / Remberger, Eva-Maria (2008): «Hearsay and reported speech: Evidentiality in Romance», in P. Benincà, F. Damonte, N. Penello (a c. di), *Selected Proceedings of the 34th Incontro di Grammatica Generativa*, numero speciale della *Rivista di Grammatica Generativa*, 33, pp. 95-116.
- Hopper, Paul / Traugott, Elizabeth Closs (2003): *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press.
- itTenTen16 = Italian Web 2016, <https://www.sketchengine.eu/> (Consultato il 29/08/2022).
- itWaC = Italian Web corpus, <https://www.sketchengine.eu/itwac-italian-corpus/> (Consultato il 29/08/2022).
- Pietrandrea, Paola (2005): *Epistemic Modality. Functional properties and the Italian system*, Amsterdam, John Benjamins.
- Plungian, Vladimir (2001): «The place of evidentiality within the universal grammatical space», *Journal of Pragmatics*, 33, pp. 349-357.
- Rodríguez Ramalle, Teresa Maria (2008): «El valor de las marcas enunciativas en la configuración del discurso en el ámbito de las lenguas romances», in A. Moreno Sandoval (a c. di), *Actas del VIII Congreso de Lingüística General*, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, pp. 1714-1732.
- Squartini, Mario (2008): «Lexical vs. grammatical evidentiality in French and Italian», *Linguistics*, 46:5, pp. 917-947.
- Tommaseo, Niccolò / Bellini, Bernardo (1861-1874): *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll. in 8 tomi, Torino, Unione Tipografica-editrice.
- Traugott, Elisabeth Closs (2003): «Constructions in Grammaticalization», in B. D. Joseph, R. D. Janda (a c. di), *The Handbook of Historical Linguistics*, Oxford, Blackwell, pp. 624-647.
- Traugott, Elisabeth Closs (2010): «Grammaticalization», in S. Luraghi, V. Bubenik (a c. di), *Continuum Companion to Historical Linguistics*, London/New York, Continuum, pp. 269-283.
- Venier, Federica (1991): *La modalizzazione assertiva*, Milano, Franco Angeli.
- Zannoni, Giovan Battista (1825): *Saggio di scherzi comici*, Firenze, Stamperia del Giglio.

## Il siciliano *bi* e l'espressione della miratività

Giulio Scivoletto<sup>1</sup>

Ricevuto: 13 settembre 2022 / Accettato: 6 marzo 2023

**Riassunto.** L'articolo tratta l'espressione della miratività in siciliano, prendendo in considerazione le funzioni e gli sviluppi del marcatore del discorso *bi*. Con miratività si intende l'espressione linguistica della sorpresa, categoria semantica che è legata al dominio della modalità nella misura in cui concerne l'atteggiamento del parlante nei confronti della proposizione. Viene analizzato dunque il caso di *bi*, in prospettiva insieme sincronica e diacronica: in primo luogo, si mostra come *bi* svolga principalmente una funzione mirativa, e in secondo luogo viene ricostruita l'evoluzione del marcatore del discorso a partire dall'imperativo del verbo di percezione *vedere*. L'analisi permette di riflettere sul concetto di miratività. In primo luogo, in termini diacronici, si osserva come quest'ultima emerga come funzione all'interno dell'evoluzione pragmatico-discorsiva del marcatore del discorso. In secondo luogo, in termini teorici generali, la nozione è discussa come categoria semantica realizzata e osservata ai vari livelli della lingua.

**Parole chiave:** miratività; marcatori del discorso; siciliano; mutamento semantico-pragmatico; categorie semantiche.

### [en] Sicilian *bi* and the expression of mirativity

**Abstract.** The article deals with the expression of mirativity in Sicilian, taking into consideration the functions and developments of the discourse marker *bi*. Mirativity, i.e. the linguistic expression of surprise, is a category that is linked to the domain of modality insofar as it concerns the speaker's attitude towards the proposition. The case of *bi* is analysed from both a synchronic and a diachronic perspective. First, it is shown that *bi* performs mainly a mirative function. Second, there is a reconstruction of the evolution of the discourse marker, whereby the form evolves out of the imperative of the perception verb *vedere* 'to see'. This study allows for a general reflection on the concept of mirativity. Firstly, in diachronic terms, we can observe how the mirative function emerges within the discourse-pragmatic evolution of the discourse marker. Secondly, in general theoretical terms, the notion is discussed as a semantic category, performed and observed at various levels of a language.

**Keywords:** mirativity, discourse markers, Sicilian, semantic-pragmatic change, semantic categories.

**Sommario:** 1. Introduzione 1.1 Nota metodologica 2. Il concetto di miratività 3. Il caso del siciliano *bi* 3.1 Analisi sincronica 3.2 Ricostruzione diacronica 4. Osservazioni conclusive.

**Come citare:** Scivoletto, Giulio (2023): «Il siciliano *bi* e l'espressione della miratività», *Cuadernos de Filología Italiana*, 30, pp. 189-206. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.83685>

<sup>1</sup> Università degli Studi di Catania. Dipartimento di Scienze Umanistiche, piazza Dante 32, 95124 – Catania.  
E-mail: [giulio.scivoletto@unict.it](mailto:giulio.scivoletto@unict.it)

## 1. Introduzione

Ai dintorni della modalità, è possibile osservare in siciliano diverse categorie semantiche realizzate a vari livelli del sistema linguistico. Questo articolo si propone di dare un contributo allo studio del sistema siciliano focalizzandosi su di una categoria in particolare, la miratività, che viene espressa tramite un marcatore del discorso dedicato, *bi*.

L'obiettivo dello studio è dunque duplice: da un lato, approfondire la conoscenza empirica del siciliano, e dall'altro affinare la riflessione teorica sui concetti che osserviamo in questo particolare sistema linguistico. In altre parole, l'analisi condotta in queste pagine mira in primo luogo a descrivere l'espressione di valori mirativi da parte di una forma siciliana dedicata, *bi*. Si tratta di un marcatore del discorso, vale a dire di una di quelle unità lessicali che svolgono funzioni pragmatico-discorsive esternamente al nucleo semantico-sintattico dell'enunciato, il cui valore principale è appunto l'espressione della miratività. La forma *bi*, così come la gran parte dei marcatori del discorso, non ha ancora ricevuto sufficiente attenzione nell'ambito degli studi linguistici sul siciliano. Questa analisi vuole dunque contribuire ad approfondire la conoscenza del sottosistema dei marcatori del discorso nelle varietà siciliane (cfr. Scivoletto 2022a). In secondo luogo, scopo del presente studio è riflettere sul concetto stesso di miratività, a partire da quanto emerso dall'esame di *bi*. Come emerge dal caso siciliano, infatti, una categoria come quella della miratività non viene necessariamente espressa da forme, perifrasi o flessione al livello del verbo, come tipicamente accade per la modalità. Sarà quindi opportuno inquadrare la miratività come categoria semantica, che è possibile realizzare a diversi livelli del sistema linguistico; riconoscendo dunque il ruolo dei marcatori del discorso e del piano pragmatico-discorsivo nell'espressione delle categorie ai dintorni della modalità.

### 1.1. Nota metodologica

Sul piano metodologico, questo studio prende le mosse dall'analisi sincronica della forma *bi* nel siciliano contemporaneo. L'analisi si approfondisce poi in prospettiva diacronica, ricostruendo lo sviluppo pragmatico-discorsivo tramite l'esame di dati del siciliano scritto di testi antichi.

I dati contemporanei sono tratti principalmente da un corpus originale di parlato spontaneo (cfr. Scivoletto 2022a). In termini di quantità, si tratta di registrazioni di interazioni verbali che ammontano complessivamente a oltre trenta ore, in cui sono coinvolti attivamente circa settanta parlanti. In termini di qualità del dato, si tratta per la maggior parte di interazioni informali, tra parlanti che condividono l'appartenenza a una stessa rete sociale, oltre che alla comunità linguistica e al contesto culturale, e che sono spesso legati da rapporti anche molto stretti di amicizia o parentela. In virtù di ciò, i dialoghi raccolti permettono di osservare un uso linguistico decisamente libero e con basso controllo metalinguistico, con almeno due effetti significativi: il dialetto può emergere nel discorso, senza censure o sanzioni, anche laddove il codice preferenziale del repertorio è l'italiano (cfr. più avanti ess. 7 e 11); i marcatori del discorso risultano necessari perché servono a esprimere funzioni pragmatico-discorsive cruciali per gestire le disfluenze tipiche del parlato spontaneo (in particolare, per i fini di questo studio, fenomeni inattesi che causano sorpresa, ed errori verbali che richiedono correzioni). A questo materiale si affianca poi una pic-

cola collezione di esempi di parlato-digitato, ovvero testi di comunicazione mediata dal computer (CMC) raccolti su social network.

I dati per l'esame diacronico sono tratti innanzitutto da *ARTESIA*, un corpus di oltre un milione di occorrenze che comprende oltre settecento testi in siciliano redatti tra i secoli XIV e XVI. Per il siciliano scritto tra il secolo XVII e il XX, si fa riferimento a una raccolta di testi particolarmente utili a indagare l'uso spontaneo dei secoli passati, come raccolte di canti popolari fedelmente trascritti con scopi etnografici, poesia satirica mimetica del parlato, ecc. (cfr. Scivoletto 2022a).

In questo studio, del siciliano viene considerata una precisa varietà, ovvero quella relativa alla cosiddetta area metafonetica sudorientale (cfr. Matranga / Sottile 2013). Si tratta della varietà diatopica caratterizzata principalmente da un fenomeno vocalico e da uno consonantico. Da un lato la metafonìa, per cui le vocali intermedie toniche dittongano in base alla flessione del lessema, con funzioni morfologiche (*buonu* 'buono' ma *bona* 'buona'; *peri* 'piede' ma *pieri* 'piedi'). Dall'altro lato l'esito palatale (affricato, o fricativo in contesti intervocalici) del nesso latino PL e CL, per cui si hanno forme come *ciù* ['ʃu] 'più' e *ciavi* ['ʃavi] o ['ʃavi] 'chiave' anziché *chiù* ['kju] e *chiavi* ['kjavi] come nel resto della Sicilia. I dati sul siciliano sudorientale sono stati raccolti a Modica (RG), storico centro economico e culturale dell'area che conta oggi circa cinquantacinque mila abitanti, e che rientra nelle cosiddette «aree forti» ovvero «ad alta mobilità linguistica» della Sicilia (Ruffino 1990). A livello sociolinguistico, si rimanda alle osservazioni generali di Alfonzetti (2019) sugli usi e sui valori del siciliano nel repertorio bilingue e in particolare presso le generazioni più giovani.

## 2. Il concetto di miratività

Il concetto di miratività si è diffuso nell'ambito degli studi tipologici<sup>2</sup> a partire dall'articolo di DeLancey (1997) che, già dal titolo, definisce la nozione come la marcatura grammaticale di un'informazione inattesa. In altre parole, prima di approfondire la riflessione nelle pagine che seguono, possiamo intendere la miratività come l'insieme delle strutture di cui dispongono le lingue per segnalare un'informazione inattesa o imprevista, una scoperta improvvisa, e più in generale esprimere il valore semantico della sorpresa.

Il concetto di miratività viene identificato in contiguità con quello di evidenzialità, vale a dire la marcatura della fonte di un'informazione. Riprendendo l'analisi di Slobin e Aksu (1982), DeLancey (1997: 37) illustra infatti come la funzione mirativa si identifichi a partire dalle funzioni evidenziali nelle costruzioni perfettive del turco:

- |  |   |
|--|---|
| <p>(1a) <i>Kemal gel-di</i><br/>         Kemal venire-PAST<br/>         'È venuto Kemal'</p> | <p>(1b) <i>Kemal gel-miş</i><br/>         Kemal venire-MIR<br/>         'È venuto Kemal!'</p> |
|--|---|

<sup>2</sup> La trattazione che segue si concentra su alcuni punti focali della riflessione tipologica sulla miratività, nozione su cui la letteratura è molto ampia. Si veda ad esempio lo studio di Squartini (2018a) sulle strategie mirative come effetti discorsivi che emergono da altre categorie grammaticali. Rispetto agli approcci formali, si veda la recente analisi di Cruschina / Bianchi (2021) sulla miratività come implicatura.

Il suffisso *-miş* in (1b) non indica semplicemente la perfettività, come il suffisso *-di* in (1a). La sua funzione è invece quella di marcare un'informazione inferita o riportata (funzione evidenziale), o più semplicemente un'informazione nuova (funzione mirativa). Alla base della sovrapposizione di questi diversi valori evidenziali e mirativi si trova il nucleo semantico del suffisso, che è propriamente mirativo: l'informazione è nuova e inattesa. Proprio in virtù di tale carattere di novità, la forma può essere utilizzata per marcare un'informazione che, sia inferita o riportata quanto di prima mano, è essenzialmente una sorpresa. Come rilevato già da Slobin e Aksu (1982), sono dirimenti alcuni usi, definiti estensioni pragmatiche, che mostrano il valore squisitamente mirativo di *-miş* (DeLancey 1997: 38):

- (2) *kiz-iniz*     *fok*     *iyi*     *piyano*     *fal-iyor-muş*  
 figlia-tua     molto     bene     piano     suonare-PRES-MIR  
 'Tua figlia suona il piano molto bene!'

In (2) il suffisso (che ha subito armonia vocalica) è usato per marcare una sorpresa: chi parla ha appena assistito a un'esibizione musicale della figlia dell'interlocutore, e con l'intenzione di fare un complimento, esprime la sua sorpresa nel constatare la bravura della ragazza.

La miratività viene dunque identificata dal confronto e dalla distinzione rispetto all'evidenzialità, e viene definita come marcatura grammaticale di una categoria semantica: la categoria semantica è universale, e le lingue differiscono per il relativo grado di integrazione all'interno della propria grammatica (DeLancey 1997: 35, 49). L'accento sulla marcatura "grammaticale" di tale categoria semantica si ritrova poi nel più recente lavoro di Aikhenvald (2012), che tratta in maniera estesa e dettagliata la miratività in ottica tipologica. Tale prospettiva è affinata nell'opposizione tra marcatura grammaticale e lessicale. Aikhenvald (2012) distingue dunque l'espressione della miratività tramite mezzi indipendenti (la miratività come categoria a pieno titolo), tramite altre categorie grammaticali (le cosiddette strategie mirative), e tramite mezzi lessicali. Quest'ultimo tipo di espressione viene escluso dall'analisi, perché esterno alla "grammatica" di cui lo studio tipologico si occupa. Esplicitamente, nella chiusura dell'articolo Aikhenvald (2012: 474-475) afferma che non è opportuno estendere la nozione ai mezzi lessicali: verbi che valgano 'essere sorpreso, ammirare', come il tucano *mari*, o interiezioni come l'inglese *wow* non realizzano la categoria della miratività; così come in inglese *yesterday* o *last night* non marcano la categoria del tempo (verbale; ing. *tense*). Tuttavia, il confine tra mezzi grammaticali e lessicali talvolta è sfumato, come nel caso delle "particelle" esemplificato in galo (tibeto-birmana; Aikhenvald 2012: 458):

- (3) *azèn=gə*     *jesì*     *tii-dùu*     *la(a)ka*  
 amico=GEN     urina     bere-IMPF     MIR  
 '(Il maiale) sta bevendo la pipì dell'amico, ti immagini!'

In (3), *la(a)ka* è illustrata da Aikhenvald come una particella che esprime specificamente la sorpresa di chi parla, e che dunque realizza l'espressione grammaticale della categoria mirativa. Ma nella misura in cui la forma corrisponde a una struttura autonoma in termini morfosintattici e prosodici, si tratta di un'unità lessicale, che rientra nella nozione di parola (cfr. Ježek 2016: 21-39). Sull'opportunità di discrimi-

nare tra grammatica e lessico nell'analisi di una categoria semantica torneremo al termine di questo studio (§ 4).

Un secondo punto focale dell'analisi di Aikhenvald (2012) è la distinzione, accanto a quella tra mezzi lessicali e grammaticali, tra i concetti di categoria e valore. La miratività è la categoria linguistica di cui è necessario specificare i valori grammaticalizzati in una specifica lingua. Come per la categoria del tempo si possono individuare valori di presente, passato, e così via, allo stesso modo per la miratività bisogna individuare un sottosistema di valori. Aikhenvald (2012: 437) elenca cinque significati mirativi: (i) scoperta, rivelazione o comprensione improvvisa, (ii) sorpresa, (iii) impreparazione, (iv) contro-aspettativa, (v) informazione nuova; tutto ciò in riferimento al parlante, all'interlocutore, o al personaggio principale di una narrazione.

Assai accurato è un modello che sappia distinguere significati così specifici. Una tale accuratezza potrebbe sembrare anche esagerata per l'esperienza linguistica diretta di parlanti di lingue come quelle indoeuropee: come si può discernere la sorpresa dall'impreparazione o dalla rivelazione improvvisa, nei contesti più comuni? Tuttavia, si danno lingue, come il lisu (tibeto-birmana), in cui particelle diverse esprimono valori mirativi specifici e distinti (Aikhenvald 2012: 460). Ad ogni modo, una distinzione di significati così dettagliata è necessaria per sostanziare l'approccio categoria-valori; il quale approccio, a sua volta, è funzionale alla prospettiva grammaticale messa a fuoco da Aikhenvald. In altre parole, se la linguistica tipologica mira a identificare categorie grammaticali (ovvero morfosintattiche), è necessario individuarne un certo di insieme di valori, enumerandoli.

Prendendo le mosse da una prospettiva di ricerca non tipologica, più di recente Peterson (2017) ha proposto un inquadramento diverso della miratività. In una visione cognitiva, infatti, il concetto viene definito in un senso più strettamente psicologico: la miratività riguarda lo stato psicologico della sorpresa, e tutte le lingue hanno risorse per comunicare significati mirativi. Compito del linguista è quello di descrivere come le lingue esprimano linguisticamente tali significati (cfr. Peterson 2017: 312). Più che una prospettiva grammaticale, viene proposta una prospettiva latamente linguistica, nella quale la miratività torna ad essere intesa – come già in DeLancey (1997) – come categoria semantica. Peterson (2017) trova dunque utile operare una distinzione: non tra grammatica e lessico, quanto piuttosto tra miratività parassitaria e non-parassitaria. Ciò ricalca la differenza di Aikhenvald (2012) tra la miratività *per se* e le strategie mirative. Parassitaria è la miratività espressa per mezzo di (ovvero in sovrapposizione con) altri significati, ad esempio tramite polisemia con valori evidenziali, o per mezzo di altre strutture, ad esempio quando certi ausiliari o costruzioni perfettive rendono valori mirativi (cfr. Peterson 2017: 317-8). La miratività non-parassitaria viene poi distinta in due tipi, proposizionale, come in mapudungun (isolata) in (5), o illocutivo, come in yucateco (maya) in (6):

- (5) *Fey*      *ti chi*      *domo*      *kalko-rke*  
 quella    ART      donna      strega-MIR  
 'Questa donna si è rivelata una strega [sorprendentemente]'
- (6) *Táan*      *bakáan*      *k'áaxal*      *ja'*  
 PROG      MIR      A3      cadere acqua  
 'Oh, sta piovendo!'

La differenza tra i due tipi consiste nell'appartenere al nucleo semantico-sintattico dell'enunciato, vale a dire al livello della proposizione. Se il tipo proposizionale viene a corrispondere alla miratività come categoria morfologica, abbondantemente studiata e documentata (Aikhenvald 2012), il tipo illocutivo di fatto riporta all'attenzione quei casi negletti che si integrano a fatica in una prospettiva grammaticale. Pur puntando a individuare strutture ed escludere lessemi, la prospettiva grammaticale non può negare il caso limite delle particelle: elementi lessicali, in effetti, ma che possono esprimere unicamente la categoria in questione. Peterson (2017) riporta infatti il caso più evidente, l'inglese *wow*, che solo apparentemente è un caso banale: una particella che marchi specificamente il significato della sorpresa (insieme a un valore pragmatico di apprezzamento) non è poi così comune nelle lingue, tanto che molte lingue a contatto con l'inglese l'hanno presa in prestito, come lo stesso italiano.

Il siciliano presenta proprio un caso di miratività espressa da una forma dedicata, esterna al nucleo proposizionale dell'enunciato. Si tratta infatti di *bì*, un marcatore del discorso la cui principale funzione è quella mirativa. Alla luce dell'analisi del siciliano *bì* sarà possibile, infine (§ 4), riprendere alcune questioni circa il concetto di miratività inquadrato in questo paragrafo.

### 3. Il caso del siciliano *bì*

#### 3.1. Analisi sincronica

La forma *bì* è registrata nel *Vocabolario Siciliano* come interiezione e definita "esclamazione di sorpresa o meraviglia" (*VS*: s.v. *bbi!*). Già dalla principale fonte lessicografica di riferimento, si pone la relazione tra l'espressione della sorpresa, vale a dire presa di coscienza repentina o scoperta improvvisa (cfr. Aikhenvald 2012), e l'espressione della meraviglia, ovvero valutazione positiva di un determinato stato di cose. Valori di sorpresa e meraviglia possono senz'altro associarsi o addirittura fondersi, come nel caso dell'inglese *wow* accennato nello scorso paragrafo. In siciliano, invece, *bì* può presentare sì questa duplice funzione di sorpresa e meraviglia, ma può marcare solo una funzione strettamente mirativa, come rispettivamente in (7) e più sotto in (8)<sup>3</sup>:

(7) CHIACCHIERE IN FAMIGLIA

R: c'è il bambino piccolo, P., che ha fatto i disegni per tutt+ per tutti gli zii

MG: *bì*::

GB: simpatico P.!

In (7), il ricercatore R sta chiacchierando con alcuni familiari, e racconta di un giovanissimo cuginetto che per Natale ha regalato dei suoi disegni ai suoi zii. La reazione di MG e GB è di sorpresa e apprezzamento: MG si limita ad usare la forma *bì*, che corrisponde grossomodo all'interiezione italiana *oh!*. Il turno successivo in pratica esplicita questa reazione di sorpresa-meraviglia: con un commento diretto,

<sup>3</sup> La trascrizione segue il modello ortografico-conversazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (cfr. Matranga 2007). Per quanto riguarda i dati per l'analisi diacronica (§ 3.2), invece, sono state mantenute fedelmente le scelte grafiche originali dei vari autori.

GB esprime il suo giudizio, apprezzando quanto sia simpatico il bambino. In (8), invece, non si osserva il valore di meraviglia, ma solo quello di sorpresa:

(8) COMMENTANDO UNA FOTO SU UNO SMARTPHONE

- IG: *però ri M. n'avi assai=*  
'però di M. ne ha molto'  
AG: *=iù manc'u canuscissi [a ssa pattri]*  
'io neanche lo riconoscerai a suo padre'  
IG: *=[è veru?] no a ssa pattri, a M. nâ facci=*  
'è vero? no a suo padre, a M. in faccia'  
GT: *=(xxx) M. (xxx) facci=*  
'M. (xxx) faccia (xxx)'  
IG: *=no?*  
GT: *=M. quann'[era nica]*  
'M. quando era piccola'  
AG: *[pop+] bì si štutàu!*  
'per nient/ oh, si è spento'

In quest'ultimo esempio, alcune donne stanno guardando su uno smartphone la foto di una ragazzina, figlia di amici comuni, commentando la somiglianza ai genitori e in particolare alla madre (M.). A un certo punto, però, lo schermo del telefono si spegne, bloccando l'animata discussione. AG, che stava insistendo a esprimere il proprio parere, si interrompe e constata il fatto: *bì, si štutàu* 'oh, si è spento'. Lo spegnimento dello schermo è un piccolo e banale incidente durante la discussione, che viene prontamente risolto con la riattivazione dello smartphone. Col suo turno, AG constata il repentino cambio di stato<sup>4</sup> nel corso della conversazione, con lo scopo pragmatico di contribuire a gestire tale piccolo incidente nel flusso del discorso. Lo schermo che si oscura durante una chiacchiera, peraltro, è un fatto che accade piuttosto frequentemente nella nostra esperienza quotidiana. L'episodio è insomma assai banale, e non sortisce alcun effetto di meraviglia. Nell'uso di AG in (8), non si rileva allora né meraviglia né una valutazione a livello pragmatico in generale, tantomeno positiva. Nel caso appena considerato, se volessimo ascrivere alla parlante una valutazione, questa sarebbe semmai di segno negativo (lo spegnimento dello schermo non era atteso e sicuramente non è gradito)<sup>5</sup>.

La funzione prettamente mirativa di *bì*, ovvero il suo valore di sorpresa privo di connotazioni di meraviglia o apprezzamento, è confermato da un altro tipo di usi. Si tratta, in particolare, dell'uso della funzione mirativa quando chi parla commette un piccolo errore, un lapsus o un'impresione nel corso di un enunciato, come in (9):

(9) CHIACCHIERE IN FAMIGLIA

- MG: *c'era na/ nu parrucchieri mi pari | bì, u fotografu*  
'c'era una, un parrucchiere mi pare. Ops, il fotografo'

In (9) MG sta cercando di ricordare che tipo di attività commerciale occupava un certo locale, in città, tempo addietro. Appena afferma che si trattava della sala di un parrucchiere, si accorge subito di essere in errore. L'uso di *bì* serve proprio a marca-

<sup>4</sup> In questo senso, *bì* serve da *change-of-state token*, come *oh* in inglese (Heritage 1984).

<sup>5</sup> Una valutazione negativa da parte di chi parla si può osservare anche in dati scritti del passato, come in (15) più sotto.

re la repentina presa di coscienza del piccolo errore appena commesso, ed è per questo che è possibile tradurre in italiano questa occorrenza di *bi* con una forma come *ops*, che segnala appunto il rendersi conto di un qualche errore rispetto alla situazione o al contesto del discorso.

Tale contesto d'uso, vale a dire la segnalazione di un errore nel contesto del discorso, permette di comprendere meglio il secondo valore di *bi* che emerge nei dati contemporanei (e, come si vedrà più sotto, comprenderlo anche in prospettiva diacronica; § 3.2). Accanto al valore propriamente mirativo, la forma siciliana viene anche utilizzata con una funzione di correzione, come in (10):

(10) CHIACCHIERE IN FAMIGLIA

MG: *a mma u psicologu, bi u psicologu, u ddietologu mi rissi [...]*  
 ‘a me lo psicologo, cioè non lo psicologo, il dietologo mi ha detto...’

L'enunciato in (10) permette un confronto chiarissimo con quello precedente, (9). Si tratta di enunciati pronunciati dalla stessa parlante (MG) nella stessa situazione (chiacchiere tra familiari, sul divano di casa). I due usi di *bi* mostrano però una differenza sostanziale, in termini sia funzionali che formali. In (9) l'elemento è utilizzato parenteticamente, e svolge autonomamente la sua funzione (ovvero segnalare che la parlante si è sorpresa a commettere uno sbaglio). Sintatticamente e prosodicamente *bi* è isolato, perché non si lega ad altri elementi dell'enunciato. Anche in (10) la parlante si sorprende a commettere un piccolo errore nel discorso, ma stavolta *bi* non viene pronunciato autonomamente, sintatticamente slegato dal resto dell'enunciato: il marcatore (*bi*) viene utilizzato in combinazione con l'elemento su cui la parlante si è appena sbagliata (*u psicologu*). La funzione di *bi* è propriamente correttiva, perché la forma si usa per marcare il preciso segmento del discorso che necessita una correzione. Per questo motivo, infatti, l'occorrenza in (10) è tradotta in italiano con *cioè non*.

La traduzione di (10) con il solo *cioè*, inoltre, non permetterebbe di individuare con chiarezza la differenza tra le funzioni di correzione e riformulazione (Pons 2013). Per tradurre *bi* in (10), la soluzione *cioè non* mostra come la sola forma *cioè* sarebbe insufficiente, perché mancherebbe un elemento che segnali specificamente un'informazione sbagliata, come per l'appunto la negazione *non*<sup>6</sup>. Al contrario, nel caso di (9) una traduzione con *cioè* – sebbene non si tratti di un perfetto equivalente funzionale – sarebbe assai più fedele all'originale siciliano. L'italiano *cioè* ha infatti un valore riformulativo (cfr. Dal Negro / Fiorentini 2014; Fiorentini / Sansò 2017), nel senso che introduce un nuovo segmento del discorso con cui chi parla riformula il discorso precedente. Nel caso siciliano in (10), invece, il valore è correttivo nel senso che la forma non introduce tanto una parafrasi, un'elaborazione o continuazione del discorso: *bi* serve piuttosto a marcare un segmento del discorso ben determinato come errato, in modo tale che chi parla possa di conseguenza correggerlo e procedere nella conversazione. Da un punto di vista semantico-sintattico, possiamo dire che *bi* ha portata su un particolare elemento dell'enunciato precedente, che vie-

<sup>6</sup> La differenza tra funzione correttiva di *bi* e funzione riformulativa di *cioè* si limita al confronto tra siciliano e italiano standard. Ad esempio, in alcune varietà regionali dell'Italia centrale la forma *cioè* può svolgere una funzione correttiva, in assenza di elementi o particelle negative, esattamente come *bi* in siciliano (ringrazio l'autore o autrice di una revisione anonima per questa nota).

ne esplicitamente ripreso, come appunto *u psicolugu* in (10). L'elemento siciliano ha dunque funzione di correzione (cf. Gülich / Kotschi 1995).

Nei dati contemporanei, e in particolare grazie alla preziosa libertà di cui gode chi scrive il siciliano nella CMC, si incontrano forme che possiamo considerare varianti fonetiche di *bi*. Ne vediamo un esempio di seguito:

(11) POST SU FACEBOOK: FOTO DI RAGAZZA.

COMMENTO:

AP: Pi ppi ppi ppiiii

(Scritto non rende. L'audio richiedilo tramite whatsapp)

Dal punto di vista funzionale, l'esempio (11) nulla aggiunge al valore di sorpresa e meraviglia visto già in (7). Alla vista delle foto della amica, AP segnala la sua sorpresa e il suo apprezzamento. È invece rilevante per mostrare la variabilità nel solo aspetto formale. Nei dati di CMC, il monosillabo si attesta spesso con la consonante iniziale *p* – come in (11) – ma anche con il nesso *mb*, e in quest'ultimo caso anche insieme alla vocale media *e*. L'insieme delle varianti effettivamente osservate include quindi *pi*, *mbi* e *mbè* (realizzate nei dati digitati ora con la ripetizione della vocale, ora con il grafema ⟨h⟩ finale), e in tutti i casi il valore pragmatico-discorsivo è quello di sorpresa e insieme meraviglia.

Per concludere questa descrizione sincronica, è opportuno definire l'inquadramento categoriale della forma analizzata. Come accennato precedentemente (§ 1), possiamo trattare *bi* come un marcatore del discorso<sup>7</sup>, in quanto si tratta di un'unità lessicale<sup>8</sup> priva di significato proposizionale, ovvero esterna al nucleo semantico-sintattico dell'enunciato, che svolge funzioni a livello pragmatico-discorsivo. Rispetto a tali funzioni, possiamo considerare il piano pragmatico-discorsivo come un *continuum* di valori che variano da un polo testuale a un polo interpersonale<sup>9</sup>. Nel caso di *bi*, la forma ha principalmente<sup>10</sup> un valore interpersonale, che consiste nell'espressione della sorpresa di chi parla – la miratività, appunto – e in aggiunta un valore testuale, che consiste nella segnalazione di un errore nel proprio discorso – la funzione di correzione. Per quanto riguarda gli aspetti formali, *bi* presenta le diverse proprietà dei marcatori del discorso (cfr. Heine 2013: 1209-1213; Scivoletto 2022a: 12-14): come già anticipato, si tratta di una forma sintatticamente indipendente, pro-

<sup>7</sup> Sul tema dei marcatori del discorso, su cui vastissima è la letteratura, si vedano almeno i contributi in Fischer (2006) per una serie di questioni e posizioni di ordine teorico, e quelli in Ghezzi e Molinelli (2014) per una prospettiva diacronica e con particolare riferimento all'ambito romanzo, nonché la sintesi fornita da Heine (2013).

<sup>8</sup> Facciamo riferimento a una nozione prototipica di parola (cfr. Ježek 2016: 21-39), intesa come elemento del lessico che corrisponde ad un'associazione stabile di forma e funzione, che comprende cioè un fascio di proprietà insieme morfosintattiche e semantiche. Elementi lessicali sono dunque le parole, insieme alle cosiddette particelle e alle espressioni multiparola, e così i marcatori del discorso (cfr. Fischer 2014): parole tradizionalmente intese (ad es., in italiano, *allora*), ma anche espressioni fisse, che possono variare dalle particelle (ad es. *beh*) alle espressioni più complesse (ad es. *che poi*).

<sup>9</sup> A questa visione bipartita delle funzioni pragmatico-discorsive (ad. es. Beeching 2016; cfr. Scivoletto 2022a: 9-12) fa da sfondo il modello delle funzioni della lingua di Halliday: i marcatori del discorso, non avendo significato proposizionale, non svolgono la funzione ideazionale, bensì quelle interpersonale e testuale (cfr. Halliday 1970).

<sup>10</sup> Il valore mirativo è quello principale, poiché ricopre la stragrande maggioranza delle occorrenze registrate nei dati contemporanei, mentre il valore correttivo ha una frequenza d'uso molto limitata (il rapporto tra occorrenze correttive e mirative è di circa 1 a 10). La funzione di correzione è da considerarsi secondaria anche perché si tratta di un valore derivato da quello mirativo, come analizzato nel prossimo paragrafo.

sodicamente saliente, morfologicamente fissa e foneticamente ridotta. Le caratteristiche della fissità morfologica e della riduzione morfo-fonetica, in particolare, si comprendono meglio ponendosi in una prospettiva diacronica, ovvero ricostruendo l'evoluzione pragmatico-discorsiva di *bì*. A questa ricostruzione è dedicato il paragrafo che segue, nel quale l'espressione della miratività viene collocata all'interno dello sviluppo di *bì* come marcatore del discorso.

### 3.2. Ricostruzione diacronica

Tra le proprietà formali di *bì* come marcatore del discorso consideriamo anche la fissità morfologica e la riduzione fonetica. Si tratta in entrambi i casi di effetti del percorso di grammaticalizzazione (o meglio, di pragmaticalizzazione<sup>11</sup>) che ha condotto allo sviluppo pragmatico-discorsivo della forma. L'esame dei testi scritti in siciliano nei secoli passati permette infatti di ricostruire come l'elemento *bì* si sia evoluto a partire dall'imperativo del verbo 'vedere'. La forma *vidi* si specializza come elemento che svolge funzioni pragmatico-discorsive, passando da verbo a marcatore del discorso: perdendo lo status di verbo, l'elemento perde la capacità flessiva (da qui, la fissità morfologica), si riduce nella sua struttura interna (riduzione morfo-fonetica) evolvendosi foneticamente. Il percorso diacronico complessivo può riassumersi così: *vidi* > *vì* > *bì*.

L'uso dell'imperativo *vidi* è sufficientemente attestato nel siciliano antico, grazie alle 73 occorrenze raccolte nel corpus *ARTESIA*. Tra queste, emerge già nel Trecento un uso pragmatico-discorsivo da cui prende le mosse lo sviluppo del marcatore del discorso contemporaneo:

- (12) G. DE FONTE (1341; RINALDI 2005: 152; IN *ARTESIA*)  
*Vidi, Peri, Bernardu Migiari meu cumpagnuni avi factu unu cuntractu [...]*  
 'Vedi, Peri, il mio compagno Bernardo Migiari ha fatto un contratto...'

L'esempio (12) è tratto da un testo d'archivio del 1341, in cui il mercante maggiorino Giuliano De Fonte riferisce del colloquio tra Peri Tayada e Michele Pace. L'imperativo di *vedere* in (12) non viene certo usato dall'autore per spingere il lettore a 'vedere' alcunché: ciò che si avvia a divenire un marcatore del discorso (*vidi*) serve ad attrarre l'attenzione del lettore, per così dire, e introdurre l'informazione da riferire (*Bernardu Migiari meu cumpagnuni avi factu unu cuntractu*). I marcatori del discorso che svolgono la funzione pragmatico-discorsiva di richiamare l'attenzione dell'interlocutore sono indicati oggi come *attention-getters* (cfr. Fagard 2010) o *segnali allocutivi di richiamo* (Ghezzi / Molinelli 2015).

Un paio di secoli più tardi, il mutamento da verbo a marcatore del discorso appare compiuto, come mostrano alcune occorrenze del Cinquecento. In queste, non soltanto il valore di *attention-getting* (che per brevità possiamo dire valore di richiamo) è ben netto, ma soprattutto si attesta la convenzionalizzazione di tale funzione pragmatico-discorsiva in un'unità lessicale morfo-foneticamente ridotta:

<sup>11</sup> Con "pragmaticalizzazione" si intende in generale l'evoluzione di elementi con funzioni pragmatico-discorsive. Il termine sottende però visioni teoriche divergenti circa il rapporto tra questa nozione e quella più ampia di "grammaticalizzazione" (cfr. almeno Diewald 2011; Degand / Evers-Vermeul 2015, ma anche la discussione in Scivoletto 2022a: 89-94).

- (13) T. BONFARE (M. 1609; IN GALEANO 1645)  
*Vì, chi cui vinci primu perdi poi*  
 ‘Considera che chi vince prima, perde poi’

In (13) vediamo un verso di uno dei componimenti di Bonfare (attivo alla fine del Cinquecento) compresi nella celebre raccolta di Galeano (1645). Anche in questo caso, l'autore del testo non invita certo il lettore a 'vedere' che 'chi prima vince, poi perde', quanto piuttosto a 'considerare', tenere bene a mente, tale monito. È però soprattutto in termini formali che l'esempio (13) è rilevante: non abbiamo più un imperativo utilizzato in senso pragmatico-discorsivo, quanto piuttosto una forma specializzata per tale funzione, che si distingue dall'imperativo *vedi* in quanto ridotta morfo-foneticamente. Altro dettaglio significativo è l'uso della virgola, che segnala l'indipendenza sintattica della forma: *chi cui vinci primu perdi poi* non pare tanto l'argomento del verbo *vedi* quanto piuttosto la proposizione introdotta da un marcatore del discorso.

Procedendo ancora di un paio di secoli, gli usi di fine Settecento offrono un'ulteriore testimonianza di come il marcatore del discorso sia percepito e dunque realizzato come definitivamente distinto dal verbo all'imperativo. Ancora in tutto il Seicento la forma è scritta come monosillabo semplice (*vi*), oppure accentato (*vì*) come altri imperativi (ad es. *dà* per il verbo *dare*). A partire dalla fine del diciottesimo secolo, invece, si diffonde una nuova soluzione grafica:

- (14) V. GANGI (M. 1816; IN DI MARIA 1978: 62)  
*Dd'ucchiuzzi ca lucenu,*  
*Vih vih chi cosa rara!*  
 ‘Quegli occhietti che brillano,  
 oh, oh, che cosa rara!’

Nel verso di Gangi in (14) l'elemento pragmatico-discorsivo prende il grafema <h>, che, in ambito italo-romanzo, si associa alle interiezioni. In questo modo, lo scrivente traccia una distinzione chiara e inequivocabile: al di fuori di ogni declinazione o forma del verbo, *vih* è un elemento con uno status categoriale differente, legato al funzionamento pragmatico-discorsivo. L'uso del grafema <h> sottolinea dunque la convenzionalizzazione dell'elemento pragmatico-discorsivo. Inoltre, proprio come marcatori del discorso e interiezioni, *vih* compare in (14) in forma ripetuta (se non propriamente reduplicata). Prestando poi attenzione all'aspetto semantico, notiamo che l'esempio in (14) non ricalca perfettamente l'uso di richiamo di (12) e (13). Nell'occorrenza più tarda si comincia a intravedere il valore di sorpresa. Non si tratta però di una funzione propriamente mirativa, quanto piuttosto di un uso che esprime meraviglia. E come discusso in precedenza a proposito dei valori contemporanei del siciliano *bì* e dell'inglese *wow*, tale valore di meraviglia si lega solitamente alla funzione mirativa. Tale funzione netta e discreta, ovvero sciolta dalla valutazione pragmatica positiva della meraviglia, compare nel secondo Ottocento, come mostra la seguente occorrenza:

- (15) NOVELLA POPOLARE (PITRÈ 1873: 46)  
 – «Figghiu mio, (dici) e sta chiavi?» – «Vih! comu mi lu scurdavi!»  
 ‘Figlio mio – dice – e questa chiave?», «Oh, ma come l'ho scordato!»

In questo esempio riconosciamo il valore mirativo della sorpresa riscontrato nei dati odierni. Il personaggio del racconto raccolto da Pitrè in (15) ha scordato di portare con sé una chiave, e accorgendosi della dimenticanza, esprime tutta la sua sorpresa per l'inconveniente. E trattandosi di un fatto sgradito, è chiaro che il personaggio qui non esprime alcun apprezzamento positivo.

Sempre con funzione mirativa, nel corso dell'Ottocento la forma compie un ulteriore sviluppo fonetico, risultando nella forma betacizzata ( $v > b$ ) che corrisponde a quella odierna:

(16) RACCONTO POPOLARE (GUASTELLA 1976 [1884]: 186)

*E i nuòssci mali, Signuri, quali su? Sunn'assai? ci rissiru cianciennu i viddani. Bih! bih! bih!... cci rispusi 'u Signuri, i vuòssci mali su' quant' i pùlici n' 'o misi r' austu [...]*

'E i nostri mali, Signore, quali sono? Sono molti? gli dissero piangendo i villani. Oh, oh, oh... rispose loro il Signore, i vostri mali sono come le pulci nel mese di agosto'

È dunque nel corso dell'Ottocento che la funzione mirativa appare diffondersi. Usi mirativi si trovano infatti numerosi nelle principali opere poetiche e demo-antropologiche dell'epoca<sup>12</sup>.

In questi testi, che si sforzano di rappresentare fedelmente il parlato (per fini stilistici nel caso delle poesie, per scopi documentari nel caso delle opere demo-antropologiche), non si attesta mai quella che nei dati odierni si è delineata come funzione correttiva. La sola mancanza di attestazioni non basterebbe però a interpretare tale funzione come sviluppo più recente. All'interno della raccolta di testi utilizzata per l'esame diacronico (cfr. Scivoletto 2022a: 183-185), neanche nelle opere odierne si incontrano occorrenze del valore correttivo, che è evidentemente strettamente legato alla testualità e alle disfluenze del parlato e pertanto sarà raro da registrare nello scritto. Il dato cronologico vale piuttosto da conferma per un'interpretazione diacronica basata sull'analisi della polisemia che appare oggi in sincronia (cfr. § 3.1, es. 9). Tramite il classico metodo della ricostruzione semantica interna, infatti, è possibile proiettare a ritroso la relazione tra due sensi compresenti in sincronia, ovvero intenderli in una relazione diacronica (Traugott 1986; cfr. Sweetser 1990). Come si è visto, la forma *bì* ha sviluppato, a partire da una generale funzione di richiamo, il particolare valore mirativo del marcare sorpresa in riferimento a un cambio di stato (*change-of-state token*, Heritage 1984). Lungo questo filo diacronico, la funzione di correzione appare chiaramente come un'evoluzione ulteriore: *bì* non marca più soltanto la sorpresa circa un cambio di stato in generale ma anche rispetto a un sottotipo specifico, ovvero un errore che si commette nel discorso e che richiede una correzione. Si osservano infatti i cosiddetti contesti ponte (Heine 2002), in cui è possibile cioè rintracciare sia il valore più antico sia quello più recente. Si può quindi riconsiderare adesso il caso dell'esempio (9) come contesto ponte, appunto, tra il valore mirativo e quello correttivo.

<sup>12</sup> Occorrenze di *vih* con valore mirativo si trovano già nelle *Poesie siciliane* di Meli (1814), e numerosissime nella *Centona* di Martoglio (1924). Rispetto alle opere demo-antropologiche, si trovano esempi nelle *Novelline* e nelle *Fiabe* di Pitrè (1873, 1875), nei *Canti popolari di Noto* di Avolio (1875), così come nelle note del *Vestru* e nelle *Parità* di Guastella (1882, [1884] 1976).

Nei dati odierni, infine, emerge un'interessante biforcazione: quando la forma ha funzione correttiva e si combina con l'elemento da correggere (*bì u psicolugu*, es. 10) è attestata sempre nella variante diciamo di base, appunto *bì*; quando la forma ha funzione mirativa associata a una valutazione positiva ed è sintatticamente indipendente, si attestano invece le varianti fonetiche (*pì*, es. 11; *mbì*, *mbè*)<sup>13</sup>.

Complessivamente, possiamo schematizzare il percorso diacronico che ha condotto a *bì*:

Tabella 1. Evoluzione di *bì*

FORMA	<i>vidi</i>	>	<i>vì</i>	>	<i>vih</i>	>	[bɪ]
FUNZIONE	imperativo	>	richiamo	>	miratività	>	correzione

Nel suo percorso diacronico, l'imperativo del verbo *vedere* (*vidi*) viene utilizzato in senso pragmatico-discorsivo sin dal Trecento (es. 12), e nel Cinquecento si specializza con funzione di richiamo in forma foneticamente ridotta e sintatticamente indipendente (es. 13). Alla fine del Settecento la forma compare con maggiore distinzione formale rispetto all'imperativo da cui ha avuto origine, resa graficamente con il grafema <h> che marca tipicamente il funzionamento pragmatico-discorsivo di marcatori del discorso o interiezioni. Inoltre, si comincia a rintracciare l'uso mirativo, che è ancora legato all'espressione di una valutazione positiva e di un senso di meraviglia (es. 14). Nel corso dell'Ottocento la funzione mirativa si delinea nettamente, capace ormai di essere del tutto scollata dal valore di meraviglia (es. 15), e il marcatore del discorso si attesta in forma betacizzata (es. 16). Ultimi stadi dell'evoluzione, osservabili nei dati odierni ma non rappresentati nella raccolta di testi scritti, sono da un lato l'ulteriore specializzazione della funzione mirativa in funzione correttiva (es. 10)<sup>14</sup>, e dall'altro l'evoluzione fonetica della forma in diverse varianti con la stessa funzione mirativa legata all'apprezzamento (es. 11). Lo sviluppo che conduce alle varianti *pì*, *mbì* e *mbè* non è rappresentato nella Tabella 1, perché questa mira a rappresentare l'evoluzione del marcatore con particolare attenzione al piano funzionale piuttosto che quello meramente formale. E soprattutto perché, in questo modo, si mette in luce la posizione della miratività nell'evoluzione di *bì* sul piano pragmatico-discorsivo.

<sup>13</sup> Diacronicamente, queste varianti sono ottenute tramite la desonorizzazione [b] > [p], la dissimilazione [b] (in realtà [b:] > [mb]), e l'abbassamento/arretramento [i] > [ɛ]. Gli sviluppi consonantici sono coerenti con il primo fenomeno che ha riguardato il marcatore del discorso, ovvero le despirantizzazione [v] > [b], nel senso di un progressivo rafforzamento fonico dell'elemento. Lo sviluppo vocalico è poi del tutto coerente con la tendenza nel siciliano di abbassare e arretrare [i], come ad esempio [mi:] > [mɛ:] per il marcatore originato da *minchia*. Questi sviluppi avvengono, in generale, in virtù della salienza insieme discorsiva e prosodica dei marcatori del discorso (cfr. de Rooij 2000: 453).

<sup>14</sup> Nella Tabella 1 l'ultimo stadio dell'evoluzione formale è reso con la trascrizione fonetica, in ragione appunto della sua assenza nei documenti scritti.

#### 4. Osservazioni conclusive

Riassumendo, l'analisi di *bi* (§ 3) ha evidenziato in primo luogo come questa forma sia da considerare un marcatore del discorso, la cui funzione principale è l'espressione della miratività, e in secondo luogo come questa funzione si sia sviluppata all'interno dell'evoluzione complessiva di *bi* da verbo all'imperativo a marcatore del discorso.

*Bi* è un elemento lessicale semanticamente privo di un contenuto proposizionale: nel caso del suo valore principale, cioè quello di marcare la sorpresa, esprime l'atteggiamento di chi parla nei confronti del contesto della situazione o del discorso, e non si tratta di un valore semantico vero-condizionale (cfr. le prove semantico-sintattiche proposte da Bazzanella 1995: 228-230). Controcanto sintattico di questa proprietà semantico-pragmatica è l'indipendenza: la forma è morfosintatticamente autonoma, e con funzione mirativa può compiere da sé un turno di parola, come visto ad es. in (7). Prosodicamente, l'indipendenza semantica e sintattica si riflette nella prominenza all'interno dell'enunciato, ovvero nella capacità dell'elemento di avere un contorno intonativo marcato, soprattutto se usato in modo olofrastico o parentetico, e comunque un elevato grado di intensità. Un marcatore del discorso svolge tipicamente diversi valori sul piano pragmatico-discorsivo, lungo un *continuum* che vede ai due poli le funzioni interpersonale e testuale. *Bi* ha fundamentalmente un valore interpersonale, che come detto consiste nell'esprimere l'atteggiamento di chi parla, e specificamente il valore di sorpresa (es. 8 in particolare). La miratività è dunque la principale funzione del marcatore del discorso. La funzione testuale di correzione riscontrata nei dati contemporanei (es. 10) è non tanto un secondo valore quanto un valore secondario: la funzione mirativa ha infatti una priorità sia in sincronia, perché si tratta dell'uso largamente maggioritario nei dati contemporanei (v. n. 8), sia in diacronia, giacché è da essa che deriva la correzione.

In diacronia, per l'appunto, è stato possibile ricostruire l'evoluzione di *bi* come marcatore del discorso a partire dall'imperativo del verbo 'vedere' (*vidi*). Il funzionamento pragmatico-discorsivo emerge sin dal Trecento (es. 12), secondo uno sviluppo molto comune, anche nelle lingue romanze, per cui un verbo sviluppa la funzione di attirare l'attenzione di chi ascolta per focalizzarla su un particolare elemento del discorso<sup>15</sup>. Tale funzione allocutiva di richiamo, o di *attention getting*, appare ben delineata nei dati del Cinquecento (es. 13) e precede la funzione mirativa<sup>16</sup>, che compare nei dati del tardo Settecento (es. 14). Nel corso dell'Ottocento, infine, si attesta l'uso prettamente mirativo (es. 15), ovvero l'espressione della sorpresa non necessariamente legata alla meraviglia, e nella forma betacizzata diffusa oggi (es. 16). Nei soli dati contemporanei compare infine la funzione correttiva, che emerge come specializzazione dell'uso mirativo.

<sup>15</sup> Sull'evoluzione dei verbi di percezione come segnali allocutivi di richiamo (Ghezzi / Molinelli 2015), o *attention-getters* (Fagard 2010), cfr. oltre che il classico lavoro di Sweetser (1990: cap. 2) anche il più recente contributo di Fedriani e Ghezzi (2020).

<sup>16</sup> In questo studio, come sintetizzato nella Tabella 1, la funzione mirativa è collocata come successiva a quella di richiamo, per evidenti motivi cronologici. Non è stata però approfondita la relazione diacronica tra i due valori, ovvero il modo in cui la sorpresa si sviluppa a partire dal richiamo. La chiave interpretativa può essere trovata nel meccanismo della soggettificazione (Traugott 2010; cfr. Scivoletto 2022b), per cui un elemento tende ad evolversi come sempre più incentrato sull'espressione soggettiva del punto di vista di chi parla. In questo senso, la funzione allocutiva di richiamare l'attenzione di chi ascolta, che è una funzione essenzialmente conativa, si sposta verso l'espressione del punto di vista di chi parla, ossia verso una funzione emotiva.

Ricomposto il quadro complessivo che riguarda gli usi e gli sviluppi di *bì*, è possibile vedere alcune questioni sollevate da questa analisi che possono contribuire alla riflessione sul concetto di miratività.

In primo luogo, l'analisi diacronica ha permesso di collocare la miratività all'interno di un preciso percorso diacronico. Il caso siciliano ha mostrato come l'espressione della sorpresa sia legata alla funzione di richiamo, precedente nell'evoluzione del marcatore del discorso, e alla funzione di correzione, che emerge come specializzazione dell'uso mirativo. Il risultato dello studio mostra dunque il rapporto evolutivo che la miratività intrattiene con questi due domini semantico-pragmatici. Il preciso filo diacronico che si è delineato, inoltre, contribuisce alla riflessione sui processi di intersoggettificazione (v. n. 17; cfr. Scivoletto 2022b). In questo senso e in generale, l'estensione di tali relazioni diacroniche a casi simili, cioè ad altri elementi o sistemi linguistici, potrebbe in ultima analisi consentire un'utile generalizzazione nell'ambito del mutamento semantico-pragmatico.

In secondo luogo, a prescindere dall'esame diacronico, l'analisi di *bì* permette di riflettere sulla nozione stessa di miratività, sulla scorta dei punti focali messi in luce passando in rassegna i principali studi sul tema (§ 2). Un primo risultato di questo studio è l'aver evidenziato come in siciliano si trovi un marcatore del discorso dedicato all'espressione della miratività. Si tratta, nei termini di Peterson (2017), di un caso di miratività non parassitaria, ovvero realizzata tramite un mezzo specifico; e si tratterebbe inoltre del sottotipo detto illocutivo, perché l'elemento specificamente mirativo realizza la propria funzione in autonomia e al di fuori del nucleo proposizionale dell'enunciato.

Ma la distinzione operata da Peterson (2017) tra mezzi proposizionali e illocutivi, che sottende un dibattito radicale in sede teorica<sup>17</sup>, sembra coincidere con un'altra distinzione: l'espressione di una data categoria con mezzi strettamente "grammaticali", che corrispondono fondamentalmente al livello morfosintattico, o con mezzi largamente linguistici, che comprendono elementi come le particelle. Quest'ultimo discrimine, come detto in precedenza (§ 2), è sostenuto da Aikhenvald (2012), la quale insiste sulla necessità di investigare una categoria come la miratività su lingue che la codificano con strutture "grammaticali", ovvero morfologiche, escludendo tutto ciò che è lessicale. Peterson (2017), al contrario, riconosce un ruolo paritario a morfemi e parole o particelle, in pratica negando l'assunto di Aikhenvald.

L'analisi di *bì* offre dunque materiale empirico nuovo per sostenere la necessità di superare la separazione tra grammatica e lessico nello studio delle categorie linguistiche, come si ricava peraltro dallo stesso Peterson (2017)<sup>18</sup>. Ammettendo che le lingue possono realizzare la miratività anche con mezzi lessicali, come nello svariato numero di particelle illustrate sia in Aikhenvald (2012) che in Peterson (2017), significa in definitiva riqualificare la definizione classica di miratività di DeLancey (1997) come categoria semantica. Una riflessione simile è quella condot-

<sup>17</sup> La visione di Peterson (2017) implica una visione complementarista della pragmatica, intendendo cioè questa come una controparte separata, per l'appunto un complemento, del livello semantico. Sulla complessa questione del rapporto tra approccio complementarista o componenziale (pragmatica come componente) e approccio pragmaticista (pragmatica come prospettiva) si vedano, oltre al classico Leech (1983: 5-7), anche i più recenti contributi al dibattito di Ariel (2017) e Verschueren (2017).

<sup>18</sup> Cfr. Peterson (2017: 312): «the goal of this paper is to go back to basics and examine mirativity from the point of view of a field linguist who has been given the task of discovering and documenting how a speaker of a language linguistically expresses her surprise».

ta da Squartini (2018b) sul rapporto tra evidenzialità come categoria grammaticale e i mezzi lessicali che esprimono la fonte dell'informazione: un approccio trasversale alla distinzione tra lessico e grammatica permette di comprendere più a fondo i fenomeni linguistici all'interfaccia tra questi due domini. Data dunque una categoria semantica, che sia l'evidenzialità o la miratività, è possibile studiare le diverse maniere in cui le lingue la realizzano ai diversi livelli d'analisi. E nel superamento dell'opposizione tra lessico e grammatica, è possibile riconoscere il ruolo del livello pragmatico-discorsivo e degli elementi che lì operano, come appunto i marcatori del discorso.

In conclusione, queste osservazioni mirano dunque a offrire un contributo alla riflessione sulla categoria della miratività, mostrando anche l'opportunità offerta dall'approfondimento empirico di lingue meno studiate come il siciliano.

### Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti, Giovanna (2019): «“I LOST YOU!! (ti pessi!)”: Il dialetto e i giovani nella ricerca sociolinguistica in Italia», *Rivista Italiana di Dialettologia*, 43, pp. 33-56.
- Aikhenvald, Alexandra Y. (2012): «The essence of mirativity», *Linguistic Typology*, 16, pp. 435-485. <https://doi.org/10.1515/lity-2012-0017>
- Ariel, Mira (2017): «Pragmatics and grammar. More pragmatics or more grammar», in Y. Huang (a c. di), *The Oxford Handbook of Pragmatics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 473-492. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199697960.013.11>
- ARTESIA: Pagano, Mario / Arcidiacono, Salvatore / Raffaele, Ferdinando (a c. di), *Corpus ARTESIA. Archivio testuale del siciliano antico*. Università di Catania — Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani <http://artesia.ovi.cnr.it> (ultimo aggiornamento: 31.12.2020).
- Avolio, Corrado (1875): *Canti popolari di Noto*, Noto, Zammit.
- Bazzanella, Carla (1995): «I segnali discorsivi», in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. III, pp. 225-257.
- Beeching, Kate (2016): *Pragmatic markers in British English*, Cambridge, Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9781139507110>
- Cruschina, Silvio / Bianchi, Valentina (2021): «Mirative implicatures at the syntax-semantics interface: A surprising association and an unexpected move», in A. Trotzke, X. Villalba (a c. di), *Expressive Meaning across Linguistic Levels and Frameworks*, Oxford, Oxford University Press, pp. 86-107. <https://doi.org/10.1093/oso/9780198871217.003.0005>
- Degand, Liesbeth / Evers-Vermeul, Jacqueline (2015): «Grammaticalization or pragmaticalization of discourse markers? More than a terminological issue», *Journal of Historical Pragmatics*, 16:1, pp. 59-85. <https://doi.org/10.1075/jhp.16.1.03deg>
- DeLancey, Scott (1997): «Mirativity: The grammatical marking of unexpected information», *Linguistic Typology*, 1, pp. 33-52. <https://doi.org/10.1515/lity.1997.1.1.33>
- Diewald, Gabriele (2011): «Pragmaticalization (defined) as grammaticalization of discourse functions», *Linguistics*, 49:2, pp. 365-390. <https://doi.org/10.1515/ling.2011.011>
- Dal Negro, Silvia / Fiorentini, Ilaria (2014): «Reformulation in bilingual speech: Italian *cioè* in German and Ladin», *Journal of Pragmatics*, 74, pp. 94-108. <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2014.09.002>
- Di Maria, Vincenzo (1978): *Le bestie, gli uomini, le favole di Gangi, Marraffino, Tempio e Meli. Con traduzione italiana*, Catania, Tringale.

- Fagard, Benjamin (2010): «È vida, olha...: Imperatives as discourse markers and grammaticalization paths in Romance», *Languages in Contrast*, 10:2, pp. 245-267. <https://doi.org/10.1075/lic.10.2.07fag>
- Fedriani, Chiara / Ghezzi, Chiara (2020): «La traduzione di marcatori pragmatici derivati da verbi di percezione nelle lingue romanze: un approccio contrastivo», *Incontri Linguistici*, 43, pp. 161-188.
- Fiorentini, Ilaria / Sansò, Andrea (2017): «Reformulation markers and their functions: Two case studies from Italian», *Journal of Pragmatics*, 120, pp. 54-72. <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2017.08.010>
- Fischer, Kerstin (a c. di) (2006): *Approaches to Discourse Particles*, Leiden, Brill.
- Fischer, Kerstin (2014): «Discourse markers», in K. P. Schneider, A. Barron (a c. di), *Pragmatics of Discourse*, Berlin, de Gruyter, pp. 271-294. <https://doi.org/10.1515/9783110214406-011>
- Galeano, Giuseppe (1645): *Le Muse siciliane*, vol. I, Palermo, Bua & Portanova.
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (a c. di) (2014): *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199681600.001.0001>
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (2015): «Segnali allocutivi di richiamo: percorsi pragmatici e sviluppi diacronici tra latino e italiano», *Cuadernos de Filología Italiana*, 22, pp. 21-47. [https://doi.org/10.5209/rev\\_CFIT.2015.v22.50950](https://doi.org/10.5209/rev_CFIT.2015.v22.50950)
- Guastella, Serafino A. (1882): *Vestru. Scene del popolo siciliano. Con copiose illustrazioni in dialetto*, Ragusa, Piccitto & Antoci.
- Guastella, Serafino A. ([1884] 1976): *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano, Rizzoli.
- Güllich, Elisabeth / Kotschi, Thomas (1995): «Discourse production in oral communication», in U. Quasthoff (a c. di), *Aspects of Oral Communication*, Berlin, de Gruyter, pp. 30-66.
- Halliday, Michael A.K. (1970): «Language structure and language function», in J. Lyons (a c. di), *New Horizons in Linguistics*, London, Penguin, pp. 140-165.
- Heine, Bernd (2002): «On the role of context in grammaticalization», in I. Wischer, G. Diewald (a c. di), *New Reflections on Grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, pp. 83-102. <https://doi.org/10.1075/tsl.49.08hei>
- Heine, Bernd (2013): «On discourse markers: Grammaticalization, pragmaticalization, or something else?», *Linguistics*, 51:6, pp. 1205-1247. <https://doi.org/10.1515/ling-2013-0048>
- Heritage, John (1984): «A change-of-state token and aspects of its sequential placement», in M. Atkinson, J. Heritage (a c. di), *Structures of Social Action. Studies in Conversation Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 299-345.
- Ježek, Elisabetta (2016): *The Lexicon. An introduction*, Oxford, Oxford University Press.
- Leech, Geoffrey (1983): *The Principles of Pragmatics*, London/New York, Longman.
- Martoglio, Nino (1924): *Centona. Raccolta completa di poesie siciliane, con l'aggiunta di alcuni componimenti inediti e di una prefazione di Luigi Pirandello*, Catania, Giannotta.
- Matranga, Vito (2007): *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Matranga, Vito / Sottile, Roberto (2013): «La variazione dialettale nello spazio geografico», in G. Ruffino (a c. di), *Lingue e culture in Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol. I, pp. 215-274.
- Meli, Giovanni (1814): *Poesie siciliane*, 2 voll., Palermo, Interollo.

- Peterson, Tyler (2017): «Problematizing mirativity», *Review of Cognitive Linguistics*, 15:2, pp. 312-342. <https://doi.org/10.1075/rcl.15.2.02pet>
- Pitrè, Giuseppe (1873): *Novelline popolari siciliane*, Palermo, Pedone Lauriel.
- Pitrè, Giuseppe (1875): *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, vol. I, Palermo, Pedone Lauriel.
- Pons Bordería, Salvador (2013): «Un solo tipo de reformulación», *Cuadernos AISPI*, 2, pp. 151-170. <https://doi.org/10.14672/2.2013.1068>
- Rinaldi, Gaetana M. (a c. di) (2005): *Testi d'archivio del Trecento*. Vol. I. *Testi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Rooij, de, Vincent A. (2000): «French discourse markers in Shaba Swahili conversations», *International Journal of Bilingualism*, 4:4, pp. 447-466. <https://doi.org/10.1177/13670069000040040401>
- Ruffino, Giovanni (1990): «Dinamiche socioeconomiche e variazione linguistica», in F. Lo Piparo, S. Ferreri, M. D'Agostino, A. Pennisi, G. Ruffino, S. Vecchio (a c. di), *La Sicilia linguistica oggi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol I, pp. 179-205.
- Scivoletto, Giulio (2022a): *Discourse Markers in Sicily. A Synchronic, Diachronic, and Sociolinguistic Analysis*, Leiden/Boston, Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004521063>
- Scivoletto, Giulio (2022b): «Ripensare il processo di intersoggettificazione attraverso il caso dei marcatori del discorso siciliani», *Cuadernos de Filología Italiana*, 29, pp. 233-258. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.79860>
- Slobin, Dan / Aksu, Ayhan (1982): «Tense, aspect, and modality in the use of the Turkish evidential», in P. Hopper (a c. di), *Tense-Aspect: Between Semantics and Pragmatics*, Amsterdam, Benjamins, pp. 185-200.
- Squartini, Mario (2018a): «Mirative extensions in Romance: Evidential or epistemic?», in Z. Guentchéva (a c. di), *Epistemic Modalities and Evidentiality in Cross-Linguistic Perspective*, Berlin, de Gruyter, pp. 196-216. <https://doi.org/10.1515/9783110572261-009>
- Squartini, Mario (2018b): «Extragrammatical expression of information source», in A. Aikhenvald (a c. di), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press, pp. 273-285. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780198759515.013.14>
- Sweetser, Eve E. (1990): *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*, Cambridge, Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511620904>
- Traugott, Elizabeth Closs (1986): «From polysemy to internal semantic reconstruction», in V. Nikiforidou, M. VanClay, M. Niepokuj, D. Feder (a c. di), *Proceedings of the 12th Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, Berkeley, University of California, pp. 539-550.
- Traugott, Elizabeth Closs (2010): «(Inter)subjectivity and (inter)subjectification: A reassessment», in K. Davidse, L. Vandelanotte, H. Cuyckens (a c. di), *Subjectification, intersubjectification and grammaticalization*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 29-70. <https://doi.org/10.1515/9783110226102.1.29>
- Verschueren, Jef (2017): «Continental European perspective view», in Y. Huang (a c. di), *The Oxford Handbook of Pragmatics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 120-131. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199697960.013.9>
- VS: Piccitto, Giorgio / Tropea, Giovanni / Trovato, Salvatore C. (a c. di) (1977-2002): *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Palermo-Catania, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.